



Donne.

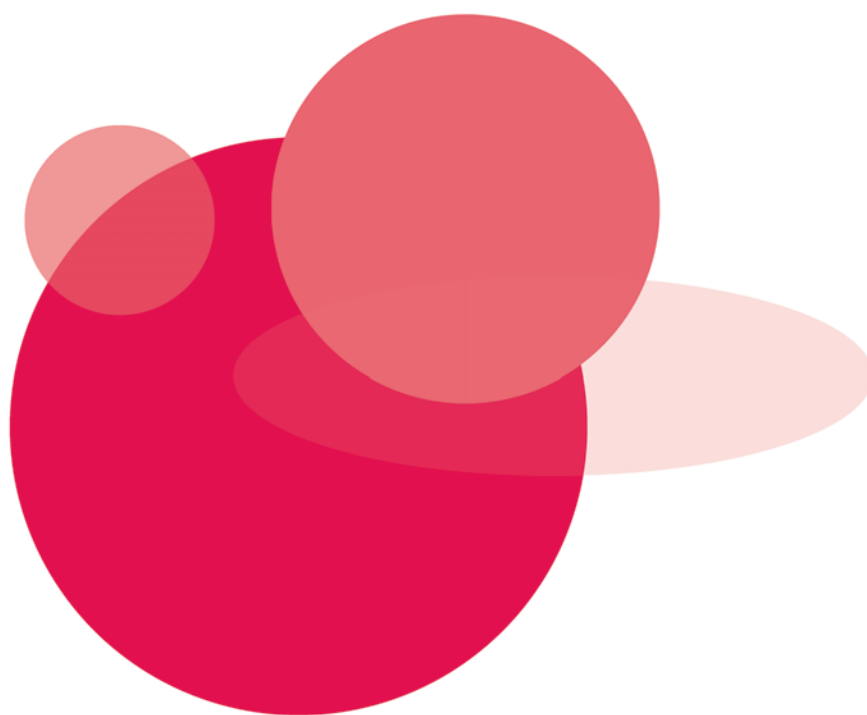
Secondo Rapporto  
sulla Condizione Femminile  
in Piemonte



ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICO SOCIALI DEL PIEMONTE

Donne.

Secondo Rapporto  
sulla Condizione Femminile  
in Piemonte



*L'IREs PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.*

*Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IREs ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.*

*L'IREs è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.*

*Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:*

- *la relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;*
- *l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;*
- *rassegne congiunturali sull'economia regionale;*
- *ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;*
- *ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di programmazione economico finanziaria (art. 5 l. r. 7/2001).*

### **CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**

*Angelo Pichierrì, Presidente*

*Brunello Mantelli, Vicepresidente*

*Paolo Accusani di Retorto e Portanova, Antonio Buzzigoli, Maria Luigia Gioria,  
Carmelo Inì, Roberto Ravello, Maurizio Ravidà, Giovanni Salerno*

### **COMITATO SCIENTIFICO**

*Giorgio Brosio, Presidente*

*Giuseppe Berta, Cesare Emanuel, Adriana Luciano,  
Mario Montinaro, Nicola Negri, Giovanni Ossola*

### **COLLEGIO DEI REVISORI**

*Emanuele Davide Ruffino, Presidente*

*Fabrizio Allasia e Massimo Melone, Membri effettivi*

*Liliana Maciariello e Mario Marino, Membri supplenti*

### **DIRETTORE**

*Marcello La Rosa*

### **STAFF**

*Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Cristina Aruga,  
Maria Teresa Avato, Marco Bagliani, Davide Barella, Cristina Bargerò, Giorgio Bertolla,  
Paola Borrione, Laura Carovigno, Renato Cogno, Luciana Conforti,  
Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati, Carlo Alberto Dondona,  
Fiorenzo Ferlino, Vittorio Ferrero, Anna Gallice, Filomena Gallo, Tommaso Garosci,  
Maria Inglese, Simone Landini, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi,  
Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Ocellì,  
Giovanna Perino, Santino Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio,  
Lucrezia Scalzotto, Filomena Tallarico, Giuseppe Virelli*

*©2009 Ires – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte*

*via Nizza 18 - 10125 Torino - Tel. 011/6666411 - Fax 011/6696012*

*www.ires.piemonte.it*

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume con la citazione della fonte.

## **REGIONE PIEMONTE**

Assessorato alle Pari Opportunità  
Via Avogadro 30 – 10121 TORINO  
assessorato.pariopportunita@regione.piemonte.it

Assessora Giuliana Manica

Gabinetto della Presidenza della Giunta regionale  
Settore Affari generali e Pari Opportunità per tutti  
Piazza Castello 165, 10122 Torino

### **Gruppo di lavoro:**

Monica Andriolo, Angela Mazzoccoli, Elena Murtas, Francesca Platania, Martino Grande

Sono autrici del volume:  
Angela Mazzoccoli (Capp. 1, 2)  
Elena Murtas (Cap. 3)  
Monica Andriolo (Capp. 4, 5, 6 e par. 3.7)

### **Supervisione scientifica:**

Daniela del Boca  
Collegio Carlo Alberto – Università di Torino – Direttore di CHILD

### **Coordinamento gruppo di lavoro:**

S.&T.

### **Coordinamento organizzativo:**

Martino Grande

### **Ufficio Editoria IRES:**

Maria Teresa Avato, Laura Carovigno

### **Progetto grafico e videoimpaginazione:**

Edit 3000 – Torino

### **Stampa:**

IGF – Industria Grafica Falciola

ISBN 978-88-87276-88-6

IRES Piemonte e il gruppo di lavoro vogliono esprimere un ringraziamento a tutti coloro i quali hanno permesso con il loro lavoro la realizzazione di questo studio di ricerca ed in particolare ai rappresentanti dei soggetti pubblici e privati che hanno partecipato agli incontri di consultazione sul tema della conciliazione.





## INDICE

PREMESSA	VII
PRESENTAZIONE	IX
1. ANALISI DELLA POPOLAZIONE	1
1.1 Andamento anagrafico	1
1.2 La fertilità	6
1.3 La struttura della popolazione	10
1.4 La componente straniera	15
1.5 Lo stato civile e i caratteri delle famiglie	21
1.6 Le condizioni di salute	28
2 IL LIVELLO DI ISTRUZIONE	37
2.1 Il livello di istruzione delle donne piemontesi	37
<i>Esiste una differenza di genere nel sistema educativo? Evidenze da PISA 2006</i>	40
<i>Esiste un'associazione tra genere e accesso ai percorsi formativi?</i>	46
2.2 La formazione universitaria	52
3. LE DONNE PIEMONTESE E IL LAVORO	55
3.1 L'età e la partecipazione al lavoro	60
3.2 Il livello d'istruzione e la partecipazione al lavoro	62
3.3 I settori economici e le professioni	63
3.4 I tempi e gli orari di lavoro	67
3.5 Le tipologie di contratto	69
3.6 La partecipazione al lavoro delle donne straniere	70
<i>L'imprenditoria</i>	73
3.7 Le donne nella Pubblica Amministrazione	75
4. LE DONNE NELLE AMMINISTRAZIONI DEL PIEMONTE	83
4.1 Le elezioni comunali del 2007	83
<i>Il comportamento dell'elettorato</i>	89
4.2 La composizione per genere delle Giunte e dei Consigli Comunali	96
5. I PERCORSI DI CARRIERA DELLE DONNE IN PIEMONTE	103
5.1 La carriera delle donne nel lavoro dipendente e indipendente	103
5.2 La carriera delle donne nella Pubblica Amministrazione	114
<i>La carriera politica delle donne</i>	121
APPROFONDIMENTO	125
6. LA CONCILIAZIONE: EQUILIBRI DI TEMPI E DI RUOLI	125



6.1 La scansione del tempo, la divisione dei ruoli, le relazioni sociali	125
<i>Esperienze e progetti di conciliazione: una lettura in chiave di genere</i>	127
6.2 La conciliazione come cura della sfera privata: la collaborazione domestica	129
6.3 La conciliazione come cura ed educazione dei bambini e delle bambine: i servizi per l'infanzia	132
7. RIFLESSIONI CONCLUSIVE	139
BIBLIOGRAFIA	143



## PREMESSA

Il Secondo Rapporto sulla condizione femminile in Piemonte dà continuità all'implementazione dei nuovi strumenti di analisi di cui la Regione Piemonte ha deciso di dotarsi in modo stabile per orientare le proprie politiche verso i reali bisogni che le donne esprimono.

Il Rapporto offre una lettura di grande interesse su come le donne vivono, studiano, lavorano, affrontano le responsabilità di conciliazione e la ancora scarsa condivisione fra impegni di lavoro e famiglia. Il Rapporto diventa così uno strumento conoscitivo complementare al Bilancio di Genere, che in questo contesto analizza le attività della Regione nei confronti delle donne e degli uomini.

La situazione economica attuale rende molto più acute le criticità riscontrate nei vari ambiti indagati e lo studio, attraverso una conoscenza puntuale della società in tutte le sue componenti, diviene funzionale per individuare nuove politiche di cui le donne possono essere attrici o destinatarie.

Tutto ciò richiede maggiore sensibilità, ma soprattutto maggiori risorse per dare risposte concrete alla consapevolezza che le donne sono una risorsa cruciale per la crescita economica, la competitività territoriale, il miglioramento della qualità amministrativa di cui non si può e soprattutto non si vuole fare a meno.

Compito della Regione Piemonte insieme alle Istituzioni di parità, come confermato con la recente approvazione dal parte del Consiglio Regionale della nuova legge sulle Pari Opportunità, è quello di richiamare l'attenzione su questo scenario e promuovere politiche volte ad offrire a tutte le donne migliori condizioni di vita e di lavoro e maggiori opportunità di partecipazione alla vita sociale e politica delle comunità in cui vivono.

Giuliana Manica  
Assessora alle Pari Opportunità  
della Regione Piemonte

Mercedes Bresso  
Presidente  
della Regione Piemonte





## PRESENTAZIONE

Nel quadro delle molteplici e importanti iniziative promosse dalla Regione Piemonte nell'ambito delle Pari Opportunità per tutti, la realizzazione da parte dell'IRES del secondo Rapporto sulla condizione femminile in Piemonte offre una efficace rappresentazione quantitativa e qualitativa sulla condizione femminile nel territorio regionale.

Le analisi condotte fanno emergere indicazioni chiare su quali possono essere le politiche da adottare o da implementare per migliorare la condizione femminile nel nostro territorio.

La priorità deve essere di rafforzare la posizione delle donne sul mercato del lavoro, contrastando le pressioni culturali e sociali che ancora le relegano a ruoli secondari per ridurre gli squilibri di genere e contribuire in questo modo a stimolare la crescita economica. È importante continuare nella strada già percorsa di incrementare l'offerta dei servizi per le famiglie, adattandoli però ad un contesto in cui le famiglie stanno cambiando rapidamente. Un maggior contributo delle donne al lavoro stabile e remunerato vuol dire maggiore crescita del prodotto lordo, maggiori entrate fiscali e maggiori spese e stimolo di lavoro dei servizi.


La continuità del progetto di ricerca va ad integrare, secondo un'ottica di Pari Opportunità per tutti, gli strumenti annuali di reporting predisposti dall'IRES di analisi economica e sociale del sistema piemontese, attraverso l'inserimento di un capitolo sulla condizione femminile in Piemonte Economico Sociale 2008.

I progetti di ricerca come il Rapporto sulla condizione femminile e il Bilancio di Genere, vengono sviluppati in un settore di indagine specifico dell'Istituto, che è stato strutturato negli ultimi anni, nell'ambito della comunicazione sociale, che si occupa in particolare delle tematiche relative alle pari opportunità per tutti, alle politiche di genere, al fenomeno delle discriminazioni e della violenza alle donne e all'ambito della rendicontazione sociale.

Marcello La Rosa  
Direttore di IRES Piemonte

Angelo Pichierri  
Presidente di IRES Piemonte

Sono disponibili approfondimenti e allegati statistici sui siti:

[www.ires.piemonte.it/rapportocondizionefemminile](http://www.ires.piemonte.it/rapportocondizionefemminile) e [www.regione.piemonte.it/pariopportunita](http://www.regione.piemonte.it/pariopportunita) (  )



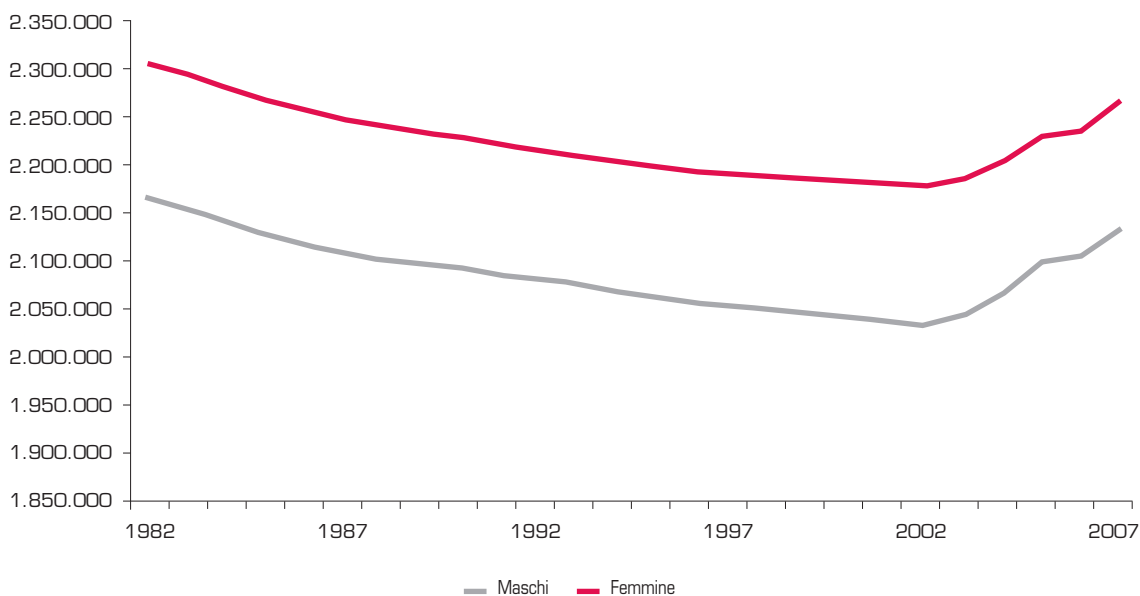
## 1. ANALISI DELLA POPOLAZIONE

La popolazione piemontese se pur lentamente continua a crescere; un andamento determinato dalla forte positività dei saldi migratori soprattutto per effetto, nel 2007, dell'allargamento a 27 dei Paesi dell'Unione Europea che ha consentito a molti cittadini, in particolare rumeni, di regolarizzare la propria condizione nel nostro paese. La presenza degli stranieri cresce ed aumenta la componente femminile che nel 2007 rappresenta in Piemonte il 50,94% degli stranieri residenti. Negli ultimi anni la natalità piemontese ha ripreso a crescere soprattutto grazie all'apporto delle donne straniere, ma anche tra le italiane vi è una ripresa (+ 0,14 rispetto al 2006). Preoccupante rimane però la soglia del tasso di fertilità piemontese fermo all'1,3, al limite della *lowest-low-fertility* (bassissima fertilità) e tra i più bassi d'Europa. Si diffondono comportamenti ritenuti una volta marginali e circoscritti nel numero per la popolazione italiana: cala il tasso di nuzialità, aumentano le convivenze, s'innescano per i giovani, sia maschi che femmine, una "sindrome del ritardo" in tutti i passi fondamentali di ingresso nel mondo adulto (ingresso nel mondo del lavoro, autonomia economica, uscita dalla famiglia di origine, posticipazione delle nozze, innalzamento dell'età della prima natalità, rarefazione di nascite di secondogeniti o terzogeniti), si affermano nuove tipologie di nuclei familiari, unipersonali, monogenitoriali, famiglie estese o allargate. Uomini e, soprattutto, donne, sempre più longevi, possono costituire una risorsa per un welfare familiare, se in buona salute, ma anche diventare un peso gravoso per quelle figlie o nuore che, sempre più spesso uniche, non possono dividere il carico di cura con fratelli o sorelle. Incominciano a registrarsi preoccupanti ridimensionamenti nelle classi d'età dei lavoratori e delle lavoratrici.

### 1.1 Andamento anagrafico

La popolazione piemontese continua, seppur lentamente, a crescere. Al 1° gennaio 2008 la rilevazione annuale ISTAT<sup>1</sup> registrava 4.401.266 residenti con un tasso di crescita di 11,1 ogni 1.000 abitanti rispetto all'analogo periodo del 2007. I residenti totali sono rappresentati da 2.134.187 maschi e da 2.267.079

**Figura 1** Regione Piemonte: andamento demografico per genere negli ultimi 25 anni



Fonte: ISTAT, Ricostruzione intercensuaria della popolazione. <http://demo.istat.it>. - rielaborazione IRES

<sup>1</sup> <http://demo.istat.it/> Popolazione Residente per età, sesso e stato civile al 1° gennaio. Anno 2008

**Tabella 1** Regione Piemonte: bilanci demografici per provincia – 2003/2007 (tassi per 1000 abitanti)

PROVINCE	CRESCITA NATURALE					SALDO MIGRATORIO TOTALE					CRESCITA TOTALE				
	2003	2004	2005	2006	2007	2003	2004	2005	2006	2007	2003	2004	2005	2006	2007
Torino	-1,9	-0,7	-1,1	-0,9	-0,8	10,9	21	3,7	3,5	13,6	9	20,3	2,6	2,6	12,8
Vercelli	-5,7	-4,7	-5,4	-4,9	-4,2	8,7	5,9	3,9	3,1	8	3	1,2	-1,5	-1,8	3,7
Biella	5	-4,8	-4,9	-4,9	-4,6	7,4	3,6	1,8	1,1	7,5	2,4	-1,2	-3,1	-3,8	3
V.C.O.	-3,7	-3,1	4	-3,1	-3,5	10,5	8,5	4,1	3,5	7,8	6,8	5,4	0,1	0,4	4,3
Novara	-2,5	-1,4	-1,8	-1,2	-0,6	16,2	10,1	6,4	7,8	12,4	13,7	8,7	4,6	6,6	11,8
Cuneo	-3,5	-1,8	-2,5	-2,1	-2	11,3	8,6	5,8	5,3	14,1	7,8	6,8	3,3	3,2	12
Asti	-6,1	-3,9	-5,1	-4,1	-3,9	20,8	9,3	9	8,3	17,9	14,7	5,4	3,9	4,2	14
Alessandria	-8,2	-6,5	-6,7	-6,2	-6,2	19,9	20,4	12	8,2	14,7	11,7	13,9	5,3	2	8,5
<i>Piemonte</i>	<i>-3,3</i>	<i>-2,1</i>	<i>-2,5</i>	<i>-2,2</i>	<i>-2</i>	<i>12,5</i>	<i>16</i>	<i>5,2</i>	<i>4,8</i>	<i>13,2</i>	<i>9,2</i>	<i>13,9</i>	<i>2,7</i>	<i>2,6</i>	<i>11,1</i>

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, sito internet <http://demo.istat.it> – elaborazioni IRES



femmine; queste ultime costituiscono il 51,5% della popolazione complessiva, un peso analogo a quello registrato nell'anno precedente.

Anche quest'anno, come nel Rapporto sulla condizione femminile dello scorso anno, nulla ci è sembrato più significativo per introdurre la riflessione sulla popolazione piemontese che cominciare con il grafico, aggiornato ai dati più recenti, dell'andamento demografico, in cui, soprattutto se raffrontato all'omologo del precedente rapporto, è evidente la positiva tendenza in atto. Anche per quest'anno l'andamento per genere rispecchia una sostanziale omogeneità.

Il risultato regionale è conseguente alla generale tendenza delle provincie che hanno tutte un andamento positivo, sempre migliore dell'anno precedente, con Cuneo e Novara in continua crescita mentre le altre (in particolare Alessandria) in recupero soprattutto rispetto alla caduta negli anni di inizio secolo.

Il risultato regionale è, come ovvio, fortemente caratterizzato dall'andamento della popolazione della provincia di Torino che, da sola, accoglie il 51,75% dei residenti regionali.

Indagando sulle componenti che hanno determinato il saldo demografico emerge che per il 2007 la crescita totale positiva per tutte le provincie ha valori incrementali paragonabili al 2004. Tale risultato è determinato dalla forte positività dei saldi migratori – soprattutto per Alessandria, Asti, Cuneo e Torino – mentre il saldo naturale è sempre negativo in tutte le provincie pur con una tendenza alla contrazione rispetto al 2006, particolarmente riscontrabile nei tassi di crescita totale di Torino e Novara la cui crescita naturale, pur negativa, sembra in recupero.

La crescita naturale è sempre molto penalizzante per la componente femminile, mentre decisamente positivo tra le donne è il saldo migratorio, particolarmente per la provincia di Asti, seguita da Cuneo, Alessandria e Torino; più contenuta la positività della provincia di Biella in cui i generi sono sostanzialmente in parità e il forte calo delle nascite rosa incide sulla crescita totale, la più bassa tra le provincie piemontesi.

La positività del saldo migratorio delle provincie è ascrivibile interamente al saldo migratorio con l'estero. Le figure 2 e 2bis mostrano come, in tutti gli anni considerati, la provincia di Torino continua ad essere fortemente tributaria di residenti verso altri comuni italiani, mentre il Verbano, Novara, Cuneo, Asti e Alessandria accolgono cittadini provenienti da altri comuni – anche se il fenomeno è in diminuzione nell'ultimo anno considerato. Una tale rappresentazione può essere indicativa di un fenomeno, registrato negli anni più recenti, di una fuga dall'area metropolitana, e quindi torinese, di particolari categorie sociali, prevalentemente appartenenti al ceto medio, verso le città di dimensioni medio-piccole che offrono migliori condizioni di vivibilità e offerta di servizi urbani paragonabili ai grandi centri. La positività del saldo migratorio esterno investe, invece, tutte le provincie ed è particolarmente accentuato nell'ultimo anno considerato. Il saldo migratorio con l'estero nella provincia di Torino è particolarmente accentuato per il fatto che rappresenta il 59,6% di tutti gli iscritti dall'estero della Regione, riversati prevalentemente nell'area metropolitana ad alimentare il dualismo sociale proprio delle metropoli.

Il trend positivo della dinamica demografica piemontese è tutta ascrivibile, come mostra la figura 3, alla crescente presenza di stranieri residenti, particolarmente significativa nell'ultimo anno.

**Tabella 2** Regione Piemonte: bilanci demografici per provincia e per genere al 2007 (*tassi per 1000 abitanti*)

PROVINCE	CRESCITA NATURALE			SALDO MIGRATORIO TOTALE			CRESCITA TOTALE		
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Torino	-0,49	-1,12	-0,8	12,8	14,33	13,6	12,31	13,21	12,8
Vercelli	-3,72	-4,67	-4,2	6,8	9,04	8	3,08	4,37	3,7
Biella	-2,99	-5,99	-4,6	7,02	7,96	7,5	4,04	1,97	3
VCO	-3,07	-3,83	-3,5	7,12	8,34	7,8	4,05	4,5	4,3
Novara	0,07	-1,22	-0,6	12,16	12,59	12,4	12,23	11,37	11,8
Cuneo	-1,68	-2,37	-2	12,83	15,25	14,1	11,15	12,88	12
Asti	-2,12	-5,61	-3,9	16,34	19,37	17,9	14,21	13,76	14
Alessandria	-5,8	-6,65	-6,2	14,21	15,25	14,7	8,4	8,6	8,5
<i>Piemonte</i>	<i>-1,54</i>	<i>-2,52</i>	<i>-2</i>	<i>12,37</i>	<i>13,93</i>	<i>13,2</i>	<i>10,83</i>	<i>11,41</i>	<i>11,1</i>

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, sito internet <http://demo.istat.it> – elaborazioni IRES



**Tabella 3** Regione Piemonte: tassi generici di migratorietà per provincia – 2004/2007 (per 1.000 abitanti)

PROVINCE	SALDO MIGRATORIO INTERNO			SALDO MIGRATORIO CON L'ESTERO			SALDO MIGRATORIO PER ALTRO MOTIVO			SALDO MIGRATORIO TOTALE					
	2004	2005	2006	2004	2005	2006	2004	2005	2006	2004	2005	2006			
Torino	-1,1	-1,9	-1,1	-2,4	7,4	4,4	12,8	14,7	0,3	0,2	-0,1	21	3,7	3,5	10,3
Vercelli	1,1	-0,7	-0,3	-0,8	5,1	3,8	7,8	-0,3	0,2	-0,4	-0,6	5,9	3,9	3,1	6,4
Biella	-0,2	-0,4	-0,3	-1,1	4	1,9	4,4	-0,2	-0,2	-0,5	1,1	3,6	1,8	1,1	4,4
V.C.O.	2,2	1,7	1,3	1	5,8	2,8	4,1	0,5	-0,8	-0,6	-0,8	8,5	4,1	3,5	4,3
Novara	4	2,6	3,4	2,8	6,1	4,8	7,8	0	-1	-0,4	-1,1	10,1	6,4	7,8	9,5
Cuneo	2,5	2	2	1,5	6,5	3,9	9,5	-0,4	-0,6	-0,6	-0,6	8,6	5,8	5,3	10,4
Asti	2,7	3,5	2,7	2,3	6,2	5,8	13	0,4	-0,5	-0,2	-0,6	9,3	9	8,3	14,7
Alessandria	3,1	2,7	3	2,9	6,9	4,3	10,6	10,4	2,1	0,9	-0,3	20,4	12	8,2	13,2
<i>Piemonte</i>	<i>0,6</i>	<i>-0,1</i>	<i>0,5</i>	<i>-0,5</i>	<i>6,8</i>	<i>4,3</i>	<i>10,9</i>	<i>8,6</i>	<i>0,1</i>	<i>0</i>	<i>-0,3</i>	<i>16</i>	<i>5,2</i>	<i>4,8</i>	<i>10,1</i>

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, sito internet <http://demo.istat.it> – elaborazioni IRES

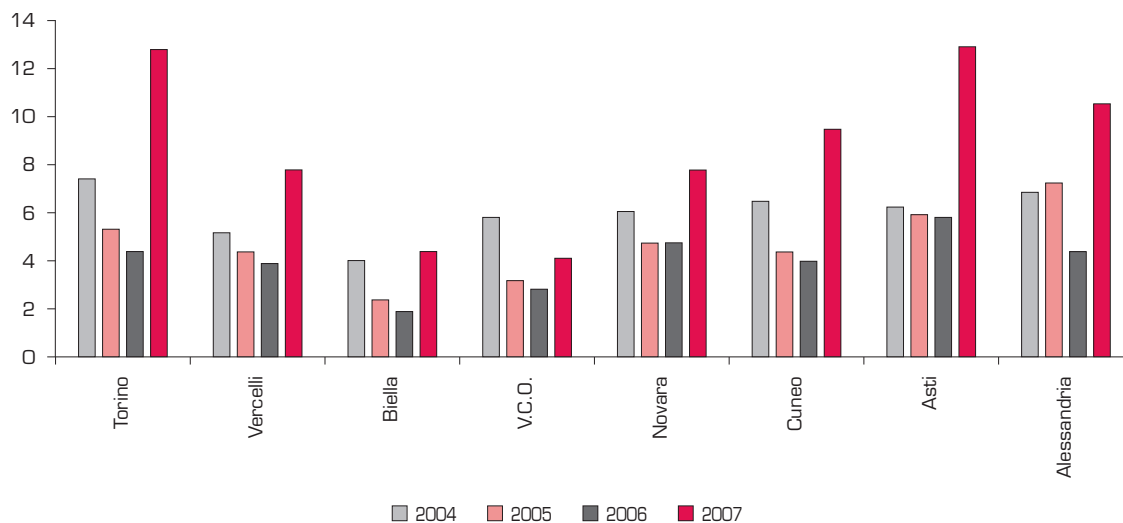


**Figura 2** Regione Piemonte: saldo migratorio interno per province – 2004/2007



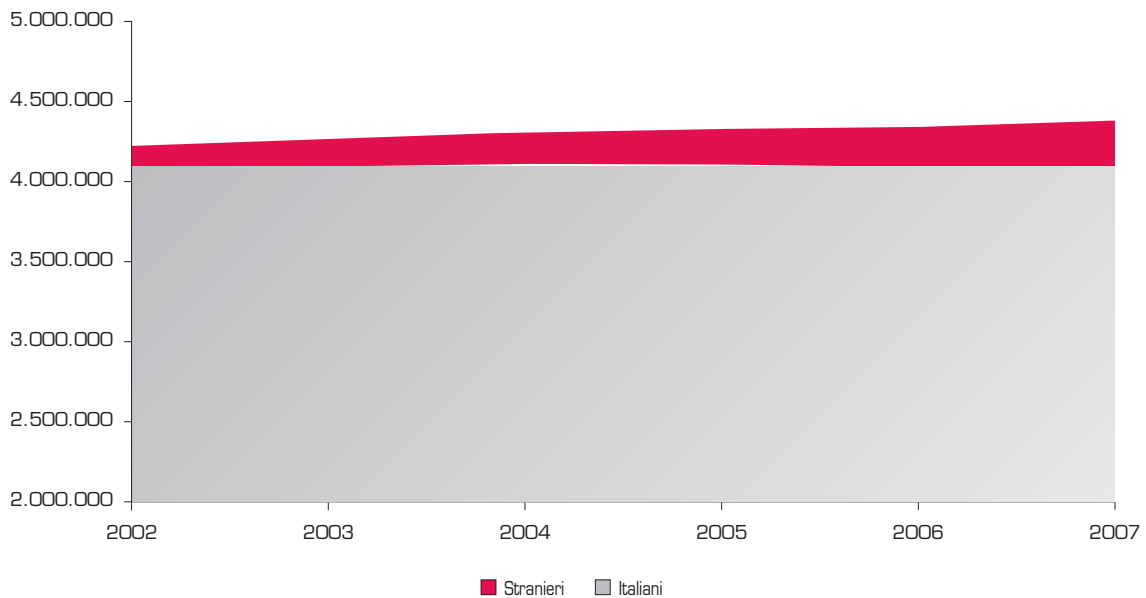
Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

**Figura 2bis** Regione Piemonte: saldo migratorio con l'estero per province – 2004/2007



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

**Figura 3** Regione Piemonte: incidenza della componente straniera nella dinamica demografica regionale\*



\*Il grafico volutamente fa partire i valori sull'asse delle ordinate da 2.000.000 di abitanti per rendere meglio leggibile l'incidenza dell'incremento della componente straniera

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

## 1.2 La fertilità

Normalmente gli studiosi considerano che l'indice di sostituzione (cioè il numero medio di nati per donna necessario a mantenere costante la popolazione di un paese) sia di 2,1 neonati. Negli anni Novanta i demografi europei hanno lanciato l'allarme demografia evidenziando una tendenza alla diminuzione della popolazione in tutto il vecchio continente, seguita da un brusco calo dei tassi di fecondità. Attualmente il valore medio del TFT (tasso di fecondità totale) in Europa è 1,47 figli per donna in età feconda, con un valore massimo di 1,99 in Irlanda e minimo di 1,22 in Slovenia; la stima al 2007 per l'Italia è di 1,34 e per il Nord-ovest di 1,37, mentre la situazione piemontese è ancora più preoccupante perché il tasso di fertilità si attesta a 1,3.

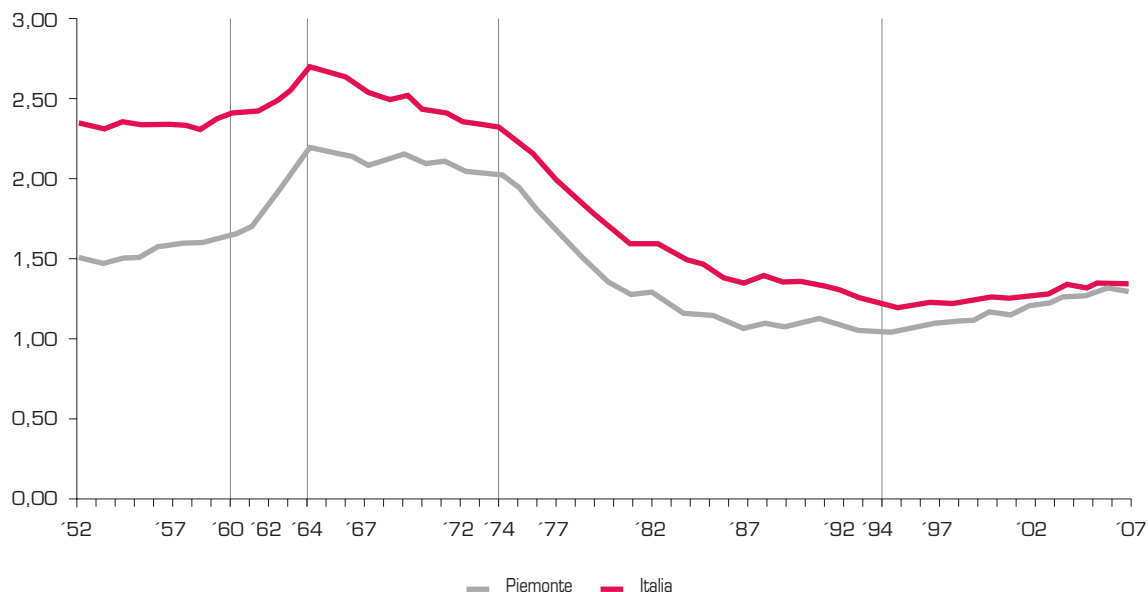
Il valore del tasso di fecondità inferiore a 1,3 è considerato con estrema preoccupazione dai demografi che indicano tale soglia come *lowest-low fertility*<sup>2</sup> (bassissima fertilità), infatti quando la popolazione di un paese cresce con un tasso inferiore a 1,3 figli per donna rischia il suo dimezzamento entro 45 anni; arrivati a quel punto la china diventa difficile da risalire, per cui è necessaria un'attenta valutazione delle variabili demografiche per garantire una crescita sostenibile della popolazione.

In realtà il Piemonte non ha mai goduto di tassi di fertilità particolarmente elevati, se non nel periodo del boom economico degli anni Sessanta (ci sono stati valori superiori a 2 tra il 1963 e il 1974) in cui si è registrato l'incremento più elevato della popolazione grazie all'effetto combinato di alta natalità e alta immigrazione. Il crollo si è verificato a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, con la crisi occupazionale dovuta alla conclamata difficoltà del sistema economico fordista, raggiungendo il livello più basso nel 1994 con un tasso di fecondità di 1,03 figli per donna. Il confronto dell'andamento negli ultimi 55 anni del TFT piemontese con quello italiano mostra come, al di là del fatto che il tasso piemontese è sempre inferiore e che nel periodo dell'immediato dopoguerra i tassi italiani sono decisamente elevati, le due curve seguano andamenti

<sup>2</sup> H. P. KOHLER, F. C. BILLARI e J. A. ORTEGA *Low Fertility in Europe: Causes, Implications and Policy Options* 2006.



**Figura 4** Tasso di fertilità (per 1.000 abitanti) Confronto Piemonte-Italia – 1952/2007



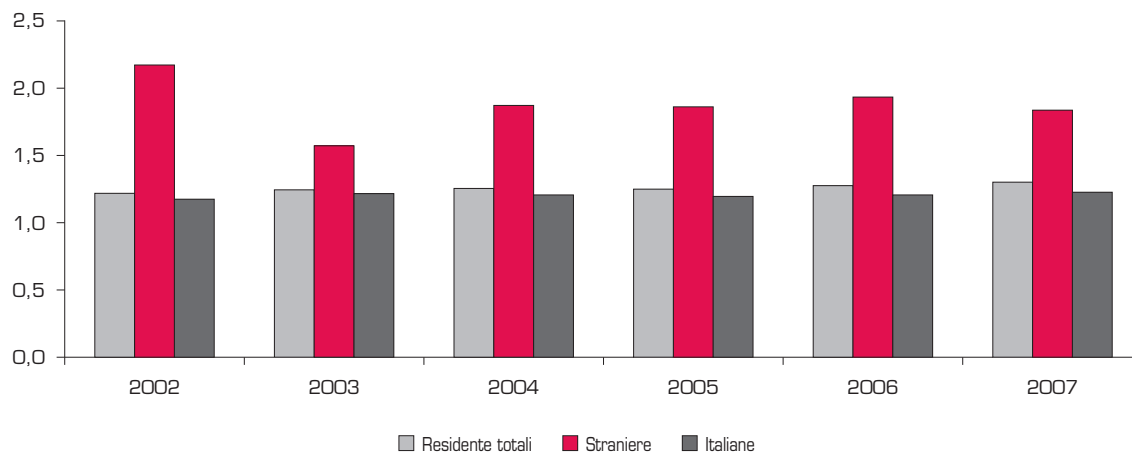
Fonte: ISTAT, Ricostruzione intercensuaria della popolazione. <http://demo.istat.it> - rielaborazione IRES

menti analoghi con picchi e depressioni negli stessi anni e con una progressiva contrazione dei tassi italiani fino a equiparare valori piemontesi negli ultimi anni.

Negli ultimi anni, però, il tasso di fertilità piemontese è in ripresa soprattutto grazie all'apporto delle donne straniere alla natalità; ma anche le cittadine italiane hanno contribuito, se pur di misura, all'incremento della natalità con un +0,14 rispetto all'anno precedente.

La ripresa del tasso di fecondità ha iscritto il Piemonte in una dinamica più ottimista, soprattutto se paragonata alla tendenza in atto in altri territori italiani. La rappresentazione grafica di figura 6 mostra una distribu-

**Figura 5** Regione Piemonte: tassi di fertilità distinti tra totale donne residenti, straniere e italiane – 2002/2007



Fonte: ISTAT, <http://demo.istat.it> - rielaborazioni IRES

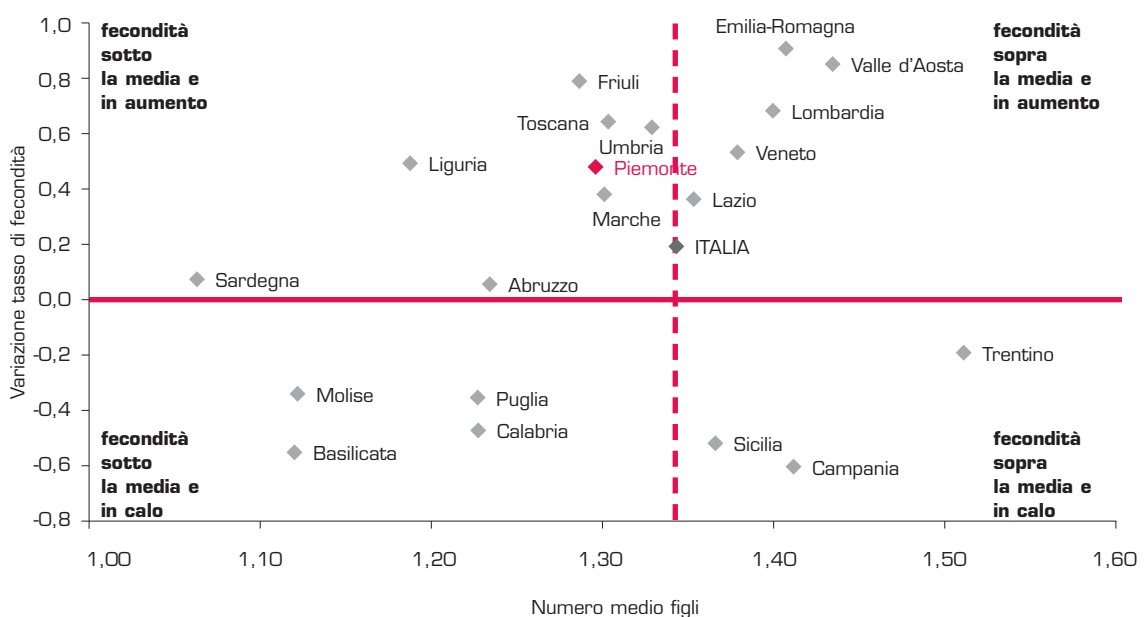
zione delle regioni in quattro quadranti determinati dall'incrocio dei valori del numero medio dei figli al 2007 (con una media italiana di 1,34 figli per donna fertile) e la variazione del tasso di fecondità nell'ultimo decennio. Il Piemonte, pur avendo una media di figli inferiore a quella italiana, registra una variazione positiva del tasso di fecondità che l'avvicina alla "nebulosa" delle regioni del quadrante più ottimista con una fecondità in aumento e il numero medio di figli superiore alla media nazionale. Preoccupante è, invece, la condizione di regioni che tradizionalmente sono state baluardo della natalità italiana, in particolare quelle meridionali e insulari, che registrano tutte un calo dei tassi di fecondità (con una leggera ripresa per la Sardegna e l'Abruzzo) e, in alcuni casi come per il Molise e la Basilicata, una preoccupante diminuzione del numero medio di figli.

Una delle grandi differenze tra mamme italiane e mamme straniere è che le prime tendono sempre più a posticipare la maternità raggiungendo un'età media al 2006 di 31,8 anni per il primo parto.

Le cause di una tale scelta sono ascrivibili ad una generale tendenza a spostare in avanti l'ingresso e le responsabilità del mondo adulto: corsi di studi sempre più lunghi, difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro e, quando questo avviene, con rapporti precari, difficoltà a raggiungere un'autonomia economica tale da riuscire ad affrancarsi dalla famiglia di origine ed avere basi stabili per pensare di creare una famiglia propria con figli. Una causa della diminuzione del tasso di fecondità viene spesso attribuita all'aumento di occupazione femminile, posizione secondo cui il lavoro "sottrae" la donna alle sue responsabilità di maternità. In realtà il declino della fertilità è determinato solo in parte da vincoli occupazionali, ma più propriamente da una rigidità del mercato del lavoro e dall'inefficienza del sistema dei servizi a supporto della famiglia.

Il rapporto tra tasso di occupazione femminile e variazione del tasso di fecondità, rappresentato in figura 8, distribuisce le regioni italiane in quattro quadranti che rimandano a condizioni di efficienza del welfare. Il quadrante superiore a destra sfata decisamente l'ipotesi di influenza negativa dell'occupazione, anzi raggruppa regioni, tra cui il Piemonte, che registrano un'occupazione femminile ai più alti livelli nazionali e con un tasso di fecondità in aumento, ciò significa che se a maggiori opportunità di impiego corrispondano strumenti favorevoli alla conciliazione degli impegni di lavoro e di famiglia, occupazione e fecondità possono crescere contestualmente. Si tratta di regioni caratterizzate da un welfare efficiente attento alla diffusione di strumenti a supporto della famiglia e dell'infanzia come asili nidi, flessibilità degli orari giornalieri delle strutture di servizio, sostegno nel lavoro di cura agli anziani. Un risultato migliore di quello registrato per-

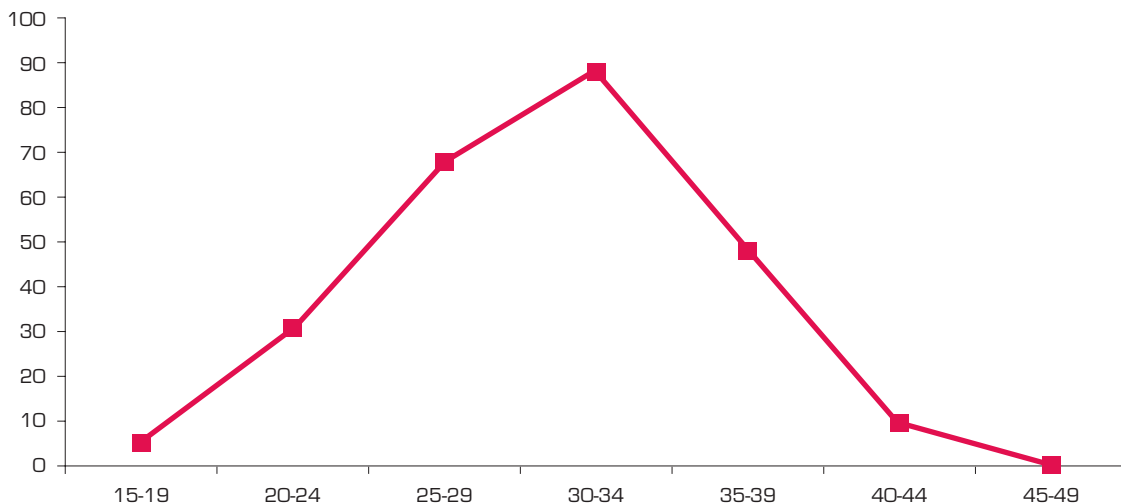
**Figura 6** Numero medio di figli per donna nel 2007 e variazione del tasso di fecondità regionale nel periodo 1997-2007



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre. <http://demo.istat.it> - rielaborazione IRES

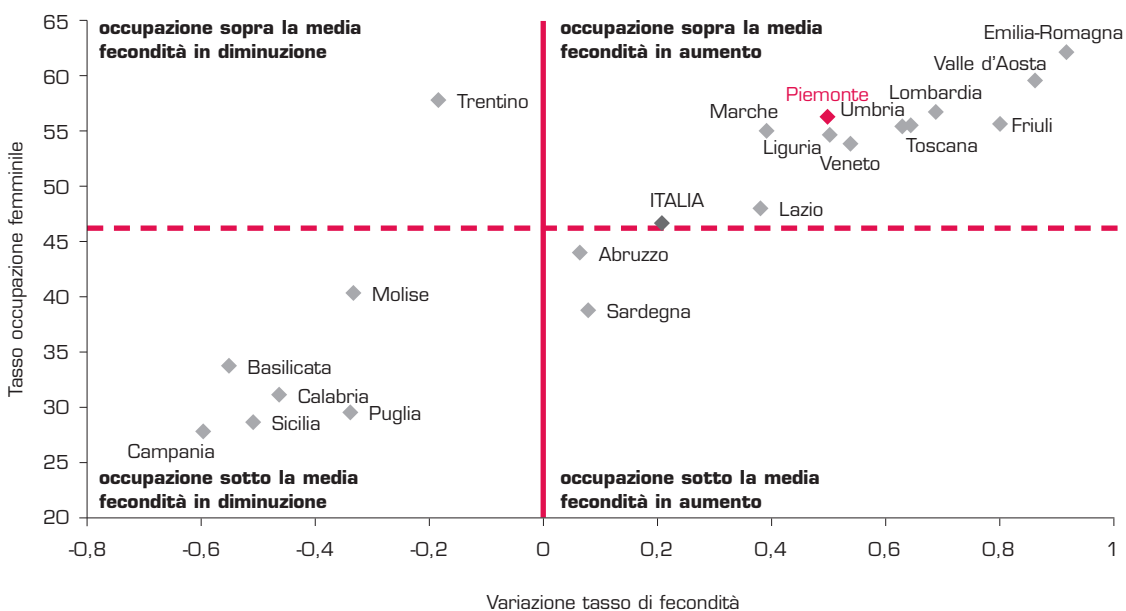


**Figura 7** Regione Piemonte: tasso di fecondità per 1.000 donne per classe di età - 2005



Fonte: ISTAT, Servizio "Popolazione, istruzione e cultura"

**Figura 8** Rapporto tra tasso di occupazione femminile al 2007 e variazione del tasso di fecondità nel periodo 1997-2007



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre e ORML - rielaborazione IRES

sino in altre regioni dal welfare "munifico", come il Trentino che, invece, ha un calo del tasso di fecondità pur avendo una buona media di numero di figli per donna. Decisamente preoccupante la condizione delle donne delle regioni meridionali che registrano bassi tassi di occupazione e un calo dei tassi di fecondità a dimostrazione che le difficoltà occupazionali proprie delle regioni del Sud influenzano le nascite anche in presenza di un welfare di tipo "familistico", proprio di quelle aree, che appare sempre più inadeguato.

### 1.3 La struttura della popolazione

Il Piemonte, come la maggior parte delle regioni industrializzate, ormai da diversi anni è caratterizzato da un intenso processo di invecchiamento demografico. Il fenomeno accompagna in maniera ineluttabile la modernizzazione delle società occidentali ed ha due cause principali: la denatalità, frutto dei cambiamenti socio-culturali che hanno investito il nostro paese, con conseguenze forti a livello individuale e familiare, e la longevità, conseguenza delle migliorate condizioni di vita e del progresso medico-scientifico che hanno contribuito ad allungare notevolmente la vita media degli individui.

In particolare è la longevità della componente femminile a marcare la maggior differenza strutturale demografica fra generi. La prevalenza femminile non è ugualmente distribuita in tutte le fasce di età ma diventa significativa dopo i 45 anni, mentre la presenza maschile è prevalente nelle coorti più giovani.

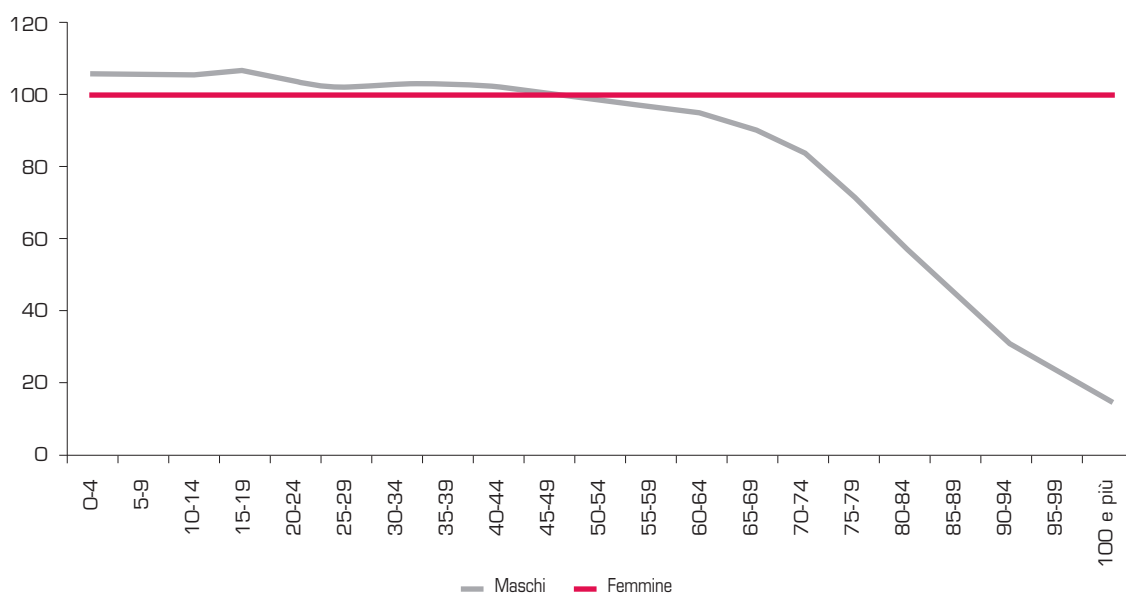
Indicativa è l'analisi della suddivisione della popolazione nelle tre macroclassi d'età, che corrispondono, rispettivamente, all'infanzia (0-14 anni), all'età adulta (15-64) e alla vecchiaia (65 anni e più). È possibile, infatti, rilevare come la quota di ultra sessantacinquenni al 2007 rappresenta il 22,68% dell'intera popolazione, decisamente maggiore della quota di giovani che si attesta a 12,60%; tali indicatori sono ancora più sfavorevoli per la componente femminile la cui coorte più anziana rappresenta più di un quarto della popolazione femminile (il 25,62%) contro l'11,89% di quella giovanile. Sulla base delle previsioni demografiche calcolate dall'Osservatorio Demografico Piemontese possiamo stimare quale sarà la consistenza futura di ciascun macrogruppo al 2030 e calcolarne l'incidenza relativa, come mostrano le figure 10 e 11.

Il superamento della quota degli anziani (oltre 65 anni) rispetto a quella dei giovani (meno di 15) si è registrata alla fine degli anni Ottanta, a partire dai quali, oltre alla progressiva riduzione della quota giovanile, è iniziata, in particolare dalla metà degli anni Novanta, anche la diminuzione della classe centrale 15-65 anni. Per la componente femminile il fenomeno è, però, cominciato molto prima, all'inizio degli anni Ottanta, e la forbice tra le classi estreme si è progressivamente ampliata.

Le piramidi delle età, in un confronto col passato e una proiezione al futuro, costituiscono sempre una rappresentazione grafica molto efficace della struttura per età della popolazione.

Le "piramidi" delle età della popolazione sono state chiamate così all'inizio del loro impiego perché la configurazione delle diverse età dalla più giovane alla più anziana, distribuita tra maschi e femmine, circa un secolo fa era davvero paragonabile ad una piramide: tanti bambini, un numero minore di adulti, pochi anziani. Il calo del-

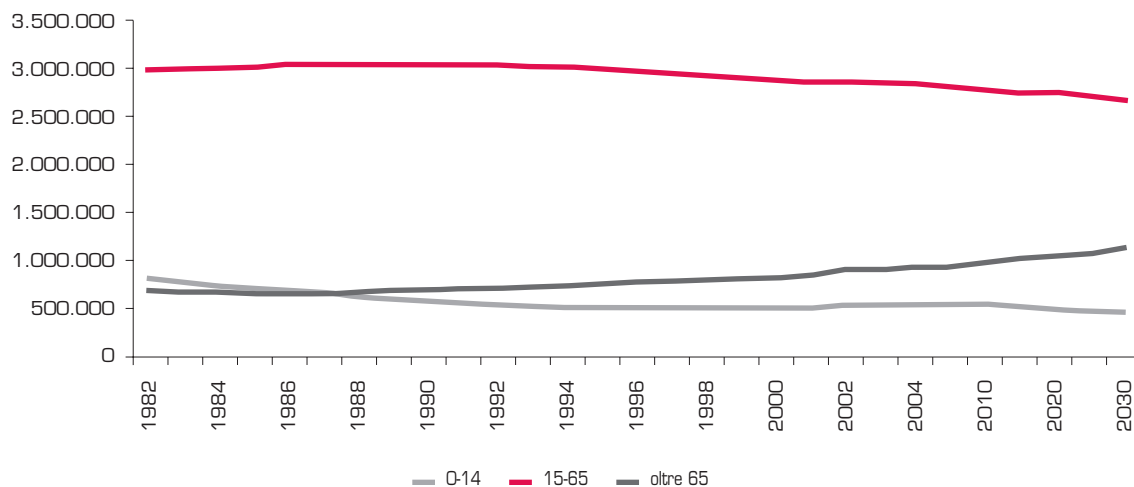
**Figura 9** Regione Piemonte: tasso di mascolinità al 1° gennaio 2008 ( $M/F \cdot 100$ )



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

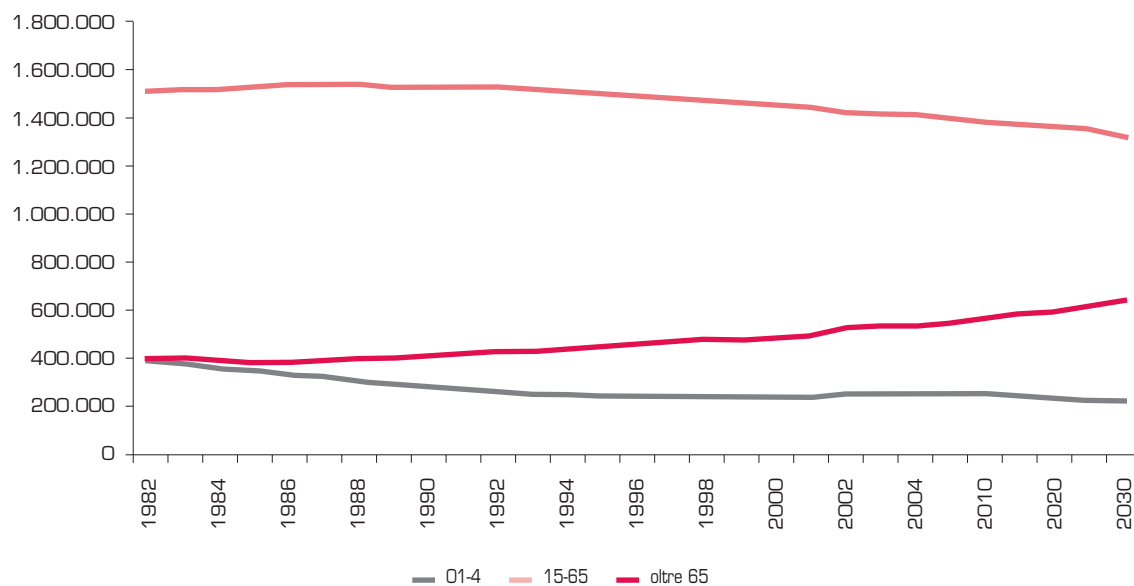


**Figura 10** Regione Piemonte: evoluzione e previsione della popolazione piemontese per macroclassi di età



Fonte: ISTAT, Proiezioni demografiche - IRES - Piemonte con modello Stru.De.L 2006

**Figura 11** Regione Piemonte: evoluzione e previsione della popolazione femminile piemontese per macroclassi di età

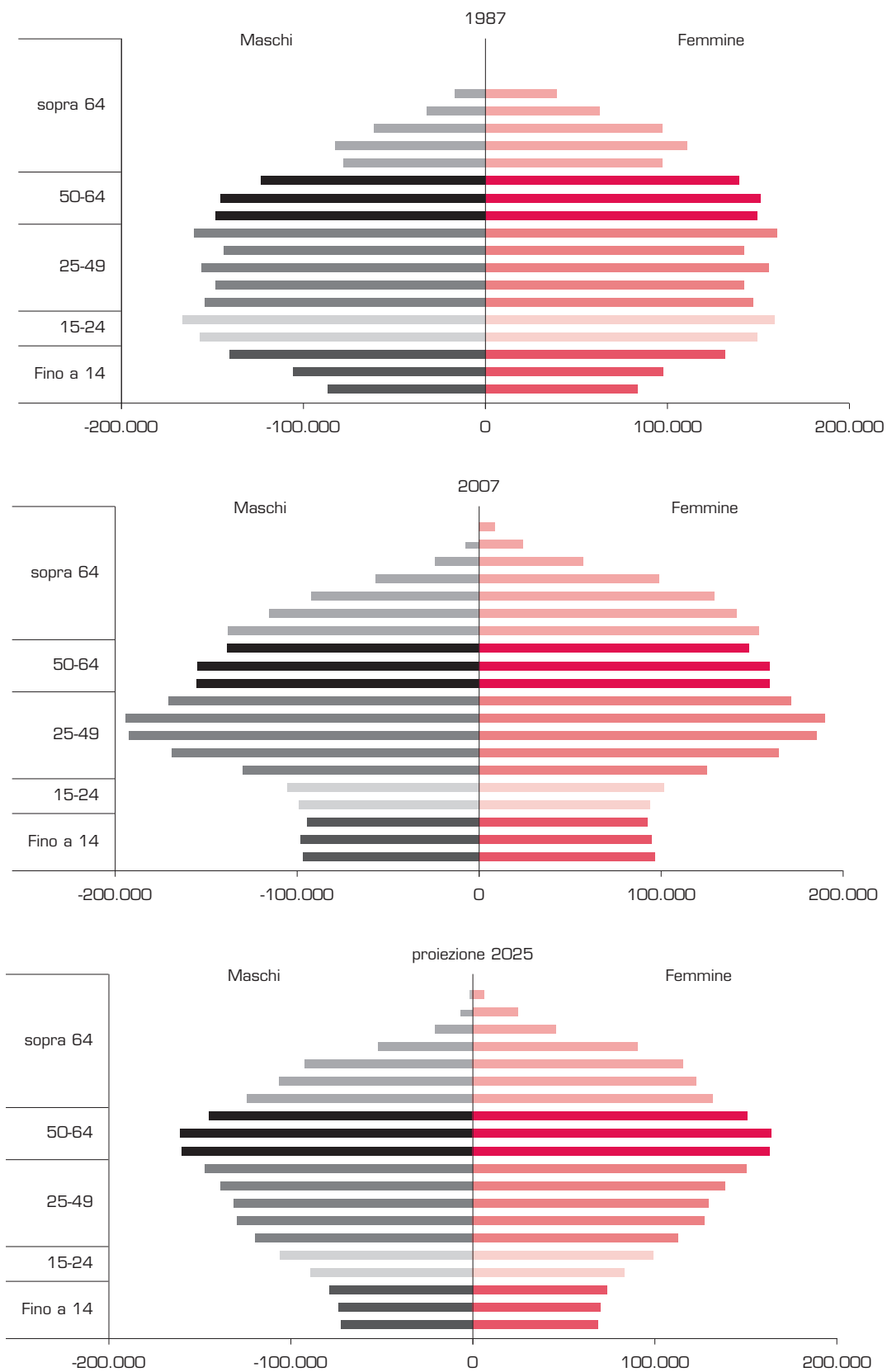


Fonte: ISTAT, Proiezioni demografiche - IRES - Piemonte con modello Stru.De.L 2006

la natalità e l'accresciuta longevità ha modificato la forma grafica della rappresentazione e già nel 1987 il Piemonte assumeva più la forma di una damigiana, infatti i tassi di natalità si erano già dimezzati riducendo la consistenza della fascia infantile, mentre la sopravvivenza sopra i 70 anni cominciava a diventare la norma. Nel 2025 assomiglierà ad una pigna e si registreranno preoccupanti ridimensionamenti nella fascia dei lavorato-



Figura 12 Regione Piemonte: confronto tra piramidi di età di periodi diversi



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES



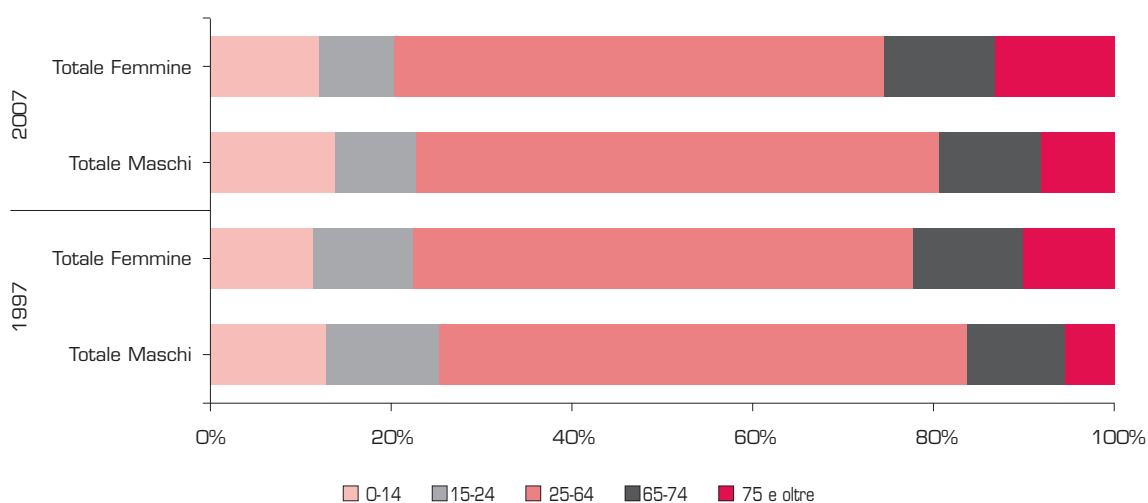
ri con meno di quarantacinque anni e una maggiore contrazione della fascia infantile. Al 2007 siamo in una situazione intermedia: pochi ragazzi, anche se la fascia dei più piccoli è sostenuta dalla maggiore natalità tra gli immigrati, mentre le generazioni del baby-boom ancora alimentano in modo cospicuo la popolazione in età lavorativa. Però il cambiamento nei prossimi vent'anni sarà difficile da assorbire, non solo per il maggior carico della popolazione ultra sessantacinquenne, ma per una popolazione lavorativa costituita sempre più da cinquantenni. Saranno necessari importanti adattamenti economici, organizzativi e comportamentali, difficili a prodursi in forma spontanea, che sarebbe opportuno anticipare e favorire con opportune politiche.

La figura 13 mostra, con maggior dettaglio il confronto a distanza di dieci anni tra fasce di età significative che fornisce informazioni non solo di tipo anagrafico ma anche sulla distribuzione del carico sociale su particolari aree anagrafiche e di genere. È indubbio che le età appartenenti all'infanzia e all'adolescenza sommate a quelle dei "grandi anziani" gravano sulle classi di età intermedie (20-64 anni) in cui maggiore si pone il problema della conciliazione del carico di lavoro e di famiglia, carico che grava in maniera preponderante sulle donne.

Un'altra componente interessante è quella che modifica l'immagine della crescente presenza degli anziani come un fattore di debolezza; essa sempre più frequentemente si configura, invece, come un indicatore di risorsa per la società. Gli anziani, infatti, sono spesso fornitori di servizi a supporto della famiglia – paragonabile ad un welfare familiare – in particolare alle generazioni più giovani, fino almeno ad un'età di 70 anni, e in questa occupazione sono impegnate non solo le nonne ma attivamente anche i nonni. La regione registra un netto aumento della popolazione anziana con più di 65 anni che rappresenta nel complesso il 22,7% dell'intera popolazione, e di questi l'11,8 hanno meno di 75 anni, una coorte che può rappresentare un valido supporto alle figlie occupate. Il problema è quanto questo adattamento ai cambiamenti sociali possa essere riproducibile nel futuro, stante la progressiva dilatazione del periodo di vita e, soprattutto, quanto questa vecchiaia possa essere garantita in buona salute e non diventare, a sua volta, un peso gravoso su quelle stesse figlie che, sempre più spesso, non possono dividere il carico di cura con altri fratelli o sorelle.

Nella tabella seguente vengono riportati i principali indicatori di struttura della popolazione piemontese caratterizzata, ormai da anni, da un carico consistente di anziani e una presenza sempre più leggera di giovani, un rapporto che trova espressione nell'indice di vecchiaia che mostra come in Piemonte per ogni 100 giovani con meno di 14 anni ci siano 180 anziani con più di 65 anni. Un rapporto che nel tempo è aumentato considerevolmente se si pensa che nel 1985 era pressoché paritario, anzi con un'eccedenza di

**Figura 13** Regione Piemonte: peso della popolazione per fasce di età e genere - Confronto 1997/2007



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

**Tabella 4** Regione Piemonte: indicatori di struttura della popolazione per province. Confronto 2006-2007

INDICATORI	PIEMONTE	ALESSANDRIA	ASTI	BIELLA	CUNEO	NOVARA	TORINO	VCO	VERCELLI
Percentuale popolazione 0-14	2006	12,4	10,8	12,2	11,9	13,6	12,5	12	11,6
	2007	12,6	11	12,5	11,9	13,6	12,7	12,1	11,7
Indice di vecchiaia	2006	180,7	241,5	200,3	204,6	163	171,6	187,2	213,3
	2007	180,1	235,6	193,8	209	163,3	171,7	191,7	211,6
Indice di ricambio della popolazione in età attiva	2006	63,3	58	65,1	61,5	76,5	65,1	63,7	67,3
	2007	66,8	58,3	65,2	61,6	76,2	66,4	62,9	64,8
Indice di dipendenza giovanile	2006	19,1	17	19,2	18,6	21,1	19	18,4	18,2
	2007	19,5	17,5	19,7	18,8	21,2	19,5	18,7	18,5
Indice di dipendenza degli anziani	2006	34,4	41,2	38,4	38,1	34,3	32,6	34,5	38,8
	2007	35	41,3	38,1	38,2	34,6	33,5	35,8	38,1
Indice di dipendenza totale	2006	53,5	58,2	57,6	56,8	55,4	51,6	52,9	57
	2007	54,5	58,8	57,7	58	55,8	52,9	54,4	57,6
Percentuale popolazione 15-64 anni	2006	65,1	63,2	63,5	63,8	64,3	66	65,4	63,7
	2007	64,7	63	63,4	63,3	64,2	65,4	64,8	63,4
Anzianità forza lavoro	2006	90,2	96,3	93	94,3	88,3	89,8	89,9	92,5
	2007	92,9	99,7	96	98,7	91	91,8	94,6	98,1
Carico sociale grandi anziani	2006	21,4	27,8	26,3	24,4	22,9	19	21,7	24,9
	2007	22,5	28,4	27	25,9	23,8	20,2	22,8	26
Età media popolazione maschile	2006	42,6	44,8	43,5	43,3	42,1	42,3	42,6	43,5
	2007	42,8	44,9	43,6	43,8	42,3	42,5	43,1	43,8
Età media popolazione femminile	2006	45,9	48,4	47	47,4	45	45,4	46,5	47,4
	2007	46,1	48,5	46,9	47,7	45,1	45,6	46,9	47,7



giovani rappresentato da un indice pari a 91,9. L'indice di vecchiaia piemontese è più "leggero" rispetto a quello di altre regioni italiane (Liguria 239, Toscana 290, Friuli 188) grazie al contributo straniero nelle coorti giovanili senza le quali il rapporto sarebbe prossimo a due anziani ogni giovane (199). Il peso degli anziani è diversamente distribuito nelle varie province piemontesi, per cui siamo di fronte a territori con una situazione molto critica, come Alessandria, Vercelli e Biella, altri relativamente "giovani" come Novara, Cuneo e Torino.


Il confronto con gli stessi indici calcolati sulla popolazione del 2006 mostra come il 2007 presenti una popolazione più giovane evidenziata dalla percentuale in aumento di residenti con meno di 14 anni e con un carico di dipendenza giovanile più pesante, anche a ragione di una diminuzione percentuale di popolazione attiva compresa tra 15 e 64 anni (64,7% in Piemonte nel 2007, 65,1% nel 2006). Una seria ipotesi sul futuro è posta dalla cresciuta anzianità della forza lavoro data dal rapporto percentuale tra la popolazione compresa nella fascia di età 45-64 anni e quella immediatamente precedente di 25-44 anni e dall'aumento del ricambio della popolazione in età attiva rappresentata dal rapporto tra popolazione d'ingresso della classe 15-24 anni e quella in uscita dal mondo del lavoro dalla classe 55-64 anni.

All'interno dei macrogruppi considerati è soprattutto il sottogruppo dei grandi anziani, costituito dai segmenti più estremi della popolazione, a subire un incremento elevato: l'aumento percentuale del carico dei grandi anziani, ovvero la popolazione con più di 80 anni rapportata alla classe 45-64, su cui grava il peso della loro cura, è elemento di grande preoccupazione perché è quello che esprime le maggiori richieste in termini di spesa sociale, pensionistica e sanitaria.

Gli squilibri ingenerati dall'invecchiamento rendono necessarie profonde riforme del mercato del lavoro, come anticipare l'ingresso nel sistema produttivo dal basso (classi più giovani) ritardandone l'uscita dall'alto (classi più anziane), incoraggiare la partecipazione di quelle fasce di popolazione che ne sono state più escluse in passato (ad esempio, le donne), favorire l'integrazione lavorativa degli stranieri, la cui partecipazione regolare al mercato del lavoro può alleviare gli effetti di breve periodo del processo d'invecchiamento.

#### 1.4 La componente straniera

I residenti stranieri in Piemonte alla fine del 2007 rappresentano il 7,1% della popolazione residente complessiva. Il dato descrive, ovviamente, solo la popolazione legalmente residente nella regione e rappresenta una percentuale tutto sommato non particolarmente consistente se paragonata ad altri ambiti geografici: 8,1% nel Nord-est, 7,8% nel Nord-ovest, 7,3% nelle regioni del Centro, ma sicuramente superiore alla media nazionale del 5,8%.

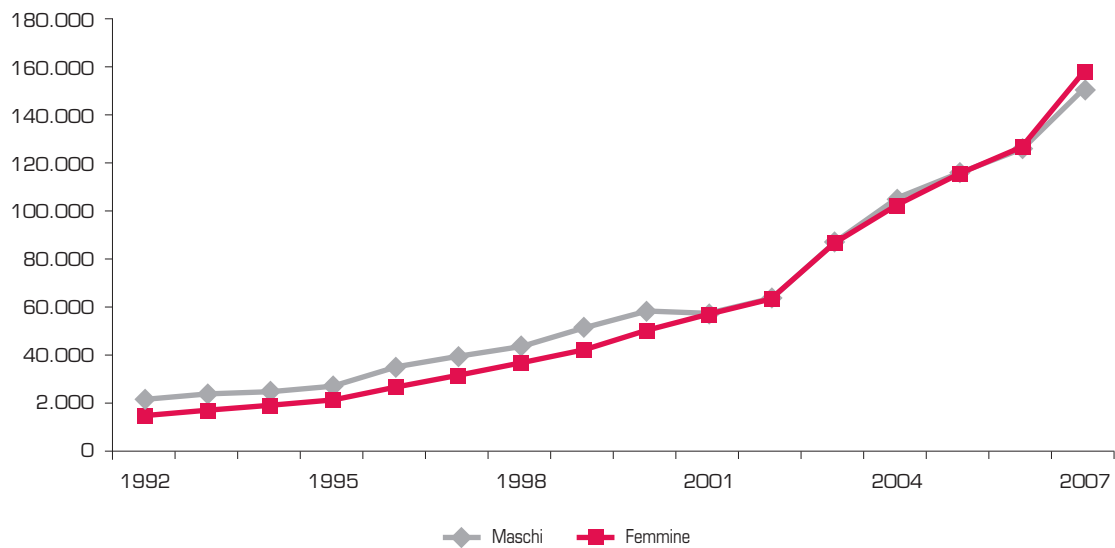
La presenza straniera nelle diverse province incide con pesi diversi sulla popolazione totale con una consistenza nell'Astigiano superiore al valore del Nord-est (8,4%) e in costante crescita; con valori maggiori alla media regionale a Cuneo (7,4%), Alessandria (7,4%) e Torino. In particolare in questa provincia gli stranieri rappresentano il 7,2% della popolazione complessiva provinciale, ma hanno la più alta concentrazione pari al 53% dell'intera popolazione straniera regionale. Altri territori provinciali sono ancora abbastanza permeabili alla penetrazione straniera: Biella con il 5% della popolazione totale e il Verbano con il 4,5% .

L'incidenza della presenza straniera sul totale dei residenti regionali ha effetti dirompenti soprattutto sulle trasformazioni anagrafiche della popolazione complessiva e sulle possibili implicazioni future.

In primo luogo è una popolazione in costante crescita, basti pensare che solo nel 2002 la consistenza percentuale degli stranieri in Piemonte ammontava al 3% dei residenti. Soprattutto negli ultimi anni aumenta la componente femminile che già dal 2006 è la prevalente tra i generi e che nel 2007 rappresenta il 50,94% degli stranieri residenti.

Quanto il fenomeno abbia effetti sulla dinamica anagrafica è dimostrato dai tassi di crescita demografica che se calcolati distintamente per popolazione residente straniera e italiana mostrano come la popolazione italiana, ad eccezione del 2004, abbia sempre dati negativi mentre i valori positivi dell'incremento complessivo sono tutti ascrivibili alla popolazione straniera.

Dopo l'impennata del 2003, in cui si sono esplicitati gli effetti della regolarizzazione degli immigrati determinata dalla legge 189/2002 (denominata Bossi-Fini), e normalizzata negli anni successivi, nel 2007 la popolazione straniera che assume la residenza in Piemonte ritorna a crescere con valori alti soprattutto grazie agli effetti dell'allargamento a 27 dei Paesi dell'Unione Europea, con l'ingresso di Bulgaria e Romania,


**Figura 14** Regione Piemonte: variazione popolazione straniera per genere – 1992/2007

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

**Figura 14bis** Regione Piemonte: peso percentuale della popolazione straniera per genere – 1992/2007

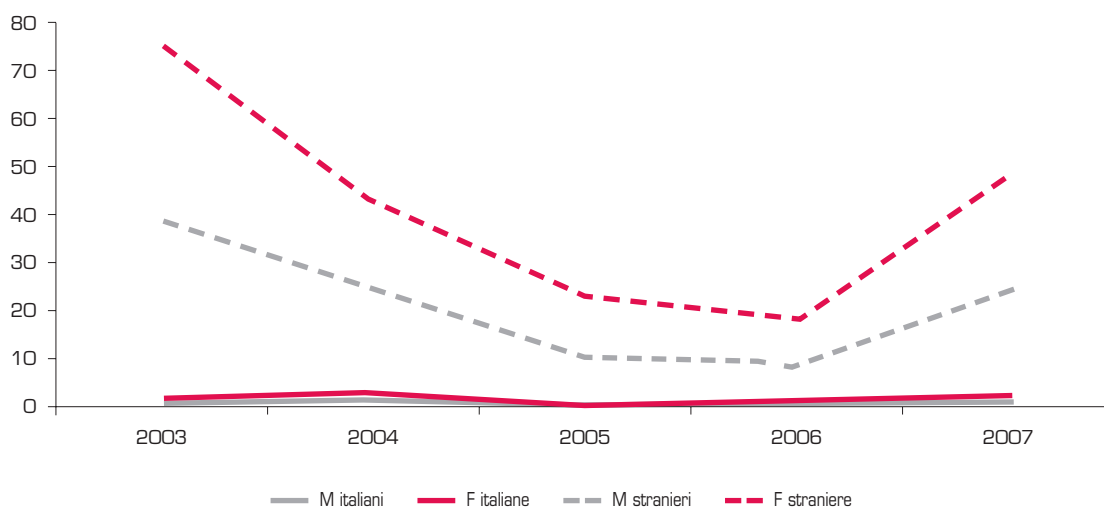
Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

evento che ha consentito ai cittadini, soprattutto ai rumeni molto presenti nel nostro Paese, di regolarizzare la loro condizione.

Il fenomeno della crescita della presenza straniera interessa tutte le provincie piemontesi, con maggiore evidenza per Torino, Asti e Cuneo. Per tutte la caratteristica principale è la maggior presenza della componente femminile .

**Tabella 5** Regione Piemonte: variazione percentuale della popolazione per genere - Confronto italiani/stranieri negli ultimi 5 anni

	POPOLAZIONE ITALIANA RESIDENTE			POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE			POPOLAZIONE RESIDENTE TOTALE		
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
2003	-0,09	-0,28	-0,19	36,76	36,28	36,52	1,06	0,78	0,92
2004	0,76	0,5	0,62	20,84	18,65	19,75	1,61	1,21	1,4
2005	-0,2	-0,35	-0,28	9,68	12,48	11,06	0,3	0,24	0,27
2006	-0,18	-0,29	-0,23	8,06	9,81	8,93	0,27	0,24	0,26
2007	-0,22	-0,26	-0,24	21,81	24,34	23,08	1,08	1,14	1,11

**Figura 15** Regione Piemonte: variazione percentuale della popolazione per genere - Confronto italiani/stranieri 2003/2007

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> - rielaborazioni IRES


Ed è proprio la forte presenza femminile a caratterizzare il fenomeno migratorio piemontese: 50,9% donne sul totale degli stranieri residenti, una percentuale in linea con l'indicatore nazionale (50,4%), ma che si discosta dai valori degli ambiti del Nord-ovest (49,0%) e del Nord-est (48,8%) e che avvicina il Piemonte a caratteri più centro-meridionali. La maggiore incidenza femminile porta a riflettere sul tipo di contributo soprattutto in ambito lavorativo che gli stranieri portano nella nostra regione. Infatti i maschi sono impiegati quasi esclusivamente nel comparto industriale, agricolo e delle costruzioni, mentre le donne trovano prevalente collocazione nel terziario, soprattutto come collaboratrici domestiche e badanti, oltre, naturalmente, una buona percentuale che non lavora ma che è arrivata in Italia per ricongiungimento familiare.

La prevalenza per genere degli stranieri diversifica anche le provincie, in quanto prevalgono i maschi in quelle con economia prevalentemente industriale e/o agricola o in cui il comparto edile ha ancora un certo dinamismo: Novara, Asti, Cuneo; mentre prevale la componente femminile nelle provincie con una maggiore domanda terziaria: Torino, Verbano Cusio Ossola, Alessandria; caso differente costituisce Biella in cui la presenza femminile è legata anche a processi produttivi, infatti da sempre il comparto tessile si avvale prevalentemente di manodopera femminile.

Il Piemonte raccoglie ben 172 comunità straniere, ma soprattutto negli ultimi anni più di tre quarti della popolazione straniera è rappresentata da Rumeni, Marocchini e Albanesi. Già per il 2006 si era evidenziato

la collocazione dei Rumeni al vertice delle comunità maggiormente presenti in Piemonte, condizione che si è rafforzata nel 2007 con la loro regolarizzazione in massa facilitata dall'ingresso della Romania nell'Unione Europea che ha reso superfluo la procedura di richiesta del permesso di soggiorno necessaria per gli extracomunitari. Il fenomeno è macroscopico sia per la componente femminile che nel 2007 rappresenta il 34,15% delle straniere residenti (nel 2006 era il 24,36%), che per quella maschile che, raggiungendo il 29,42% (nel 2006 era il 22,75%), sopravanza la comunità Marocchina che fino all'anno precedente deteneva il primato tra gli stranieri maschi (23,75% nel 2006).

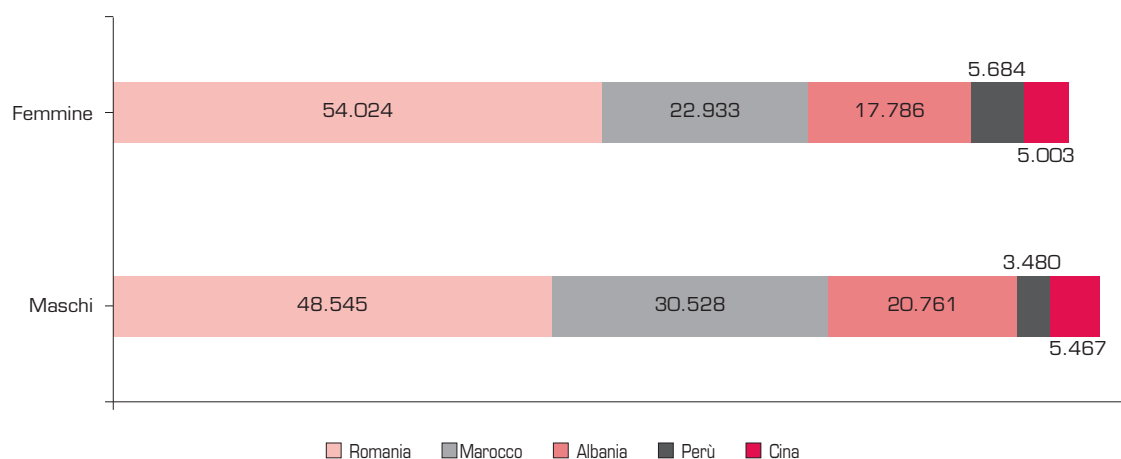
Molto presente, sia tra i maschi che tra le femmine la componente Albanese, anche se in maniera meno rilevante rispetto agli anni passati.

Più composita la distribuzione delle diverse comunità nelle varie provincie. Nel Torinese prevalgono i Rumeni sia femmine (54,3% di tutte le straniere residenti in provincia) che maschi (44,0%) che, data la concentrazione di stranieri in questa provincia, condiziona tutto il dato regionale. Le Rumene sono prevalenti anche nel Cuneese, nell'Astigiano e nell'Alessandrino; le Marocchine nel Biellese e nel Vercellese, le Albanesi in provincia di Novara mentre nel Verbano prevale la comunità Ucraina, la seconda della regione dopo quella novarese .

Tra le motivazioni per la richiesta di permesso di soggiorno da parte di extracomunitari per gli uomini prevale di gran lunga il lavoro e per le donne la ricongiunzione familiare; il dato si differenzia, però, molto tra le provincie infatti nel Torinese per le donne extracomunitarie le motivazioni per lavoro e ricongiungimento familiare hanno peso pressoché paritario, a differenza delle altre provincie. Nel torinese ha un certo valore anche la motivazione legata allo studio espresso in egual misura da maschi e femmine.

Il fenomeno migratorio in Italia è ancora molto recente, per cui le coorti dei residenti stranieri sono ancora costituite da una compagine giovane, come è possibile dedurre dalla figura seguente in cui si è messo a confronto il peso percentuale per classi di età tra la componente dei residenti italiani e quella degli stranieri, in cui prevale la fascia di età compresa tra i 25 e i 44 anni, ovvero nel pieno del vigore lavorativo; e mentre le italiane cominciano a prevalere sui maschi in età tarda, le straniere sono più numerose già dai 20 anni. Un importante segnale di desiderio di stabilità è rappresentata dalla crescita di minori arrivati per ricongiungimento familiare o rappresentanti già della seconda generazione di immigrati. Del resto dopo l'acquisizione del riconoscimento giuridico, un lavoro stabile e una residenza fissa, l'aspirazione legittima è quella di richiamare la famiglia o di costruirne una generando figli, gettando così i ponti per un radicamento su un territorio che viene scelto come seconda patria.

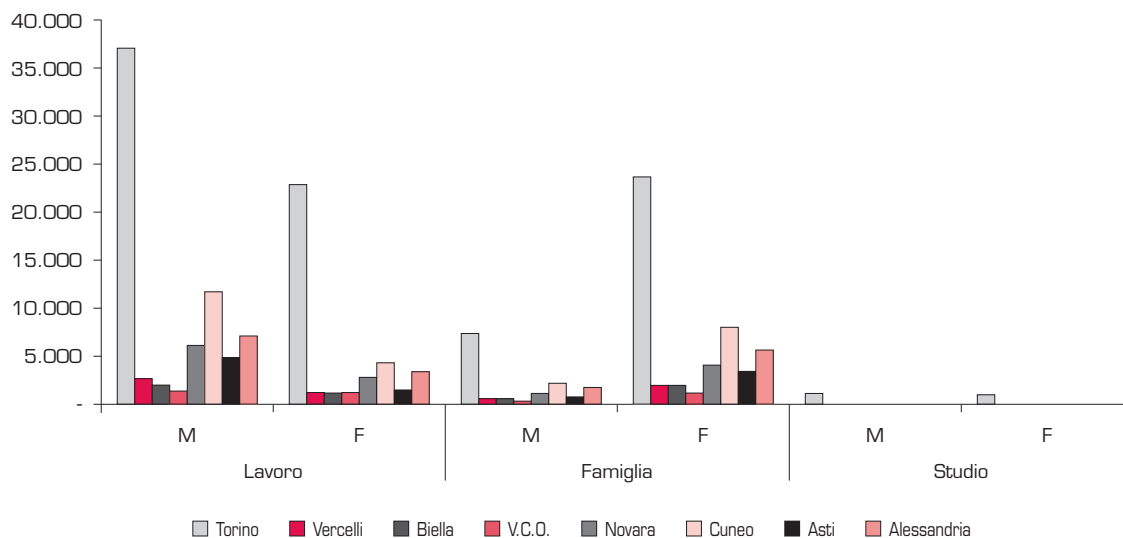
**Figura 16** Regione Piemonte: valori assoluti delle prime 5 comunità straniere per genere al 1° gennaio 2008



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre. bilanci demografici dei cittadini stranieri, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

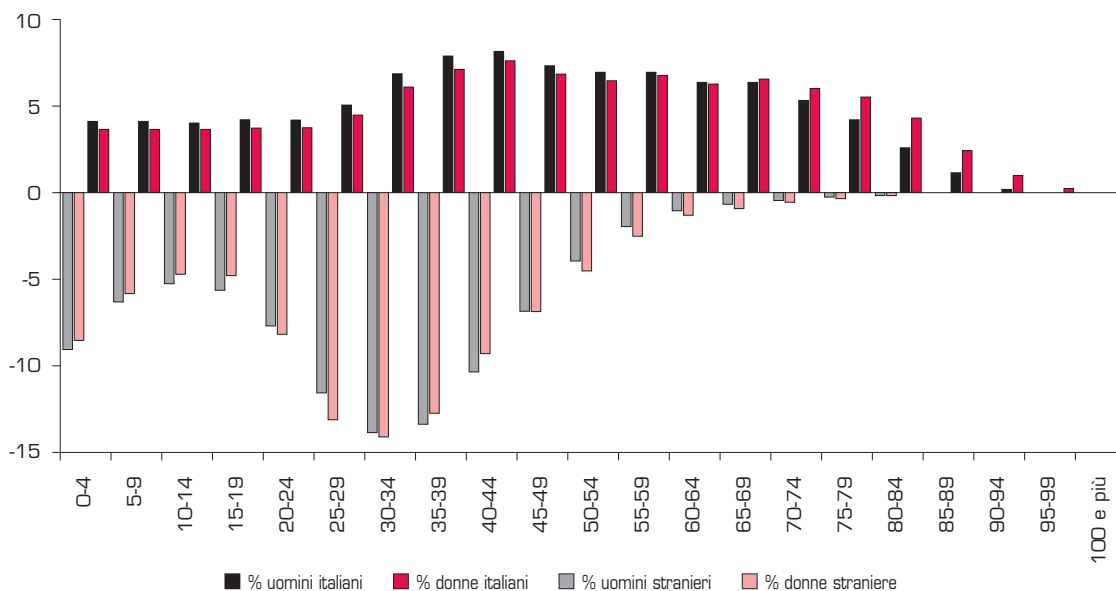


**Figura 17** Regione Piemonte: permessi di soggiorno per provincia, motivo della richiesta e genere al 1° gennaio 2007



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre. Permessi di soggiorno, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

**Figura 18** Regione Piemonte: confronto percentuale tra la componente italiana e straniera della popolazione residente per genere e fasce di età al 1° gennaio 2008



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre. bilanci demografici dei cittadini stranieri, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

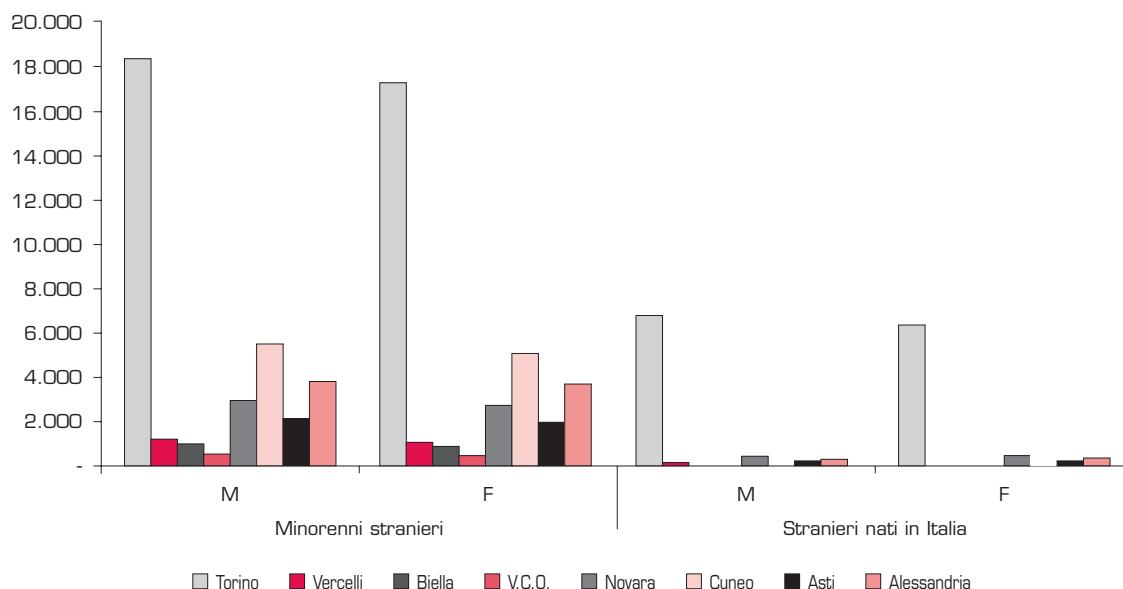


Nel 2007 i bambini nati da coppie straniere sono stati circa 6.200, il 16% del totale dei nati in Piemonte nell'anno, senza contare i nati da coppie miste che continuano a crescere: l'ISTAT stima che per il 2006<sup>3</sup> la quota di bambini nati da almeno un genitore straniero in Piemonte sia stato pari al 19,3%, superiore alla media nazionale che è del 14,3%.

La presenza di minori stranieri in Piemonte al 1° gennaio 2008 è pari al 22,7% del totale degli stranieri residenti, una percentuale sostanzialmente in linea con il dato italiano (22,3%) ma leggermente inferiore a quello del Nord-ovest (23,6%); mentre la seconda generazione di stranieri nati in Piemonte rappresenta il 13,1% degli stranieri residenti contro il 13,6% dell'Italia e il 14,0% del Nord-ovest.

Questi nuovi italiani pongono in maniera più pressante riflessioni su politiche che facilitino l'integrazione tra comunità ospitante e comunità ospitate. Essi rappresentano una generazione cresciuta lontano dalle tradizioni e culture di origine, conosciute soltanto attraverso la famiglia, e che, dal confronto con le condizioni dei coetanei italiani, possono maturare sentimenti di omologazione e integrazione o, al contrario, di frustrazione e rabbia. Siamo di fronte alla delicata questione della costruzione dell'identità di queste generazioni; identità che, generalmente, è influenzata da sentimenti di appartenenza ad un Paese, una comunità, una cultura, delle tradizioni. La coltivazione dei sentimenti di appartenenza al paese di origine e alla sua cultura può servire per costruire una più stabile identità a cui affidare un senso della propria esperienza di vita e aiutare a diventare una *cross generation*<sup>4</sup>, una generazione-ponte tra culture diverse, come alcuni auspicano; ma può darsi che il ponte esista solo negli occhi di chi guarda mentre chi è osservato rimane saldamente ancorato ad una sola cultura. Quanto più il divario culturale tra la comunità ospitante e quella ospitata si amplia, per caratteri originari o per scelta, tanto maggiore sarà la difficoltà ad attivare processi integrativi; la chiusura di una comunità nella cultura tradizionale, per rafforzare la propria identità, può avere esiti anche di forte contrapposizione con la cultura del paese ospitante. Il confronto tra identità diverse pone anche una profonda riflessione sulla forza dell'identità "italiana", su quali sono i nostri valori irrinunciabili da presentare agli altri e porre come condizione nella costruzione di una società pluralista.

**Figura 19** Regione Piemonte: incidenza di minori stranieri e nati in Italia per genere e provincia al 1° gennaio 2008



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre. bilanci demografici dei cittadini stranieri, <http://demo.istat.it> - rielaborazioni IRES

<sup>3</sup> ISTAT, Statistiche in breve. Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. 2006.

<sup>4</sup> Si parla di *cross generation* in una ricerca dell'Università Bocconi: L. M. VISCONTI e E. M. NAPOLITANO, *Cross generation marketing*, Milano 2009.



## 1.5 Lo stato civile e i caratteri delle famiglie

Nella società piemontese, omologamente a quella italiana, nonostante la forza dei vincoli tradizionali molto più radicati che in altre nazioni del mondo occidentale, si stanno diffondendo rapidamente comportamenti una volta ritenuti marginali e circoscritti nel numero.


L'evoluzione dell'attuale condizione familiare può essere sinteticamente così caratterizzata:

- un calo del tasso di nuzialità totale dei primi matrimoni;
- l'ingresso sempre più tardivo, sia per i maschi che per le femmine, nel mondo del lavoro, con caratteri spesso di sottoccupazione e precarietà, ritarda l'uscita dei giovani dalla famiglia di origine, innescando una "sindrome del ritardo" in tutti i passi fondamentali dell'ingresso nel mondo adulto con ripercussioni nella costruzione e nei caratteri dei nuovi legami familiari;
- alla diminuzione dell'intensità della nuzialità si accompagna una tendenza alla posticipazione delle nozze con un'età media al matrimonio tra i piemontesi di 33 anni per gli uomini e 30 per le donne, superiore di 3 anni alla media nazionale;
- un tasso di fecondità che da quasi vent'anni non supera l'1,3 figli per donna, decisamente al di sotto del livello di sostituzione necessario per garantire il ricambio generazionale ( $Tft = 2,1$ );
- una maternità di cui è cambiato il calendario con l'innalzamento dell'età dei genitori alla nascita del primogenito;
- i parti si distanziano e si rarefanno le nascite dei secondogeniti e dei terzogeniti, mentre molto rare sono le nascite di ordine superiore; il numero dei figli messi al mondo è molto spesso inferiore a quello desiderato.

Al 1° gennaio 2008 lo stato civile prevalente tra la popolazione piemontese è quello di coniugato, che rappresenta il 51% della condizione, seguono i celibi e le nubili al 37,58%, i vedovi e le vedove al 8,65% e i divorziati e le divorziate al 2,52%.

Il peso percentuale delle diverse condizioni varia molto tra i generi in ragione della maggior consistenza della componente maschile nelle coorti più giovani e della maggiore longevità delle donne: prevalgono i maschi come celibi (42,38% contro 33,06% delle nubili) e come coniugati (52,71% contro 49,87% delle coniugate), prevalgono le femmine come divorziate (2,8% contro 2,13 dei divorziati) e come vedove (14,18% contro 2,78%).

Rispetto al 1° gennaio 2006 la condizione coniugale è in calo insieme a quella vedovile, mentre aumentano celibi e nubili (grazie all'aumento delle nascite e a modificati stili di vita in cui al vincolo matrimoniale si preferisce una convivenza) e divorziati/e. La distribuzione tra province non si discosta molto dal dato regionale con Cuneo che ha la maggior consistenza di celibi e nubili, confermando la propria condizione di provincia "giovane", Asti con la maggior presenza di coniugati/e, Alessandria e Vercelli registrano, invece, la maggior concentrazione di vedovi/e.

Particolare la condizione della provincia di Torino che registra la maggior concentrazione di divorziate, esse rappresentano il 3,5% della popolazione femminile totale provinciale ma il 56,50% delle divorziate regionali, mentre i divorziati torinesi rappresentano il 53,04 dei divorziati piemontesi .

Riguardo al fenomeno dell'affermarsi delle unioni di fatto è difficile, purtroppo, documentare la tendenza in atto dal momento che il dato più recente risale all'ultimo Censimento della popolazione del 2001 che ha rilevato 55.909 coppie di fatto in Piemonte, pari al 5% del totale delle coppie<sup>5</sup>.

Dal confronto con la composizione per stato civile degli italiani emerge che i piemontesi sono percentualmente meno rappresentati nelle categorie celibi e nubili mentre prevalgono quelle dei coniugati, divorziati e vedovi. Un tale indicatore è determinato essenzialmente dalla minor incidenza nella popolazione piemontese delle classi d'età più giovani, per il resto la condizione dello stato civile dei piemontesi rispecchia quella degli italiani.

Negli ultimi anni, in tutte le province piemontesi, si celebrano sempre meno matrimoni: il tasso di nuzialità in Piemonte, al 2007, era pari a 3,7 unioni per 1000 residenti in età da matrimonio, decisamente inferiore a quello nazionale di 4,2.

<sup>5</sup> Istat: [www.davinci.istat.it](http://www.davinci.istat.it)

**Figura 20** Regione Piemonte: popolazione residente per stato civile e genere al 1° gennaio 2008  
*(valori assoluti)*



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

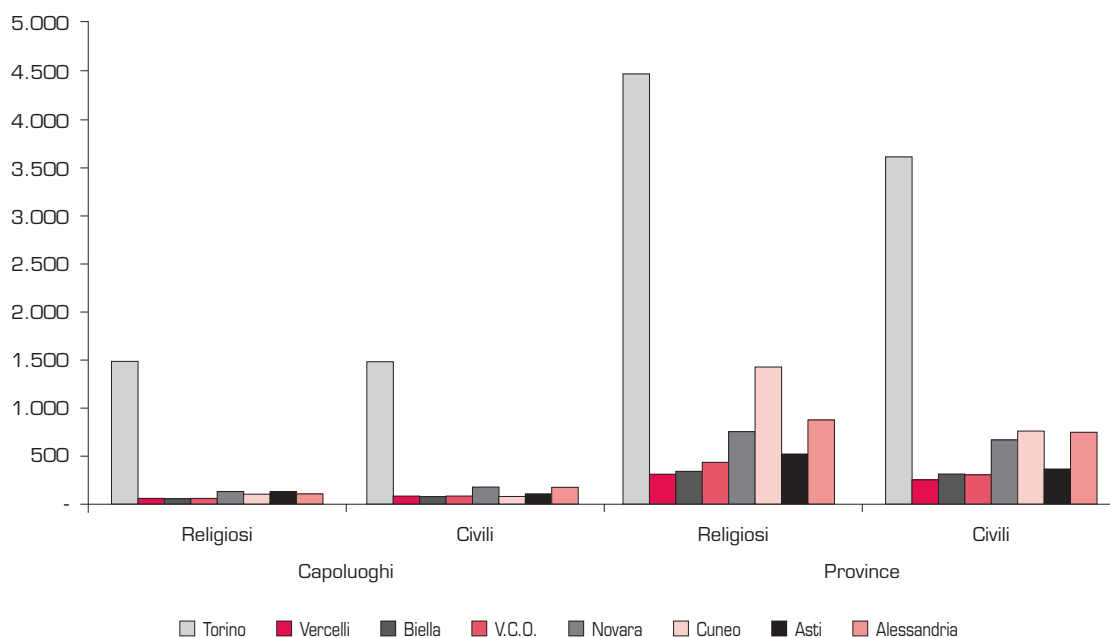
Aumentano, invece, i matrimoni misti che in Piemonte al 2006 rappresentano il 17,8% dei vincoli, contro il 14,0% italiano e il 18,45% del Nord-ovest. Di questi decisamente più numerosi quelli composti da sposo italiano e sposa straniera (10,4% contro il 3,2% in cui è straniero lo sposo) ↻.

Tra i matrimoni celebrati nel 2006 prevalgono, se pur di misura, in tutte le provincie quelli celebrati con rito confessionale rispetto a quelli con rito civile, quest'ultimo ha un'incidenza del 43,6% sul totale dei matrimoni celebrati, ben al di sopra del dato nazionale (34,0%); il condizionamento religioso nel vincolo è molto meno avvertito nei centri urbani capoluogo di provincia, infatti, ad eccezione di Cuneo e Asti in cui prevale il rito religioso, in tutti gli altri capoluoghi prevale il rito civile, con una situazione di parità per Torino ↻.

Il calo del tasso di nuzialità in Piemonte e in tutte le sue provincie trova giustificazione nella oggettiva contrazione della classe demografica più giovane e nel ritardo che questa compagine mostra nel processo di ingresso nella vita adulta con una conseguente posticipazione della data delle nozze. Se il matrimonio con-

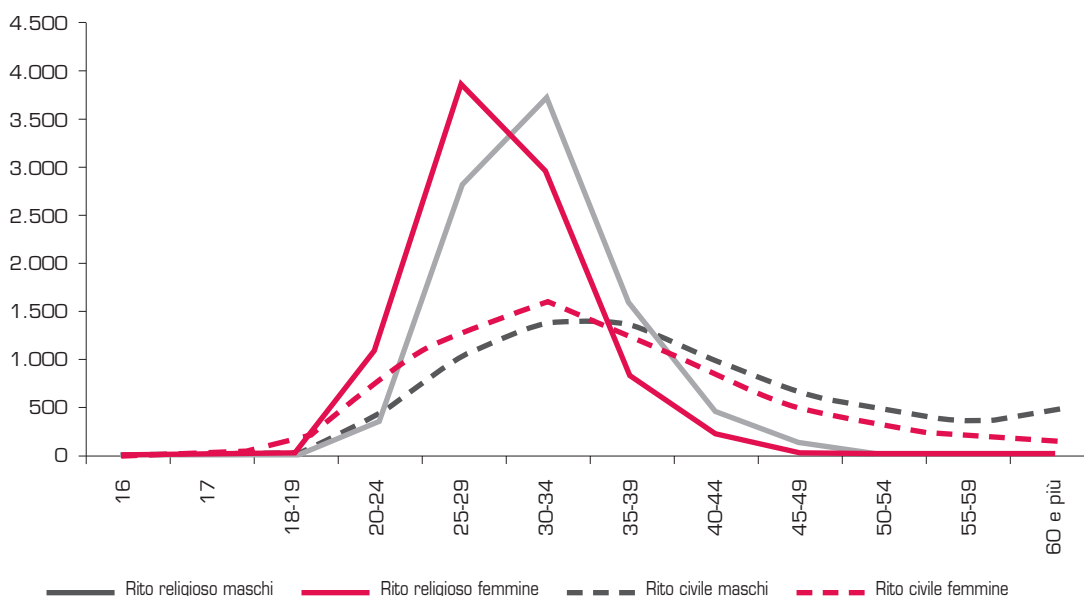


**Figura 21** Regione Piemonte: matrimoni per rito per provincee comuni capoluogo - 2006



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre. I matrimoni, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

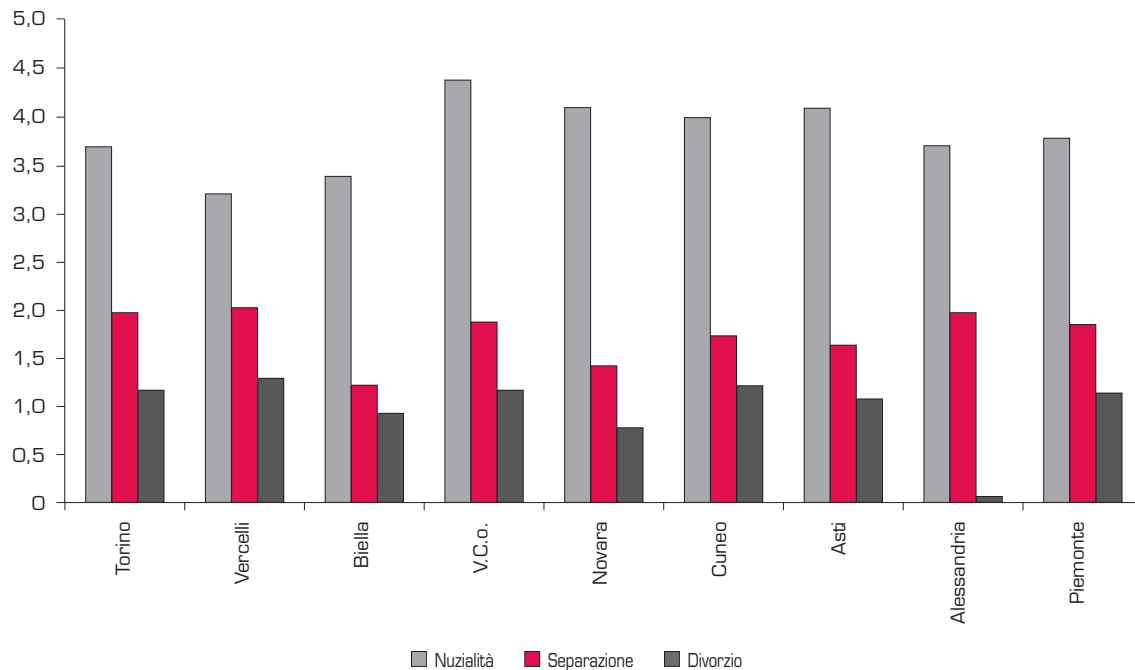
**Figura 22** Regione Piemonte: matrimoni per rito, per età e per genere - 2006



Fonte: ISTAT, Demografia in cifre. I matrimoni, <http://demo.istat.it> – rielaborazioni IRES

cordatario prevale nelle fasce di età più giovani, quello civile mostra di essere preferito nella classe di età 30-34 e prevale nell'età matura conseguente, il più delle volte, ad un periodo "di prova" in convivenza o perché spesso rappresenta il secondo matrimonio di almeno uno degli sposi.

**Figura 23** Regione Piemonte: confronto tra tassi di nuzialità, separazione e divorzio per province al 2004



Fonte: ISTAT, Separazioni e divorzi, anni 2000-2005. Pubblicato il 7/4/2008 – rielaborazioni IRES

Riguardo la condizione professionale degli sposi che hanno contratto matrimonio nel 2006, nel Nord-ovest<sup>6</sup> è prevalente la condizione di occupato per entrambi i coniugi con il 95% degli sposi e l'81,5% delle spose; per le spose la seconda condizione professionale prevalente è quella di casalinghe (10%), mentre le disoccupate rappresentano il 4,1% delle spose.

Il rapporto economico tra coniugi viene deciso al momento del matrimonio attraverso la scelta della gestione del proprio patrimonio; sempre più frequente è la scelta di indipendenza economica con il 64,3% delle unioni che opta per il regime di separazione dei beni. La scelta viene preferita dalle donne non solo in condizione di stabilità occupazionale, ma anche se casalinghe, disoccupate o ancora studentesse.

Nella nostra regione, al pari delle società occidentali, l'instabilità dei vincoli familiari e coniugali sta diventando un fenomeno centrale della vita sociale, determinando nuove forme di aggregazione familiare, modificando il corso della vita dei soggetti direttamente o indirettamente coinvolti (ad esempio i figli) e influenzando il grado di benessere della famiglia e dei singoli.

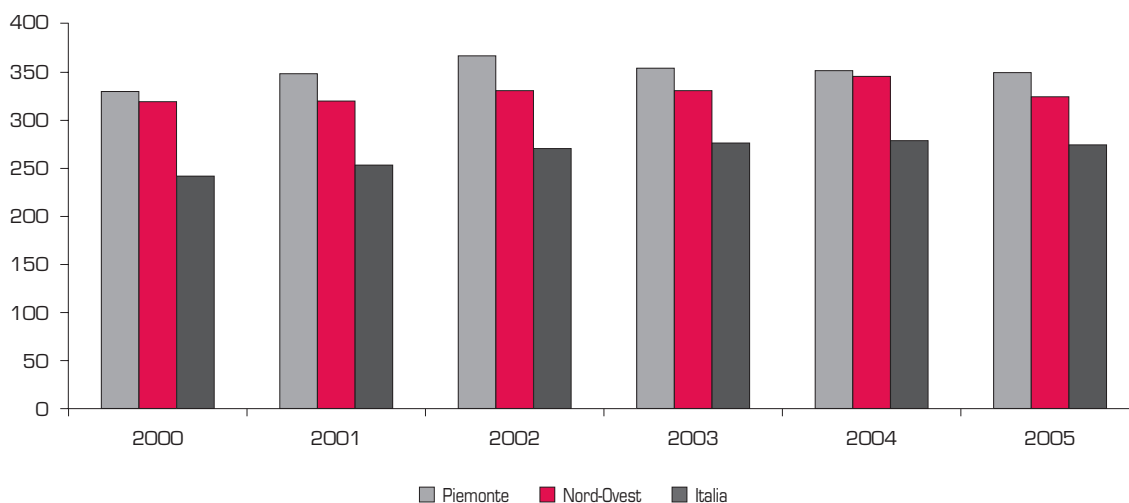
Il fenomeno delle separazioni in Piemonte registra un picco nel 2002 e una leggera diminuzione negli anni successivi, ma rimane un fenomeno rilevante soprattutto se confrontato al dato italiano e anche a quello del Nord-ovest (vedi figura 24).

La fragilità del matrimonio si manifesta prevalentemente nei primi anni di unione ma la separazione si presenta come scelta anche dopo molti anni dal vincolo, spesso quando i figli sono già adulti, con un'età media alla separazione di 42 anni per i maschi e vicino ai 39 per le donne. La bassa incidenza delle conversioni in divorzio delle separazioni (61,5% di queste ultime) è condizionata dall'intervallo piuttosto lungo (minimo tre anni) richiesto tra i due stadi e dalla onerosità della pratica di divorzio.

<sup>6</sup> <http://demo.istat.it/matrimoni>; nella rilevazione ISTAT del 2006 sui matrimoni le informazioni sulla condizione professionale degli sposi e sul loro regime patrimoniale è fornito per macroaree, si è fatto, pertanto, riferimento all'area del Nord-Ovest per il Piemonte.

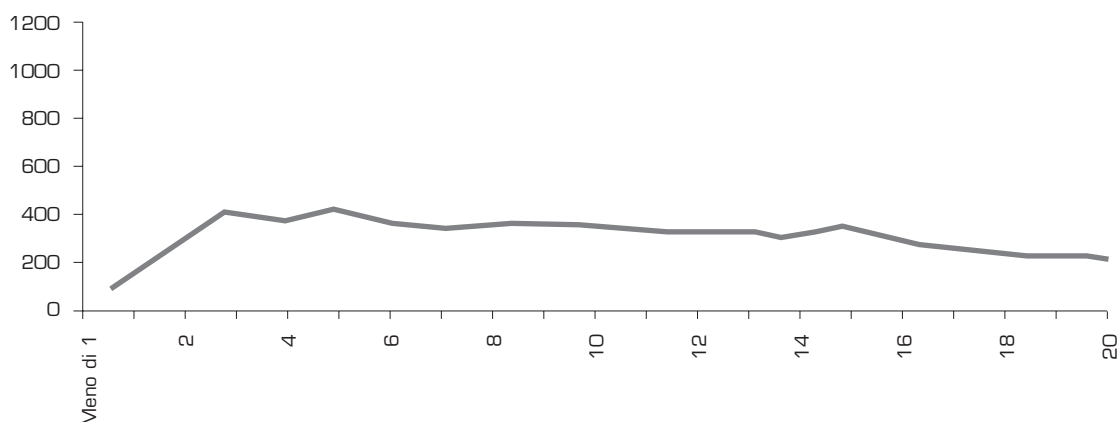


**Figura 24** Regione Piemonte: separazione per aree geografiche – 2000/2005 (quoziente per 1.000 coniugati)



Fonte: ISTAT, Separazioni e divorzi, anni 2000-2005. Pubblicato il 7/4/2008 – rielaborazioni IRES

**Figura 25** Regione Piemonte: separazioni per anni di durata del matrimonio – 2005

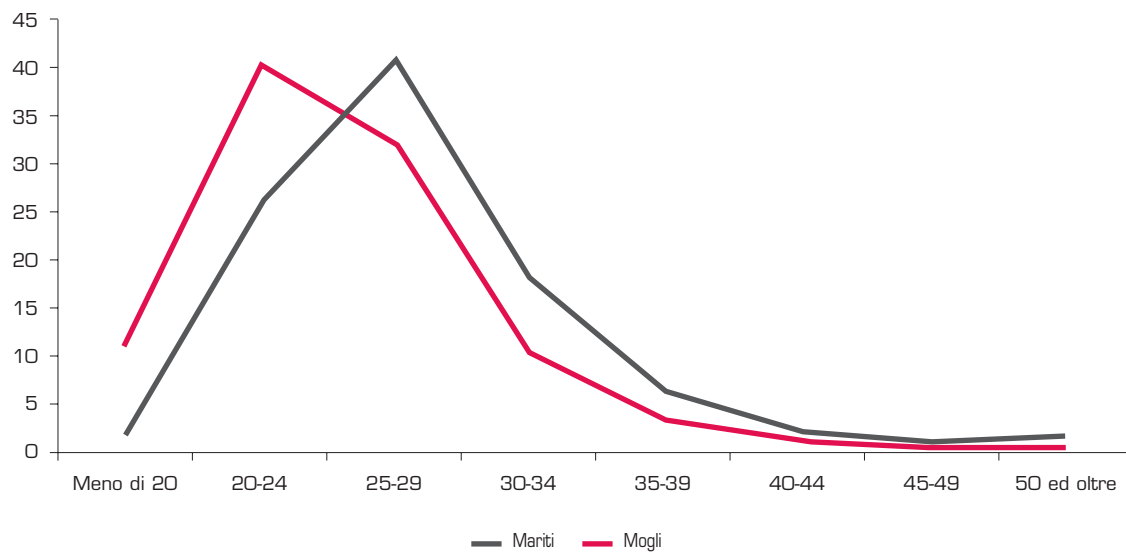


Fonte: ISTAT, Separazioni e divorzi, anni 2000-2005. Pubblicato il 7/4/2008 – rielaborazioni IRES

Spesso la separazione è la conclusione di una scelta matrimoniale forse affrettata compiuta in età giovanile, in una fascia di età compresa tra i 20 e i 30 anni (vedi figura 26).

I diversi fenomeni sociali considerati incidono sulla tipologia dei nuclei familiari. Negli ultimi decenni, a fronte di una contrazione dei residenti piemontesi (fatto salvo gli ultimi anni) il numero delle famiglie è considerevolmente aumentato sia perché il nucleo familiare è diventato meno numeroso sia per la moltiplicazione delle tipologie familiari determinate da fenomeni di instabilità dei legami.

La tabella mostra come la condizione tradizionale di coppie con figli sia la prevalente (52,4%), anche se percentualmente meno rilevante del corrispettivo italiano (57,9%), e di queste decisamente più presenti in Pie-

**Figura 26** Regione Piemonte: separazioni per classi di età dei coniugi al matrimonio – 2005

Fonte: ISTAT, Separazioni e divorzi, anni 2000-2005. Pubblicato il 7/4/2008 – rielaborazioni IRES

**Tabella 6** Regione Piemonte: nuclei familiari per tipologia, numero e percentuale. Confronto Piemonte / Italia - 2003

	NUMERO IN MIGLIAIA	% PIEMONTE	% ITALIA
Coppie con figli	665	52,4	57,9
di cui:			
con 1 figlio	362	54,5	45,1
con 2 figli	274	41,2	43,8
con 3 o più figli	28	4,3	11,1
Coppie senza figli	447	35,2	29,9
Monogenitore maschio	28	2,1	2
Monogenitore femmina	130	10,2	10,2
<b>Totale</b>	<b>1.934</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: ISTAT, *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli*, 2006; *Indagine multiscopo sulle famiglie. Anno 2003*

monte le coppie con un solo figlio (54,5%), superiore al dato italiano (45,1%). Rispetto alla media italiana sono maggiormente rappresentate in Piemonte le coppie senza figli (35,2% contro 29,9% in Italia), mentre molto meno presenti sono le coppie con tre o più figli (4,3% in Piemonte, 11,1% in Italia).

Sempre più presenti sono le famiglie con un solo componente (il 30,32% in Piemonte, più che in Italia e nel Nord-ovest) ma di questi solo la metà è costituito da un anziano con più di 65 anni (prevalentemente donna e vedova), mentre crescono i giovani single che per scelta e stili di vita decidono di vivere da soli. È un fenomeno prevalentemente cittadino rappresentato da una classe sociale che preferisce vivere nel centro delle città attirato anche da processi di rinnovo urbano ad opera privata o anche grazie a politiche pubbliche volte a contrastare il declino di parti centrali di città. Si tratta di un ceto sociale non necessariamente ad alto reddito, ma che trae maggiori benefici da una stretta connessione con le opportunità che il centro urbano offre per le loro attività professionali o i loro stili di vita.

Crescono le famiglie ricostruite, i genitori soli non vedovi, i single non vedovi; la presenza di un monogenitore vede prevalentemente come capofamiglia una donna (in Piemonte nel 77,8% dei casi), che non neces-

**Tabella 7** Percentuale di famiglie con un solo componente e famiglie con un solo componente di 65 anni e oltre - 2007

	SINGLE	SINGLE DI 65 ANNI E OLTRE
Piemonte	30,32	15,43
Nord-Ovest	28,76	14
ITALIA	26,37	13,39

Fonte: ISTAT, Servizio "Struttura e dinamica sociale", 2007

sariamente corrisponde ad una condizione di vedovanza, anzi in Piemonte tra le donne capofamiglia le vedove rappresentano il 52% dei casi, un indicatore che mostra come sempre più frequentemente il carico delle famiglie è affidato a donne separate, divorziate o non coniugate.

Il fenomeno delle separazioni e divorzi, in continua crescita, comporta scelte che incidono sulla tipologia dei nuclei familiari. Da una separazione o divorzio si originano due famiglie diverse: unipersonali per chi va a vivere da solo, monogenitoriale per chi coabita con eventuali figli, estese per chi ritorna nel nucleo originale. C'è, comunque, da sottolineare che, pur essendo in crescita i nuovi tipi di famiglia, tali modelli sono meno affermati che in altri contesti del mondo occidentale; anzi, come sottolineato da molti autori<sup>7</sup>, in Italia esiste ancora un modello di "famiglia forte", tipico dell'Europa del Sud. Si ritiene che il ruolo forte dei legami intergenerazionali e familiari in Italia siano centrali nella spiegazione della particolare situazione demografica condizionata dai due fattori chiave<sup>8</sup>: la transizione allo stato adulto, definita "ritardata" (*latest-late*) e dai livelli di fecondità bassissimi (*lowest-low*)<sup>9</sup>

Il massimo ritardo nella transizione allo stato adulto è caratterizzato da una prolungata permanenza dei giovani adulti nella famiglia di origine e da un'alta quota di giovani che lasciano la casa dei genitori solo al momento del matrimonio. Ciò è coerente con lo sviluppo di legami tra genitori e figli molto più forti che non negli altri paesi europei, come del resto ci si attende dal modello di famiglia forte. La bassissima fecondità è caratterizzata da livelli che sono costantemente al di sotto di 1,3 figli per donna e, del resto, non c'è contraccettivo migliore della prolungata permanenza a casa dei propri genitori.

C'è, comunque, da rilevare che nella scelta di rimanere nella famiglia di origine se i ragazzi piemontesi hanno uguale comportamento a quello dei coetanei italiani nella fascia di età più giovanile (18-24 anni), mostra-

**Tabella 8** Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso, classe di età, regione e ripartizione geografica - 2003

	MASCHI			FEMMINE			TOTALE		
	18-24	25-34	TOTALE	18-24	25-34	TOTALE	18-24	25-34	TOTALE
Piemonte	95,7	41,8	58,1	85,6	31,9	47,3	91,1	37,1	53
Nord-ovest	94,8	49,7	64,3	90,7	35,2	52,8	92,8	42,5	58,6
Nord-est	93,3	49,6	62,6	84,2	33,3	48,9	88,8	41,7	55,9
Centro	93,7	53,8	66,7	88,3	36,6	54,8	90,9	45,6	60,9
Sud	97,2	57,4	73,3	91	37,2	58,3	94,1	47,2	65,8
Isole	93,6	53,2	68,6	81,9	39,6	55,7	87,8	46,4	62,2
Italia	94,9	52,7	67,3	88,1	36,1	54,3	91,5	44,5	60,9

Fonte: ISTAT, *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli (2006) Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali". Anno 2003*

<sup>7</sup> Si veda, ad esempio: M. BARBAGLI e C. SARACENO, *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna 1997. M. BARBAGLI e C. SARACENO, *Separarsi in Italia*, Bologna 1998; A. DE ROS e al., *Scioglimento delle unioni*, 1999; G. MAGGIONI, *Separati e divorziati in Italia degli anni Novanta*, 1997; A. L. ZANATTA, *Le nuove famiglie*, 1997.

<sup>8</sup> G. MICHELI, *Knips, family end social network*, 2000.

<sup>9</sup> H.P. KOHLER, F. C. BILLARI e J. A. ORTEGA, *The emergence of lowest-low fertility in Europe*, 2002.

no invece maggiore indipendenza dalla famiglia nella fascia di età successiva (25-34 anni); infatti rimangono in famiglia il 37,1% dei giovani piemontesi di quest'ultima fascia di età, contro il 44,5% dei loro coetanei italiani e il 42,55 dei ragazzi del Nord-ovest.

In tutti i casi sono le ragazze quelle che vanno via di casa prima, principalmente perché la condizione più usuale per lasciare la famiglia di origine è il matrimonio, in cui le donne sono generalmente più giovani. Non sempre questa è la motivazione della ricercata autonomia: sempre più spesso, anche tra le ragazze, la spinta a lasciare il nucleo familiare originario ha cause diverse, come lo studio, la convivenza con un partner o con un gruppo di amici.

## 1.6 Le condizioni di salute

La salute dei cittadini è, indubbiamente, il primo indicatore della qualità della vita; è ciò che fa la differenza prevalente tra le condizioni di vita del Nord e del Sud del mondo, tanto che parametri come l'accesso ai servizi socio sanitari, le condizioni di igiene, le vaccinazioni, sono per l'Organizzazione Mondiale della Sanità fondamentali per valutare il livello di sviluppo di una nazione, misurate particolarmente su categorie considerate più fragili come bambini e donne.

Ma anche nel mondo occidentale, dove è possibile godere di un livello di sanità elevato e di un accesso ai servizi sociosanitari aperto a tutti, l'attenzione ad una salute diversa per uomini e donne è giustificata sia dalla differenza biologica tra sessi, che comporta anche patologie diverse, sia dalle diverse condizioni sociali e ruoli tra i generi che influenzano un diverso approccio nei confronti della propria salute.

Che le condizioni di salute siano cambiate sia per gli uomini che per le donne è misurabile con il progressivo innalzamento dell'età media dell'intera popolazione, pur con una forte differenza tra i sessi: al 2007 in Piemonte l'età media degli uomini è di 42,8 anni e per le donne di 46,1 anni. Come si è già visto nel paragrafo sulla struttura della popolazione il divario di età è marcato soprattutto negli ultimi anni di vita, infatti la popolazione femminile con più di 75 anni rappresenta il 13,4% dell'intera popolazione rosa mentre i maschi di pari età rappresentano l'8,2% del loro genere (si confronti la figura 8).

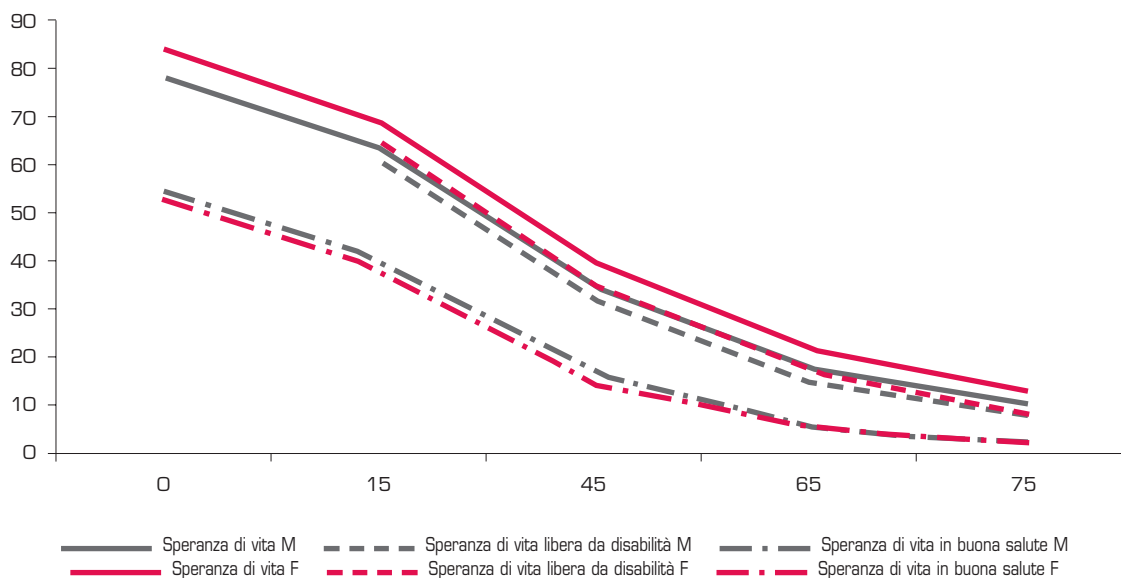
La cresciuta longevità è misurabile con gli anni in cui si spera debba vivere una persona che si è prolungata grazie ai progressi in campo medico ma anche ad una maggiore attenzione alla propria salute e a pratiche di prevenzione. Nel 1974 la speranza di vita alla nascita per una donna piemontese era in media di 75,3 anni al 2007 è di 84 anni, quasi dieci in più. Anche per i maschi la progressione è notevole: 68,8 anni al 1974, 78,3 anni al 2007, con un'accelerazione maggiore rispetto alla componente femminile tanto da ridurre il delta nella differenza di età tra i generi, cosa che porta a riflettere sul fatto che la longevità pur essendo molto condizionata dalle differenze biologiche tra i sessi, risente anche delle condizioni sociali che oggi sono caratterizzate da una progressiva omologazione degli stili di vita tra i generi.

Ma il vivere a lungo purtroppo non significa vivere in buona salute. La curva della speranza di vita libera da disabilità mostra valori inferiori e tende a ridurre le differenze tra i sessi. La speranza di vita in buona salute vede, invece, le donne in condizioni peggiori rispetto agli uomini perché, ad là di una disabilità vera e propria, la percezione delle donne di una vita piena di malanni è maggiore di quella percepita dagli uomini. Il fattore età comporta un fisiologico peggioramento delle condizioni di salute, ma queste possono essere aggravate da un'esclusione e una carenza di relazioni sociali che influenzano le storie di vita personali e condizionano i livelli di salute soprattutto degli anziani. Nel 2007 in Piemonte tra le persone che hanno 65 o più anni il 30,48% vive da sola, una percentuale superiore sia al dato nazionale che a quello del Nord-ovest; di

**Tabella 9** Speranza di vita alla nascita. Rapporto Piemonte / Italia per genere

ANNI	MASCHI		FEMMINE		DIFFERENZE M-F	
	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA	PIEMONTE	ITALIA
1974	68,8	69,6	75,3	75,9	6,5	6,3
1994	74,2	74,4	80,8	80,8	6,6	6,4
1999	75,6	76	81,8	82,1	6,2	6,1
2007	78,3	78,6	84	84,1	5,7	5,5

Fonte: ISTAT, *Sanità - Speranza di vita*

**Figura 27** Regione Piemonte: confronto alle diverse età e per genere tra speranza di vita, in buona salute e libera da disabilità – 2004/2005

Fonte: ISTAT, Servizio "Sanità e assistenza". Anno 2005

queste vivono da sole soprattutto le donne, ben il 42,20%, contro il 15,85% degli uomini . La relazione del 2006 del Settore Sanità della Regione Piemonte<sup>10</sup> trattando della distribuzione geografica delle tipologie familiari nel territorio regionale poneva in rilievo il fatto che le famiglie con un solo componente, per di più anziano, sono particolarmente concentrate in montagna e nei grandi centri urbani, in cui, se pur per ragioni diverse, l'anziano è esposto a rischi di salute determinati da isolamento sociale.

Il problema dell'assistenza socio-sanitaria agli anziani sarà nei prossimi anni aggravata dalla componente straniera che oggi è rappresentata da una coorte di giovane età ma che invecchieranno nel nostro paese, e a cui, già da adesso, si aggiungono gli arrivi degli anziani genitori che si ricongiungono ai figli che qui lavorano e che comporteranno, nei prossimi anni, nuove implicazioni di natura economica e socio-culturale. Nel 2007 sono morti 47.474 piemontesi, di questi il 48,6% erano maschi il 51,4% femmine in ragione del più elevato tasso di vecchiaia di queste. La mortalità femminile è superiore del 3,4% sia rispetto all'indice nazionale che a quello del Nord-ovest, mentre la mortalità maschile è superiore del 3,3% all'indice nazionale, ma pari a quello del Nord-ovest. Per entrambi i sessi la popolazione con oltre 75 anni ha indici di mortalità superiore ai valori nazionali, mentre in altre classi di età le differenze rispetto all'Italia si hanno tra le donne di 15-24 anni e 45-54 e tra gli uomini di 15-34 anni.

Nelle indagini effettuate dall'ISTAT<sup>11</sup> si evidenzia come tra i generi le donne soffrono di una peggiore condizione di salute, in Piemonte come nel resto della nazione.


Non solo dichiarano di stare "molto male" il 19,8% delle donne con più di 65 anni, mentre gli uomini sono il 12,7%, ma sono in condizioni peggiori anche tutte le donne con più di 14 anni: il 7,7% contro il 4,4 dei maschi. L'indice dello stato fisico delle donne è inferiore a quello degli uomini con più di 14 anni (49,6% contro 51,5%), così come l'indice dello stato psicologico (47,9% contro 50,8%) .

La peggior condizione di salute delle donne è evidenziata dal fatto che, mentre i maschi sono prevalenti tra le persone con una sola malattia cronica, tra chi ha tre o più malattie croniche prevalgono le donne, anche per la loro maggiore longevità. Il dato è riscontrabile sia a livello nazionale che regionale . La me-

<sup>10</sup> Regione Piemonte *La salute in Piemonte. Misure e problemi per la salute e la sanità*. Marzo 2006

<sup>11</sup> ISTAT, Servizio "Struttura e dinamica sociale". *Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari*. Anni 2004-2005.



desima situazione critica per le donne si verifica nella rilevazione di condizioni di disabilità e di invalidità, in cui la situazione femminile si riscontra sia tra i grandi anziani (oltre i 65 anni) che nel complesso della popolazione. Anche in questo caso la condizione sanitaria dei piemontesi è leggermente migliore di quella dei connazionali .

Lo stato di salute delle persone è determinato non solo da fattori biologici ma anche dagli stili di vita e dalle condizioni sociali; caratteri questi che marcano le differenze derivanti dalla diversità tra i generi.

I maggiori fattori di rischio derivanti dagli stili di vita sono prevalentemente ascrivibili all'alimentazione, al tabagismo e all'uso di alcool.

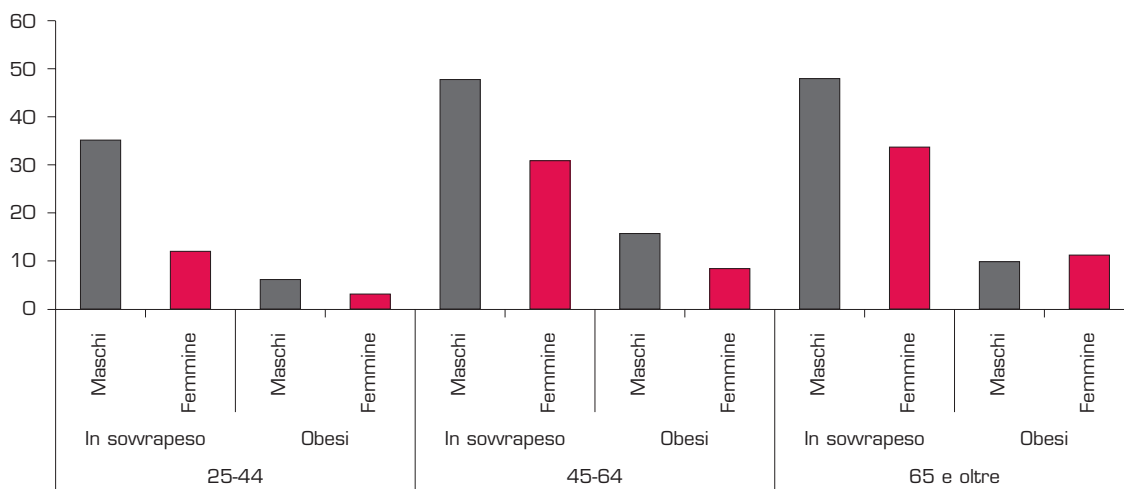
All'eccesso di peso sono correlate patologie cardiovascolari, osteoarticolari, diabete, ipertensione, alcuni tumori e malattie del fegato e delle vie biliari; questi disturbi insorgono più precocemente tra le persone obese o in sovrappeso. L'eccesso di peso può essere causato da fattori genetici, comportamentali o ambientali associati ad uno stile di vita sedentario.

In Piemonte hanno problemi di sovrappeso o di obesità più gli uomini che le donne; sia l'uno che l'altro fenomeno aumenta con il progredire dell'età e sono maggiormente riscontrabili in categorie sociali caratterizzate da bassi livelli di scolarità.

Al 2007 sono in sovrappeso il 48,30% dei maschi piemontesi (in Italia il 44,25%) e il 24,53% di donne (in Italia il 27,60%). Mentre gli obesi sono il 10,22% dei maschi (in Italia il 10,64%) e il 7,61% di donne (in Italia il 9,22%). Nonostante la percentuale degli obesi piemontesi sia inferiore a quella nazionale, il fenomeno desta preoccupazione perché in crescita, infatti nel 1994 la prevalenza di obesi era del 7,4% tra i maschi e del 5,4% tra le donne. Un'attività fisica, se pur leggera, contribuisce a migliorare le condizioni; purtroppo sono proprio i soggetti in sovrappeso o obesi i più riottosi a fare movimento, indipendentemente dalla loro età. In Piemonte tra la popolazione con più di 18 anni fanno attività fisica l'83,2% degli uomini e il 75,9% delle donne, la cui minore incidenza è condizionata dalla maggior presenza di anziane. Sovrappeso e obesità affliggono con sempre maggior frequenza i gruppi sociali più svantaggiati: in tutte le fasce di età in Piemonte i tassi di obesità sono maggiori al diminuire del livello di istruzione e dell'appartenenza alla classe occupazionale.

Un comportamento alimentare estremo di appetizione o rifiuto del cibo conduce a gravi disturbi che portano a bulimia e anoressia, malattie fino a trent'anni fa considerate rare ma che nell'ultimo decennio hanno assunto caratteri di allarme sociale soprattutto perché maggiormente frequenti in ambito giovanile. Sono bulimici l'1% delle giovani donne e lo 0,1% dei giovani maschi. Molto preoccupante, perché in crescita, il fe-

**Figura 28** Regione Piemonte: persone di 18 anni e più in sovrappeso e obesi per età e genere - 2007 (tassi per 100 persone)



Fonte: ISTAT, Servizio "Struttura e dinamica sociale". Anno 2007 - rielaborazione IRES



nomeno dell'anoressia che si stima colpisca lo 0,3% delle giovani donne, infatti l'età di esordio del disturbo è compresa tra i 12 e i 25 anni, con picchi di maggior frequenza a 14 e 18 anni. Pur interessando per il 90% donne, analisi più recenti sull'anoressia misurano una crescita del fenomeno anche tra i ragazzi. Al di là di problemi di alterazioni a livello neurobiologico e psicologico che incidono nell'insorgenza della malattia, è importante sottolineare il ruolo rivestito da cultura e da società. La prevalenza di questo disturbo sembra essere maggiore nei paesi industrializzati dove vi è facilità ad acquistare cibo e la magrezza è diventato un valore ed un obiettivo da raggiungere. Le modificazioni socio-culturali degli ultimi anni hanno causato un importante disagio nelle famiglie con gravi turbamenti nel sistema dei valori: l'adolescente è in cerca di punti di riferimento e le gravi incertezze interne spesso lo portano ad adottare modelli esterni fuorvianti e legati all'immagine e all'apparire.

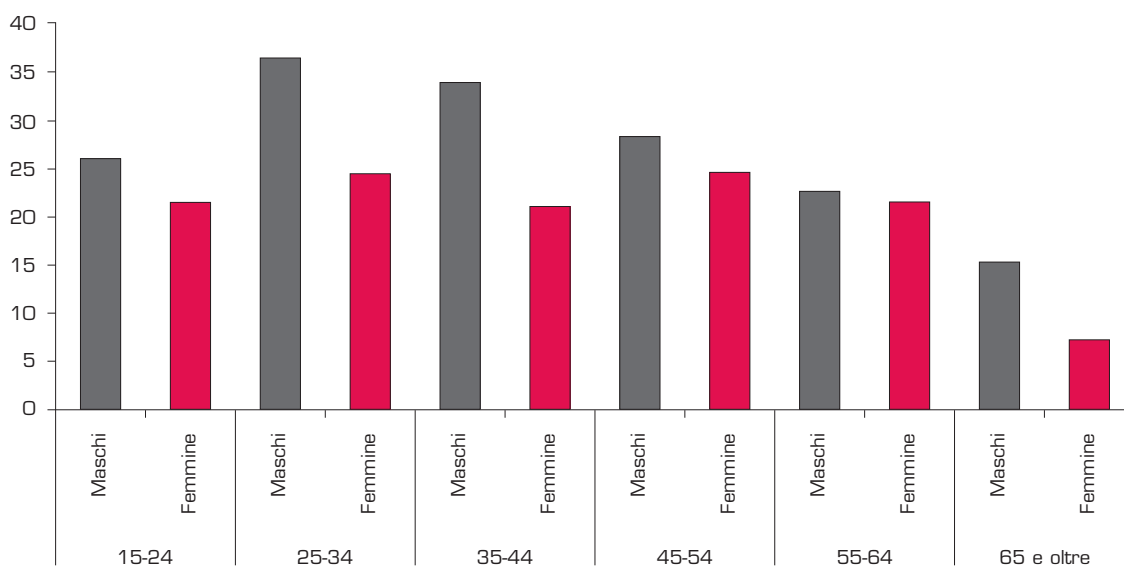
La dipendenza dal tabacco è causa di molte malattie tumorali: i rischi dovuti al fumo di sigaretta aumentano proporzionalmente agli anni di esposizione e al numero di sigarette fumate, ma i rischi per la salute diminuiscono se si smette di fumare.

In Piemonte al 2007, tra la popolazione con 15 anni e più, le donne fumatrici rappresentano un percentuale inferiore rispetto ai maschi (18,29% di donne contro il 26,97% dei maschi), ma superiore alla percentuale di fumatrici italiane (16,63%), mentre i fumatori piemontesi sono percentualmente meno numerosi degli italiani (28,59%). Tra entrambi i sessi la frequenza più elevata di fumatori si registra nella fascia di età 25-34 anni, ma preoccupante è l'incidenza nella fascia di età più giovane con il 26,16% di fumatori e il 21,69% di fumatrici. Con l'avanzare dell'età i maschi tendono a calare percentualmente, mentre le donne fumatrici tendono ad essere maggiormente presenti nella classe 45-54 e meno in età più avanzata.

In Piemonte al 2007 i maschi fumatori consumano in media 13,5 sigarette giornaliere (in Italia il 14,8) 10,4 le fumatrici (in Italia il 11,1); il numero delle sigarette aumenta con l'avanzare dell'età e fumano più sigarette i maschi di 55-64 anni. Il picco di oltre 20 sigarette al giorno viene raggiunto dal 9,33% di fumatori maschi (leggermente meno che in Italia con 9,76%) e dall'1,30% di fumatrici (2,89% in Italia).

L'abitudine al fumo è associata al livello di istruzione, ma con andamenti diversi tra i generi: tra i maschi la dipendenza aumenta al decrescere del titolo di studio; mentre tra le donne il fenomeno si differenzia in base alle classi di età: tra le giovani la dipendenza diminuisce con l'aumento del titolo di studio, tra le anziane sono le più istruite a fumare di più (la sigaretta come un segno di emancipazione acquisito da una certa generazione di donne?).

**Figura 29** Regione Piemonte: fumatori di 15 anni e più per età e per genere – 2007 (tassi per 100 persone)



Fonte: ISTAT, Servizio "Struttura e dinamica sociale". Anno 2007 - rielaborazione IRES

Un fattore di rischio in aumento negli ultimi anni è legato all'uso e abuso di alcool. La rilevazione Istat del 2007 fornisce dati disaggregati solo per macroaree<sup>12</sup>, si è fatto riferimento, pertanto, ai valori percentuali riferiti al Nord-ovest, ritenuti affidabili a descrivere anche la situazione piemontese.

La percentuale di astemi è minima: 25,94% sull'intera popolazione con più di 15 anni, le donne rappresentano la quota maggiore con 37,18%, i maschi 13,86%; tutti i valori sono inferiori a quelli nazionali.

Nell'uso di alcoolici emerge una differenza generazionale in quanto nella quotidianità prevalgono i consumatori di vino con il 41,27% dei maschi e il 18,02% delle donne, entrambi i generi soprattutto over 55anni; le giovani generazioni consumano preferibilmente birra.

Il fenomeno diventa preoccupante quando il consumo giornaliero di entrambe le bevande supera il 1/2 litro: preferisce il vino il 7,8% dei maschi e 1,28% delle donne – entrambi i generi soprattutto over 55anni – la birra il 2,7% dei maschi – soprattutto nella fascia di età 15-34 anni ma anche fino ai 55 anni – e lo 0,19% delle donne – soprattutto nella fascia 35-44 anni.

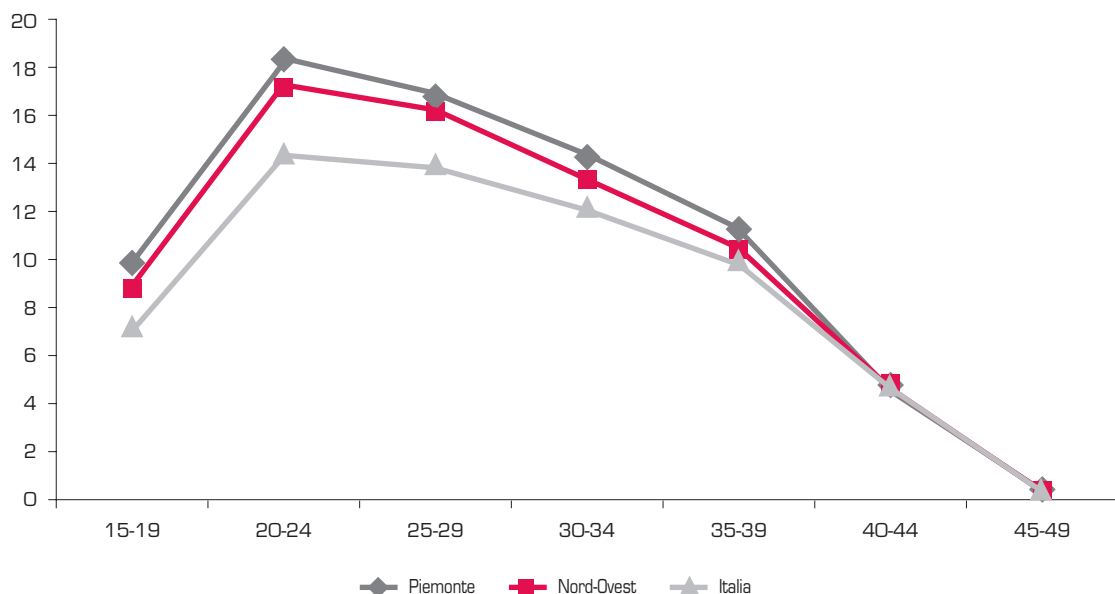
L'uso dei superalcolici abitualmente o occasionalmente coinvolge il 43,35% dei maschi e il 17,21% delle donne (entrambi i generi soprattutto nella fascia più giovane 15-34 anni) con valori superiori alla media nazionale; l'uso per più di una volta alla settimana interessa il 13,99% dei maschi (22,16% nella fascia di età 15-34) e il 2,91% (7,89% nella fascia di età 15-34).

Altro elemento di preoccupazione è quando l'uso di superalcolici, pur non essendo legata alla quotidianità viene fatto lontano dai pasti in associazione a sostanze stupefacenti e dalle giovani generazioni in occasione dello "sballo" di fine settimana, in questo caso le differenze tra generi sono minime.

Un fenomeno più legato a condizioni di disagio personale delle donne è quello delle interruzioni volontarie di gravidanza. Il fenomeno, soprattutto se riferito ai decenni passati, è in calo con una stabilizzazione nell'ultimo decennio (nel 1988 ha interessato 11.200 donne piemontesi tra i 15 e i 49 anni, mentre nel 2006 ha interessato 9.862 donne). Il tasso di interruzione volontaria di gravidanza per 1.000 donne in età feconda al 2006 è di 10,16 superiore sia a quello italiano (8,76) che a quello del Nord-ovest (9,53).

L'incidenza per fasce di età del ricorso ad aborto volontario mostra con preoccupazione come la fascia critica sia quella tra i 20 e i 24 anni, con un'età media intorno ai 29 anni.

**Figura 30** Tasso di interruzione volontaria di gravidanza per età e aree geografiche - 2006



Fonte: ISTAT, Sanità. Interruzione volontaria di gravidanza. Anno 2006. Diffuso il 12 gennaio 2009

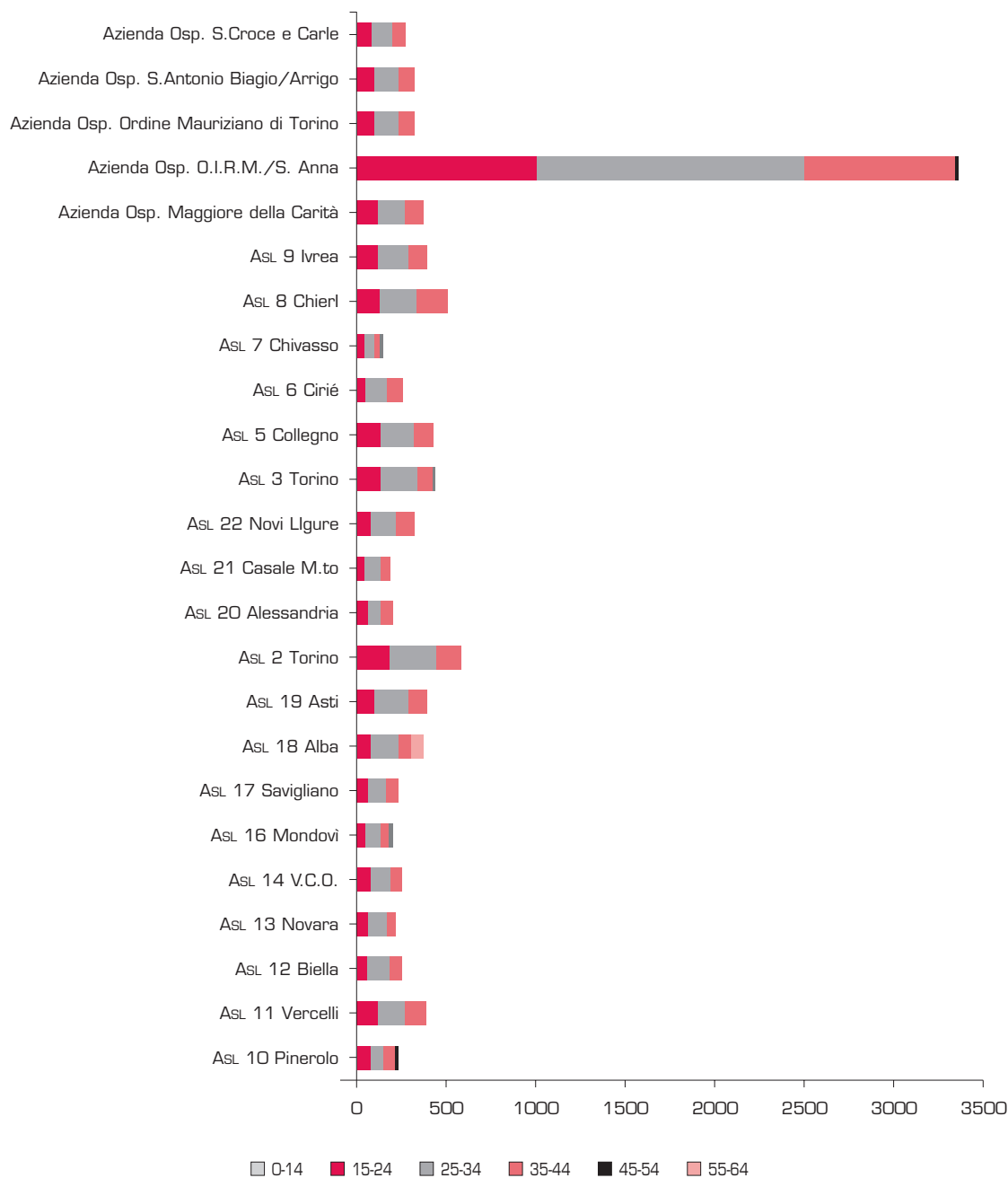
<sup>12</sup> ISTAT, Servizio "Struttura e dinamica sociale"



Nella distribuzione per Asl erogante in Piemonte prevale il servizio offerto dall'Ospedale ginecologico regionale Sant'Anna; in tutte le strutture ospedaliere si conferma per maggior incidenza la classe di età tra i 25 e 34 anni.

Sulla decisione di procedere ad un'interruzione di gravidanza pesa il fatto di poter godere o meno di una condizione di tranquillità familiare: infatti le coniugate ricorrono alla pratica abortiva per il 7,6%, le nubili per il 12,49% mentre più alta è l'incidenza, 21,20%, per donne separate, divorziate e vedove.

**Figura 31** Regione Piemonte: interruzione volontaria di gravidanza per Asl erogante e classi di età - 2007



Fonte: nostra elaborazione su dati CSI Piemonte.

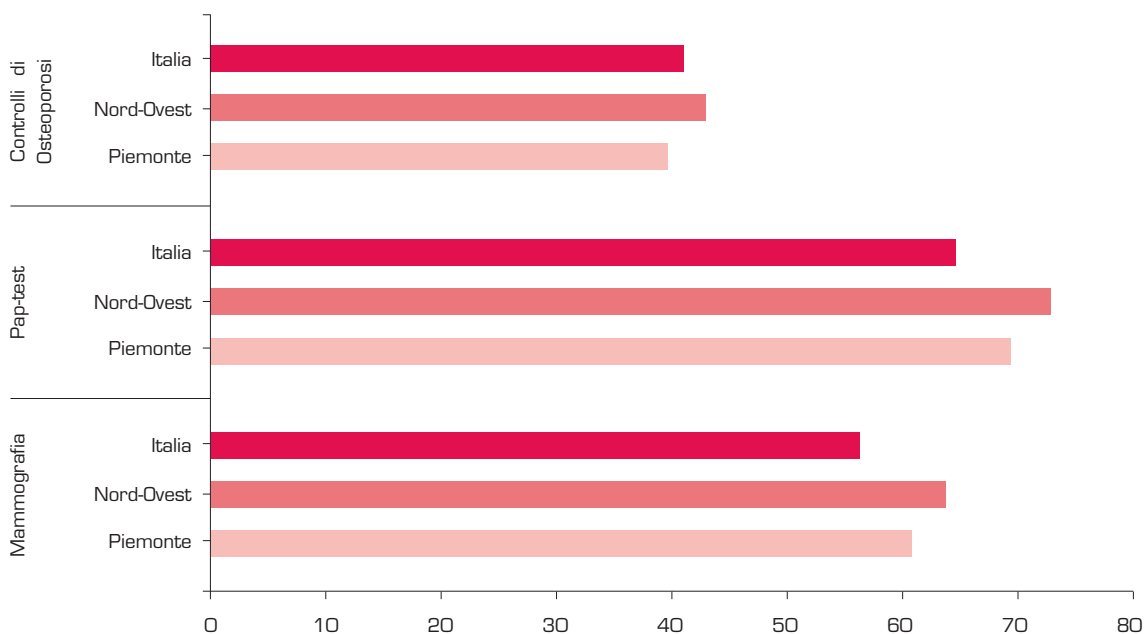
A mantenere un tasso di IVG ancora troppo elevato è l'incidenza della scelta delle donne straniere di ricorrervi, in maniera crescente. Delle interruzioni volontarie di gravidanza praticate in Piemonte nel 2006 il 54% ha interessato donne italiane, mentre cresce la percentuale di donne dell'Europa orientale (18,8%) e Rumene in particolare (13,1%), oltre alle Africane (5,8%), prevalentemente Marocchine e Nigeriane.

Lo stato di salute di una popolazione dipende sempre più dal livello di diffusione di pratiche di prevenzione di malattie. Il diverso approccio di genere alla prevenzione è condizionato dall'incidenza della maggiore longevità delle donne che ricorrono a visite ed accertamenti in maniera più frequente degli uomini; ad esempio il vaccino antinfluenzale è maggiormente somministrato a donne (21,25% rispetto al 17,1% dei maschi), soprattutto perché viene di solito raccomandato agli anziani; ma anche per gli esami di routine le donne sembrano più solerti dei maschi.

Le donne sono, però, coinvolte in pratiche di prevenzione mirata a patologie specificatamente o prevalentemente femminili che soprattutto negli ultimi decenni vede impegnati sia il Ministero della Salute che i Servizi delle diverse Regioni in campagne di informazioni e diffusione di controlli e accertamenti anche in assenza di sintomi. Le sfere di intervento riguardano mammografie, pap-test e controlli per l'osteoporosi.

Il tipo di controllo è rivolto a donne che, nei diversi casi, hanno superato un certo traguardo di età e la maggior attenzione è direttamente proporzionale alla sensibilità generazionale alla prevenzione e al livello di istruzione delle donne. Tra le macroaree considerate il Nord-ovest presenta in ogni caso una percentuale di interventi di controllo superiore sia al Piemonte che all'Italia.

**Figura 32** Indicatori di prevenzione da parte di donne per aree geografiche – 2004/2005 (*tassi per 100 donne*)



Fonte: ISTAT, Sanità. Servizio "Struttura e dinamica sociale" indagine *Condizione di salute e ricorso ai servizi sanitari. Anni 2004-2005*

Il pap-test, praticato a partire dai 25 anni, è il controllo a cui le donne si sottopongono, in assenza di sintomi, con maggiore partecipazione, con il Piemonte che ha una percentuale maggiore a quella nazionale e con un'incidenza prevalente di laureate (78,88%), diplomate (75,45%) e con licenza di scuola media inferiore (76,44%), mentre la percentuale cala in mancanza di titolo di studio (50,69%) anche perché quest'ultima categoria vede una maggior presenza di anziane.



Anche la mammografia senza presenza di sintomi viene effettuata con un'incidenza maggiore del 60% delle donne piemontesi con più di 40 anni e praticata preferibilmente da donne con un titolo di studio (solo il 44% delle donne piemontesi senza titolo di studio si sottopone al controllo).

Il controllo dell'osteoporosi è rivolto a donne con più di 45 anni, ma la fascia di età maggiormente coinvolta è superiore ai 55 anni: in Piemonte è praticata dal 19,12% di donne di 45-54 anni, dal 51% con età 55-64 anni, dal 43,94% di donne con più di 65 anni. Il coinvolgimento di una generazione più anziana, e probabilmente una ancor troppo recente attenzione alla prevenzione per tale patologia, mostra un coinvolgimento minore da parte delle donne in tutte le macroaree considerate, in particolare in Piemonte dove generazioni più anziane con un basso livello d'istruzione e origini meridionali avvicina i comportamenti sociali più al Sud d'Italia che alle aree del Nord.





## 2. IL LIVELLO DI ISTRUZIONE

Che l'istruzione sia uno strumento di affermazione personale e di conseguimento di una migliore condizione sociale, le donne mostrano di averlo capito con un'attenzione sempre crescente al proprio livello formativo soprattutto tra le giovani generazioni. Le donne piemontesi mostrano buone capacità di servirsi delle conoscenze acquisite al compimento del percorso formativo della scuola dell'obbligo, come mostrano i risultati dell'indagine internazionale PISA, ma anche migliori risultati dei maschi per il conseguimento di titoli di studio di scuola media superiore e di laurea. Esiste ancora una distribuzione di genere nelle scelte, operate dagli studenti e dalle loro famiglie, dei percorsi di studio che evidenzia un'ancora forte polarizzazione verso percorsi formativi "femminili", anche se è in corso un assalto ad alcune roccaforti maschili come ingegneria ed economia, in cui negli ultimi anni la presenza femminile è aumentata. Il possesso di un titolo di studio favorisce l'ingresso nel mondo del lavoro: aumentano tra gli occupati coloro che hanno un'istruzione superiore e tra questi prevalgono proprio le donne, anche se nel momento di transizione dal sistema formativo al mondo del lavoro, a parità di livello di istruzione, per le donne lavorare dopo la laurea appare più difficile che per gli uomini e, se occupate, con maggior difficoltà degli uomini esse riescono a ricoprire ruoli conformi al titolo di studio conseguito.

### 2.1 Il livello d'istruzione delle donne piemontesi

Un alto livello di istruzione è il miglior veicolo di mobilità sociale, una delle leve più potenti per la realizzazione dell'individuo. Le donne mostrano di averlo compreso ed hanno affidato al miglioramento della loro istruzione un ruolo importante nel processo della propria affermazione, sia per costruire un confronto paritario con l'altro genere, anche in famiglia, che per perseguire una migliore qualità della propria vita.

Si tratta di un'attenzione e di una possibilità crescente tra le generazioni e sono soprattutto le più giovani quelle che mostrano livelli di istruzione più alti.

Il Censimento della popolazione del 2001, per quanto ormai lontano nel tempo, è l'unico strumento che ci consente di verificare, nelle diverse classi di età, il possesso di titolo di studio ai diversi gradi (vedi figura 10). L'innalzamento del livello d'istruzione tra le generazioni più giovani sottolinea soprattutto il progressivo miglioramento della condizione femminile che, proprio tra le compagini più giovani, supera l'altro sesso a conferma di una ormai caduta discriminazione di genere nell'accesso ad una istruzione superiore e del generale miglior successo delle studentesse nel conseguimento del traguardo formativo.

Per converso, il non possesso del titolo di studio dell'obbligo è, purtroppo, ancora presente nella popolazione attiva con un'incidenza pesante dopo i 40 anni e qui soprattutto tra le donne (vedi figura 33).

La rilevazione annuale ISTAT sulla forza lavoro ci consente di avere un dettaglio di genere sul possesso di titolo nei diversi gradi di studio per una popolazione con oltre 15 anni. Le donne prevalgono rispetto agli uomini nelle tipologie estreme a sottolineare la differenza generazionale (vedi figura 34).

La fragilità delle anziane è confermata da una maggiore incidenza di donne in possesso della sola licenza elementare o senza alcun titolo di studio (il 28,8% della popolazione femminile, contro il 19,9% dei maschi anche in considerazione della maggior consistenza femminile nelle fasce d'età più anziane), mentre la maggior diffusione tra le donne di un livello più elevato di istruzione con il conseguimento di laurea, diploma di laurea e dottorato coinvolge prevalentemente le più giovani. La tipologia prevalente in entrambi i generi, ma meno per le donne, è il possesso di licenza media, una condizione abbastanza allineata con i valori naziona-

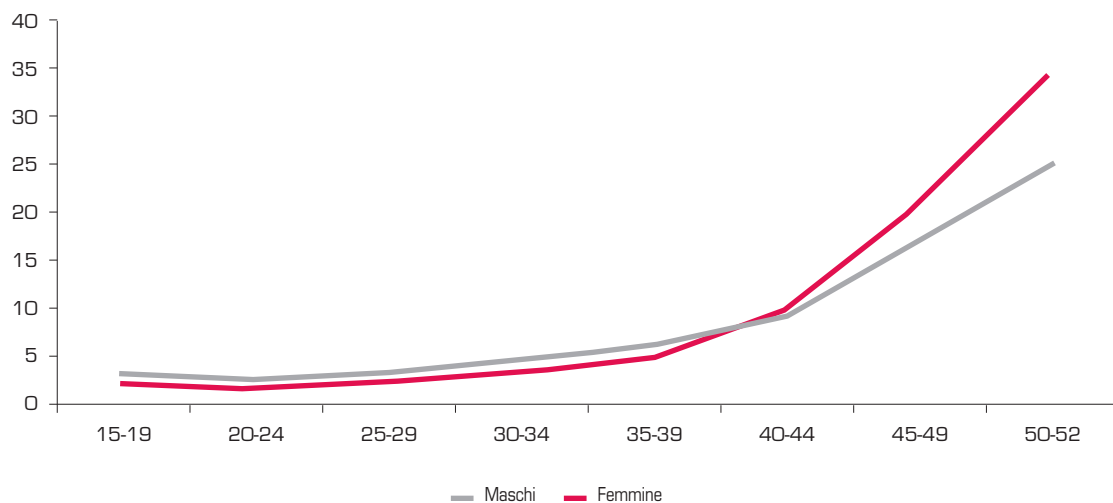
**Tabella 10** Regione Piemonte: possesso di diploma di scuola media superiore per classi di età e genere - Censimento 2001 (valori percentuali)

	> 19 ANNI	19-34 ANNI	35-44 ANNI
Maschi	32,45	47,79	40,07
Femmine	28,45	57,53	39,81
Totale	30,36	52,57	39,95

Fonte: ISTAT, 14° Censimento della popolazione, 2001

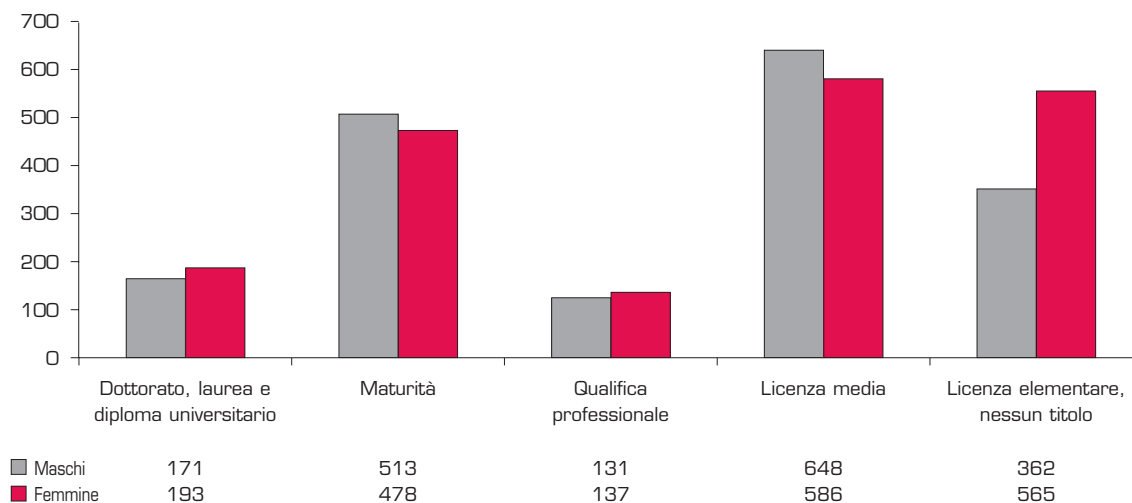


**Figura 33** Regione Piemonte: indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo per genere per una popolazione compresa tra 15 e 52 anni - Censimento 2001



Fonte: ISTAT, 14° Censimento della popolazione - rielaborazione IRES

**Figura 34** Regione Piemonte: popolazione di 15 anni e oltre per titolo di studi e genere - 2007 (valori in migliaia)



Fonte: ISTAT, Istruzione e forza lavoro. Media 2007. Anno di edizione 2008 - rielaborazione IRES

li e del Nord, mentre il possesso di laurea, sia per i maschi che per le femmine, vede il Piemonte in condizioni peggiori delle altre aree geografiche prese in considerazione nella tabella 11, mentre la qualifica professionale prevale in Piemonte e nel Nord rispetto all'Italia, in cui invece è maggiormente presente il conseguimento di maturità rispetto al Piemonte e al Nord.

Che il livello di istruzione dei piemontesi e delle donne in particolare stia progressivamente migliorando è sottolineato dal confronto negli ultimi quattro anni tra i possessori di titoli di studio ai diversi gradi di istru-



**Tabella 11** Popolazione residente di 15 anni e oltre per titolo di studio, regione e sesso - 2007  
(composizioni percentuali)

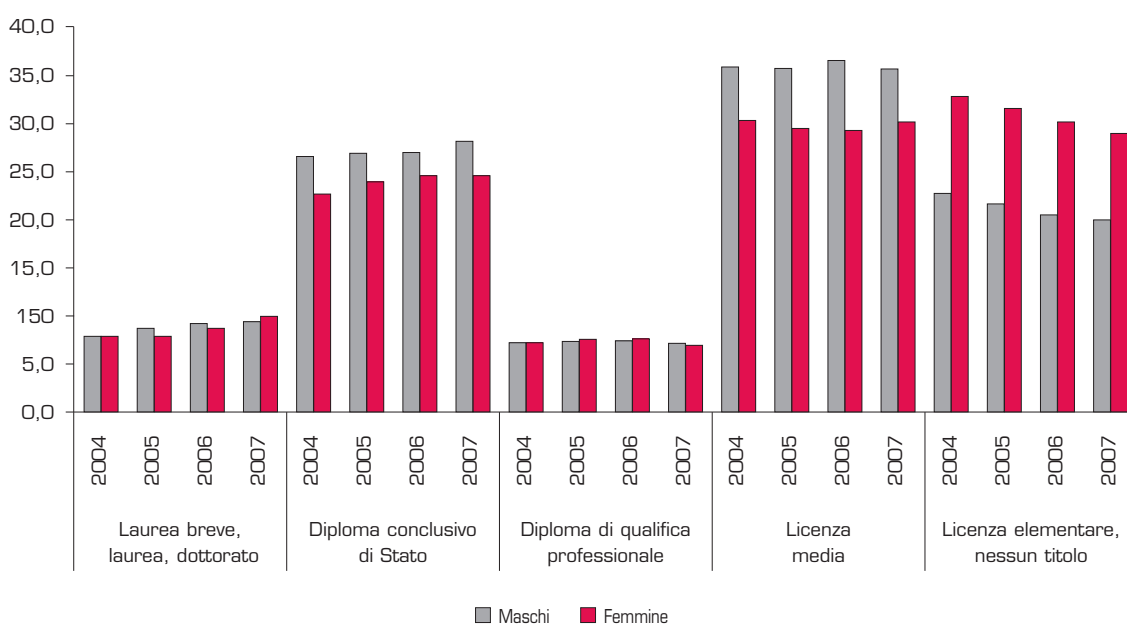
	DOTTORATO, LAUREA E DIPLOMA UNIVERSITARIO		MATURITÀ		QUALIFICA PROFESSIONALE		LICENZA MEDIA		LICENZA ELEMENTARE, NESSUN TITOLO	
	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI	FEMMINE
	Piemonte	9,4	9,9	28,1	24,4	7,2	7	35,5	29,9	19,9
Nord	10,2	10,6	27,9	24,9	7,9	7,7	34,4	28,2	19,7	28,5
Italia	9,9	10,5	28,5	26	5,4	5,1	35,3	28	20,9	30,5

Fonte: ISTAT, 14° Censimento della popolazione - rielaborazione IRES

zione. Dal 2004 al 2007 aumentano i laureati e nell'ultimo anno considerato avviene il sorpasso delle donne, aumentano anche i diplomati, mentre diminuisce sensibilmente il numero delle persone, tanto maschi che femmine, che sono in possesso della sola licenza media o senza nessun titolo.

Le diverse performance di studio, soprattutto tra maschi e femmine, al compimento del percorso formativo della scuola dell'obbligo hanno una diretta influenza sulle scelte formative e sulle future collocazioni in campo professionale. Una valutazione, anche di genere, sui livelli di rendimento scolastico dei quindicenni è possibile desumerla dai risultati dell'indagine internazionale sulla valutazione dei sistemi educativi (PISA) promossa dall'OCSE di cui vengono riportate alcune considerazioni nel box seguente. La rilevazione PISA consente di misurare il livello reale di qualificazione degli adolescenti in una scala "internazionale", grazie al confronto dei risultati ottenuti da campioni di adolescenti di regioni di 43 Paesi del mondo e sulla base non di una tradizionale conoscenza scolastica ma sulla capacità di servirsi delle conoscenze acquisite per affrontare prove "simili" nella vita quotidiana. Una tale rilevazione, e il paragone dei risultati, può fornire indicazioni ai responsabili del sistema formativo su quali competenze essenziali debbano porre attenzione o perché poco sviluppate o perché distribuite in modo disuguale tra individui, scuole, indirizzi.

**Figura 35** Regione Piemonte: percentuale popolazione di 15 anni e oltre per titolo di studi e genere - Confronto 2004/2007



Fonte: ISTAT, Istruzione e forza lavoro. 2008 - rielaborazione IRES

Il risultato non è molto rassicurante per l'Italia<sup>13</sup> che in tutte e tre le competenze analizzate (matematica, scienze e lettura) si colloca al di sotto della media Ocse; però le regioni del Nord (in particolare quelle del Nord-est) sono quelle in cui gli studenti riescono ad acquisire competenze migliori di altre regioni italiane e risultano in linea con i risultati dei coetanei di altre regioni europee. Gli studenti piemontesi si collocano in una buona posizione nel confronto internazionale, pur mostrando una debolezza, che condividono con altre regioni italiane, nelle competenze di matematica.

### Esiste una differenza di genere nel sistema educativo? Evidenze da PISA 2006

Di Luisa Donato

L'osservazione e lo studio delle differenze di genere è uno dei principali strumenti adatti a valutare quanto un sistema educativo risulti equo nel garantire pari opportunità d'accesso alle differenti forme d'apprendimento. Una fonte d'informazione utile a monitorare il sistema è l'indagine internazionale sulla valutazione dei sistemi educativi: il Programme for International Student Assessment (PISA), promosso dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse). La survey, inaugurata nel 2000 ed effettuata nel 2003 e nel 2006, sarà nuovamente realizzata nel 2009. Tale indagine appartiene a un ciclo di studi sostenuti dall'Ocse al fine di valutare le conoscenze e le abilità dei quindicenni scolarizzati in una prospettiva comparata a livello internazionale. Nel sistema educativo italiano i quindicenni si trovano a dover decidere se orientarsi verso il mondo del lavoro o se continuare il percorso di formazione in diverse possibili direzioni. Il rendimento può avere un'influenza sulle loro scelte. Anche per questo è interessante evidenziare le differenze nelle performance di PISA in base al genere, dal momento che tali differenze possono influenzare anche le future collocazioni in campo professionale. La Regione Piemonte partecipa all'indagine PISA dal ciclo 2003 e risulta tra le prime regioni a livello nazionale, con Veneto e Lombardia, a mettere a disposizione un campione rappresentativo della propria popolazione studentesca.

Le informazioni più recenti, contenute nell'indagine 2006, permettono di effettuare numerose elaborazioni che offrono una buona base informativa sulle differenze di genere negli ambiti approfonditi dall'indagine: le scienze, la matematica e la lettura.

Le differenze nelle performance degli studenti e delle studentesse sono un ambito di studio estremamente complesso, più di quanto possa apparentemente sembrare, e richiedono accurati approfondimenti affinché la comprensione risulti il più esaustiva possibile.

In Piemonte il risultato più rilevante da presentare è la marcata differenza di genere nell'ambito della lettura che evidenzia un vantaggio femminile ancora più consistente di quello a livello nazionale (47 punti di differenza tra femmine e maschi in Piemonte, rispetto ai 41 in Italia e i 38 nel complesso dei paesi Ocse).

**Tabella 12** Medie dei risultati per genere in scienze, matematica e lettura in Piemonte, Italia e paesi Ocse

AMBITO	AREA	MASCHI	FEMMINE	DIFF. (M - F)
Scienze	Piemonte	503	513	-10
	Italia	477	474	3
	Ocse	501	499	2
Matematica	Piemonte	493	490	3
	Italia	470	453	17
	Ocse	503	492	11
Lettura	Piemonte	481	528	-47
	Italia	448	489	-41
	Ocse	473	511	-38

Fonte: Base Dati Ocse/PISA 2006 - rielaborazione IRES

<sup>13</sup> Per un maggior dettaglio si rimanda a: IRES Piemonte, a cura di L. ABBURRÀ, S. MOSCA, *PISA 2006: le competenze dei quindicenni in Piemonte a confronto con le regioni italiane e europee*. Quaderno di ricerca 116. Torino 2008.



Come mostra la tabella 12 le differenze, nell'ambito delle scienze, non risultano significative né a livello regionale né a livello nazionale. Non esistono, inoltre, differenze di genere nei risultati in matematica degli studenti e delle studentesse piemontesi come, invece, si osservano sia a livello nazionale che OCSE (in Italia i ragazzi hanno un punteggio superiore e significativo rispetto alle ragazze di 17 punti e nei paesi OCSE di 11 punti).

### Le sottoscale di scienze

L'ambito delle scienze, approfondito nel ciclo d'indagine 2006, è stato ulteriormente strutturato per sottoscale scientifiche. Le tabelle che seguono presentano i principali risultati articolati per genere e sottoscale. Le due dimensioni di valutazione si riferiscono alle competenze e alle conoscenze nell'ambito delle scienze.

Per competenze si intendono i processi cognitivi di particolare importanza per la ricerca scientifica e che si basano sul modo stesso di procedere della scienza.

L'attenzione si focalizza sul possesso di competenze quali il saper individuare questioni di carattere scientifico, l'esser in grado di dare una spiegazione scientifica dei fenomeni o la capacità di utilizzare prove basate su dati scientifici, sottolineando in tal modo la necessità di possedere competenze cognitive di crescente complessità, indispensabili per svolgere a pieno il ruolo di cittadini nelle società di oggi, scientificamente e tecnicamente sempre più avanzate e complesse.

Per conoscenze si intendono, invece, le aree di contenuto che costituiscono l'oggetto dell'indagine. L'intenzione è in questo caso di porre l'accento sui nodi concettuali di maggior rilevanza per agire nei diversi contesti: personale, sociale e globale. Si individuano due categorie di particolare rilievo che attengono alla conoscenza sulla scienza e alla conoscenza della scienza.

La tabella 13 presenta le categorie della competenza e mostra come in Piemonte si osservi una differenza nei risultati, significativa e a favore delle studentesse, sia nell'ambito legato all'individuazione di questione di carattere scientifico sia in quello che prevede la capacità di usare prove basate su dati scientifici.

Nella prima dimensione la differenza è di 23 punti, valore più elevato sia di quello nazionale che dei paesi OCSE. Nella seconda, invece, la differenza di 20 punti a favore delle ragazze è notevolmente più elevata della differenza a livello nazionale e OCSE, in cui non è neanche significativa.

L'ambito che studia il saper dare una spiegazione scientifica dei fenomeni non mostra in Piemonte alcuna differenza di genere, al contrario i valori nazionali ed OCSE evidenziano una significativa differenza a favore degli studenti maschi.

**Tabella 13** Medie dei risultati per genere nelle sottoscale di scienze in Piemonte, Italia e paesi OCSE

AMBITO	AREA	MASCHI	FEMMINE	DIFF. (M - F)
Scienze	Piemonte	503	513	-10
	Italia	477	474	3
	OCSE	501	499	2
Matematica	Piemonte	493	490	3
	Italia	470	453	17
	OCSE	503	492	11
Lettura	Piemonte	481	528	-47
	Italia	448	489	-41
	OCSE	473	511	-38

Fonte: Base Dati OCSE/PISA 2006 - rielaborazione IRES

Anche la tabella che segue e che misura la conoscenza sulla scienza, intesa come la conoscenza delle modalità d'indagine e dei fini delle scienze, vede le studentesse del Piemonte al di sopra dei loro compagni maschi. Inoltre, la loro media di 514 punti è superiore alla media OCSE. La media dei risultati degli studenti risulta superiore al valore nazionale ed in linea al valore OCSE.

**Tabella 14** Medie dei risultati per genere della conoscenza sulla scienza in Piemonte, Italia e paesi OCSE

AMBITO	AREA	MASCHI	FEMMINE	DIFF. (M - F)
Conoscenza sulla scienza	Piemonte	496	514	-17
	Italia	468	476	-8
	OCSE	495	505	-10

Fonte: Base Dati OCSE/PISA 2006 - rielaborazione IRES

Per conoscenza della scienza si intende la conoscenza del mondo naturale che spazia fra chimica, fisica, scienze biologiche, scienze della terra e dello spazio. I principali contenuti sono raggruppati in tre categorie: Sistemi chimici e fisici, Sistemi viventi, Sistemi della Terra e dell'Universo. Prendendo in considerazione i risultati nelle tre sottoscale si può osservare un andamento non omogeneo delle differenze di genere rispetto gli ambiti approfonditi in precedenza.

**Tabella 15** Medie dei risultati per genere nelle sottoscale di contenuto in Piemonte, Italia e paesi OCSE

AMBITO	AREA	MASCHI	FEMMINE	DIFF. (M - F)
Sistemi della Terra e dell'Universo	Piemonte	522	509	13
	Italia	481	467	15
	OCSE	508	491	17
Sistemi viventi	Piemonte	510	522	-12
	Italia	489	486	3
	OCSE	504	500	4
Sistemi chimici e fisici	Piemonte	511	490	21
	Italia	485	460	25
	OCSE	513	487	26

Fonte: Base Dati OCSE/PISA 2006 - rielaborazione IRES

In Piemonte, si registrano differenze di genere significative solo nell'ambito dei Sistemi chimici e fisici. Tali differenze sono a favore dei ragazzi così come in Italia e nei paesi OCSE, sebbene in questi ultimi due contesti le differenze risultino più consistenti.

La dimensione relativa la conoscenza dei Sistemi Viventi vede le ragazze ottenere risultati migliori, anche se non significativi. Da evidenziare che tale valore risulta in controtendenza rispetto a quanto accade a livello nazionale ed OCSE.

L'ambito dei Sistemi della Terra e dell'Universo non mostra differenze di genere significative, anche se l'andamento complessivo è a favore dei ragazzi. La tendenza riflette le differenze significative a livello nazionale ed OCSE.

### I risultati nel tempo

Altra interessante prospettiva d'osservazione è data dall'andamento nel tempo delle competenze degli studenti e delle studentesse che si formano in Piemonte. I confronti per il momento sono possibili solo tra il ciclo 2003 e il ciclo 2006 dell'indagine PISA. Nel 2000 l'Italia partecipò con un campione rappresentativo solo a livello nazionale, mentre dal 2009 tutte le regioni italiane parteciperanno con campioni delle loro popolazioni studentesche. Nel tempo sarà quindi possibile comparare l'andamento degli studenti di una regione e confrontarlo con l'andamento degli studenti delle altre regioni in termini di performance di genere. Sarà un'analisi utile ad individuare come e dove si generano o si riducono le differenze di genere.



La Figura 36 presenta l'andamento delle differenze nei tre ambiti PISA per i ragazzi piemontesi. Dal 2003 al 2006 i risultati sono notevolmente diminuiti nell'ambito delle scienze, sono, invece, rimasti all'incirca inalterati nell'ambito della lettura, con valori in entrambi i cicli molto più contenuti delle rispettive compagne di studi. L'ambito della matematica ha visto ridurre il punteggio degli studenti nel tempo ma il risultato più importante da sottolineare è che tra il 2003 e il 2006 la differenza dei risultati tra studenti e studentesse è passata da essere a non essere significativa.

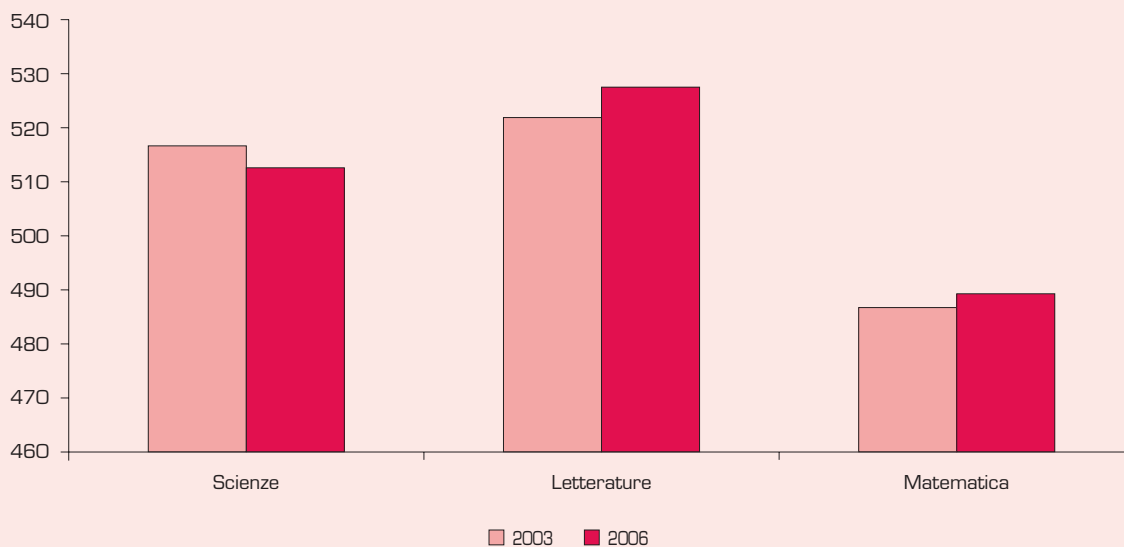
Le studentesse piemontesi, nei due cicli dell'indagine hanno ottenuto buoni punteggi sia nell'ambito delle scienze, i cui valori sono rimasti praticamente inalterati, e ben al di sopra della media OCSE, sia nell'ambito

**Figura 36** Regione Piemonte: le differenze di risultato negli ambiti PISA – maschi - 2003 e 2006.



Fonte: Base Dati OCSE/PISA 2006 - rielaborazione IRES

**Figura 37** Regione Piemonte: le differenze di risultato negli ambiti PISA – femmine - 2003 e 2006



Fonte: Base Dati OCSE/PISA 2006 - rielaborazione IRES



della lettura. Dal 2003 al 2006 le studentesse hanno visto aumentare ulteriormente le loro competenze in lettura passando da 522 a 528 punti.

Solo l'ambito della matematica mette in evidenza un margine di miglioramento necessario per le studentesse. Le competenze nel tempo stanno aumentando, ed approssimando a quelle dei loro compagni, tuttavia, sono le medie degli studenti piemontesi nel complesso a mostrare un'area di relativa debolezza. È questo l'ambito che probabilmente necessita di particolare attenzione da parte di coloro che si occupano di monitorare il sistema educativo.

Il sistema educativo piemontese, rappresentato dal complesso delle scuole che partecipano all'indagine PISA, non risulta affetto da grandi e strutturate differenze di genere. Solo l'ambito della lettura mostra elevate differenze che, se articolate per tipologia d'indirizzo, mantengono la significatività nei licei e negli istituti tecnici ma non negli istituti professionali.

Si nota una differenza nella distribuzione degli studenti: il liceo è frequentato per più del 60% dalle ragazze, il tecnico per 55% dai ragazzi, mentre il professionale vede una sostanziale parità di genere. Tali dati evidenziano la medesima tendenza presente a livello nazionale. La letteratura sul tema e molti recenti studi confermano che la concentrazione di genere in un percorso di studi non aumenta le capacità d'apprendimento. Si ottengono risultati migliori sia per le ragazze che per i ragazzi nelle classi miste, quindi nelle scuole eterogenee dal punto di vista del genere.

Tra le criticità che emergono dall'analisi dei risultati degli studenti e delle studentesse piemontesi all'indagine PISA 2006 sono da mettere in evidenza: i risultati meno buoni dei ragazzi in lettura rispetto a quelli delle ragazze; la matematica come ambito di relativa maggior debolezza per entrambi i generi; i risultati in media piuttosto negativi degli istituti professionali indipendentemente dal genere e dall'ambito.

La valutazione del rendimento scolastico influenza le scelte formative e, molto spesso, quando le competenze in alcune materie vengono considerate inadeguate, alle ragazze ed ai ragazzi viene suggerito un percorso formativo professionale considerato "meno esigente" di un liceo o di un istituto tecnico, mentre dovrebbe essere una via alternativa ad una qualificazione equivalente ad altri percorsi di studio.

**Figura 38** Regione Piemonte: studenti frequentanti le scuole medie superiori per genere - Confronto a.a. 1996/97-2006/07



Fonte: elaborazioni IRES su dati MIUR



Nell'anno scolastico 2006-2007 erano iscritti agli istituti di scuola media superiore 163.890 studenti, di cui la metà donne, con un incremento progressivo di studenti maschi soprattutto dall'anno scolastico 1998/99.

Il maggior investimento che le ragazze fanno nel proprio percorso formativo e nel conseguimento del risultato è dimostrato dal tasso di scolarità delle scuole medie superiori, che mostra il rapporto tra gli iscritti e la popolazione residente di 14-18 anni, e dalla percentuale di diplomati. Entrambi gli indicatori rilevano una maggiore incidenza femminile sia in Piemonte che nel Nord e in Italia, anche se il dato nazionale mostra un maggior livello sia per maschi che per femmine.

**Tabella 16** Scuole secondarie di secondo grado: tasso di scolarità e diplomati per 100 diciannovenenni per macroregioni - A.A. 2006/2007

	TASSO DI SCOLARITÀ			DIPLOMATI PER 100 DICIANNOVENNI*		
	MASCHI	FEMMINE	MASCHI E FEMMINE	MASCHI	FEMMINE	MASCHI E FEMMINE
Piemonte	87,3	93,1	90,1	66,1	78,5	72,2
Nord	87,9	92,3	90	64,9	78	71,2
Italia	92,1	93,4	92,7	73	82,2	77,5

\* I dati si riferiscono all'A.S. 2004-2005

Fonte: elaborazione ISTAT su dati del MIUR

Una conferma viene fornita dal tasso di regolarità agli studi, sempre nella scuola media superiore, in cui prevale una maggiore responsabilizzazione verso la propria carriera scolastica tra gli studenti liceali e un minore attaccamento agli istituti professionali; in tutti i percorsi di studio prevale una maggiore regolarità tra le ragazze.

Il tasso di femminilizzazione nelle scuole medie piemontesi di secondo grado (50,0%) è superiore a quello italiano (48,9%) e del Nord (49,6%). Forte è la caratterizzazione di genere negli indirizzi di studio che vede prevalere le ragazze nei licei (soprattutto classici, anche se buona è la presenza negli

**Tabella 17** Scuole secondarie di secondo grado: tassi di regolarità degli studi per tipo di scuola e genere - A.A. 2006/2007

	LICEI		ISTITUTI TECNICI		ISTITUTI PROFESSIONALI		ISTRUZIONE MAGISTRALE		ISTRUZIONE ARTISTICA		TOTALE SCUOLE	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
	E	F	E	F	E	F	E	F	E	F	E	F
Piemonte	90,7	92	69	73	54,2	58,4	78,9	81,2	67,1	71,3	73,7	78,1
Nord	90,8	92,4	70,7	75,8	51,5	56,3	80,4	82,6	69,5	73,4	73,6	78,6
Italia	91,4	92,7	69	72,9	54,6	59,5	81,4	82,9	67,1	71,2	74,5	79,5

Fonte: elaborazione ISTAT su dati del MIUR

**Tabella 18** Scuole secondarie di secondo grado: tasso di femminilizzazione per tipo di scuola e area geografica - A.A. 2006-2007

	LICEI	ISTITUTI TECNICI	ISTITUTI PROFESSIONALI	ISTRUZIONE MAGISTRALE	ISTRUZIONE ARTISTICA	TOTALE SCUOLE
Piemonte	56,9	34,8	48,4	85,8	69,9	50
Nord	57	36,1	46,3	83,4	68,9	49,6
Italia	57,1	34,2	43,4	84,5	66,6	48,9

Fonte: elaborazioni ISTAT su dati del Ministero della pubblica istruzione



scientifici), gli Istituti Magistrali e Artistici, in misura minore negli Istituti Professionali, in minoranza negli Istituti Tecnici.

La distribuzione per genere delle scelte, operate da studenti e dalle loro famiglie, dei percorsi di studio sia per l'istruzione secondaria superiore che per la formazione professionale e quella universitaria è stata recentemente analizzata in uno studio dell'IRES Piemonte<sup>14</sup>, su impulso dell'Assessorato Pari Opportunità della Regione Piemonte, che ha evidenziato la presenza di una polarizzazione di genere in alcuni percorsi formativi e di cui viene data una sintesi nel box seguente, rimandando gli specifici approfondimenti al rapporto di ricerca.

### Esiste un'associazione tra il genere e l'accesso ai percorsi formativi?

Di Lucrezia Scalzotto

Nel corso di un'indagine sulla parità di accesso agli istituti di scuola media superiore, ai corsi di formazione professionale e ai corsi universitari che oggi sono a prevalente frequenza maschile o femminile, si è tentata una panoramica quantitativa del fenomeno di polarizzazione di genere dei percorsi formativi in Piemonte.

#### Nota metodologica

La statistica, nell'uso dell'analisi bivariata, verifica in un campione di individui o di gruppi di soggetti se esiste una relazione tra due caratteri osservati congiuntamente e, per capirne il tipo di relazione, utilizza test che precisano l'associazione, l'indipendenza-connessione o la correlazione tra i fenomeni.

Nello studio per capire se esistano percorsi formativi polarizzati rispetto al genere, si sono raccolti, della popolazione piemontese maggiore di 14 anni, tutte le iscrizioni scolastiche suddivise per sesso e Provincia. Il test utilizzato per verificare l'associazione tra genere e tipo di corso è quello di *edwards* (IdE) che definisce con un valore, compreso tra 0 e 1, una relazione in questa misura:

IdE = 0 : massima associazione NEGATIVA

IdE = 0,5 : indipendenza tra modalità

IdE = 1 : massima associazione POSITIVA

Per esempio, volendo verificare l'associazione "iscrizione alla facoltà di statistica" ed appartenenza al genere "femminile" sul totale degli iscritti ad un dato anno, con il test di Edwards misuro l'esistenza e la forza dell'associazione ipotizzata.

	Iscritti (assoluti)			$IdE = \frac{35 \cdot 55}{(35 \cdot 55) + (20 \cdot 40)}$ <p><b>IdE=0,71</b> <b>Esiste un'associazione positiva</b></p>
genere	statistica	altre facoltà	Totale	
femmina	35	20	55	
maschio	40	55	95	
Totale	75	75	150	
	Iscritti (percentuali)			<p><b>Nonostante la percentuale d'iscritti sul totale rilevi una maggioranza di allievi maschi alla facoltà di statistica.</b></p>
genere	statistica	altre facoltà	Totale	
femmina	23%	13%	37%	
maschio	27%	37%	63%	
Totale	50%	50%	100%	

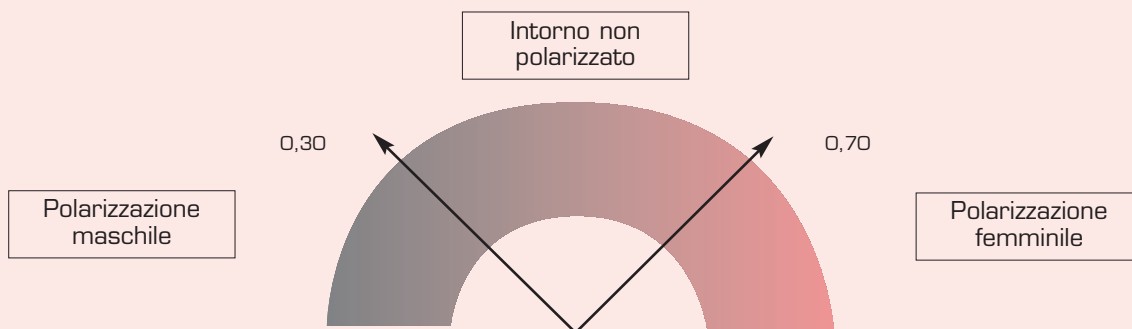
In seguito, riportando al totale degli iscritti, l'indipendenza tra le modalità (ossia il valore 0,5), si definisce per ogni corso d'istruzione un valore adimensionale che indica la polarizzazione rispetto al genere.

Di questo indice si sono presi due valori soglia di 0,30 e 0,70 entro cui il fenomeno si considera equamente distribuito tra i generi mentre, oltre lo 0,70 o sotto lo 0,30 si evidenzia rispettivamente una polarizzazione femminile o maschile.

<sup>14</sup> IRES Piemonte, *La parità di accesso all'istruzione*, Torino 2009 (in corso di pubblicazione)



In sintesi si riassume nell'immagine seguente:

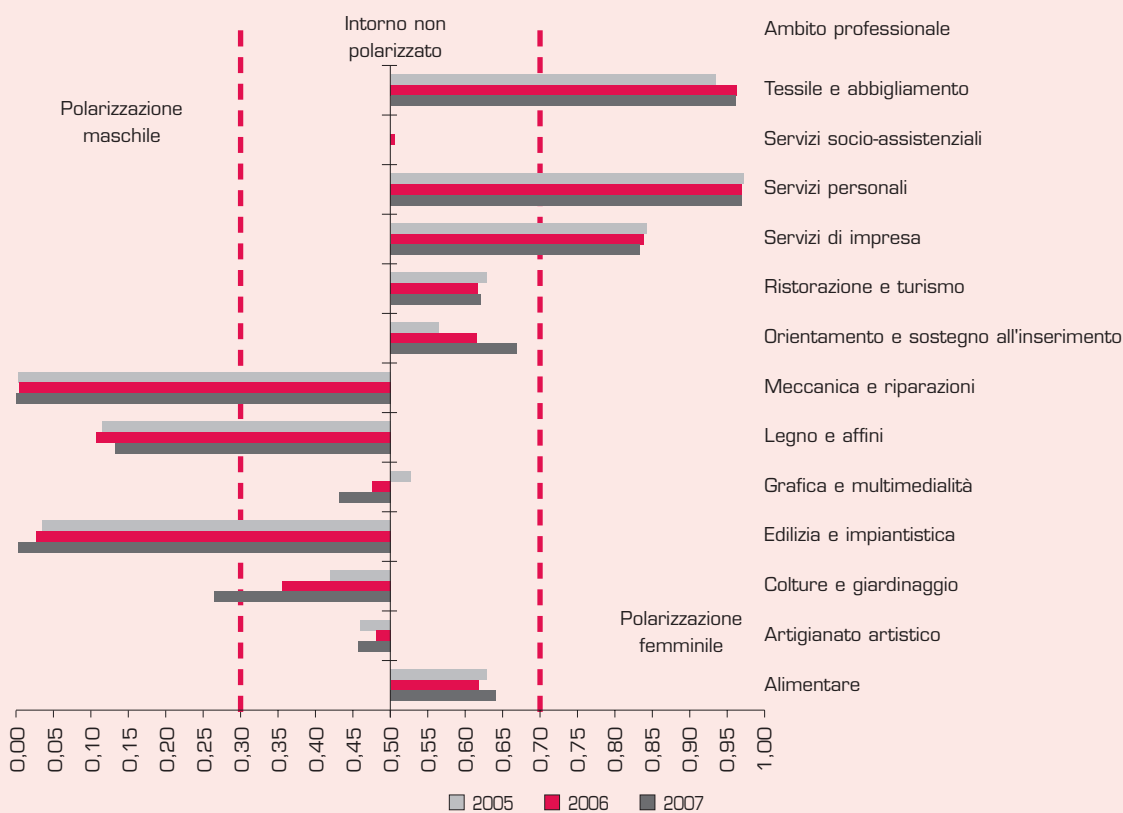


### Corsi di formazione professionale della formazione iniziale

I dati degli iscritti ai corsi di formazione che rispondono alla direttiva del "diritto dovere" (corsi di formazione professionale volti all'adempimento dell'obbligo d'istruzione) tengono conto di un arco temporale che va dal 2005 al 2007.

Rispetto alla loro distribuzione per ambito professionale si evidenzia una forte polarizzazione di genere femminile nei confronti di corsi riguardanti il *tessile e abbigliamento*, i *servizi personali* ed i *servizi di impresa*, per contro una polarizzazione maschile la esercitano i corsi di *meccanica e riparazioni*, *legno e affini* e di *edilizia ed impiantistica*.

**Figura 39** Regione Piemonte: corsi di formazione della Direttiva Diritto/Dovere per ambito professionale e polarizzazione di genere - Confronto 2005/2006/2007



Fonte: dati Regione Piemonte - rielaborazione IRES

Se prendiamo in considerazione la dinamica temporale possiamo notare che i corsi del *tessile e abbigliamento* mostrano una diminuzione di presenza femminile e quindi perdono di polarizzazione, mentre i corsi di *edilizia e impiantistica* segnalano una diminuzione di presenza maschile.

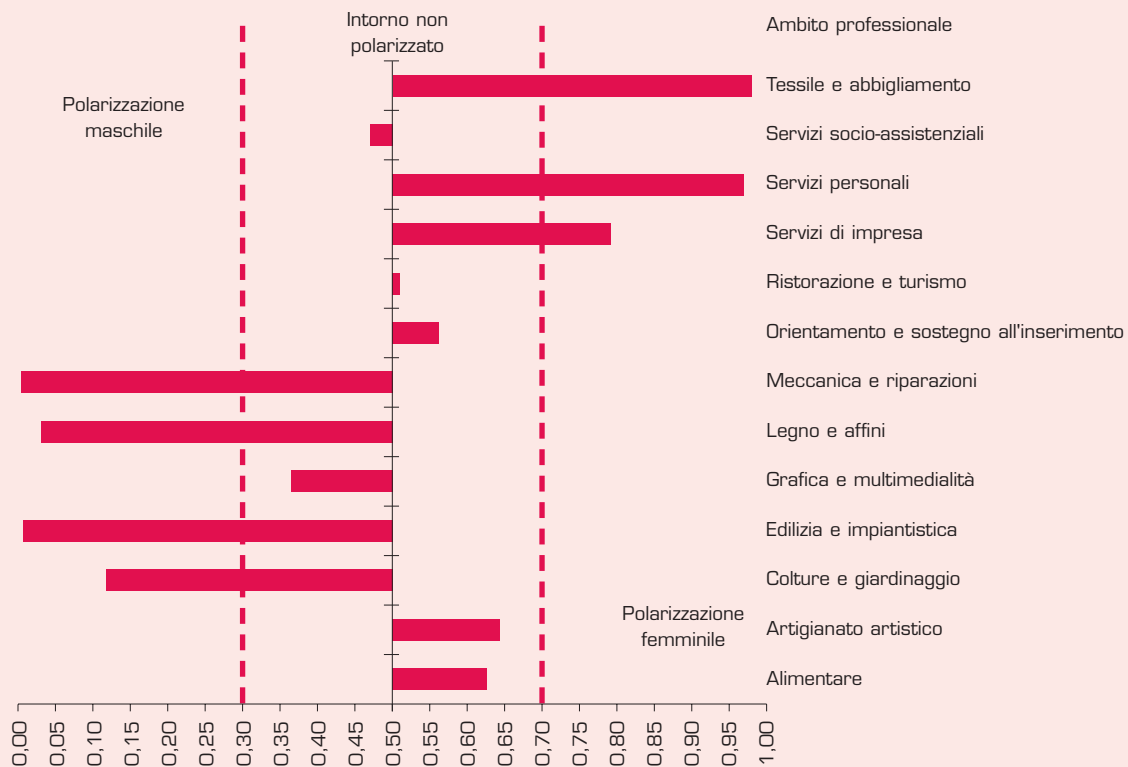
L'intorno considerato "non polarizzante" (la zona tra 0,30 e 0,70) rappresenta corsi in cui, quando esiste, l'iscrizione degli alunni non è discriminata rispetto al genere.

In questi ambiti comunque se si guarda dal punto di vista temporale, si rilevano movimenti che attestano, pur nella non polarizzazione, un aumento di presenza femminile nei corsi di *grafica e multimedialità* ed una diminuzione in quelli di *colture e giardinaggio*.

Parimenti l'offerta di corsi nell'ambito della direttiva "attività formative sperimentali obbligo istruzione" conferma la stessa tendenza rilevata per i quattro corsi maggiormente orientati ad attrarre popolazione femminile ossia il *tessile e abbigliamento*, i *servizi personali* e all'*imprese* nonché l'*alimentare*.

Analogo comportamento di polarizzazione maschile si osserva per i corsi di *meccanica*, *falegnameria*, *edilizia impiantistica*.

**Figura 40** Regione Piemonte: corsi di formazione della Direttiva attività formative sperimentali obbligo istruzione per ambito formativo e genere - 2007



Fonte: dati Regione Piemonte – rielaborazione IRES

### Scuola media superiore

La rilevazione di cui disponiamo in serie storica è quella promossa e realizzata dalla Regione Piemonte in collaborazione con CSI e IRES. Compiuta per conto del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, costituisce per la ricchezza di informazioni ma soprattutto per la copertura totale di tutti gli istituti scolastici piemontesi, sia pubblici che privati, garanzia di robustezza statistica per i nostri test.

Infatti, essendo il nostro campione tutto l'universo di riferimento, l'applicazione dell'indice di Edwards, parametrizzato sul totale, rappresenta un "termometro" capace di misurare l'attrazione dei corsi di studio rispetto all'appartenenza di genere.



La serie storica restituisce informazioni in merito alla tendenza nel tempo per un periodo osservato che va dal 2000 al 2007.

A vocazione femminile si conferma ***l'Istituto d'arte***, mentre pur essendo tipicamente attrattivi di popolazione femminile, subiscono un decremento nel corso del tempo ***l'istituto magistrale, i periti aziendali, l'istituto tecnico femminile***, ed i ***professionali*** legati al ***commercio*** e al ***turismo***.

Per contro ***l'istituto tecnico per il turismo*** riprende a crescere fortemente di attrattiva dopo un primo periodo di decremento.

L'andamento altalenante del ***liceo linguistico***, a vocazione femminile fino all'anno scolastico 2004-2005, subisce un calo di attrazione negli anni seguenti, confermandosi un corso di studi non più polarizzato al genere femminile.

Nel grafico che segue si sono evidenziati solo gli anni dal 2003 al 2007

**Figura 41** Regione Piemonte: tipologia degli istituti superiori per polarizzazione di genere – serie storica 2003/2007



Fonte: dati Regione Piemonte – rielaborazione IRES



## Università

I dati sulle iscrizioni ai corsi universitari derivano dal sito del Ministero dell'Università e della Ricerca. La serie storica prende in considerazione il totale degli iscritti e gli iscritti al 1° anno per il periodo che va dal 2004 al 2007.

Esistono dei corsi a forte polarizzazione femminile che viene mantenuta nel tempo, mentre alcuni corsi registrano una polarizzazione più forte al primo anno di iscrizione.

Illustriamo i corsi fortemente orientati rispetto al genere femminile che si mantengono tali nell'arco temporale preso in esame anche considerando le nuove iscrizioni:

- Antropologia culturale ed etnologia
- Scienze della mediazione linguistica
- Scienze del servizio sociale
- Traduzione letteraria e in traduzione tecnico-scientifica
- Lingue e culture moderne
- Conservazione e restauro del patrimonio storico-artistico
- Scienze dei beni culturali
- Filologia e letterature dell'antichità
- Filologia moderna
- Scienze dell'educazione e della formazione
- Scienze e tecniche psicologiche
- Tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali
- Lingue e letterature moderne euroamericane
- Lingue straniere per la comunicazione internazionale
- Programmazione e gestione dei servizi educativi e formativi
- Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali
- Psicologia
- Scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua
- Scienze pedagogiche
- Sociologia
- Storia dell'arte
- Classe delle lauree specialistiche nelle scienze infermieristiche e ostetriche
- Professioni sanitarie della riabilitazione

La medesima polarizzazione avviene per il genere maschile nei seguenti corsi:

- Ingegneria civile e ambientale
- Ingegneria dell'informazione
- Scienze e tecnologie informatiche
- Ingegneria dell'automazione
- Ingegneria elettrica
- Ingegneria elettronica
- Ingegneria energetica e nucleare
- Ingegneria meccanica
- Scienze della politica
- Scienze della difesa e della sicurezza

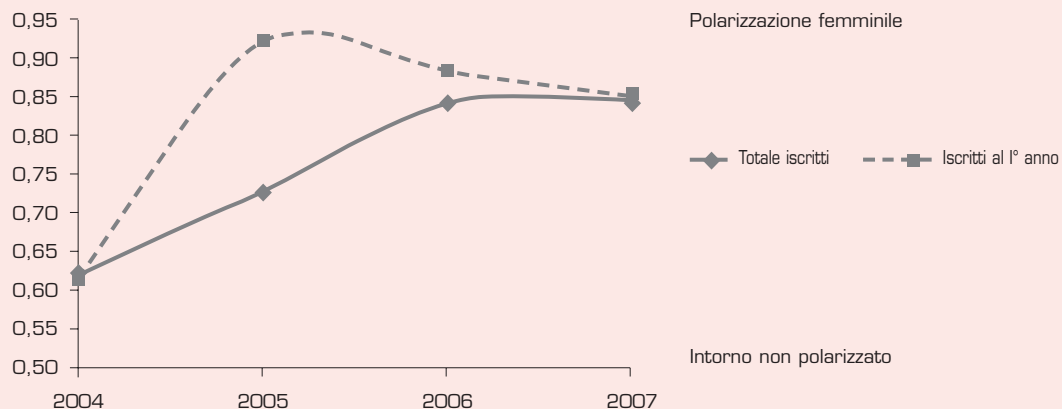
Ci sono poi dei corsi che registrano un fenomeno particolare: le iscrizioni al 1° anno non seguono la polarizzazione degli iscritti totali:

- Progettazione e gestione dei sistemi turistici
- Biotecnologie mediche, veterinarie e farmaceutiche
- Metodi per l'analisi valutativa dei sistemi complessi
- Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale

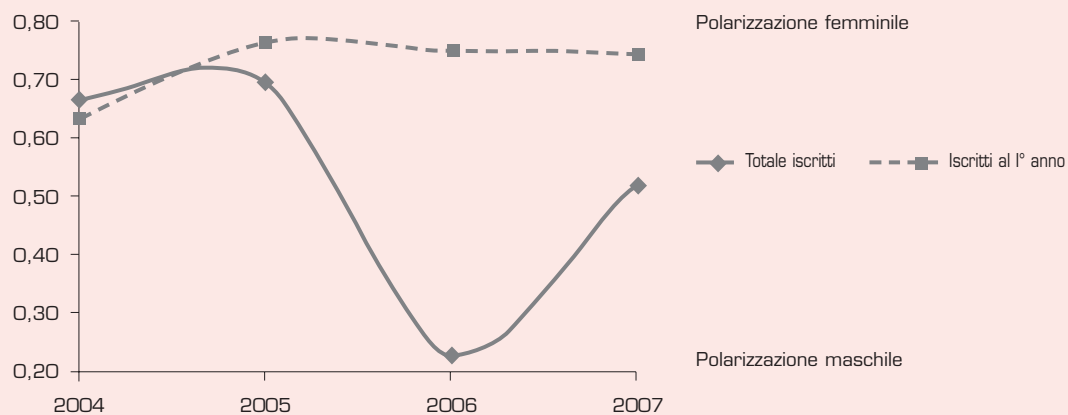


I grafici seguenti lo evidenziano chiaramente

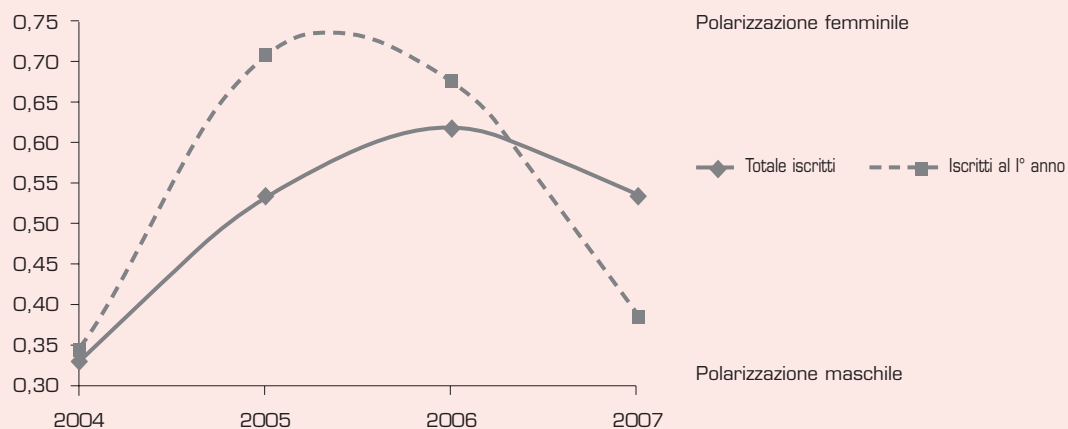
Progettazione e gestione dei sistemi turistici

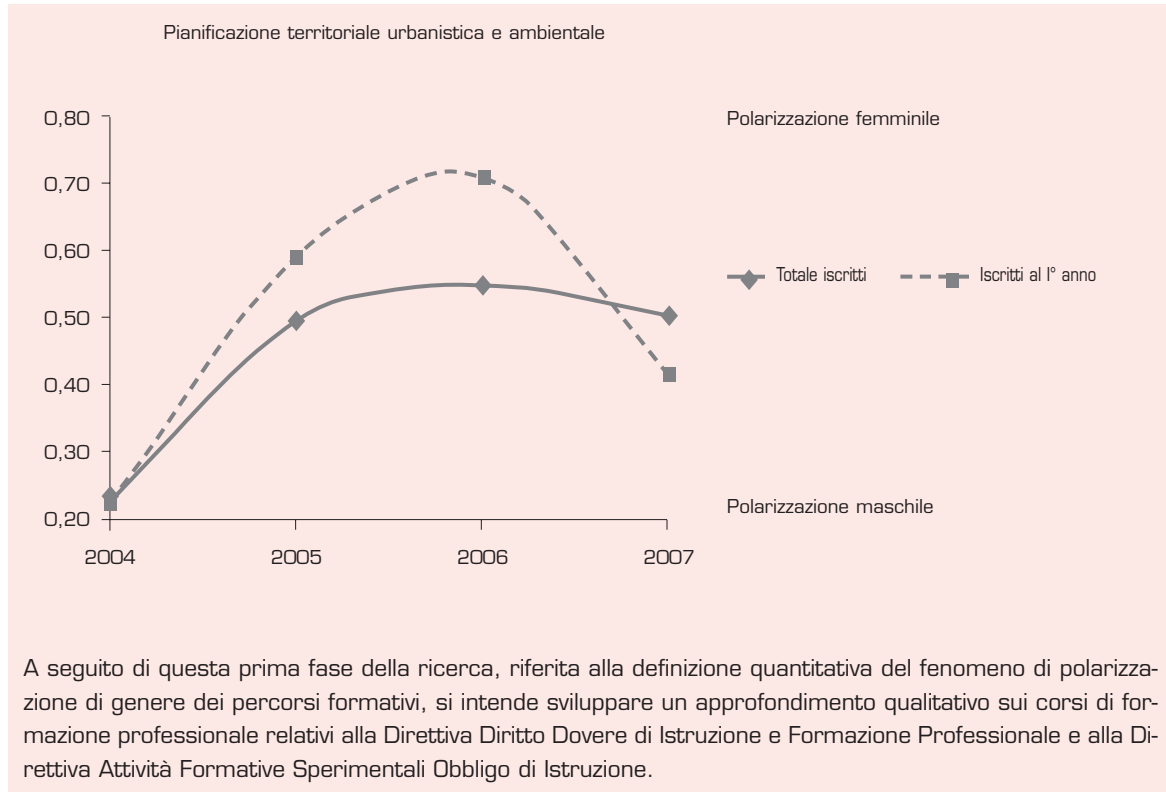


Biotecnologie mediche, veterinarie e farmaceutiche



Metodi per l'analisi valutativa dei sistemi complessi





## 2.2 La formazione universitaria

L'offerta universitaria piemontese è soddisfatta dalla presenza di quattro atenei: l'Università degli Studi di Torino, il Politecnico di Torino, l'Università del Piemonte Orientale e la Facoltà di Scienze gastronomiche di Bra che insieme coprono una gamma ampia di corsi di formazione, con 117.052 iscritti nell'anno accademico 2007-2008. Complessivamente gli iscritti nell'anno accademico 2007-08 registrano una prevalenza maschile (52%) caratterizzata dai risultati del Politecnico (76,6% di iscritti maschi), mentre decisamente femminili gli iscritti complessivi dell'Università di Torino (62,2%) e del Piemonte Orientale (61,7%).

Se, come abbiamo visto, la scelta della formazione universitaria da parte delle donne è tuttora ancorata a modelli tradizionalmente considerati "femminili" qualcosa sta, anche se timidamente, cambiando se dal 2001 al 2007 sono calate in percentuale le scelte formative considerate ad appannaggio delle donne, mentre aumenta la presenza femminile in alcune roccaforti maschili, come Ingegneria ed Economia.

Il conseguimento del titolo sottolinea una resa superiore per le donne, a dimostrazione di un loro maggior impegno negli studi tanto che nel 2007, al di là della roccaforte di Ingegneria oltre che Agraria, Scienze motorie, Scienze politiche dell'Università di Torino (ma non del Piemonte Orientale) e della facoltà di scienze naturali, Matematica e Fisica del Piemonte Orientale (ma non dell'Ateneo torinese), le donne laureate superano gli uomini in quasi tutte le facoltà.

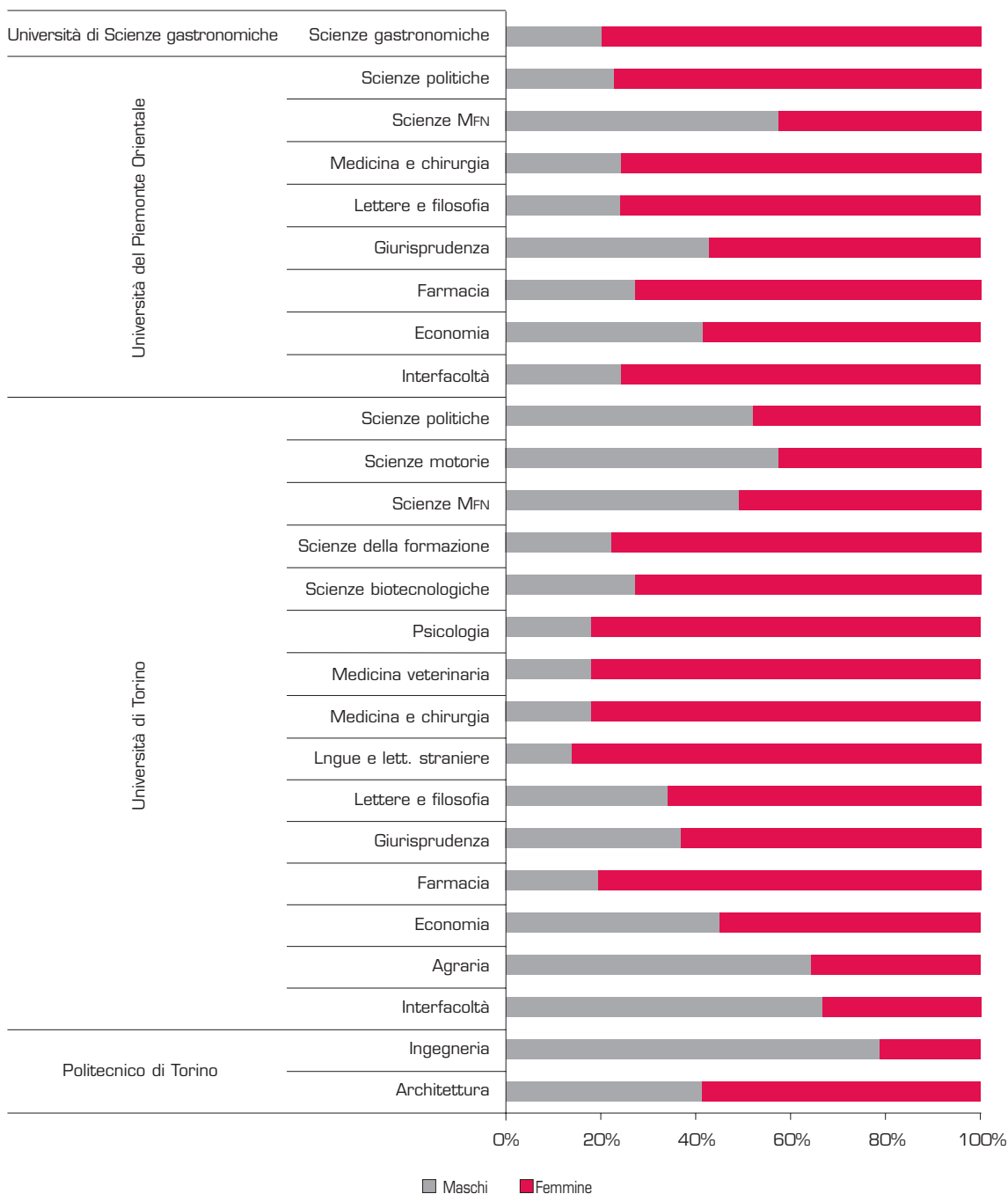
Come sarà evidenziato nel successivo capitolo "Le donne piemontesi e il lavoro" il possesso di un titolo di studio favorisce l'ingresso nel mondo del lavoro infatti aumentano tra gli occupati coloro che hanno un'istruzione superiore e tra questi prevalgono proprio le donne; infatti al progressivo aumento della presenza delle donne nel mercato del lavoro corrisponde un innalzamento del livello d'istruzione che è proporzionalmente superiore per le donne rispetto agli uomini.

Però, come già evidenziato nel Primo Rapporto sulla condizione femminile<sup>15</sup>, nel momento di transizione dal sistema formativo al mondo del lavoro, a parità di livello di istruzione, per le donne lavorare dopo la laurea appare più difficile che per gli uomini. Nell'indagine che l'ISTAT ha svolto nel 2004 sulla condizione occupa-

<sup>15</sup> IRES Piemonte: *Donne. Primo Rapporto sulla Condizione Femminile in Piemonte*, Torino 2008.

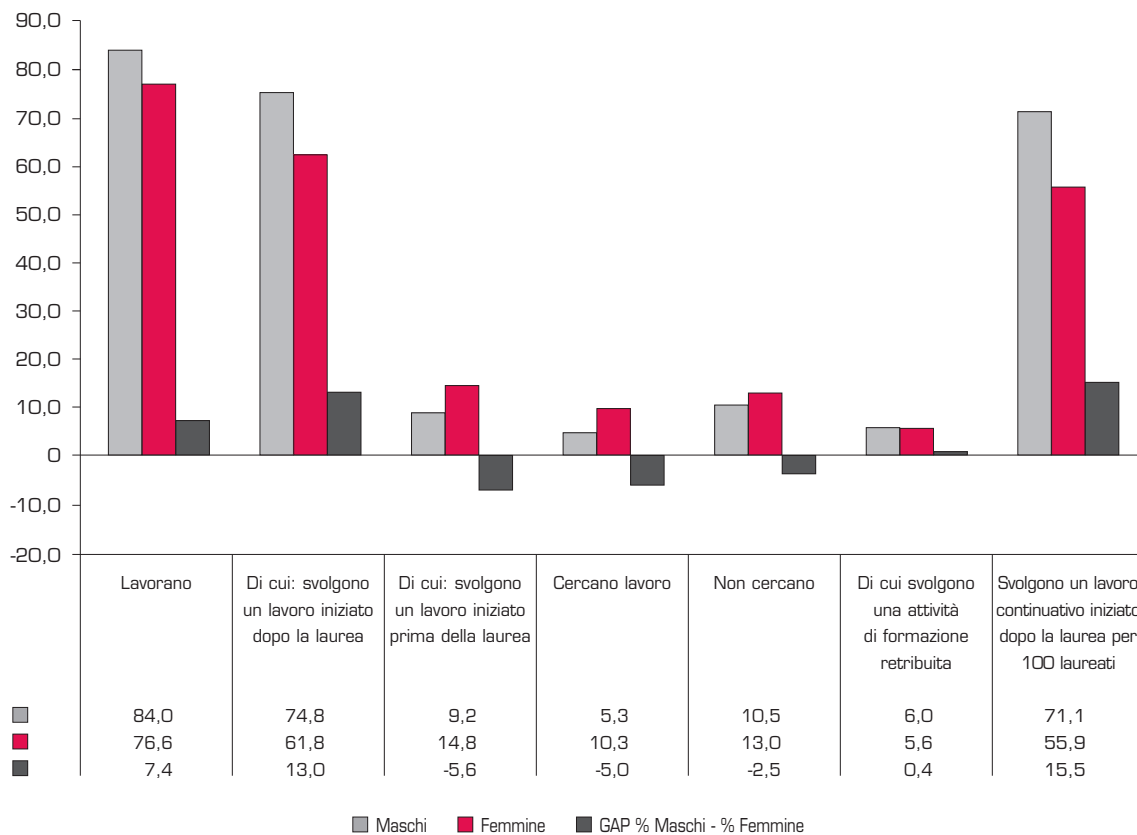


**Figura 42** Regione Piemonte: laureati degli atenei piemontesi per genere e facoltà - 2007



Fonte: MIUR, <http://statistica.miur.it> – rielaborazione IRES

zionale dei laureati a distanza di tre anni dal conseguimento del titolo mostra come per le donne esiste una maggiore difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro ed è significativo che, tra le occupate, prevalgano sugli uomini le donne che hanno iniziato a lavorare prima del conseguimento della laurea. Inoltre, tra le occupate, con maggior difficoltà degli uomini esse riescono a ricoprire ruoli conformi al titolo di studio conseguito. Un'analisi sui dati riferiti agli occupati con un titolo di studio universitario evidenzia che solo il 36% di donne, contro il 55% di uomini, opera a livello di dirigente, quadro, imprenditore, libero professionista, mentre generalmente esse sono collocate a livello di impiegato.

**Figura 43** Laureati del 2001 per condizione occupazionale nel 2004 e genere (valori percentuali)

Fonte: ISTAT, I laureati e il mercato del lavoro - rielaborazione IRES

Il livello di istruzione ha considerevoli influenze sugli stili di vita. È stato rilevato<sup>16</sup> che l'aumento della partecipazione femminile al mondo del lavoro ha prodotto una sorta di polarizzazione tra le donne occupate con livelli di istruzione elevati rispetto a quelle con livelli bassi, che ha, ad esempio, ricadute sui comportamenti riproduttivi. Infatti se è vero che le donne che hanno raggiunto qualifiche occupazionali alte sono meno propense ad avere figli è anche vero che le donne con un titolo di studio elevato riescono meglio a conciliare lavoro e famiglia; ciò significa che dal momento che decidono di avere un figlio, tale evento ha un impatto più ridotto sul loro percorso lavorativo, rispetto a quanto accade per le altre donne. "In particolare aver conseguito una laurea si rivela fattore protettivo rispetto alla cosiddetta *child penalty*, ovvero all'impatto negativo dell'aver figli sulla continuità lavorativa femminile. Viceversa per tutte le altre donne tale *child penalty* sembra particolarmente elevata. Allo stesso tempo, il numero di figli risulta in generale maggiore per chi rimane fuori, o esce, dal mercato del lavoro. Ciò significa anche che nascono più figli in famiglie non solo a reddito medio-basso, ma particolarmente vulnerabili alla perdita del lavoro da parte dell'unico occupato"<sup>17</sup> Anche nei rapporti di coppia il titolo di studio ha un peso nelle decisioni occupazionali femminili. In particolare il rischio di abbandono del lavoro da parte della donna è tanto maggiore quanto più nella coppia domina il titolo di lui rispetto a quello di lei. L'asimmetria dei livelli d'istruzione accentua la disparità tra generi in una società dove la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è ancora difficoltoso e dove la divisione del lavoro familiare è sostenuta solo parzialmente dal sistema del welfare ed è fortemente sbilanciata al femminile.

<sup>16</sup> A. ROSINA, C. SARACENO, *Interferenze asimmetriche. Uno studio della discontinuità lavorativa femminile*, 2008.

<sup>17</sup> <http://www.sis-statistica.it/magazine>



### 3. LE DONNE PIEMONTESI E IL LAVORO

L'aggiornamento dei dati proposto da questa sezione per il 2007, e che viene riportato nelle pagine seguenti, richiede che si effettui una seppur breve riflessione a seguito della rilevante crisi economica che ha investito il nostro Paese e, quindi anche il Piemonte, a partire dalla metà del 2008. I dati qui presentati, alla luce delle diverse variabili considerate, seguono l'andamento già evidenziato per il 2006, sebbene registrando alcune battute d'arresto che diventano ancora più evidenti durante l'anno appena concluso con riferimento ai dati ad oggi disponibili e riferiti al periodo compreso tra gennaio e settembre 2008.

Il 2008 sembra segnare, infatti, un anno di transizione tra un ciclo di risalita economico avviato alla fine del 2005 e una fase di discesa congiunturale, la cui intensità sembra strettamente correlata alle misure che verranno intraprese per contrastarla. Si accentuano durante il 2008, in particolare nell'ultimo trimestre, di cui ad oggi si posseggono ancora dati parziali, le tendenze negative già evidenziate durante il 2007 con riferimento alla riduzione dell'occupazione nell'industria e nell'agricoltura, compensata dall'espansione degli addetti nei servizi, ad esclusione del commercio colpito dalla pesante riduzione dei consumi. Questa situazione colpisce in particolare le donne, a cui è riconducibile quasi il 60% dei posti di lavoro persi nell'industria mentre esse vengono interessate dai 3/4 dell'aumento complessivo registrato nei servizi.

Conseguentemente il tasso di occupazione femminile sembra crescere nel 2008 di soli 0,3 punti percentuali passando dal 56,3% del 2007 al 56,6%: il ritmo di crescita rispetto al raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona del 60% di occupazione femminile entro il 2010 rallenta e l'obiettivo non sembra più così pienamente raggiungibile come poteva esserlo sino al 2006.

Cresce anche il tasso di disoccupazione che dal 4% del 2006, al 4,2% del 2007 dovrebbe essersi attestato intorno al 5% nel 2008 (3,7% per gli uomini e 6,1% per le donne), portando il gap di genere a circa 2,4 punti percentuali contro l'1,7% del gap riferito al 2007. Il numero delle persone in cerca di occupazione è, infatti, salito nei primi nove mesi del 2008 da 78.000 a 94.000, di questi 53.000 sono donne.

In questo scenario non proprio positivo è da ricordare che diversi studi dimostrano come una maggiore occupazione femminile determini maggiore prodotto interno lordo e maggiori condizioni di benessere socio-economico<sup>18</sup>; di questi elementi si dovrebbe tener conto, probabilmente, quando si disegnano le politiche di sviluppo di un territorio e delle risorse che vi risiedono.

Cambiamenti annuali sulla condizione del mercato del lavoro non sono facilmente apprezzabili ma vanno presi in considerazione col fine di cercare di disegnare le tendenze e i cambiamenti che, sebbene spesso in forme impercettibili, si vanno delineando in un determinato territorio<sup>19</sup>.

Possiamo, così, registrare come in Piemonte, nel 2007, la popolazione residente stimata<sup>20</sup> ammonti complessivamente a 4.330.000 abitanti, di cui 2.225.000 donne (51%) e 2.105.000 uomini (49%), con un incremento annuale rispetto al 2006 complessivo di 21.000 unità, di cui 11.000 donne e 10.000 uomini. Una parte di questa popolazione appartiene a quelle fasce di età escluse dalla partecipazione al mercato del lavoro, fino ai 14 anni (546.000 unità, il 12,5%) e dai 65 anni in su (933.000 unità, il 21,5%), mentre una parte, pari a 2.819.000 (65%), appartiene alla fascia di età 15-64 anni composta sia da Forze di lavoro<sup>21</sup> che da Non forze di lavoro<sup>22</sup>. È da segnalare che 32.000 unità risultano le persone occupate con più di 65 anni, mentre erano 31.000 nel 2006.

L'aumento di complessive 21.000 unità di popolazione rispetto al 2006 si articola in +15.000 unità tra le Forze di lavoro (di cui +11.000 donne) e +6.000 unità tra le Non forze di lavoro, rappresentate esclusivamente dagli uomini. Tra le Forze di lavoro cresce di +9.000 unità l'occupazione femminile contro le +2.000 unità di quella maschile, mentre ci sono +4.000 persone in cerca di occupazione equiripartite tra donne e uomini.

<sup>18</sup> M. FERRARA, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano 2008.

<sup>19</sup> In queste pagine viene sostanzialmente presentato un aggiornamento al 2007 dei dati del 2006 proposti nel primo Rapporto sulla condizione femminile in Piemonte, redatto e presentato a cura della Regione Piemonte e dell'IRES Piemonte.

<sup>20</sup> La fonte utilizzata è, come per il Primo Rapporto, la RCFL dell'ISTAT, rilevazione campionaria sulle forze di lavoro, principale fonte statistica sul mercato del lavoro italiano. I dati riportati sono riferiti alla Media 2007.

<sup>21</sup> Ovvero da quella componente di popolazione in età 15-64 anni occupata e in cerca di occupazione.

<sup>22</sup> Ovvero da quella componente di popolazione in età 15-64 anni non disponibile a partecipare attivamente al mercato del lavoro.

Uno sguardo ai dati riportati nelle tabelle 19 e 20 evidenzia che sebbene questi in termini assoluti siano generalmente cresciuti rispetto al 2006, essi mantengano sostanzialmente lo stesso rapporto nella distribuzione tra donne e uomini<sup>23</sup>. Si manifesta, infatti, rispetto al 2006, un leggero aumento di circa 0,3 punti percentuali delle donne tra le forze di lavoro<sup>24</sup>, a carico della componente occupata, e la complementare riduzione della quota di donne tra le non forze di lavoro di età 15 – 64 anni<sup>25</sup>.

Uno sguardo ai tassi di attività, occupazione, disoccupazione e inattività (cfr. tab. 21) evidenzia il costante gap esistente a svantaggio delle donne nel territorio piemontese e le differenze a livello territoriale rispetto ad altri territori italiani.

Osservando in particolare la fascia di età compresa tra i 15 e i 64 anni si rileva come il Piemonte registri dei tassi di attività e di inattività femminili sostanzialmente in linea con le altre Regioni del Nord Italia, mentre risultano essere, rispettivamente, superiori e inferiori rispetto alla media italiana.

Complessivamente i tassi del mercato del lavoro per le donne piemontesi in età attiva sono migliorati rispetto al 2006: il tasso di attività assume un valore intermedio tra il dato del Nord-ovest e il dato del Nord avanzando di 0,6 punti percentuali rispetto all'anno precedente; il tasso di occupazione è aumentato di 0,4 punti percentuali ed è coerente con la crescita che ha caratterizzato il Nord e l'Italia nel complesso; il tasso di inattività è specularmente calato di 0,6% assumendo un valore intermedio tra il dato del Nord e quello del Nord-ovest.

Si registra una leggera inversione di tendenza, che interessa anche gli uomini piemontesi, sul tasso di disoccupazione che cresce dello 0,1% per le donne, mentre, a livello nazionale, nel 2007, cala di 0,9 punti

**Tabella 19** Regione Piemonte: composizione della Popolazione rispetto al mercato del lavoro (dati in migliaia)

	POPOLAZIONE			FORZE DI LAVORO			NON FORZE DI LAVORO		
	FEMMINE	MASCHI	TOTALE	FEMMINE	MASCHI	TOTALE	FEMMINE	MASCHI	TOTALE
Fino ai									
14 anni	266	281	546				266	281	546
15-64 anni	1.402	1.417	2.819	834	1.079	1.912	568	339	907
65 anni									
e oltre	558	407	965	6	26	32	551	382	933
<b>Totale</b>	<b>2.225</b>	<b>2.105</b>	<b>4.330</b>	<b>840</b>	<b>1.105</b>	<b>1.944</b>	<b>1.385</b>	<b>1.001</b>	<b>2.386</b>

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

**Tabella 20** Regione Piemonte: composizione delle Forze di lavoro (dati in migliaia)

	FORZE DI LAVORO			OCCUPATI			PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE		
	FEMMINE	MASCHI	TOTALE	FEMMINE	MASCHI	TOTALE	FEMMINE	MASCHI	TOTALE
Fino ai									
14 anni									
15-64 anni	834	1.079	1.912	790	1.040	1.830	44	38	82
65 anni									
e oltre	6	26	32	6	26	32			
<b>Totale</b>	<b>840</b>	<b>1.105</b>	<b>1.944</b>	<b>796</b>	<b>1.066</b>	<b>1.862</b>	<b>44</b>	<b>38</b>	<b>82</b>

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

<sup>23</sup> Cfr. IRES PIEMONTE, *Donne. Primo Rapporto sulla Condizione Femminile in Piemonte*, Torino 2008, pag. 58, tabb. 32 e 33.

<sup>24</sup> Le donne sono il 43,2% delle forze di lavoro, comprendendo anche la fascia di età di 65 anni e oltre e sono il 43,6% se si considera la fascia 15-64 anni.

<sup>25</sup> Le donne sono il 62,6% delle non forze di lavoro di età 15-64 anni.

**Tabella 21** Regione Piemonte: tassi di attività, occupazione, disoccupazione e inattività – raffronti territoriali (valori percentuali)

	PIEMONTE			NORD-OVEST			NORD			ITALIA		
	F	M	GAP	F	M	GAP	F	M	GAP	F	M	GAP
Tasso di attività totale	42,9	60,5	-17,6	43,4	63,1	-19,7	43,9	63,7	-19,8	38	60,7	-22,7
Tasso di attività 15-64 anni	59,5	76,1	-16,6	59,3	77,8	-18,5	59,7	78,3	-18,6	50,7	74,4	-23,7
Tasso di occupazione totale	40,6	58,4	-17,8	41,3	61,2	-19,9	41,8	62	-20,2	35	57,7	-22,7
Tasso di occupazione 15-64 anni	56,3	73,4	-17,1	56,4	75,4	-19	56,8	76,3	-19,5	46,6	70,7	-24,1
Tasso di disoccupazione	5,2	3,5	1,7	4,9	3	1,9	4,7	2,6	2,1	7,9	4,9	3
Tasso di inattività totale	57,1	39,5	17,6	56,6	36,9	19,7	56,1	36,3	19,8	62	39,3	22,7
Tasso di inattività 15-64 anni	40,5	23,9	16,6	40,7	22,2	18,5	40,3	21,7	18,6	49,3	25,6	23,7

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007



percentuali rispetto al 2006, così come accade anche, sebbene con valori inferiori, per i territori del Nord (-0,4%) e del Nord-ovest (-0,2%).

Calano anche i gap di genere tra le donne e gli uomini del Piemonte, generalmente di 0,5 punti percentuali, evidenziando anche per il 2007 dei gap meno significativi rispetto agli altri territori presi in considerazione. Tale dato è da leggere alla luce della constatazione, già evidenziata nel Rapporto del 2006, che, tuttavia, gli uomini piemontesi presentano più bassi tassi di attività e di occupazione rispetto agli uomini residenti nel complesso delle regioni settentrionali<sup>26</sup>.

Maggiore contezza della condizione generale delle donne nel mercato del lavoro piemontese si ha attraverso il confronto coi dati medi europei. Nel 2007 le donne europee hanno registrato:

- un tasso di occupazione per la fascia di età 15-64 anni pari al 59.7% nell'Europa a 15 Paesi, al 58.6% nell'Europa a 25 Paesi e al 58.3% % nell'Europa a 27 Paesi;
- un tasso di disoccupazione pari al 7.8% nell'Europa a 15 Paesi, al 7.9% nell'Europa a 25 Paesi e al 7.8% nell'Europa a 27 Paesi.

I due indici considerati evidenziano un miglioramento al livello europeo rispetto ai dati del 2006 e vanno nella direzione del raggiungimento degli obiettivi di Lisbona previsti per l'occupazione femminile entro il 2010. Cresce, invece, il gap tra il Piemonte e i dati medi europei; si pensi solo alla crescita della differenza nei tassi di occupazione spiegabile col fatto che quello medio europeo è cresciuto in un anno dell'1,1% mentre quello piemontese dello 0,4%.

Riprendendo la serie storica del tasso di occupazione per genere, già presentata nel Rapporto riferito al 2006, e aggiungendo il dato riferito al 2007 (cfr. figura 44) si può osservare come il gap si sia ridotto, in quest'ultimo anno considerato, di uno 0,5%, quasi esclusivamente grazie all'innalzamento del tasso di occupazione femminile.

Nel 2007 c'è stata, tuttavia, una battuta d'arresto nell'andamento della crescita del tasso di occupazione femminile; se nel 2006 era cresciuto di 1,4 punti percentuali rispetto al 2005, nel 2007 è cresciuto dello 0,4% rispetto al 2006 rallentando la progressione verso il raggiungimento del *benchmark* in materia di occupazione femminile previsto dalla Strategia Europea per l'Occupazione e determinato al 60% entro il 2010, per il quale permane uno scarto del 3,7%.

Uno sguardo ai territori provinciali (cfr. figura 45) evidenzia le seguenti criticità:

- tassi di attività femminile (età 15-64 anni) più bassi del valore regionale si registrano in 6 province su 8. Le 2 province con tassi più alti sono Biella e Cuneo che rispetto al 2006 vedono tale tasso di attività femminile crescere, rispettivamente, del 2,5% e del 1,3%;
- tassi di occupazione femminile (età 15-64 anni) che fanno registrare lo stesso andamento dei tassi di attività e che, per le 2 province coi dati sopra la media, registrano una crescita rispetto al 2006 del 4,6% per Cuneo e del 4,3% per Biella;
- tassi di disoccupazione femminile più alti si registrano a Novara (7%), Alessandria (6,3%), Vercelli (5,6%), Torino (5,3%);
- tassi di inattività femminile (età 15-64 anni) sono più alti del valore regionale in tutto il territorio salvo che nelle province di Cuneo e Biella, specularmente a quanto avvenuto per il tasso di attività.

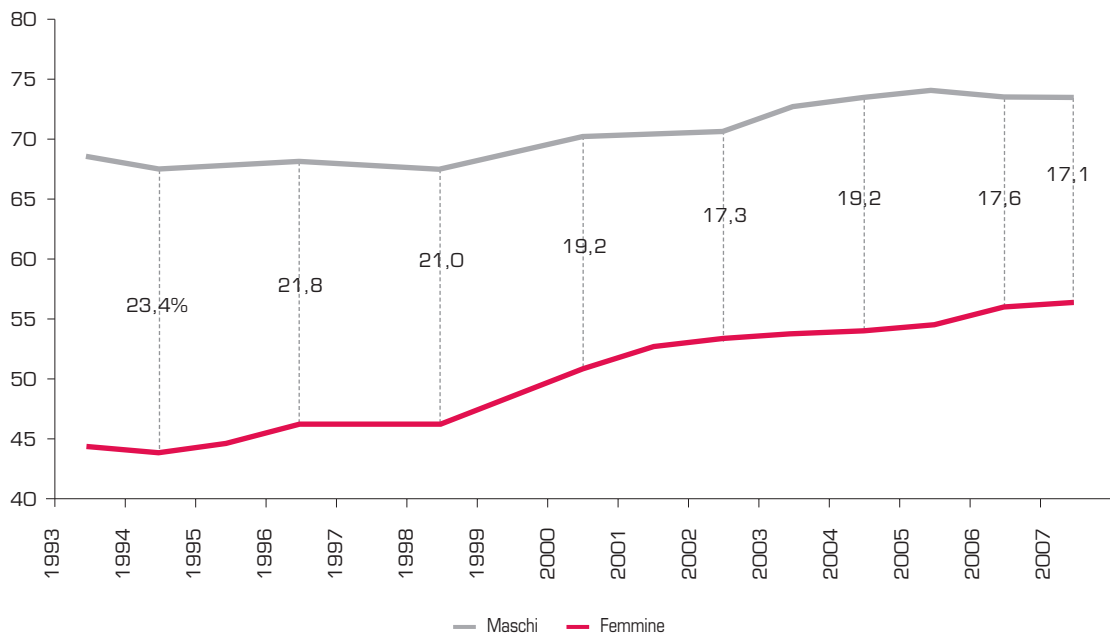
Uno sguardo all'aggregato regionale delle persone in cerca di occupazione evidenzia un tasso di disoccupazione del 4,2%, in leggero aumento rispetto al 4% del 2006, articolato in 5,2% per le donne e 3,5% per gli uomini. Il numero complessivo dei disoccupati è composto da 82.000 persone (+4.000 rispetto al 2006, equiripartiti tra donne e uomini), di cui 44.000 donne (il 53,7%) e 38.000 uomini (il 46,3%).

Le azioni di ricerca di lavoro sono, come per il 2006, principalmente, per entrambi i generi: l'intervento di parenti, amici e conoscenti; l'esame delle offerte di lavoro riportate sui giornali a ciò dedicati; l'invio dei curricula e di domande di lavoro. Hanno minore importanza, rispetto a questi tre tipi di azione, i Centri per l'Impiego e le Agenzia private di offerta di lavoro. La durata della ricerca di lavoro è leggermente più lunga per le donne, in particolare a partire dai 25 anni in su e indipendentemente dal titolo di studio posseduto.

<sup>26</sup> Le differenze tra questi territori portano a parlare dell'esistenza di un maggior gap territoriale tra uomini che tra donne, per le quali le differenze non superano mai la cifra decimale, a differenza i quanto invece accade per gli uomini.

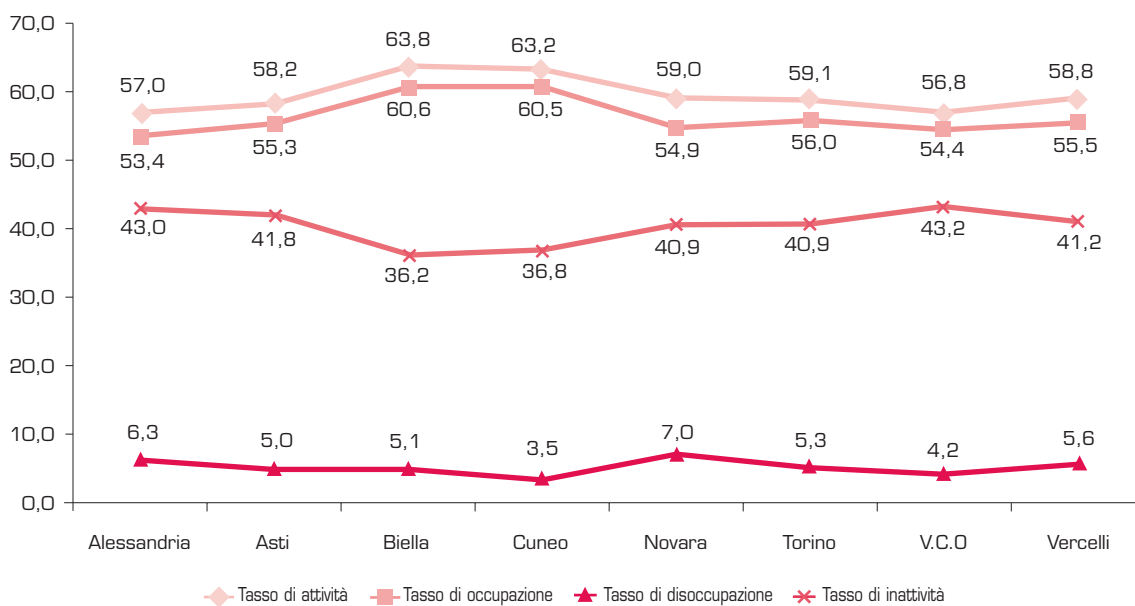


Figura 44 Regione Piemonte: tasso di occupazione per genere – dinamica 1993 - 2007



Fonte: serie storiche ORML su dati ISTAT Forze di lavoro

Figura 45 Regione Piemonte: tassi femminili a livello provinciale (valori percentuali)



Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007



### 3.1 L'età e la partecipazione al lavoro

Un'analisi per fasce di età delle forze di lavoro e delle non forze di lavoro in età compresa tra i 15 e i 64 anni consente di delineare meglio le caratteristiche e le differenze legate all'appartenenza di genere, laddove le donne rappresentano il 49,7% della popolazione di riferimento.

Dalla tabella 19 si evidenzia che le donne nel 2007 sono il 43,6% (834.000) delle forze di lavoro e il 62,6% (568.000) delle non forze di lavoro in età 15-64 anni, mentre dalla tabella 20 si rileva che le donne costituiscono il 43,2% (790.000) degli occupati e il 53,6% (44.000) delle persone in cerca di occupazione.

Considerati questi dati, osserviamo che l'andamento delle distribuzioni riferite alle forze di lavoro e agli occupati non evidenzia significative differenze tra le fasce di età, nel senso che sia gli uomini che le donne sono maggiormente attivi e occupati nelle fasce di età centrale, in particolare quella tra i 35 e i 44 anni. Elementi maggiormente caratterizzanti l'appartenenza di genere emergono dai dati riferiti alle persone in cerca di occupazione e alle inattive. Le donne alla ricerca di un'occupazione hanno principalmente un'età compresa tra i 25 e i 44 anni; questo dato evidenzia, probabilmente, da un lato la motivazione ad entrare nel mercato del lavoro, dall'altro, la difficoltà ad inserirsi o a reinserirsi, soprattutto se consideriamo la fascia di età 35-44 all'interno della quale possono verificarsi problemi legati alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

La distribuzione dei dati riferita alle persone inattive conferma quanto già evidenziato nel rapporto precedente<sup>27</sup> secondo cui, da un lato, per le inattive in fasce di età centrali, possono valere ragioni legate alla conciliazione tra i tempi, mentre, dall'altro, per coloro che appartengono alle fasce estreme di età, uno scoraggiamento legato alle criticità che accompagnano i momenti di entrata ed uscita dal mercato del lavoro<sup>28</sup>. Uno sguardo alle differenze di genere del tasso di attività 15-64 anni analizzato per fasce di età evidenzia che il gap complessivo del 16,6% a svantaggio delle donne (cfr. tab.21) si amplia, in particolare, nelle fasce di età centrali 35-44 e 45-54, mentre si riduce al di sotto del valore medio nelle altre fasce.

Un raffronto sui tassi di occupazione disaggregati per età evidenzia in quali fasce il gap sia più significativo (cfr. fig. 46). Come già visto nella tabella 21 e nella figura 44 il gap di genere sul tasso di occupazione 15-64 anni è di 17,1%, inferiore dello 0,5% rispetto al dato registrato nel 2006. Questa riduzione, come già osservato nella parte introduttiva del contributo, sembra essere il risultato di un afflusso proporzionalmente maggiore di donne rispetto agli uomini nelle forze di lavoro e tra gli occupati.

Le fasce di età in cui si registrano più alti tassi di occupazione femminile, rispetto al 2006, sono le fasce 15-24 (+1%), 45-54 (+2,2%) e 55-64 (+1,3%). I più alti gap si registrano nelle fasce 35-54 anni, laddove sono evidenti anche i più alti tassi di occupazione maschile: i due dati insieme parlano, probabilmente, dell'incidenza di quella che viene definita "doppia presenza" a carico delle donne in queste due fasce di età adulta. Il ruolo della "doppia presenza" può essere ravvisabile anche nella fascia di età 25-34 anni, in particolare con riferimento alla presenza di figli piccoli, soprattutto se si osserva che rispetto al 2006 il tasso di occupazione femminile di questa fascia è calato del 2,7% passando dal 75,7% al 73% e determinando un aumento del gap di genere, che nel 2006 si attestava al 12,7%, di 3,2 punti percentuali. Le altre quattro fasce di età considerate registrano, invece, una riduzione del gap di genere a partire dalla fascia di età più giovane, rispettivamente, di 1,7 - 0,7 - 3 e 0,8 punti percentuali.

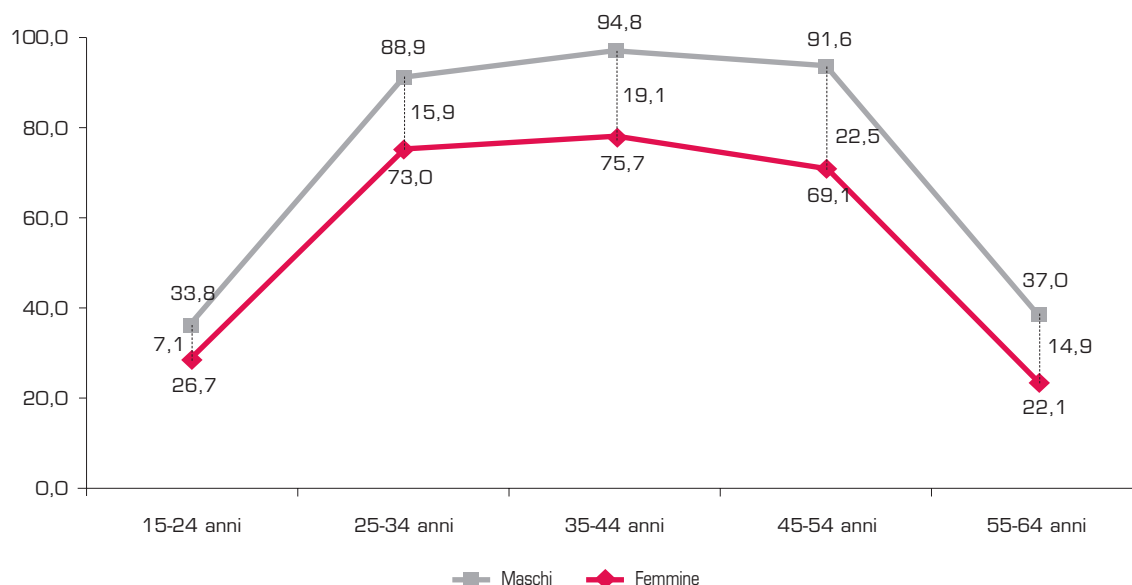
Uno sguardo agli stessi dati registrati a livello nazionale evidenzia come i dati del Piemonte siano tutti migliori di quelli del resto d'Italia, sia per le donne che per gli uomini, salvo che per la fascia di età 55 - 64 anni (le donne italiane di tale fascia di età registrano un tasso di occupazione del 23% e gli uomini del 45,1%), e presentino per tutte le fasce di età gap di genere inferiori rispetto a quanto non avvenga per l'Italia.

Come rilevato, si è registrato un avanzamento del tasso di occupazione femminile tra le lavoratrici anziane piemontesi del 1,3%. È il caso di ricordare, come già avvenuto per il precedente Rapporto<sup>29</sup>, che uno degli obiettivi della Strategia Europea per l'Occupazione prevede come *benchmark* un tasso di occupazione al 50% per i lavoratori nella fascia di età 55-64 anni. Rispetto al 2006 la situazione regionale sembra esse-

<sup>27</sup> Cfr. IRES PIEMONTE, *op.cit.*, Torino 2008, pp. 61 - 62.

<sup>28</sup> In età 15-24 anni si può essere inattive a causa della partecipazione a percorsi formativi; in età 55-64 anni lo si può essere per processi di espulsione dovuti sia ad un'uscita naturale che a fenomeni di riorganizzazione/ristrutturazione dei contesti lavorativi.

<sup>29</sup> Cfr. IRES Piemonte, *op.cit.*, Torino, 2008, pp. 61-64.

**Figura 46** Regione Piemonte: tasso di occupazione per sesso e fasce di età

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

re leggermente migliorata in quanto il tasso complessivo di occupazione per questa fascia di età (F + M) è del 29,4%, maggiore dello 0,9% rispetto al 28,5% del 2006<sup>30</sup>.

Tuttavia, un raffronto coi dati dei territori del Nord Italia, dell'Italia e dell'Unione Europea (cfr. tab. 22) evidenzia le distanze ancora esistenti per il territorio piemontese e i differenti ritmi di crescita nel raggiungimento di questo *benchmark*.

**Tabella 22** Tassi di occupazione dei lavoratori di età 55-64 anni – raffronti territoriali (*valori percentuali*)

	FEMMINE + MASCHI	FEMMINE	MASCHI
Piemonte	29,4	22,1	37
Nord-Ovest	31,4	22,4	40,8
Nord	32,5	23,1	42,2
Italia	33,8	23	45,1
Unione Europea a 15 Paesi	46,5	38,1	55,3
Unione Europea a 25 Paesi	44,9	36,1	54,1
Unione Europea a 27 Paesi	44,7	36	53,9

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007, Eurostat 2007

In un anno, infatti, a fronte di una crescita dell'0,9% in Piemonte, ne è avvenuta una del 1,6% nel Nord e dell'1,3% in Italia; queste ultime tendenze, malgrado le evidenti distanze, sono in linea con i ritmi di crescita nell'Unione Europea. È da evidenziare che la crescita in Piemonte è da addebitare, anche per questa fascia di età, alla componente femminile degli occupati il cui tasso in anno cresce, come visto anche sopra, del 1,3% contro lo 0,5% degli uomini.

<sup>30</sup> Nel 2007 la porzione di popolazione che rientra in questa fascia di età è stimata in 563.000 persone, di cui 166.000 occupate.

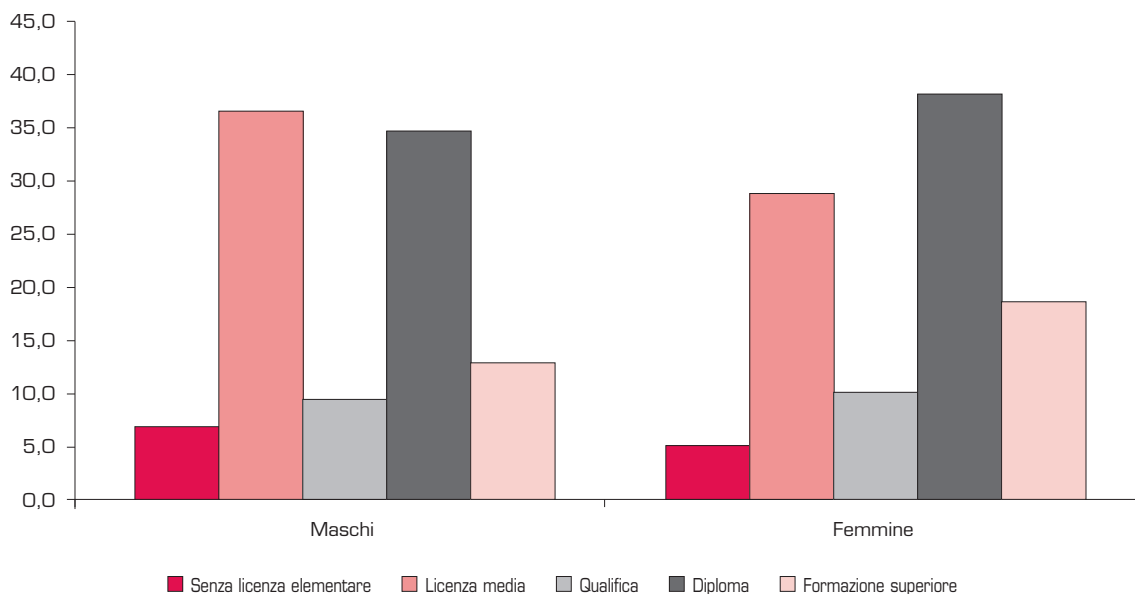


### 3.2 Il livello di istruzione e la partecipazione al lavoro

In generale possiamo osservare che, indipendentemente dall'appartenenza di genere, le forze di lavoro risultano più istruite mentre le non forze di lavoro risultano meno istruite. A tale proposito un'attenzione particolare può essere rivolta all'insieme degli occupati; un confronto effettuato nel Rapporto 2006<sup>31</sup> tra le annualità 1993 e 2006 aveva evidenziato i cambiamenti intervenuti all'interno di tale categoria. Se nel 1993 gli occupati erano in possesso, principalmente, di titoli di studio medio-bassi, con una predominanza in questa caratterizzazione della componente maschile, nel 2006 gli occupati avevano principalmente un livello di istruzione medio-alto, con una predominanza in questo caso della componente femminile. Gli occupati nel tempo, quindi, sono diventati più istruiti e, al loro interno, hanno rafforzato questa condizione principalmente le donne.

La figura 47 conferma questa tendenza anche per il 2007 sia per gli uomini che per le donne, rafforzando, in particolare per queste ultime, il ruolo della formazione superiore: se nel 2006 le donne occupate con una formazione superiore erano il 16%, nel 2007 sono diventate il 18,3%.

**Figura 47** Regione Piemonte: occupati e occupate per titolo di studio (*valori percentuali*)



Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

Anche uno sguardo ai tassi di occupazione tra i 15 e i 64 anni e, quindi, al rapporto tra il totale degli occupati e delle occupate in quella fascia di età e il totale della popolazione di riferimento, evidenzia come questi tendano a crescere al crescere dei titoli di studio.

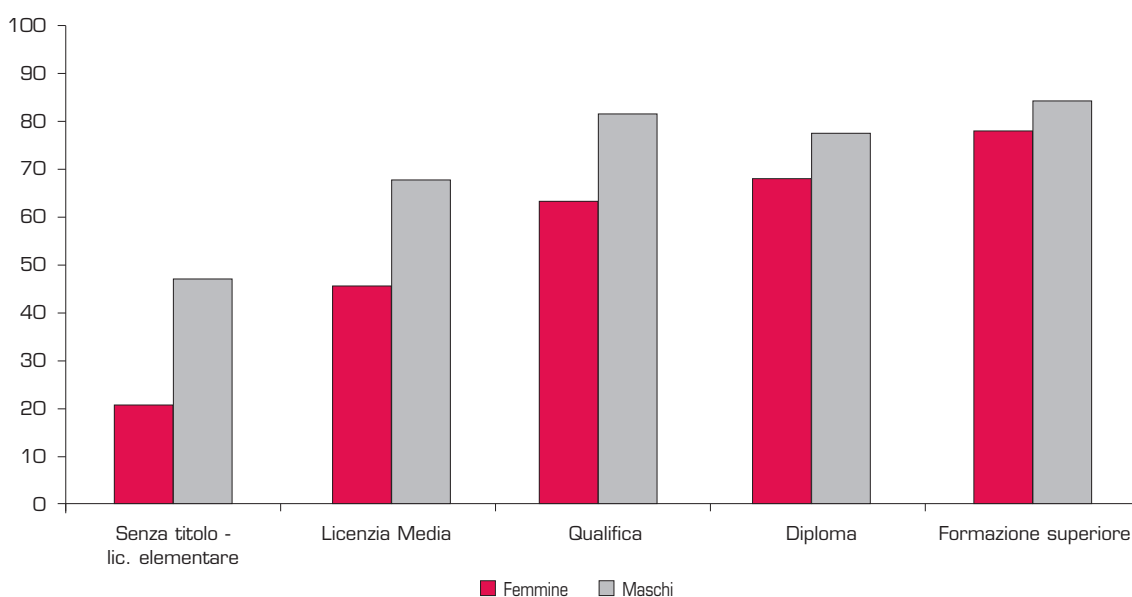
L'andamento del grafico (cfr. fig. 48) dimostra che più si è istruiti più si è presenti nel mercato del lavoro, e questo indipendentemente dall'appartenenza di genere. Rispetto al 2006 è da rilevare come sia cresciuta, in particolare, la percentuale di uomini con formazione superiore tra gli occupati (85,8% contro 83,3%) mentre per le donne si registra un incremento di 0,5% (79,5% contro 79%). I divari di genere maggiori sono da registrarsi sempre a carico dei livelli più bassi di scolarizzazione (26,7% di distanza tra le donne e gli uomini con nessun titolo di studio o con la sola licenza elementare); sono minori ai livelli più alti di scolarizzazione (6,3% tra le donne e gli uomini con una formazione superiore).

<sup>31</sup> Cfr. IRES Piemonte, *op.cit.*, Torino, 2008, pp. 64-65.



Sebbene l'investimento nell'istruzione sembri essere premiante per entrambi i generi, sono indubbiamente le donne ad essere avvantaggiate e ad essere maggiormente occupate se sono più istruite. E questo, dai dati che abbiamo visto sul tasso di occupazione per fasce di età, evidentemente non interessa solo le nuove generazioni di donne che sono maggiormente istruite, bensì anche quelle in età adulta.

**Figura 48** Regione Piemonte: tassi di occupazione per genere e titolo di studio (*valori percentuali*)



Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

### 3.3 I settori economici e le professioni

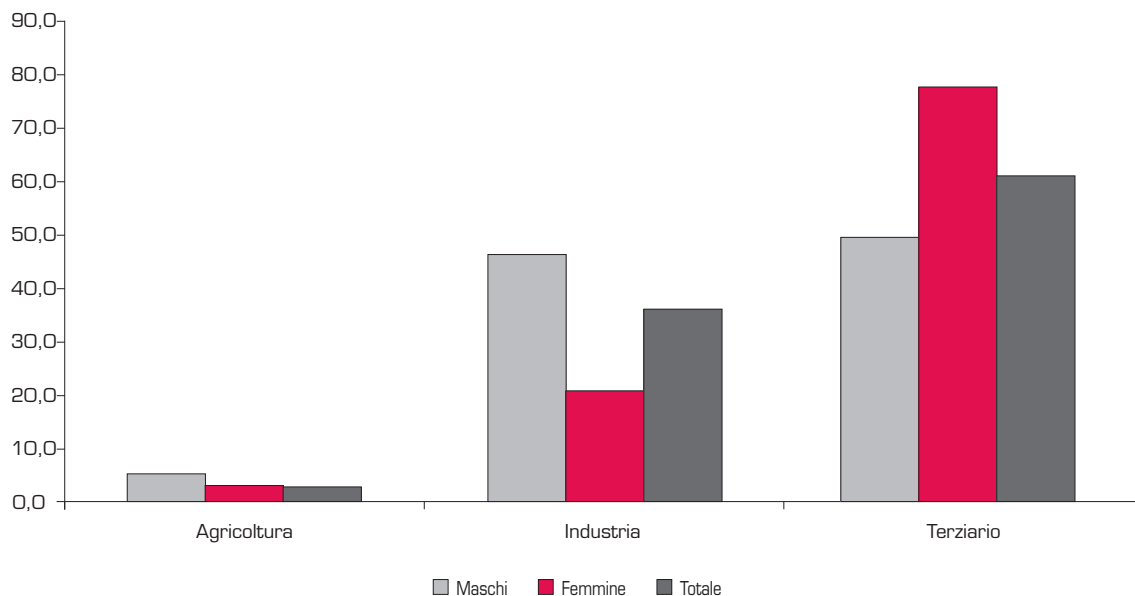
L'aumento di 11.000 unità, di cui 9.000 donne, a carico del totale della popolazione occupata nel 2007 rispetto al 2006 (1.862.000 contro 1.851.000) ha trovato collocazione lavorativa nel settore terziario, confermando un fenomeno oramai consolidato nei nostri sistemi socio-economici. La crescita del terziario, che conta nel 2007 1.138.000 lavoratori rispetto al 1.119.000 del 2006, è avvenuta principalmente a danno dell'industria (659.000 occupati contro i 664.000 del 2006) e, successivamente, dell'agricoltura (66.000 occupati rispetto ai 68.000 del 2006).

Un raffronto sulla composizione percentuale dell'insieme degli occupati per settore economico (cfr. figura 49) evidenzia che il terziario è cresciuto dello 0,7% (61,1% rispetto a 60,4%) e che a questa crescita ha contribuito soprattutto la componente femminile (77,1% contro 75,5% delle occupate nel terziario del 2006). Il totale delle donne occupate nel 2007 è di 796.000 unità, di cui 614.000 occupate nel terziario, 162.000 nell'industria e solo 20.000 nell'agricoltura.

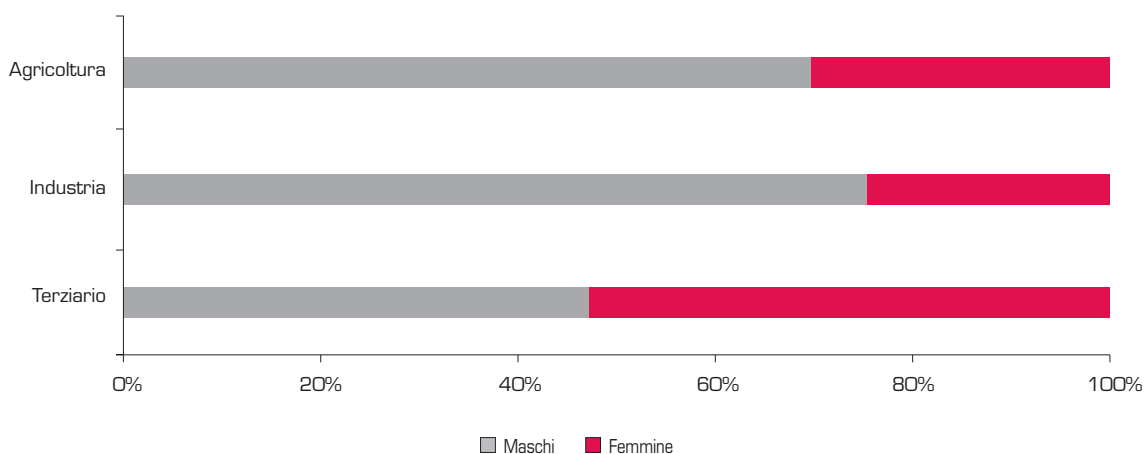
Negli altri due settori il calo maggiore è avvenuto a carico delle donne occupate nell'industria: il loro numero complessivo cala, infatti, di 8.000 unità (da 170.000 a 162.000) mentre percentualmente si passa da un 21,8% ad un 20,4%.

Uno sguardo di maggiore dettaglio ai comparti dell'industria evidenzia che nell'anno è avvenuta una perdita di 2.000 occupate nel metalmeccanico, compensato da un aumento di altrettante 2.000 unità nel tessile - abbigliamento, mentre 7.000 unità sono andate perse in quello che l'Istat definisce come "altri settori industriali"<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> L'ISTAT articola il settore industriale in: Energia, gas, acqua; Tessile - abbigliamento; Metalmeccanico; Altri settori industriali; Costruzioni.

**Figura 49** Regione Piemonte: occupati nei settori economici (valori percentuali)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

**Figura 50** Regione Piemonte: composizione per genere dei settori produttivi

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

L'analisi della composizione dei tre settori produttivi per genere (cfr. fig. 50) ne evidenzia i livelli di femminizzazione, confermando la maggiore presenza delle donne nel settore terziario.

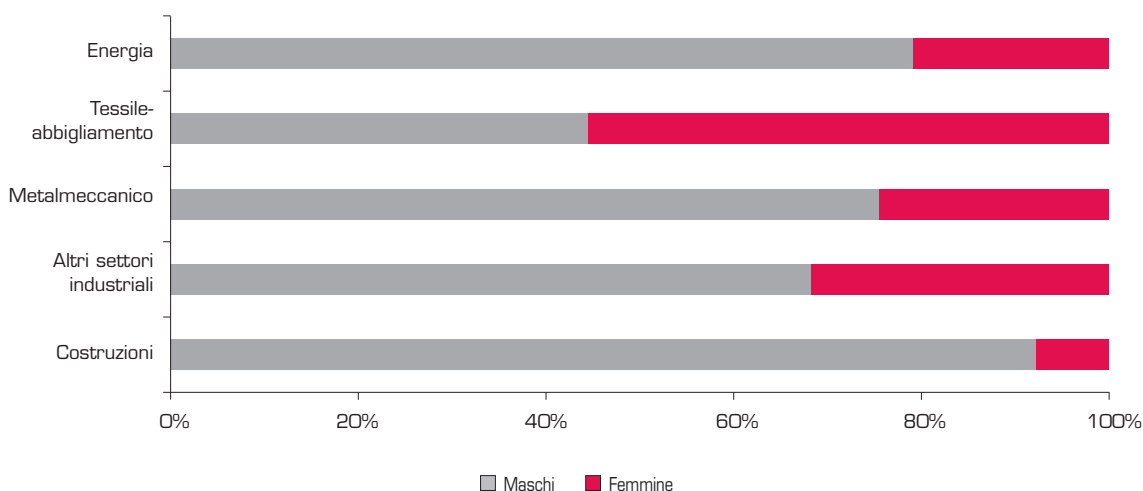
È da rilevare la leggera maggioranza di occupate (55%) presenti nel comparto del tessile – abbigliamento e la sostanziale minoranza dalla rappresentanza femminile negli altri comparti del settore industriale (figura 51). Un cambiamento rispetto ai dati del 2006 è rappresentato dalla composizione per genere degli occupati nel comparto energia: le donne salgono dal 18% al 21%, gli uomini scendono dal 82% al 79%.



Anche l'analisi del "femminilizzato terziario" evidenzia la maggiore presenza di donne in specifici comparti piuttosto che in altri (cfr. figura 52). Un confronto coi dati del 2006 parla a favore di un'ulteriore femminilizzazione di comparti come l'istruzione e la sanità per i quali le occupate sono passate, in un anno, dal 75% all'82% degli occupati complessivi.

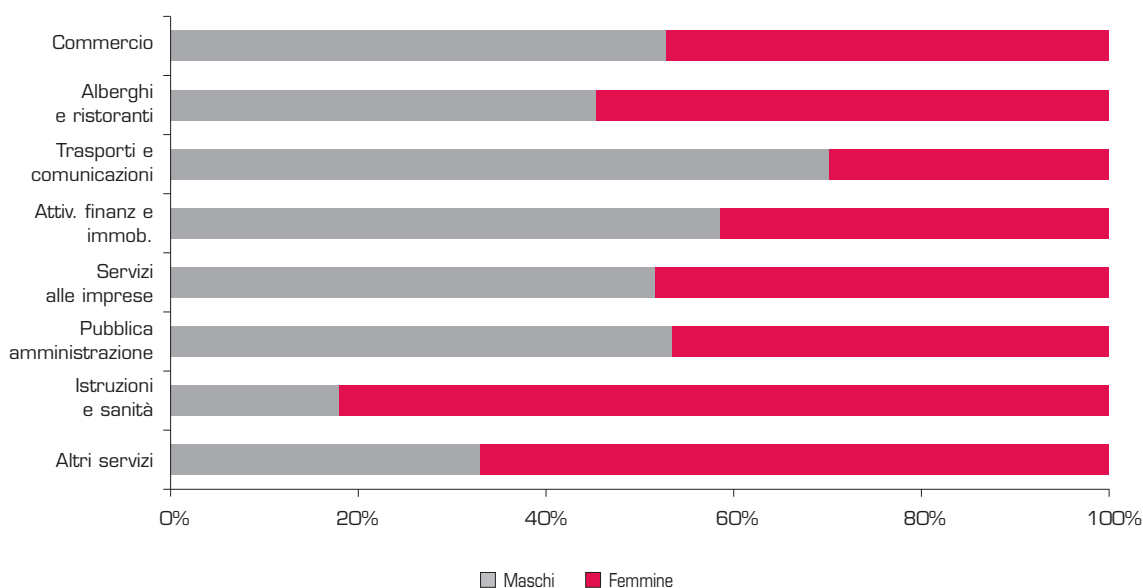
Come per il 2006, anche per il 2007 non ci sono giovani donne (15-24 anni) tra le occupate in agricoltura, così come le poche donne che lavorano in questo settore hanno un basso livello formativo (il 70% è senza titolo di studio o ha la licenza elementare o media), mentre le donne che lavorano nell'industria hanno la licenza media (39,5%) o sono diplomate (36,4%) e le occupate nei servizi sono generalmente le più scola-

**Figura 51** Regione Piemonte: composizione per genere dei comparti produttivi - Industria



Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

**Figura 52** Regione Piemonte: composizione per genere dei comparti produttivi - Terziario



Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

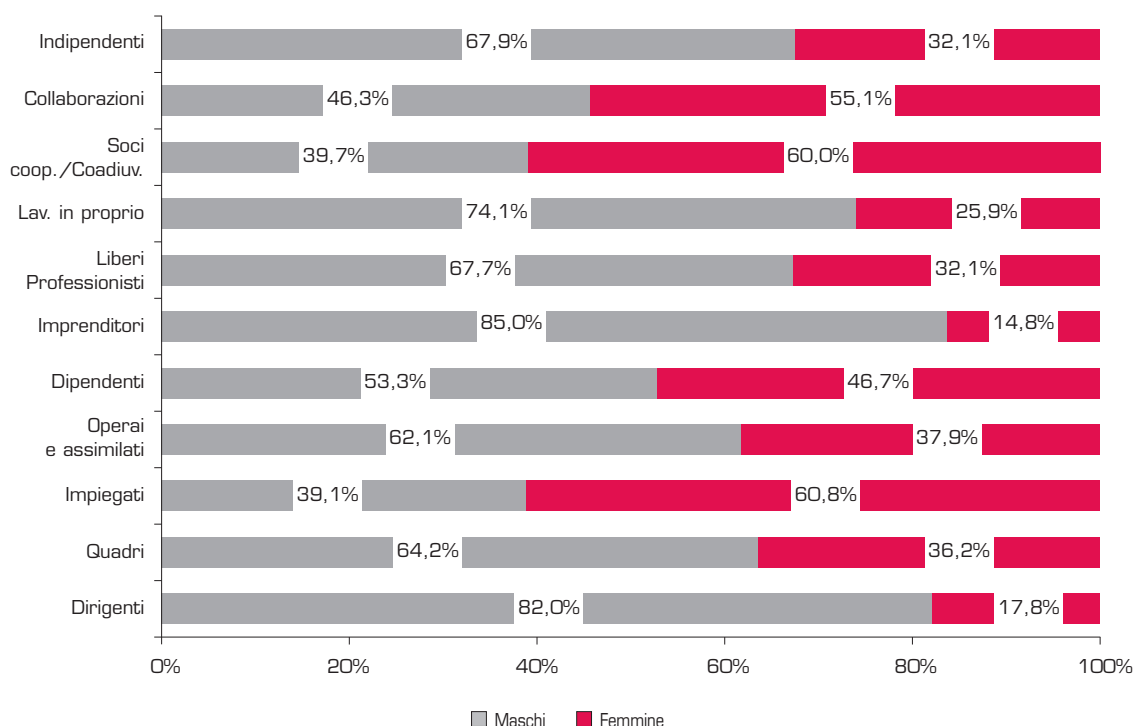


rizzate (39,4% col diploma e 21,5% con un titolo di formazione superiore). Risultano, comunque, più formate e istruite l'insieme delle occupate rispetto agli occupati.

Con riferimento alle posizioni professionali si osserva che la maggioranza degli occupati ha un lavoro dipendente (635.000 su 796.000 lavoratrici, pari all'80%; 725.000 su 1.066.000 lavoratori, pari al 68%). Le donne sono percentualmente più presenti nei lavori dipendenti, in misura anche maggiore rispetto al 2006 di 2 punti percentuali, e lo sono principalmente nel settore dei servizi che assorbe il 77% delle donne dipendenti.

La composizione per genere delle posizioni professionali (figura 53) non si discosta molto da quella presentata per il 2006, salvo che le donne risultano meno presenti rispetto all'anno precedente in posizioni pro-

**Figura 53** Regione Piemonte: composizione per genere delle posizioni professionali

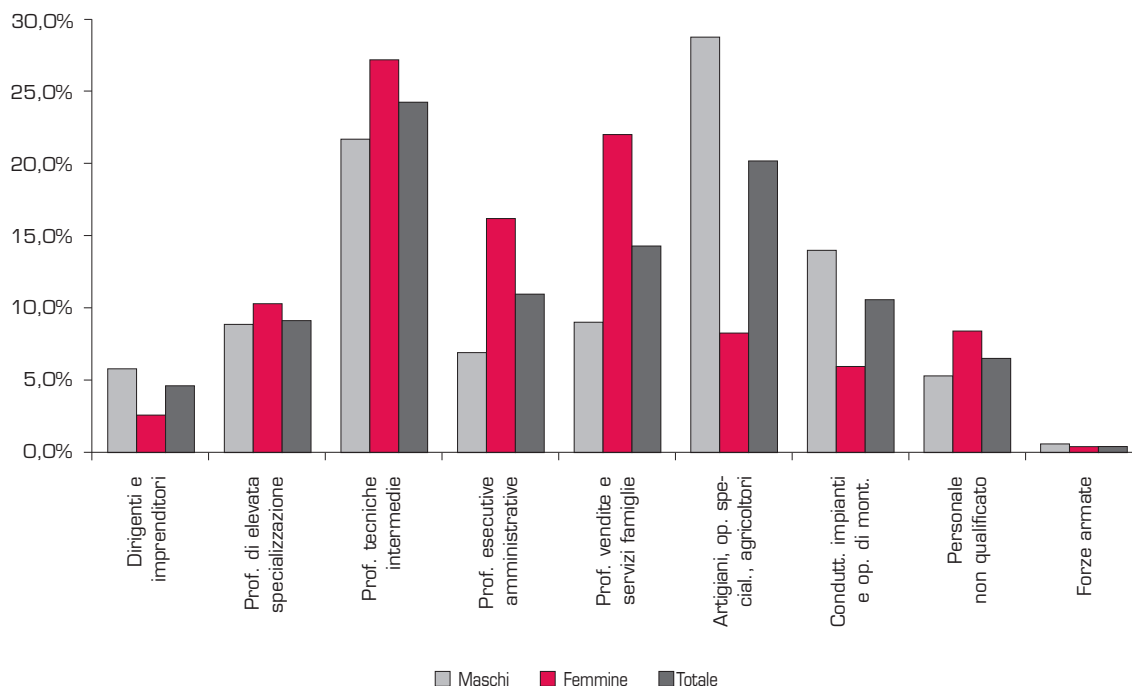


Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

fessionali deboli nel mercato del lavoro, quali possiamo considerare le collaborazioni, ma sono anche meno presenti in posizioni forti come gli imprenditori e i dirigenti.

In base ai dati Istat, nel 2006, infatti, le donne erano: il 59,5% dei collaboratori, il 17% degli imprenditori e il 22% dei dirigenti. Un calo, questo della composizione per genere dei dirigenti, che deve far pensare, laddove sappiamo che la componente femminile delle forze di lavoro e degli occupati è più istruita e formata di quella maschile. Si registra, al contrario, una crescita della presenza delle donne tra i quadri (+2,2%) e tra gli impiegati (+1,4%).

Un'analisi del totale degli occupati, per genere, settore e grandi gruppi professionali (figura 54) evidenzia che più di 1/5 degli occupati svolge professioni tecniche e circa 1/5 è artigiano - operaio specializzato - agricoltore. Le donne svolgono soprattutto professioni tecniche, professioni legate alla vendita e servizi alla famiglia, professioni esecutive e amministrative; gli uomini per circa 1/3 sono artigiani, operai specializzati, agricoltori, mentre in seconda battuta svolgono professioni tecniche. È da evidenziare che tra le professioni ad elevata specializzazione sono percentualmente più presenti le donne (10,3% contro l'8,6% degli uomini).

**Figura 54** Regione Piemonte: occupati per genere, settore e grandi gruppi professionali

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

### 3.4 I tempi e gli orari di lavoro

Come già presentato nel Rapporto per il 2006, è rilevante considerare il tempo che donne e uomini dedicano al lavoro e le modalità con cui questo tempo viene impiegato. Come si rileva dalla figura 55 il numero di ore lavorate in media alla settimana, indipendentemente dal settore economico è di 38,8 al netto di chi, per diverse ragioni, ha lavorato in quella settimana "0 ore".

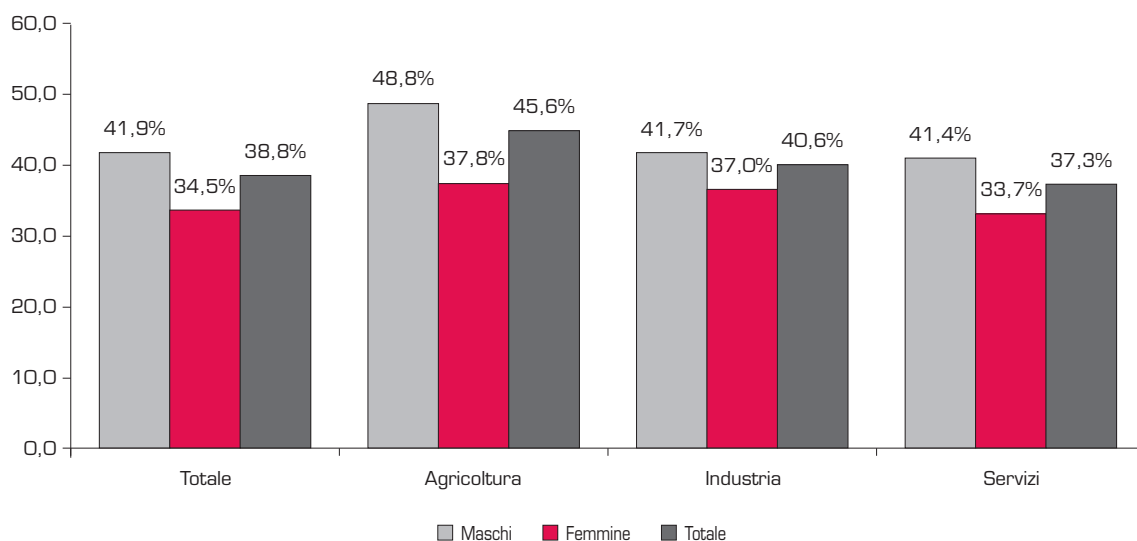
Mediamente lavorano più ore a settimana gli uomini e questo avviene, in particolare, in agricoltura, ma anche nei servizi. A questo proposito è da ricordare che rientra nel settore servizi anche l'insegnamento, che è prevalentemente femminile, e richiede, rispetto ad altri lavori, un impegno orario settimanale per certi versi inferiore.

Coerentemente con quanto analizzato nel Rapporto riferito al 2006 riveste un certo interesse anche considerare le differenze tra l'orario di lavoro settimanale abituale e quello realmente effettuato in base al genere e a seconda del tipo di occupazione, se dipendente o indipendente.

Anche per il 2007 l'orario di lavoro prevalente è il tempo pieno, compreso tra le 36 e le 40 ore settimanali, e questo orario è particolarmente frequente tra i lavoratori dipendenti uomini (73,7%). La distribuzione dei dati appare, invece, maggiormente diversificata per i lavoratori indipendenti: sembra che si riduca rispetto al 2006, sia per gli uomini che per le donne, la percentuale di coloro che lavorano tra le 36 e le 40 ore, 24,7% e 27,6% (rispettivamente, 26,2% e 28,2% nel 2006); cresce per gli uomini la percentuale di coloro che lavorano più di 50 ore, 43,7% (erano il 41,6% nel 2006); cresce per le donne la percentuale di coloro che lavorano tra le 26 e le 35 ore, 12,2% (erano il 9,5% nel 2006).

L'osservazione invece delle ore effettivamente lavorate, rilevate sulla base dell'indagine Istat sulle forze di lavoro e riferite ad una settimana specifica a cui si rivolge l'intervista, evidenzia degli scostamenti per difetto o per eccesso rispetto all'orario abituale in quanto è possibile che in una determinata settimana si possa, per diversi motivi, lavorare di più o di meno dell'orario consueto.

Anche in questo caso, come per i dati riferiti al 2006, si verifica un restringimento della percentuale di coloro che lavorano secondo l'orario standard, compreso tra le 36 e le 40 ore, e un'espansione dell'area ri-

**Figura 55** Regione Piemonte: ore lavorate in media a settimana per genere e settore economico

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

ferita agli orari inferiori alle 35 ore. Ciò è vero in particolare per le donne che svolgono un'attività indipendente, così come sono più frequentemente le donne a lavorare "0 ore" nella settimana di riferimento dell'intervista, soprattutto se lavoratrici dipendenti.

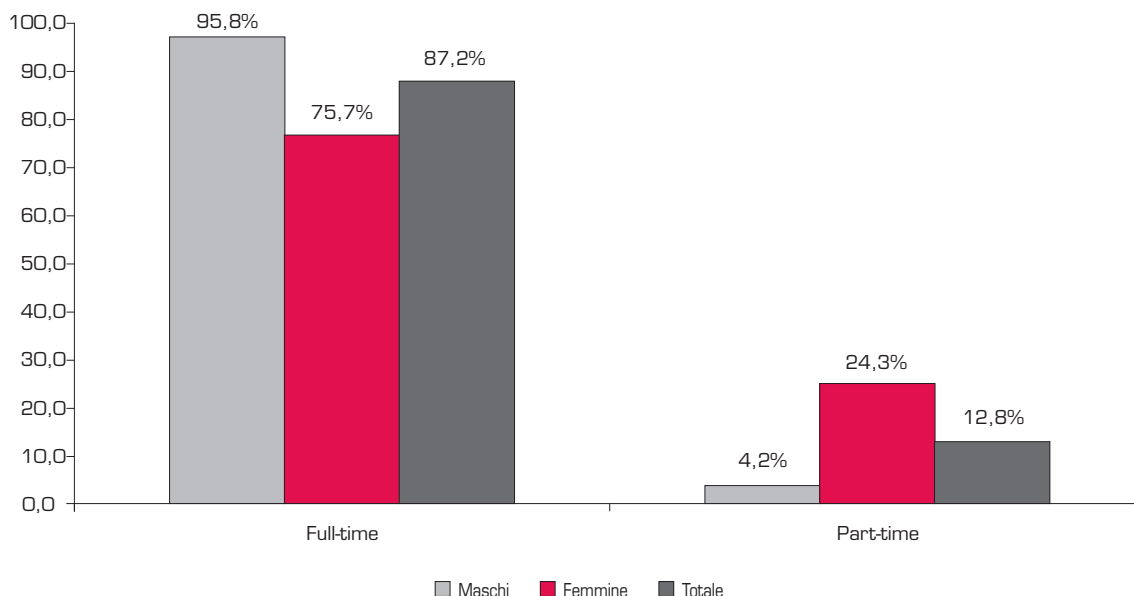
Un'analisi delle ragioni dell'assenza evidenzia che: sono soprattutto gli uomini che si sono assentati dal lavoro per CIG (6,2% contro il 2,7% di donne), per ridotta attività dell'impresa (4,3% contro il 2,1% di donne); sono soprattutto le donne che si sono assentate dal lavoro per ragioni di salute propria, in particolare se dipendenti (13% contro il 12,3% degli uomini), per congedo parentale (il 2,9% delle dipendenti contro lo 0,1% degli uomini lavoratori dipendenti). Il 19% delle lavoratrici dipendenti è stata assente per maternità obbligatoria.

Un discorso particolare nell'analizzare le differenze nel volume di tempo lavorato dalle donne e dagli uomini merita la modalità di lavoro a tempo parziale, ovvero il part-time, spesso considerato un modo per raggiungere più facilmente gli obiettivi europei del 60% di occupazione femminile entro il 2010.

Un confronto coi dati del 2006 evidenzia che c'è stata nell'anno un aumento del numero dei lavoratori a tempo parziale, rispettivamente di 3.000 unità per gli uomini, che sono stimati nel 2007 in 44.000 lavoratori, e di 2.000 unità per le donne, che nel 2007 sono stimate in 193.000 lavoratrici. Percentualmente questo ha comportato una leggera crescita, + 0,3%, del ricorso a questo istituto d'orario lavorativo (era del 12,5% nel 2006). La crescita percentuale è dovuta principalmente agli uomini: nel 2006 coloro che lavoravano part-time erano il 3,8%, nel 2007 sono stati il 4,2%. La percentuale delle lavoratrici con questa modalità di orario è invece rimasta immutata nei due anni (cfr. figura 56).

La composizione per età delle donne in part-time si è in parte modificata rispetto al 2006: sono 98.000 le donne in età 35-49 anni e 47.000 in età 25-34 anni, mentre è meno frequente nelle altre fasce di età. È da segnalare che la scelta del part-time, effettuato nella maggioranza dei casi tra le 16 e le 20 ore alla settimana, sino ai 34 anni sembra legata, principalmente, al non essere riuscite a trovare un lavoro a tempo pieno, mentre dai 35 anni in su al non volere un lavoro a tempo pieno. La motivazione principale è quella della cura dei figli o di altri familiari, e questo indipendentemente dal titolo di studio; tale motivazione è quella riportata principalmente da chi è in età 25-49 anni, mentre tra i 15-24 la motivazione principale è lo studio o la formazione e oltre i 50 anni è l'aver più tempo libero.

Un confronto con altri livelli territoriali evidenzia che, nel 2007, il dato del Piemonte sul part-time femminile è di poco superiore al dato medio del Sud Italia (23,8%), mentre è inferiore a quelli medi del Nord Italia (28,1%), del Centro Italia (27%), dell'Italia (26,9%), dell'UE a 15 (36,7%), dell'UE a 25 (32,6%), dell'UE a 27 (31,2%).

**Figura 56** Regione Piemonte: incidenza per genere del full-time e del part-time

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

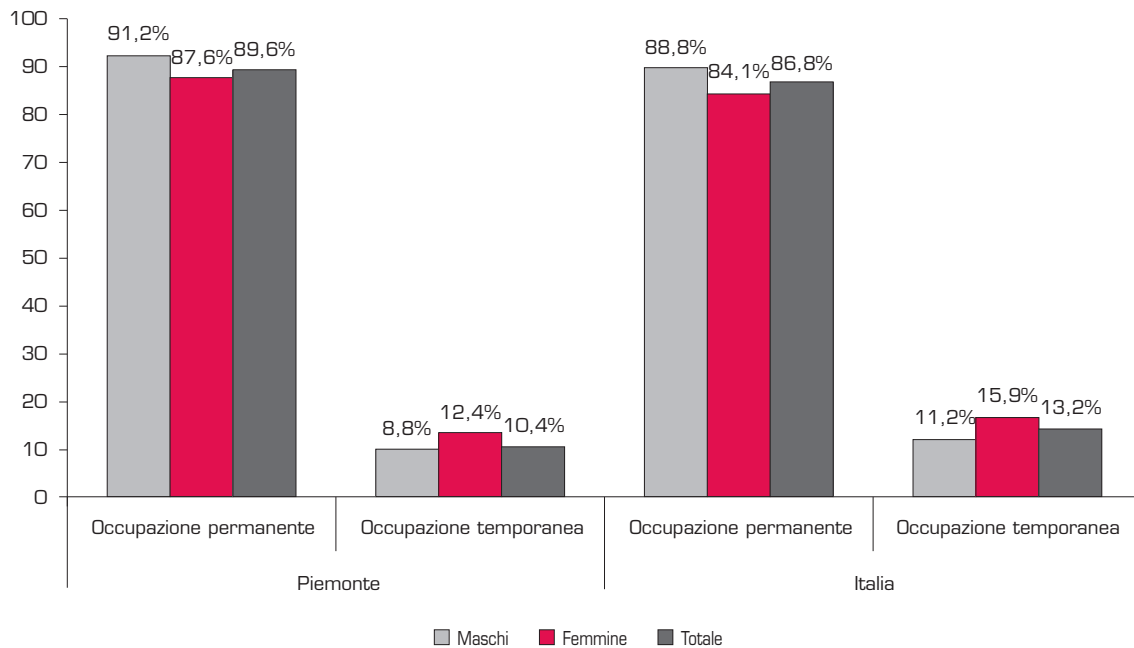
### 3.5 Le tipologie di contratto

Un certo rilievo rispetto alle differenze di genere è assunto anche dalle tipologie di contratto proposte alle lavoratrici e ai lavoratori che svolgono un'attività dipendente. Un confronto coi dati presentati per il 2006 evidenzia che nell'anno è aumentata l'incidenza dell'occupazione temporanea rispetto all'occupazione complessiva. L'occupazione temporanea si attestava al 9,5% nel 2006, nel 2007 è al 10,4% (cfr. figura 57). In numeri assoluti tale tipo di occupazione assume la seguente rilevanza: 142.000 persone, di cui 79.000 donne e 64.000 uomini, su un totale di occupati alle dipendenze di 1.360.000, di cui 635.000 donne e 725.000 uomini. Percentualmente l'occupazione temporanea è aumentata più per gli uomini (era 7,5% nel 2006) che per le donne (era 11,7% nel 2006), pertanto nell'anno considerato si stima che questo tipo di contratto abbia riguardato più gli uomini.

La figura 57 presenta un confronto col dato medio italiano dal quale si evince che il ricorso all'impiego dell'occupazione temporanea in Piemonte è generalmente inferiore rispetto a quanto non accada nel resto del Paese, soprattutto con riferimento alla componente femminile (-3,5%). Il dato si distacca, in particolare, rispetto al Mezzogiorno dove il 15,3% degli uomini e il 21,9% delle donne ha un'occupazione temporanea. Un'analisi del 12,4% di occupazione temporanea delle donne piemontesi evidenzia che questa tipologia contrattuale interessa principalmente le giovani donne di età compresa tra i 15 e i 24 anni (il 50,2%, corrispondente a 20.000 sul totale delle donne dipendenti in quella fascia di età, mentre nel 2006 era il 48,7%) e le donne tra i 25 e i 34 anni (16,9%, corrispondente a 28.000 delle 166.000 donne dipendenti in quella fascia di età). L'occupazione temporanea per le donne più giovani sembra coprire, pertanto, la metà dell'offerta di occupazione dipendente nel territorio regionale.

Sebbene registri, comunque percentuali inferiori, rispetto al 2006 cresce anche per gli uomini giovani (15-24 anni) l'importanza di questo tipo di occupazione passando dal 36% al 43,4% nel 2007.

Uno sguardo ai settori produttivi evidenzia che in termini assoluti l'occupazione temporanea si addensa sia per gli uomini che per le donne nel settore dei servizi; è da rilevare, tuttavia che la metà delle donne occupate in agricoltura (stimata in 2.000 su 4.000 unità) ha un'occupazione di tipo temporaneo. Ciò non avviene per gli uomini; 2.000 uomini su 9.000 ricoprono un'occupazione temporanea, quindi meno di 1/3.

**Figura 57** Incidenza dell'occupazione temporanea per genere – confronto Piemonte/Italia

Fonte: ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

Infine, per le donne (90,2%) più che per gli uomini (71%), nello svolgimento di un lavoro temporaneo, conta la motivazione di non essere riuscite a trovare un lavoro stabile e questo, soprattutto, a carico della fascia di età 25-49 anni (93,3%).

L'occupazione temporanea, rappresentata da 142.000 unità secondo le fonte Istat, è composta prevalentemente da contratti a tempo determinato (82.000 unità pari al 58,6% di coloro con un'occupazione temporanea) e da contratti di apprendistato (28.000 unità pari al 20,1%). Prevalgono le donne nei contratti a tempo determinato (63,9%) e gli uomini nel contratto di apprendistato (25%), applicato, in particolare, nell'industria. Le altre forme contrattuali, come il contratto di inserimento e il lavoro interinale, pesano molto meno e interessano, più frequentemente, il primo le donne (4,8%) e il secondo gli uomini (8,6%), in particolare dai 25 anni in su che lavorano nell'industria.

### 3.6 La partecipazione al lavoro delle donne straniere

A partire dal 2005 l'Istat ha reso disponibili i dati sulla cittadinanza della popolazione interessata dalle rilevazioni delle forze di lavoro. È possibile, pertanto, rilevare la consistenza della popolazione proveniente da paesi non dell'Unione Europea, la sua composizione in relazione alle principali variabili in uso, il peso relativo che essa detiene sul totale della popolazione considerata.

Complessivamente la popolazione straniera stimata per il 2007 si compone di 247.000 persone, di cui 125.000 donne. Essa incide per il 5,7% sull'insieme della popolazione piemontese, per il 6,8% se restringiamo l'attenzione alla popolazione in età 15-64 anni, per il 9,4% se osserviamo la popolazione sotto i 14 anni, per il 12,7% se consideriamo la fascia di età attiva tra i 25-34 anni.

Le forze di lavoro rappresentano il 58% di questa popolazione, 143.000, e le donne ne compongono il 40%, pertanto sono in minoranza, mentre, in maniera complementare sono la maggioranza delle non forze di lavoro (64%) (cfr. tab. 23).

La composizione delle forze di lavoro (cfr. tab. 24) conferma le tradizionali differenze di genere: le donne straniere sono il 38% degli occupati e il 58% delle persone in cerca di occupazione.

**Tabella 23** Regione Piemonte: composizione della popolazione straniera rispetto al mercato del lavoro (*dati in migliaia*)

	POPOLAZIONE			FORZE DI LAVORO			NON FORZE DI LAVORO		
	FEMMINE	MASCHI	TOTALE	FEMMINE	MASCHI	TOTALE	FEMMINE	MASCHI	TOTALE
Fino ai									
14 anni	27	25	52				27	25	52
15-64 anni	96	97	193	57	85	142	39	11	50
65 anni e oltre	2	1	3		1	1	1	1	2
<i>Totale</i>	<i>125</i>	<i>123</i>	<i>247</i>	<i>57</i>	<i>86</i>	<i>143</i>	<i>67</i>	<i>37</i>	<i>104</i>

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

**Tabella 24** Regione Piemonte: composizione delle Forze di lavoro straniere (*dati in migliaia*)

	FORZE DI LAVORO			OCCUPATI			PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE		
	FEMMINE	MASCHI	TOTALE	FEMMINE	MASCHI	TOTALE	FEMMINE	MASCHI	TOTALE
Fino ai 14 anni									
15-64 anni	57	85	142	50	80	130	7	5	12
65 anni e oltre		1	1		1	1			
<i>Totale</i>	<i>57</i>	<i>86</i>	<i>143</i>	<i>50</i>	<i>81</i>	<i>131</i>	<i>7</i>	<i>5</i>	<i>12</i>

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

Rispetto al 2006 la popolazione straniera residente in Piemonte sembra essere cresciuta complessivamente di 22.000 unità, di cui 15.000 in età attiva compresa tra i 15 e i 64 anni, e 12.000 in più risultano gli occupati; di questi 4.000 sono donne e 8.000 sono uomini.

Le ragioni che portano tale segmento della popolazione a risiedere nel territorio piemontese, come nel resto del territorio italiano, sono legate alla ricerca di un lavoro e, conseguentemente, di migliori condizioni di vita. Significativa è, pertanto, la lettura dei tassi di attività, occupazione e disoccupazione riferiti alla fascia di età 15-64 anni. Il raffronto proposto dalle due figure successive tra i tassi dei cittadini stranieri e quelli dei cittadini italiani evidenzia come tutti i tassi considerati, sia complessivi che maschili, sono più alti di quelli corrispondenti dei cittadini italiani a sostegno delle motivazioni che spingono i cittadini stranieri nei territori italiani. È maggiormente evidente, rispetto a quanto non accada per i cittadini italiani, il gap di genere: le donne straniere, sebbene rappresentino la maggioranza della popolazione di riferimento, sono meno attive delle donne italiane nel mercato del lavoro, sono meno occupate e più disoccupate.

Un'analisi per fasce di età di questi tassi mette in luce due caratteristiche: i tassi di attività e di occupazione dei cittadini stranieri sono significativamente più alti di quelli dei cittadini italiani in particolare nelle fasce di età 15-24 anni (attività: 46,3% contro 34,5%; occupazione: 40,7% contro 29,5%) e 55-64 anni (attività: 56,7% contro 29,7%; occupazione: 55% contro 29,1%). E il segmento femminile non fa eccezione:

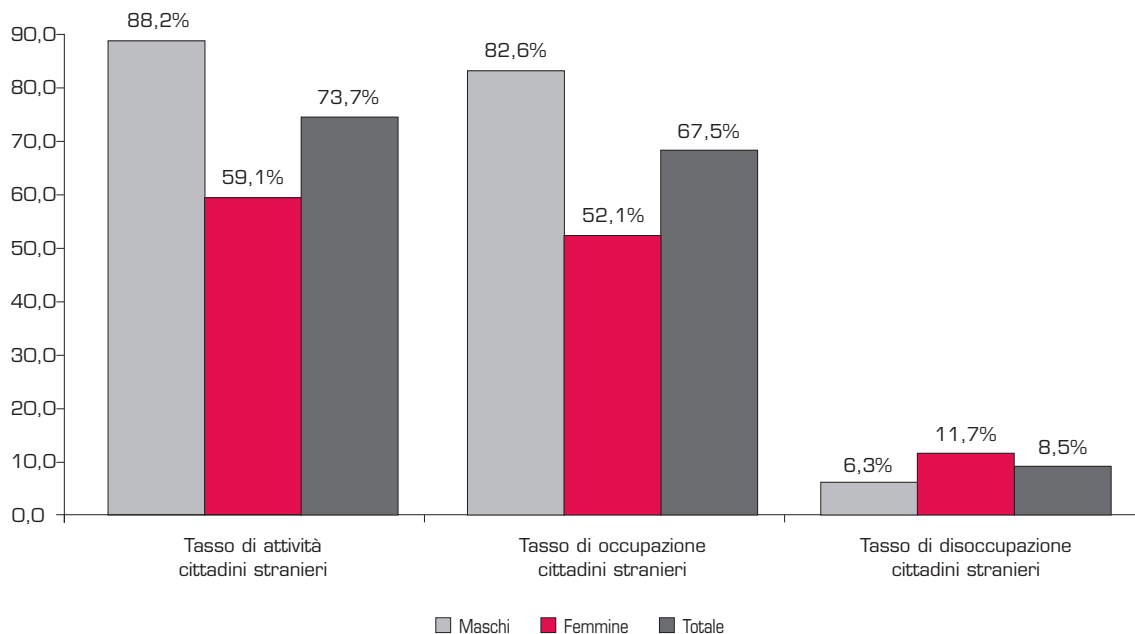
- le donne straniere di età 15-24 anni hanno tassi di attività e di occupazione, rispettivamente, del 43% e del 37,6% (le italiane 31,2% e 25,8%);
- le donne straniere di età 55-64 anni hanno tassi di attività e di occupazione che coincidono, ovvero del 52%, facendo intuire che tutte le donne che si rendono attive in quella fascia di età sono occupate<sup>33</sup>, mentre le italiane registrano, rispettivamente, 22,6% e 22,1%.

La popolazione straniera, quindi, sembra offrire un importante contributo in termini di forze di lavoro a quelle fasce che presentano maggiori criticità: le fasce in ingresso nel mercato del lavoro e in uscita da tale mercato.

<sup>33</sup> Non ci sono conseguentemente donne straniere disoccupate in questa fascia di età.

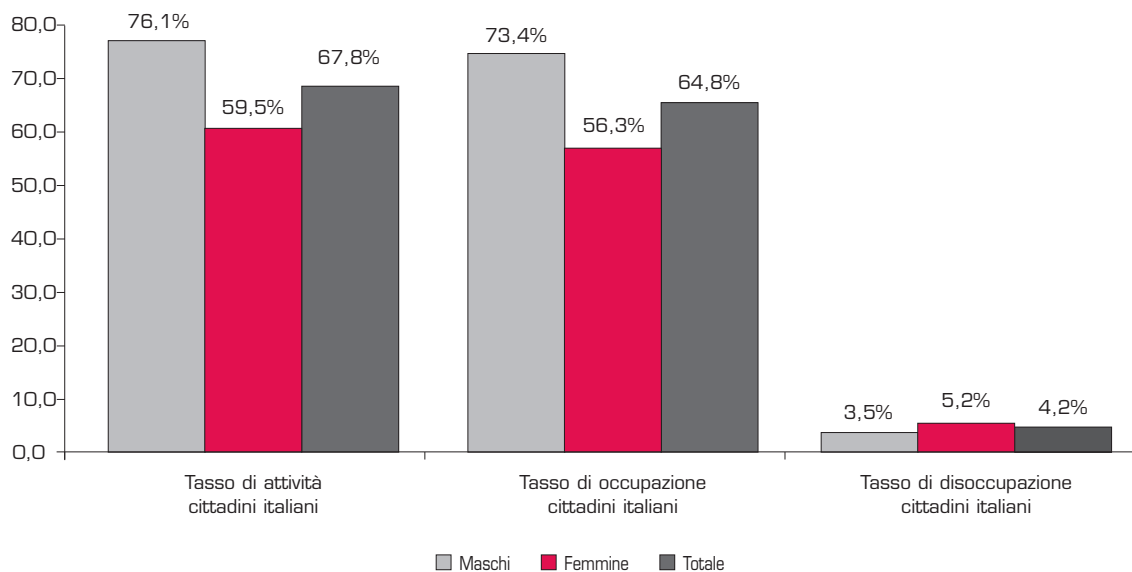


**Figura 58** Regione Piemonte: tassi di attività, occupazione e disoccupazione dei cittadini stranieri - età 15-64 anni



Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007

**Figura 59** Regione Piemonte: Tassi di attività, occupazione e disoccupazione dei cittadini italiani - età 15-64 anni



Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2007



L'analisi dei tre tassi considerati secondo il titolo di studio evidenzia che, anche in questo caso, per entrambi i generi, c'è una relazione diretta tra crescita della formazione e dell'istruzione e partecipazione attiva al mercato del lavoro. Tuttavia, indipendentemente dalla formazione posseduta, le professioni verso cui i cittadini stranieri si trovano ad orientarsi sembrano abbastanza segmentate.

Con riferimento alla componente femminile si rileva che il 38% delle occupate è composta da personale non qualificato; il 28% da professioni legate alla vendita e che erogano servizi alle famiglie; il 14% da artigiane, operaie specializzate o lavoratrici in agricoltura; nessuna donna straniera, in base alle stime Istat, ricopre ruoli dirigenziali o da imprenditrice. Delle 50.000 occupate, il 90% svolge un'attività dipendente (per il 77% in modalità part-time) e il 91% di queste è inquadrata come operaia, mentre l'8% è impiegata; nessuna ricopre ruoli di responsabilità, neanche a livello di quadro.

Infine, l'insieme delle occupate, provenienti principalmente dall'Est dell'Europa (62%) e dall'America Latina (16%), lo è principalmente nel settore terziario (84%, pari a 42.000 unità) e, in particolare, nel lavoro domestico (48%, pari a 20.000 unità). È da rilevare l'incidenza della popolazione straniera sull'insieme della popolazione piemontese rispetto a determinati ambiti di attività quali: il lavoro domestico, dove le lavoratrici e i lavoratori stranieri incidono, rispettivamente, per il 71,1% e l'87,1%; le attività legate agli alberghi e ai ristoranti (13,9% le lavoratrici e 10,5% i lavoratori stranieri); il lavoro in cantiere, per il quale l'incidenza dei lavoratori stranieri è del 21,1%.

## L'imprenditoria

Anche in questo caso, come già avvenuto per il Rapporto riferito al 2006, la fonte utilizzata per presentare un quadro di sintesi sull'imprenditoria femminile è l'indagine realizzata dalla Regione Piemonte in collaborazione con Unioncamere Piemonte e in particolare la II edizione di tale indagine presentata nel mese di dicembre 2007<sup>34</sup>.

La II edizione di tale indagine riporta i dati aggiornati al 2006 ed evidenzia una crescita complessiva del numero di imprese guidate da donne di circa 2.200 unità rispetto a tre anni prima: le imprese femminili attive<sup>35</sup> in Piemonte nel 2006 sono, secondo la fonte della banca dati Stock View – Infocamere, complessivamente 99.913 mentre nel 2003 erano 97.794. Il dato del 2006 posiziona il Piemonte come quarta regione italiana per numero di imprese femminili al seguito di Lombardia (165.798), Campania (130.719) e Sicilia (101.447).

Percentualmente le imprese femminili in Piemonte pesano per il 24,17%, registrando un valore non distante dalla media del Nord-ovest che nel 2006 è del 24,8%. Dell'8,1% è, invece, il peso delle imprese femminili piemontesi sul totale delle imprese femminili italiane.

La ripartizione provinciale delle imprese femminili piemontesi è la seguente: il 47% risiede nella Provincia di Torino, il 17,8% nella Provincia di Cuneo, l'11,7% nella Provincia di Alessandria, il 6,4% rispettivamente nelle Province di Asti e di Novara, il 4% nella Provincia di Biella, il 3,8% nella Provincia di Vercelli e, infine, il 3% nella Provincia del Verbano Cusio Ossola.

È, probabilmente, anche grazie agli effetti della Legge nazionale n. 215 del 1992 sull'imprenditoria femminile che è a partire dagli anni novanta che diventa più consistente e significativo il fenomeno della creazione di impresa da parte delle donne in Piemonte e nel resto dell'Italia. Nel decennio 1990 – 99 nascono in Piemonte 41.371 imprese femminili, nel periodo 2000 – 06 ne nascono 37.590. Complessivamente il 21% delle imprese femminili ancora attive al 2006 in Piemonte è nato prima del decennio 1990–99 mentre il 37,6% è nato nel settennio 2000 – 06.

Un'idea del dinamismo e della longevità di tali imprese è data anche dalla loro natura giuridica: come per il resto dell'Italia, anche per il Piemonte circa il 70% è rappresentato da ditte individuali, con le fragilità che ac-

<sup>34</sup> Si rimanda al volume per approfondimenti riferiti ai dati presentati in queste pagine: REGIONE PIEMONTE – UNIONCAMERE PIEMONTE, *Piccole imprese, grandi imprenditrici '07. Crescita, successo e bisogni dell'imprenditoria femminile piemontese*, Torino, 2007.

<sup>35</sup> Per impresa femminile viene in questo lavoro considerato quanto contenuto all'art.2 comma 1 lett. a) della legge 125/1992 *Azioni positive per l'imprenditoria femminile*, secondo cui sono imprese a prevalente partecipazione femminile: quelle individuali, il cui titolare sia una donna; le società di persone e le società cooperative in cui il numero di donne socie rappresenti almeno il 60% dei componenti la compagine sociale, indipendentemente dalle quote di capitale detenute; le società di capitali in cui le donne detengano almeno i due terzi delle quote di capitale e costituiscano almeno i due terzi del totale dei componenti dell'organo di amministrazione.



compagnano questa tipologia; circa il 24% è composto da società di persone, percentuale più alta della media del resto d'Italia (19,5%); circa il 5% ha una forma giuridica più strutturata, ovvero la società di capitali, meno che nel resto del Paese (8%); il rimanente 1% è ripartito in consorzi, cooperative e altre forme.

Il 5% delle società di capitali è dislocato, principalmente, nei territori di Novara (10% del totale), Torino (6,5%) e Verbano Cusio Ossola (6%); il 24% delle società di persone a Biella (38,3% del totale) e Torino (28%); il 70% delle ditte individuali a Asti (80,7% del totale), Cuneo (79,9%), Vercelli (76,5%) e Alessandria (72%).

Un raffronto sulla natura giuridica delle imprese femminili con quella delle altre unità produttive presenti nel territorio regionale evidenzia la maggiore fragilità delle prime rispetto alle seconde; il totale delle imprese nel territorio è, infatti, per circa il 58% una ditta individuale, per circa il 27% una società di persone, per circa il 13% una società di capitali, per circa il 2% ha altre forme giuridiche. Un'osservazione dinamica della natura giuridica delle imprese femminili evidenzia, tuttavia, che, a partire dal 2000 le forme giuridiche più forti siano sempre più frequenti.

I settori di attività in cui si concentrano maggiormente le imprese femminili sono: il commercio all'ingrosso e al dettaglio e la riparazione di beni (30,1% del totale delle imprese femminili sul territorio regionale); l'agricoltura, la caccia e la silvicoltura (20,9%); le attività immobiliari, il noleggio, l'informatica e la ricerca (il 15,6%); altri servizi pubblici, sociali e personali (il 10,2%); le attività manifatturiere (l'8,9%); gli alberghi e i ristoranti (il 6,4%).

Anche in questo caso si registrano differenze territoriali: le imprese agricole sono più del 30% del totale provinciale ad Asti (45,3%), a Cuneo (45,1%), ad Alessandria (32,5%); quelle manifatturiere superano l'8,9% a Novara (14%) e a Biella (13,6%).

Di queste imprese, la cui natura giuridica è principalmente quella della ditta individuale, è difficile conoscere i dati sul valore della produzione dal momento che, salvo per le società di capitali, si tratta di un'informazione da dichiarare ad InfoCamere di natura opzionale. I dati parziali disponibili mostrano che circa il 50% di queste imprese fattura circa 250mila euro mentre circa l'80% non supera il milione di euro.

La banca dati Stock View di InfoCamere evidenzia anche che nel 2006, su un totale di 192.284 imprenditrici residenti in Piemonte, 5.819 sono di origine extracomunitaria, le quali si concentrano principalmente nella Provincia di Torino (il 60%) e, per circa il 30%, sono attive nel commercio.

Un affondo realizzato su un campione di imprenditrici, di cui si riportano alcuni elementi di sintesi in queste pagine<sup>36</sup>, consente di: ricostruire il percorso di creazione dell'impresa; conoscere il giudizio delle imprenditrici sulla loro impresa; approfondire alcuni temi chiave quali la conciliazione lavoro-famiglia, la formazione, la soluzione delle problematiche incontrate, l'accesso al credito. L'indagine sul campione ha evidenziato diversi elementi. Il 60% delle intervistate ha un'età media di 48 anni e figli minori ma non così piccoli da dover ricorrere ai servizi di conciliazione (solo il 10% delle donne vi ricorre); inoltre, in questo, un contributo è loro dato dalla rete parentale.

Rispetto all'indagine del 2004 è aumentato il numero di coloro che possiede un diploma di scuola secondaria superiore (il 49,6% del campione), mentre il 38,4% ha frequentato la scuola media, elementare o è senza titolo. La metà di loro è iscritta ad un'associazione di categoria e la quasi totalità partecipa alle attività proposte.

La motivazione prevalente nello svolgere l'attività imprenditoriale, per il 50%, è la volontà di svolgere un'attività indipendente. Cresce il numero di donne, rispetto al 2004, che non eredita l'attività e che, quindi, avvia autonomamente (delle 151 aziende del campione fondate dal 2000 solo 16 sono ereditate). Cresce la quota di start up, si riduce l'acquisto da terzi, aumenta leggermente il numero delle società scorporate da aziende già esistenti, è presente tra le aziende più mature il fenomeno della fusione. Questi ultimi elementi si diversificano nei diversi territori provinciali in funzione, soprattutto, dei settori produttivi, per cui le aziende agricole sono prevalentemente ereditate (54,3% dei casi), nel comparto manifatturiero e industriale per il 71,6% dei casi si comincia ex novo, nel commercio e nei servizi principalmente si acquista (25%).

L'82% delle intervistate ha dichiarato di non aver svolto nessuna analisi di mercato o delle proprie capacità prima di aver avviato l'attività se non essersi consultata con amici, parenti, familiari. Gli ostacoli principali incontrati sono stati di natura burocratica (34,5% dei casi), riferiti al reperimento dei capitali (23,6%), dovuti a problemi di conciliazione (23%). Più che nel passato, le imprenditrici frequentano canali di formazione permanente per aggiornarsi e rafforzare le proprie competenze (il 30%, contro il 20% del 2004) e questo accade,

<sup>36</sup> Per i dettagli si rimanda al testo originale: REGIONE PIEMONTE – UNIONCAMERE PIEMONTE, *op.cit.*, Torino 2007, pp. 36 – 53.



soprattutto, per le cooperative, le società di capitali, le società di persone e, per ultime, le ditte individuali. Le rilevazioni fatte attraverso il campione confermano che l'impresa femminile è piccola se non "micro" e che nel 70,8% dei casi il fatturato non supera i 200mila euro, inoltre circa il 90% delle imprese impiega meno di 10 addetti; queste caratteristiche erano, comunque, percentualmente più presenti nel campione di imprese indagate nel 2004. Data la maggioranza di ditte individuali, il 50% delle imprese intervistate occupa solo donne; più dell'80% delle donne rifarebbe la scelta fatta sebbene ritenga di dover sfruttare meglio strumenti come il marketing, i canali commerciali e la comunicazione.

Per il 25% delle imprenditrici intervistate rappresenta un problema l'accesso al credito, sia in fase di avvio che in fasi successive di sviluppo dell'azienda, e questo accade, soprattutto, con riferimento a settori merceologici in cui sono necessari maggiori investimenti, quali il manifatturiero, il commercio e quello agricolo. La maggioranza di queste imprenditrici non ha mai richiesto finanziamenti e agevolazioni pubbliche, ma cresce rispetto al 2004 il numero di coloro che vi hanno fatto ricorso (38% nel 2006 rispetto al 32% del 2004). Vengono visti positivamente dalla imprenditrici i prestiti a tasso agevolato, i finanziamenti a fondo perduto, il credito d'imposta, la facilitazione verso il credito bancario.

### 3.7 Le donne nella Pubblica Amministrazione

La rilevazione del personale occupato nella Pubblica Amministrazione nell'anno 2007 a cui si fa riferimento è quella che viene annualmente attuata dal Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato del Ministero dell'Economia e delle Finanze<sup>37</sup>.

Su un totale nazionale di più di 3 milioni di dipendenti (3.357.824, dislocati sia in Italia che all'estero), per il 55% donne (1.836.817), il Piemonte rappresenta il 6,8%, con 228.445 unità, di cui 143.725 donne (il 63%). La femminilizzazione della Pubblica Amministrazione piemontese è tra le più alte d'Italia, secondo un andamento conforme alle regioni settentrionali, in cui le donne rappresentano il 63% nel Nord-Ovest e il 60% nel Nord-Est (con punta massima del 64% in Lombardia e minima del 60% in Veneto), mentre le percentuali di presenza femminile vanno progressivamente abbassandosi al Centro (54%) e al Sud (48%, con un minimo del 47% in Calabria e in Campania), segnale di un mercato del lavoro settentrionale più dinamico e, al contrario, di una perdurante difficoltà di occupazione per le donne del Meridione, anche nel settore a più forte femminilizzazione come è, appunto, quello pubblico.

L'andamento dell'occupazione nella Pubblica Amministrazione in Piemonte si è mantenuto sostanzialmente stabile negli ultimi 5 anni, pur con un progressivo lieve aumento (dalle 221.998 unità – di cui 137.409 donne – del 2003, alle 228.445 – di cui 143.425 – del 2007) e una leggera variazione percentuale a favore delle donne (che rappresentano il 62% del totale negli anni 2003-2005 e dal 2006 salgono di un punto percentuale), a conferma di una complessiva stabilità del lavoro pubblico su scala tanto nazionale quanto locale, specie per la componente femminile.

Confrontando, invece, le sole ultime due annualità, il Piemonte ha avuto un leggerissimo decremento di personale (446 unità), a scapito della componente maschile, giacché nella media delle variazioni delle singole categorie sono gli uomini a essere diminuiti, di 938 unità (-1%), mentre, al contrario, le donne sono aumentate dello 0,3% (+492), confermando la costante crescita del lavoro pubblico femminile nell'ultimo quinquennio, a cui si è, invece, accompagnato un andamento più altalenante per quella maschile.

A livello generale, trova conferma la maggiore femminilizzazione del lavoro pubblico dipendente, pur nella complessità e nelle diverse articolazioni del settore, dove dati quantitativamente favorevoli alle donne non sempre significano una effettiva desegregazione del lavoro femminile, né orizzontale, né verticale<sup>38</sup>.

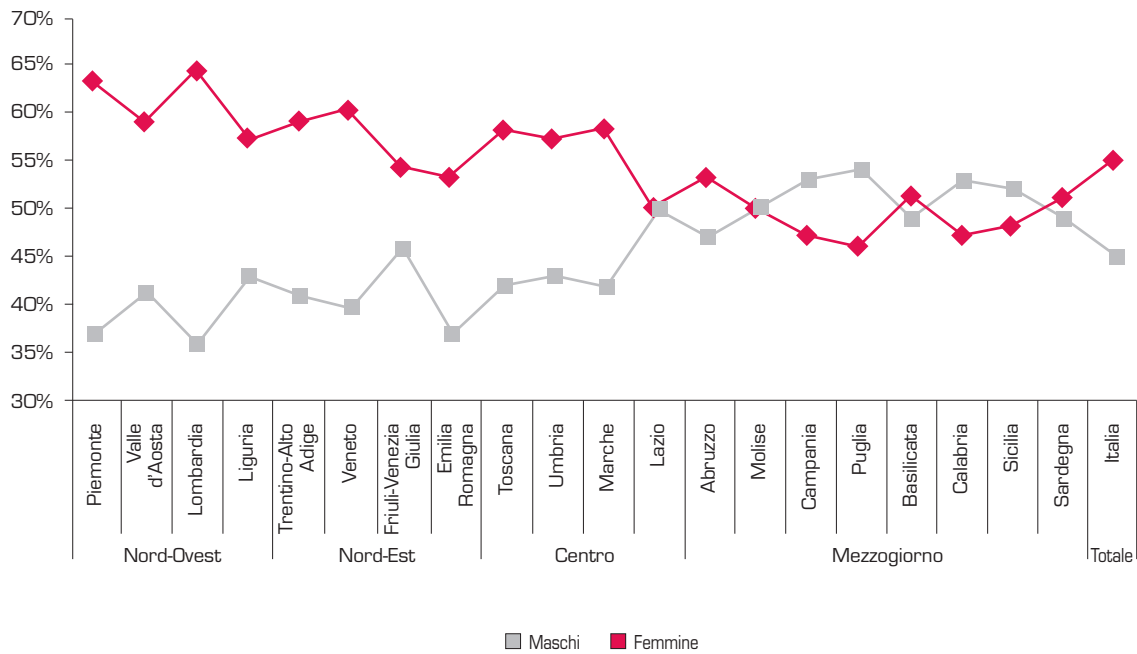
In riferimento alla segmentazione orizzontale dei settori pubblici, le donne prevalgono ampiamente nella Scuola (dove rappresentano l'81%) e nel Servizio Sanitario Nazionale (72%), mentre sono pressoché assen-

<sup>37</sup> Il Conto Annuale 2007 raccoglie i dati forniti da circa 10.000 Amministrazioni pubbliche sul territorio nazionale (ai sensi del Titolo V del D. Lgs 165/2001 "Controllo del costo del lavoro") pubblicati sul sito [www.contoannuale.tesoro.it](http://www.contoannuale.tesoro.it), dove sono reperibili i dati dei Conti Annuali dal 2001 al 2007 (con aggiornamento al 30/11/2008).

L'elaborazione delle diverse variabili è disponibile solo a livello nazionale; tuttavia è possibile estrapolare la consistenza e la struttura a livello di territori regionali del personale con contratto a tempo indeterminato.

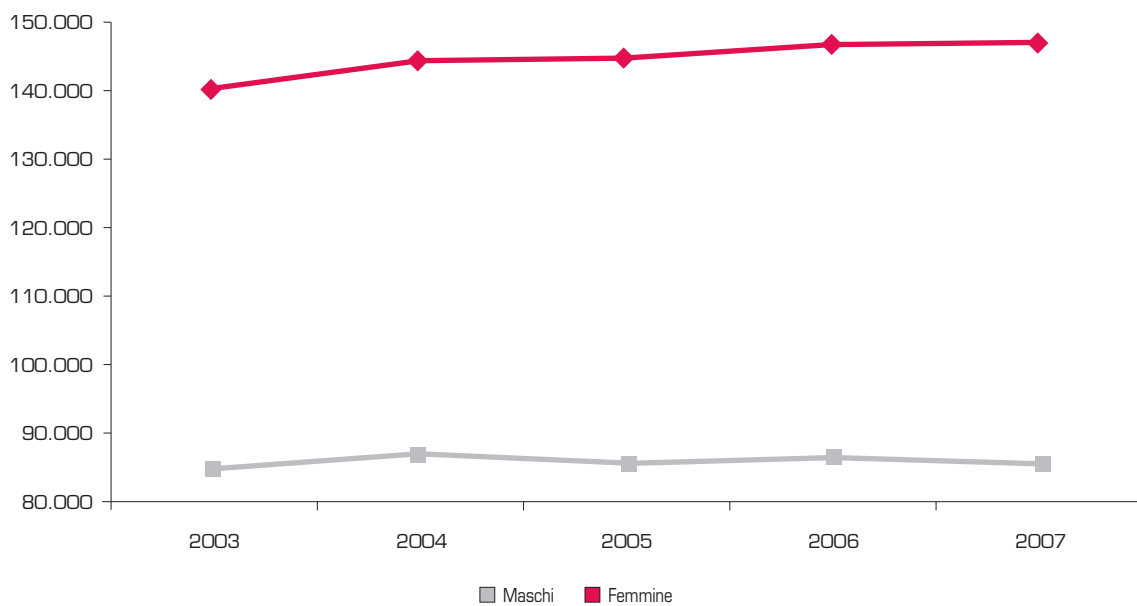
<sup>38</sup> Rispetto alla progressione verticale nell'ambito della Pubblica Amministrazione, si rimanda al capitolo 5 dedicato ai percorsi di carriera delle donne in Piemonte.

**Figura 60** Incidenza per genere e per ambito territoriale dell'occupazione nella Pubblica Amministrazione - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

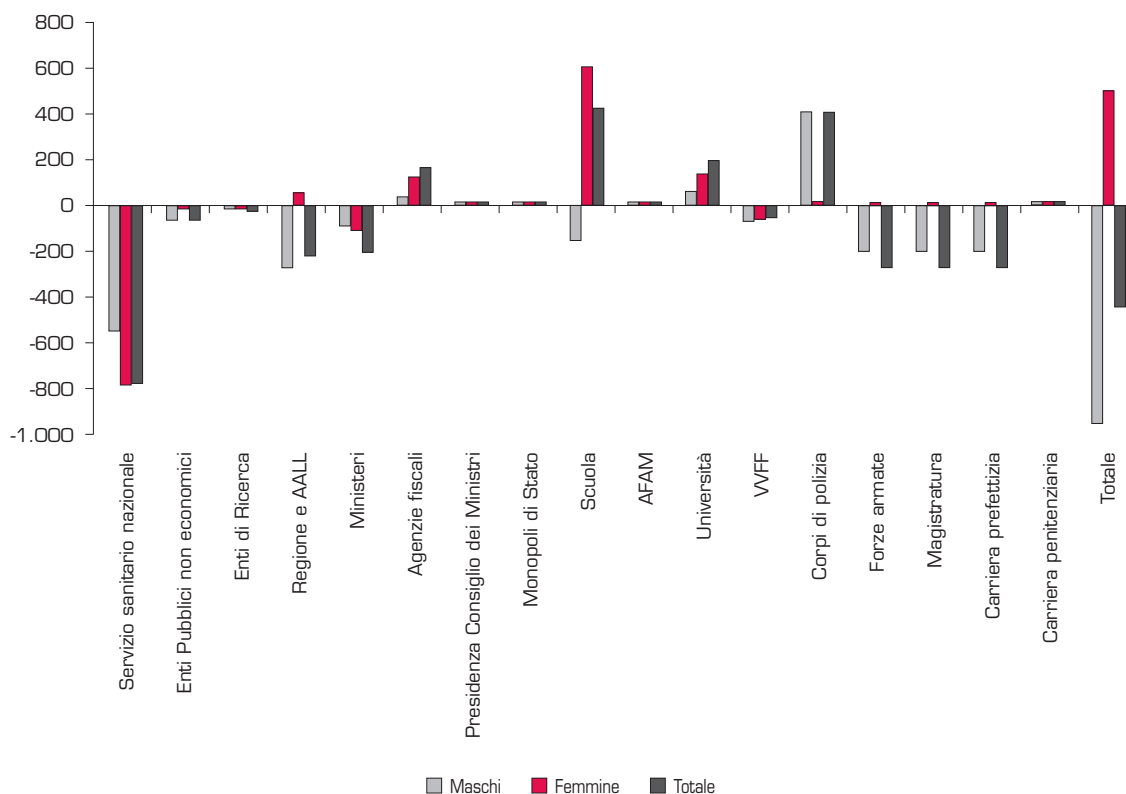
**Figura 61** Regione Piemonte: occupati per genere nella Pubblica Amministrazione - Confronto 2003/2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007



**Figura 62** Regione Piemonte: occupati per categoria e per genere nella Pubblica Amministrazione (unità) – Variazioni 2006/2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

ti nelle Forze Armate, nei Corpi di Polizia e nei Vigili del Fuoco, che, comunque, sono settori che molto recentemente hanno aperto loro l'accesso e per i quali ad oggi non si rende possibile una obiettiva quantificazione della componente femminile.

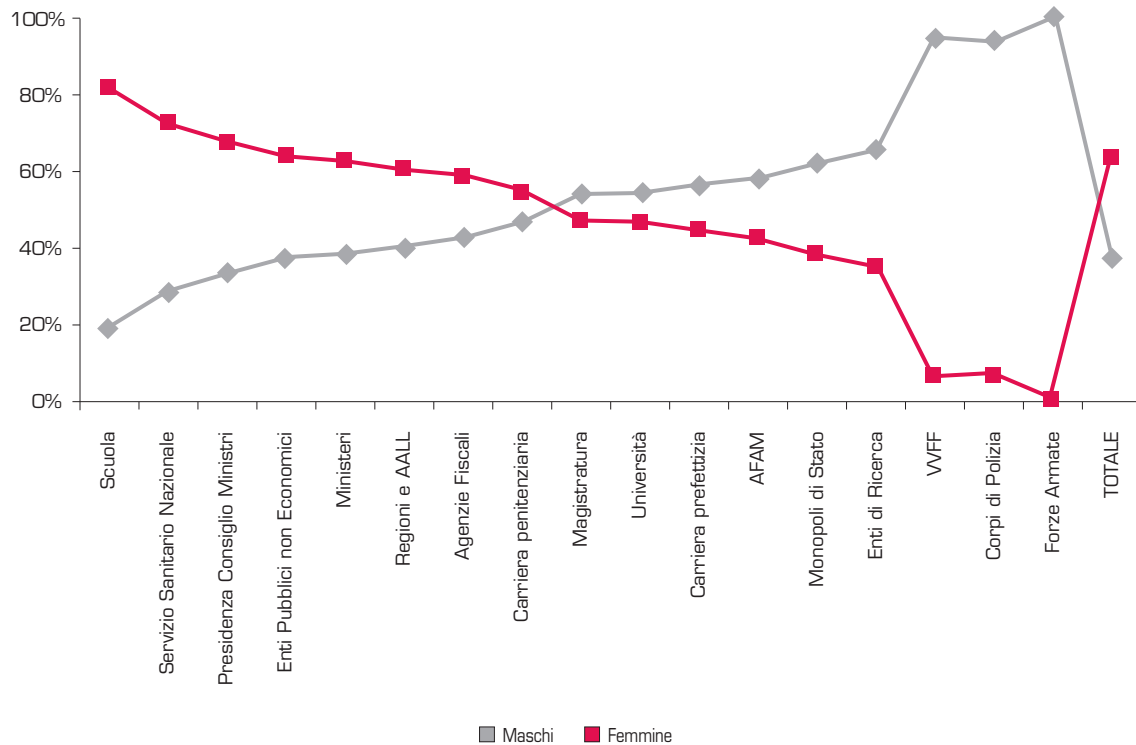
La segmentazione settoriale rappresenta segno importante di differenza tra i due generi quando si analizzano più nel dettaglio i singoli comparti.

Infatti, se i settori che superano le 10.000 unità – pur con grandezze diverse – sono solo tre (Scuola, Unità Sanitarie Locali e Comuni) sia per le donne sia per gli uomini, proprio ciò dimostra il sussistere di una segregazione orizzontale del pubblico impiego: cosicché, risulta evidente la caratterizzazione fortemente scolastica dell'occupazione femminile, con ben 62.419 unità (43,43% del totale delle donne), a fronte, invece, di una maggiore differenziazione in quella maschile, per la quale il settore preponderante (Unità Sanitarie Locali) non raggiunge il 18% e la metà del totale si distribuisce al di fuori delle tre categorie più rappresentate<sup>39</sup>. L'andamento è piuttosto omogeneo a quello che si riscontra a livello nazionale e nei diversi ambiti regionali, dove spicca la nettissima collocazione nella scuola delle donne del Sud Italia.

Questa strutturazione – più omogenea e quindi più rigida per le donne – si ripete su scala temporale, come dimostra la variazione percentuale delle diverse categorie nell'arco di un quinquennio, dove un aumento è stato per la componente femminile solo in ambito scolastico (+2,16%, pari a +5.717 unità), mentre per gli uomini

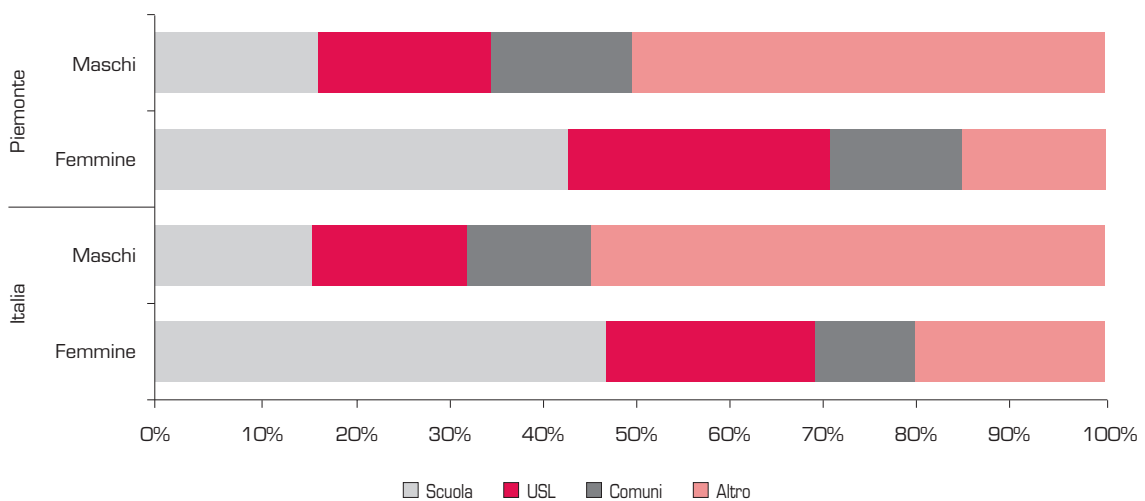
<sup>39</sup> Non mancano specificità tradizionali anche per i lavoratori maschi, per i quali una fortissima parte (62%) di quel quasi 50% rappresentato dalle categorie altre rispetto alle tre prevalenti è data dai Corpi di Polizia e dalle Forze Armate, che, nel loro insieme, superano le 26.000 unità, con un peso prevalente soprattutto delle categorie Carabinieri (6.358 soggetti, pari al 7,50% del totale maschile), Polizia (5.822, per un 6,87%) ed Esercito (4.559, corrispondenti al 5,38%).

**Figura 63** Regione Piemonte: occupati per categoria e per genere nella Pubblica Amministrazione - 2007



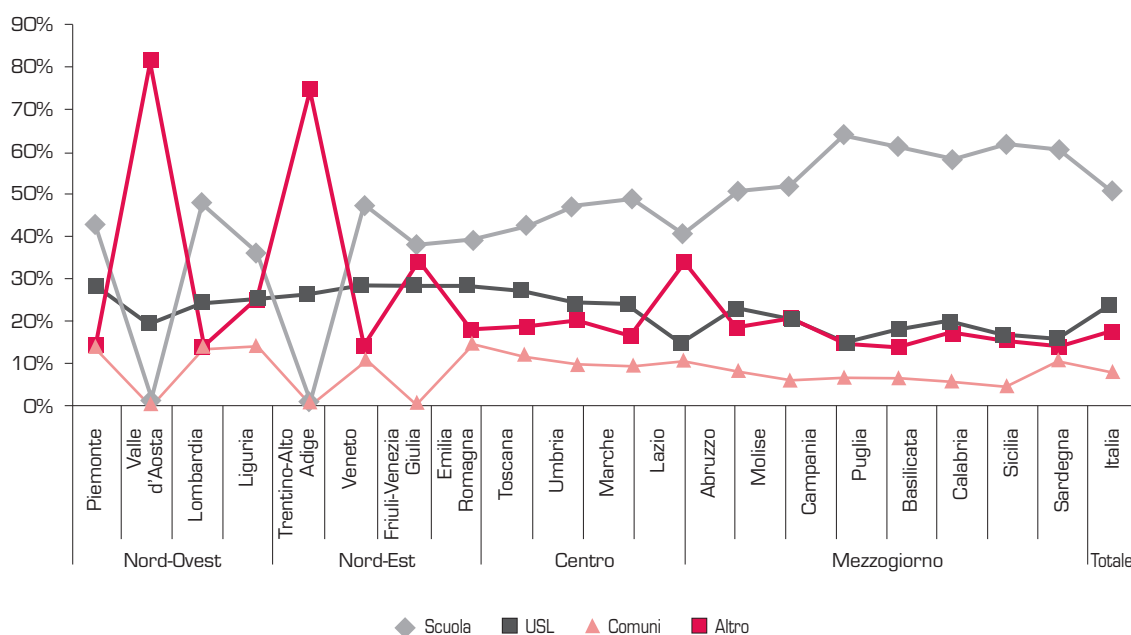
Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

**Figura 64** Occupati per categoria e per genere nella Pubblica Amministrazione - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

**Figura 65** Incidenza per categoria e per ambito territoriale delle donne occupate nella Pubblica Amministrazione - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

si è verificato sia nella scuola (e comunque con valori più limitati: +0,73%), sia nelle altre categorie (+1,22%). La prevalenza delle donne nel settore dell'istruzione e, insieme, in quello istituzionale viene confermata dalla lettura dell'insieme dei restanti settori raggruppati come "altro", dove al di sopra delle 2.000 unità sono solo l'Università (2,05% del totale femminile) e le Province (1,57%).

In particolare, la fortissima caratterizzazione scolastica dell'occupazione pubblica femminile suggerisce un breve approfondimento del settore Scuola, in cui, soprattutto all'interno del personale docente, la preponderante presenza di donne è certamente dovuta anche alle due caratteristiche insite in questo tipo di professione: da un lato la staticità, giacché nei diversi gradi di istruzione non esiste una progressione di carriera per la docenza; dall'altro la migliore conciliazione con i tempi di vita, dal momento che, pur nella complessità professionale, viene richiesta una comunque limitata presenza sia giornaliera che settimanale sul luogo di lavoro<sup>40</sup>. Inoltre, non sono da sottovalutare, come spiegazione della forte femminilizzazione del settore Scuola, le condizioni retributive, non allettanti come in altre aree professionali e che lo rendono poco attraente agli occhi del maschio "procacciatore di reddito" ("breadwinner")<sup>41</sup>.

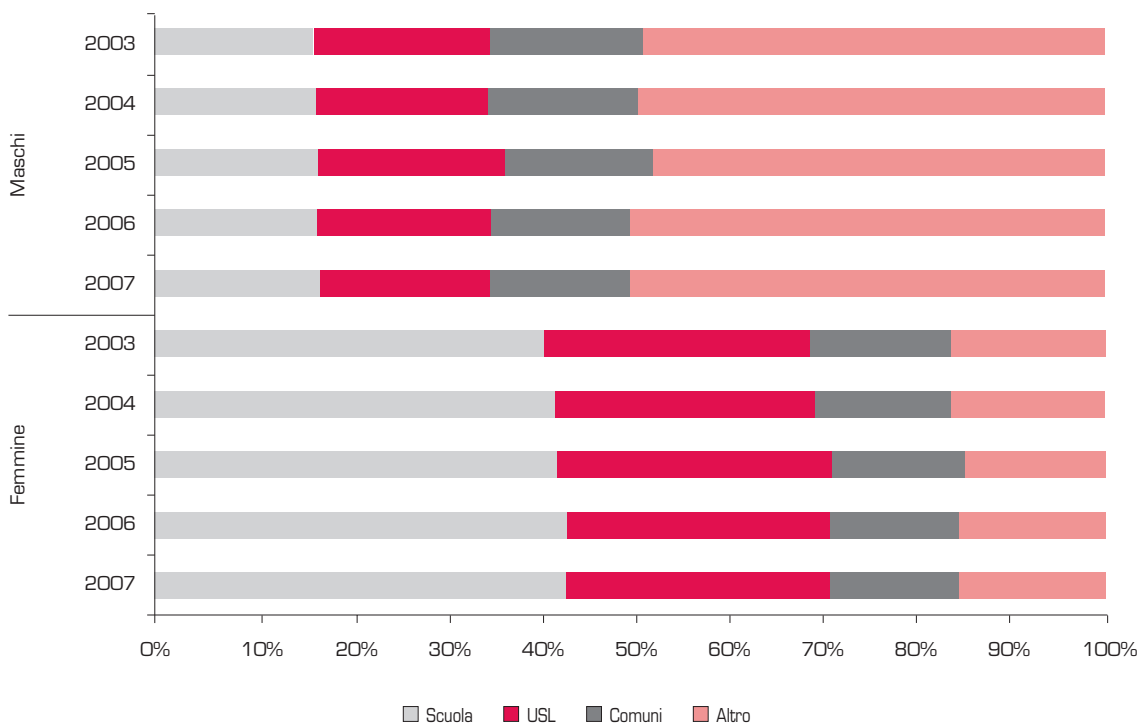
Per quanto riguarda il personale docente, la presenza femminile supera, dunque, l'80%, ma anche nel personale assistente tecnico amministrativo (A.T.A.) essa è di poco inferiore, con un sostanziale equilibrio tra donne e uomini, cosicché anche la distribuzione dei ruoli dell'intero settore (insegnamento, insegnamento di sostegno, assistenza tecnica amministrativa) risulta non troppo dissimile tra i due sessi, pur registran-

<sup>40</sup> È tuttavia da considerare l'impegno non irrilevante richiesto al personale docente al di fuori dell'orario di lavoro: infatti, se questo è, abitualmente, più praticato dagli autonomi (37,3%) che dai dipendenti (18%), sull'insieme di questi ultimi, sono gli insegnanti a dichiarare più frequentemente una maggiore regolarità di lavoro a casa, quotidianamente per il 37,7% di loro (pressoché alla pari con i lavoratori autonomi), dato che, considerato insieme alla forte presenza di donne insegnanti, spiega perché il lavoro in tempi ulteriori all'orario contrattuale sia soprattutto femminile tra il personale dipendente (R. RINALDI, M. C. ROMANO, *Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana*, ISTAT, Roma, 2008, p. 70).

<sup>41</sup> Vedi F. FIORI, *Genere e processo decisionale*, in A. PINNELLI, F. RACIOPPI, L. TERZERA (a cura), *Genere, famiglia e salute*, Milano, 2007, p. 244.

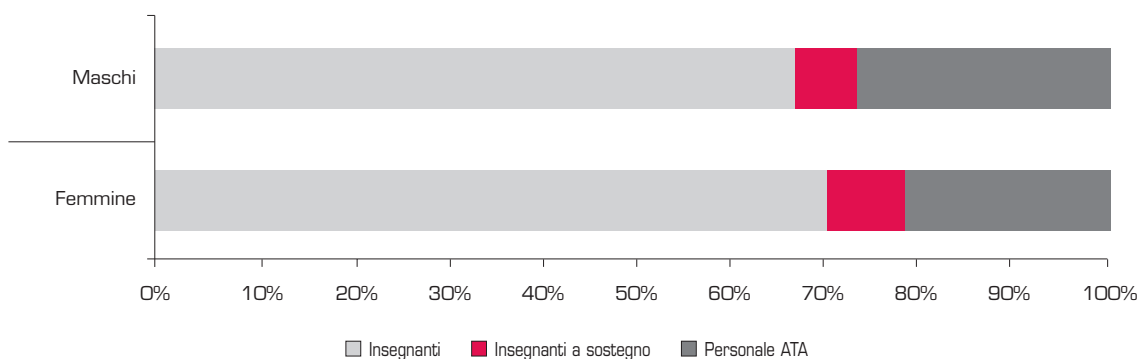


**Figura 66** Regione Piemonte: occupati per categoria e per genere nella Pubblica Amministrazione - 2003/2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

**Figura 67** Regione Piemonte: occupati per ruolo e per genere nel settore Scuola



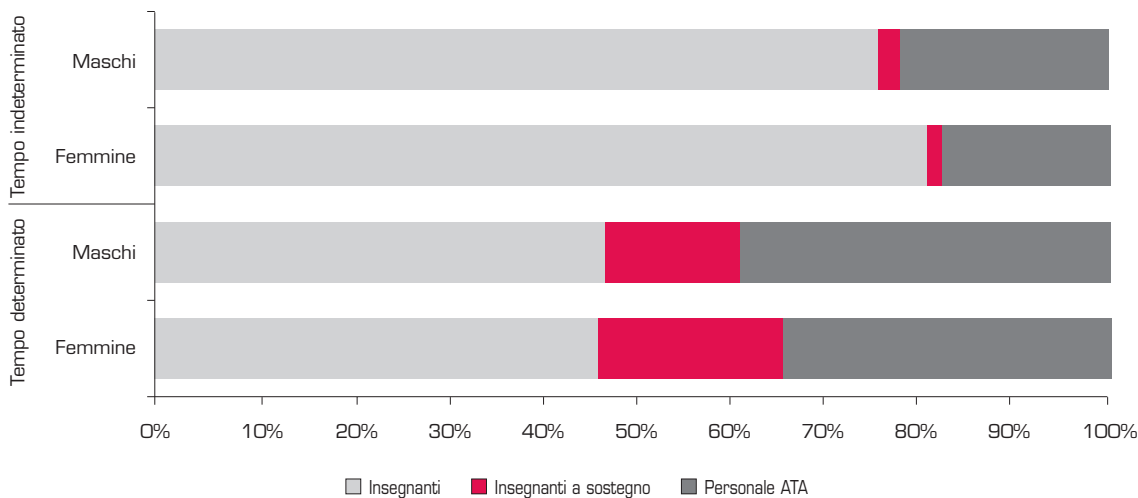
Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

do una prevalenza dell'insegnamento (compreso quello di sostegno) tra le lavoratrici donne (78,43%) rispetto ai colleghi maschi (73,38%).

La durata contrattuale non ha un peso differente sull'uno o sull'altro sesso, cosicché la precarietà del lavoro non si configura come fattore di genere, bensì come più generale elemento di organizzazione del comparto. Infatti, la distribuzione dei ruoli per le due tipologie di contratto (tempo indeterminato e tempo deter-

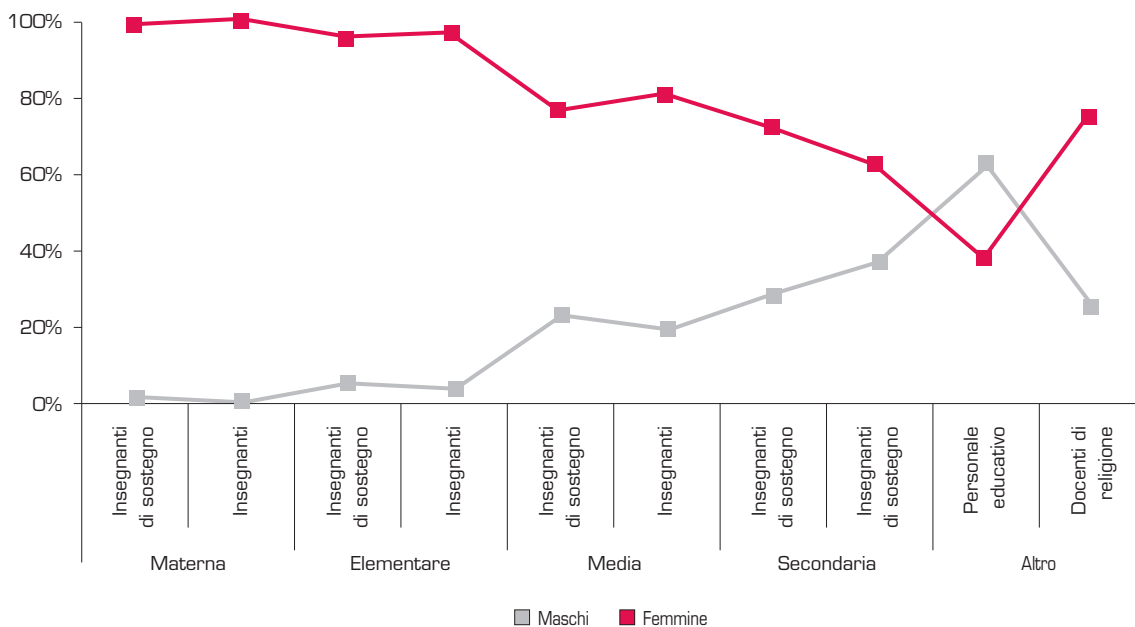


**Figura 68** Regione Piemonte: occupati per durata del contratto, per ruolo e per genere nel settore Scuola



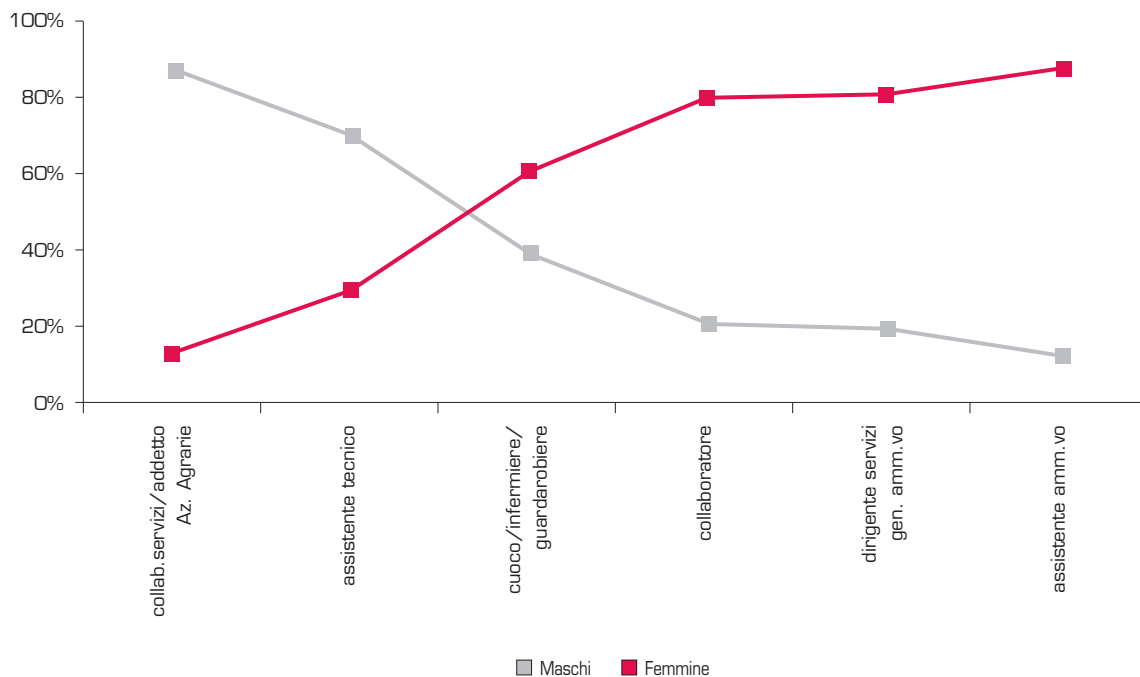
Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

**Figura 69** Regione Piemonte: Personale docente per ruolo, per grado e per genere nel settore Scuola



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

minato) risulta equilibrata: sono a tempo indeterminato il 77,21% delle donne e il 72,84% degli uomini. A fare la differenza è, piuttosto, la durata del contratto, che nell'insegnamento è per l'80,28% dei casi indeterminato, mentre lo è solo per il 63,0% del personale ATA.

**Figura 70** Regione Piemonte: personale ATA per ruolo e per genere nel settore Scuola

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

Una più spiccata configurazione di genere è riscontrabile in rapporto all'ambito scolastico in cui il personale docente opera e dove la presenza femminile va percentualmente diminuendo col salire del grado di istruzione: cosicché le donne sono pressoché la totalità nella scuola materna, mentre sono meno dei due terzi nella scuola secondaria superiore, con un andamento molto simile anche nell'insegnamento di sostegno e una controtendenza solo nel personale educativo.

Maggiormente articolato risulta, invece, il personale ATA, dove, comunque, è presente una strutturazione piuttosto tradizionale, con le donne occupate soprattutto in ambito amministrativo e meno in attività di tipo tecnico.

Emerge, in sintesi, l'immagine di un mercato del lavoro pubblico sostanzialmente poco dinamico, forse rallentato da quegli stessi fattori di sicurezza (tutela) e regolamentazione (accesso e progressione concorsuale) che, pur rendendolo un settore privilegiato per le donne, che ad esso – grazie alla loro formazione – riescono ad accedere con maggiore facilità e – grazie alla conciliazione che esso garantisce loro – sono più sollecitate a dare la propria preferenza, tuttavia non lo rendono esente da stereotipizzazioni che sono anche piuttosto rilevanti e che portano ancora a interpretare la componente femminile come quella alla quale meglio o quasi esclusivamente si adatterebbe la capacità di educazione e di cura, non solo nella vita personale e familiare, ma anche nelle stesse scelte occupazionali.



## 4. LE DONNE NELLE AMMINISTRAZIONI DEL PIEMONTE

Sono poche in Piemonte le donne elette, ma sono poche anche le donne candidate e quelle che partecipano attivamente alla vita politica. Esistono differenze importanti tra donne e uomini, che rispecchiano i loro ruoli nella società e nel lavoro: le une più vincolate alla sfera privata, gli altri più diretti a impegni esterni. I numeri della rappresentanza politica e amministrativa dicono chiaramente che sono le relazioni tra soggetti, il coinvolgimento attivo e responsabile delle persone, il rafforzamento delle relazioni interne e la corretta gestione di quelle esterne che consentono di definire e condividere obiettivi, strategie, contenuti per la creazione della struttura sociale-economica-politica; tuttavia per le donne e per gli uomini piemontesi (ma anche italiani) esistono tuttora meccanismi e opportunità diseguali di strutturazione della convivenza sociale ed economica che distribuiscono in maniera diversa anche la rappresentanza politica.

### 4.1 Le elezioni comunali del 2007

Una focalizzazione aggiornata al 2007 sulle donne amministratrici in Piemonte è resa possibile attraverso la lettura in chiave di genere dei risultati delle elezioni amministrative che in quell'anno si sono svolte sul territorio regionale<sup>42</sup> e che hanno coinvolto 77 Comuni<sup>43</sup> su tutte le 8 Province (pari al 6,38% sul totale dei 1206 Comuni piemontesi), per una popolazione complessiva di oltre 650.000 persone (il 15% della popolazione regionale), con diversa densità di abitanti, come di seguito graficamente rappresentato.

Tali caratteristiche – in rapporto sia alla dimensione, sia alla distribuzione territoriale – consentono di considerare statisticamente rappresentativo il campione, nonostante il numero limitato dei Comuni interessati dall'impegno elettivo: infatti l'appuntamento elettorale ha riguardato tutti gli ambiti provinciali, nonché Amministrazioni con diverse dimensioni, compresi 3 capoluoghi di Provincia<sup>44</sup>.

I risultati delle elezioni mostrano un andamento negativo per le donne: infatti, su 77 Sindaci eletti le donne sono 7 (di cui nessuna in capoluogo di Provincia), ovvero solo il 9%, con un peggioramento della rappresentanza femminile rispetto alla situazione precedente al voto del 2007, dal momento che le donne uscenti con la massima carica erano il 13% (10 in totale, di cui una in Comune capoluogo).

Subito evidente appare la sottorappresentazione delle donne nei luoghi di decisione politica e di esercizio del potere, fortemente legata anche a concetti stereotipati secondo i quali, in particolare, esisterebbe una

<sup>42</sup> I dati sono tratti dall'Osservatorio elettorale del Consiglio Regionale del Piemonte ([www.consiglioregionale.piemonte.it/osservatorio/eletti.htm](http://www.consiglioregionale.piemonte.it/osservatorio/eletti.htm))

<sup>43</sup> I Comuni andati al voto nel 2007 e presi in considerazione in questa sede sono: 10 in Provincia di Alessandria (Acqui Terme, Alessandria, Alice Bel Colle, Carezzano, Carrosio, Castelletto Monferrato, Morano sul Po, Pomaro Monferrato, Rosignano Monferrato, Serravalle Scrivia); 9 in Provincia di Asti (Asti, Capriglio, Castagnole Monferrato, Cerreto d'Asti, Montegrosso d'Asti, Tonco, Valfenera, Villanova d'Asti, Vesime); 1 in Provincia di Biella (Vallanzengo); 17 in Provincia di Cuneo (Bagnolo Piemonte, Barge, Bastia Mondovì, Bene Vagienna, Borgo San Dalmazzo, Castelmagno, Cissone, Cuneo, Elva, Frabosa Soprana, Monastero di Vasco, Mondovì, Monterosso Grana, Murello, Racconigi, Salmour, Sambuco); 5 in Provincia di Novara (Borgomanero, Casalvolone, Cavaglio d'Agogna, Divignano, Varallo Pombia); 24 in Provincia di Torino (Alpignano, Angrogna, Avigliana, Bairo, Balangero, Cantoiria, Caselle Torinese, Castellamonte, Favria, Feletto, Fenestrelle, Germagnano, Grugliasco, La Loggia, Mathi, Moncalieri, Montanaro, Orio Canavese, Rivalta di Torino, Rosta, San Maurizio Canavese, Santena, Trana, Valperga); 6 in Provincia del Verbano Cusio Ossola (Domodossola, Druogno, Formazza, Gurro, Omegna, Trarego Viggiona); 5 in Provincia di Vercelli (Civiasco, Saluggia, Serravalle Sesia, Trino, Varallo).

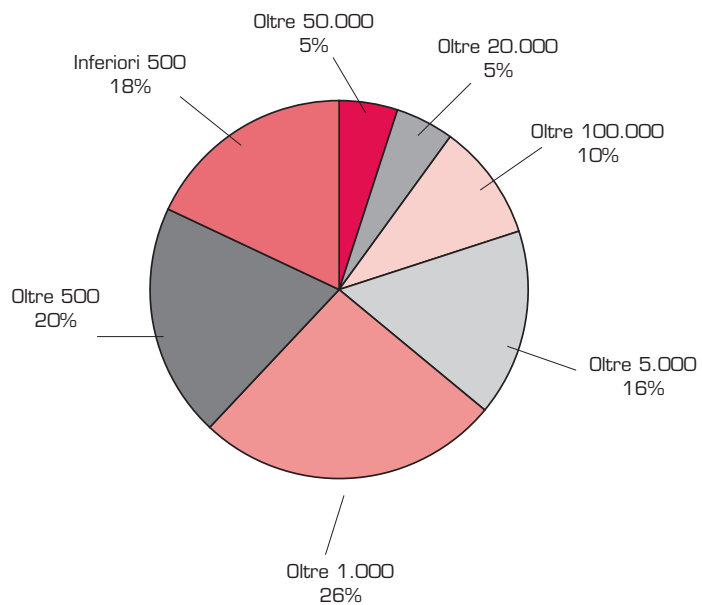
Sul totale dei Comuni considerati, in un caso (Montanaro, in provincia di Torino) l'Amministrazione è stata sostituita da una gestione straordinaria, avviata con nomina di Commissario nel settembre 2008. Poiché la presente rilevazione intende delineare il quadro esistente al 2007, nel computo dei Sindaci vengono comunque presi in considerazione i risultati dell'elezione realizzata in quell'anno e pertanto viene considerato il totale dei 77 Comuni andati al voto, compreso quello successivamente commissariato. Invece, ciò non si rende più possibile per la descrizione delle altre figure amministrative (ViceSindaco, Giunta, Consiglio Comunale), nelle quali, dunque, viene escluso il Comune commissariato, restringendo a 76 i Comuni ai quali si fa riferimento, di cui 23 per la Provincia di Torino.

La popolazione residente dei 77 Comuni ammonta, al 1° gennaio 2007 (dati ISTAT), a 652.145 abitanti, di cui 546.517 iscritti alle liste elettorali, per il 52% (285.018 unità) femminile. Di questi, 16.648 sono residenti all'estero, per il 49% (16.648) donne. Fonte: MINISTERO DELL'INTERNO DIREZIONE CENTRALE DEI SERVIZI ELETTORALI, *Elettori e sezioni. Popolazione elettorale al 31 dicembre 2006*, Roma 2007, pp. 15-78.

<sup>44</sup> Alessandria, Asti e Cuneo.

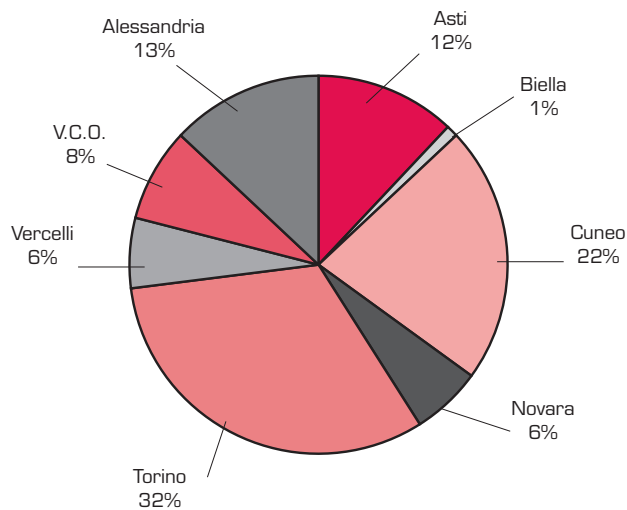


**Figura 71** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Densità abitativa dei Comuni sede di voto



Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

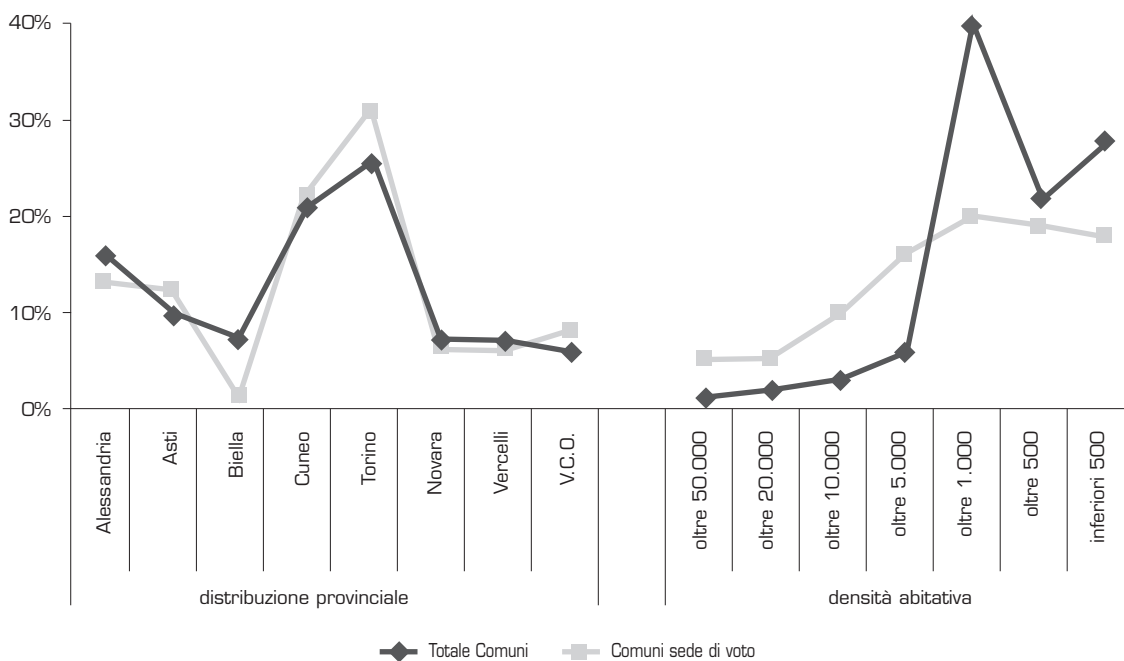
**Figura 72** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Distribuzione provinciale dei Comuni sede di voto



Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

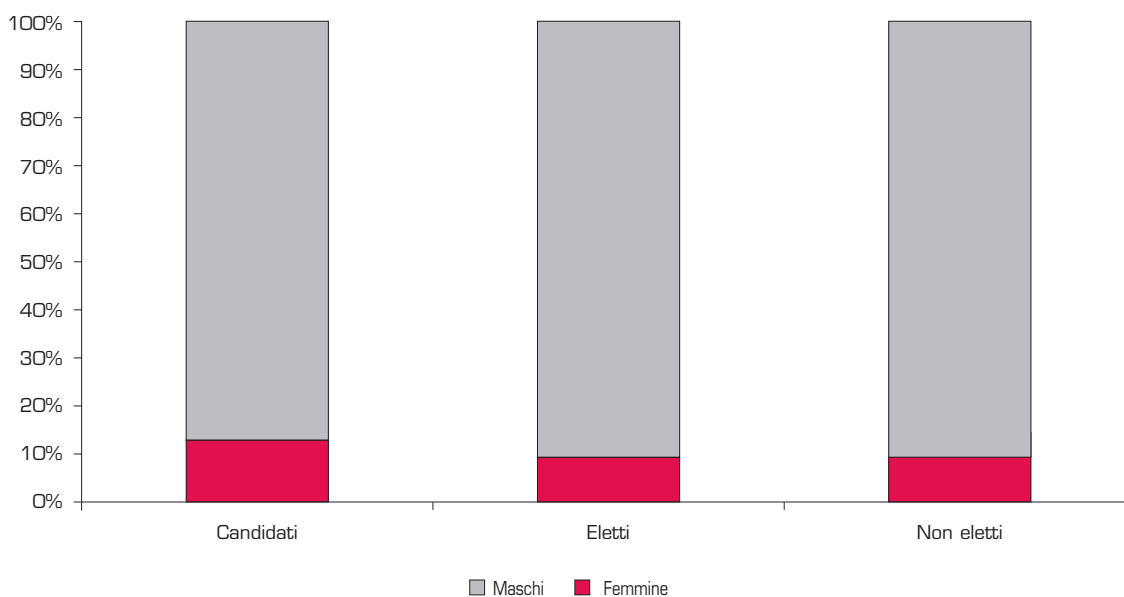


**Figura 73** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Distribuzione provinciale e densità abitativa: raffronto tra il totale dei Comuni del Piemonte e i Comuni sede di voto



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

**Figura 74** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci per candidatura, per esito del voto e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

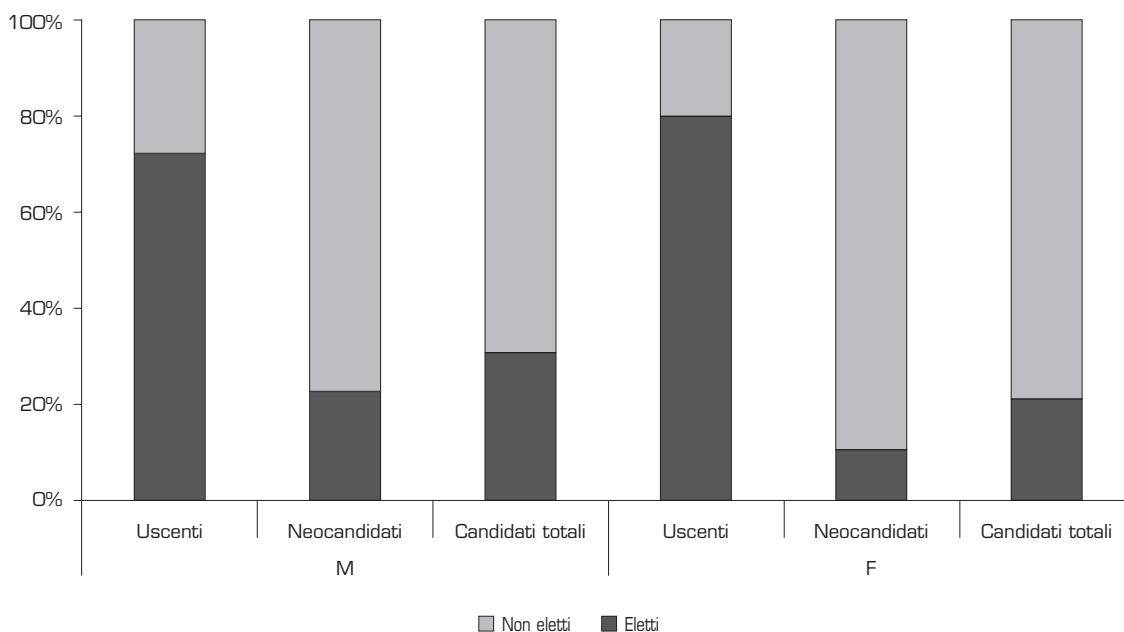


“naturale” ritrosia delle donne verso gli ambienti del potere, caratterizzati da competizione, aggressività, mentre, al contrario, sarebbe del tutto naturale considerare l'uomo protagonista privilegiato, se non unico, dell'arena politica. Ciò parrebbe confermato dai dati, giacché scarso è il numero delle candidature, che sono state al femminile solo per il 13%: 33 donne, contro 226 uomini; solo 1 donna contro 4 uomini in Comune capoluogo.

Le limitate candidature femminili rappresentano un fattore non positivo che, ovviamente, influisce in misura diretta e rilevante sulla scarsa presenza di donne in posizioni di rappresentanza. Si tratta di un problema di non facile analisi e che finisce per alimentare esso stesso posizioni stereotipate. Interessante è la notazione avanzata da alcuni studi di genere sui processi decisionali<sup>45</sup>, che propongono una stretta connessione della sottorappresentanza femminile con l'altrettanto bassa presenza di donne nelle posizioni di più alto livello nell'ambito del lavoro e dell'economia: infatti, un'influenza rilevante sulle scarse candidature femminili sarebbe ascrivibile anche a un certo tipo di reclutamento politico, invalso negli ultimi anni, tra professionisti e imprenditori di successo, tale da attingere a una élite sociale fortemente maschile e che si affianca a una destrutturazione di partiti di massa che avevano comunque garantito una certa visibilità politica a gruppi con minori risorse e prestigio sociale.

La dimensione territoriale come quella che viene qui proposta consente, comunque, di concentrare l'attenzione su alcuni fattori che, da parte loro, incidono positivamente sui tassi di presenza femminile: in particolare, l'interpretazione dell'esperienza a livello locale come “palestra” di carriera politica, ma anche la maggior personalizzazione della competizione elettorale. Quest'ultimo aspetto assume evidenza e importanza soprattutto in riferimento all'elezione diretta, come è quella del Sindaco, che è carica portatrice di una significatività molto forte di rappresentanza politica, ma anche di prestigio personale e di riconoscimento da parte della cittadinanza, fatto che procura una confluenza di più fattori all'attribuzione del voto che trovano conferma per entrambi i generi.

**Figura 75** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci per candidatura, per esito del voto e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

<sup>45</sup> Vedi F. FIORI, *Genere e processo decisionale*, in A. PINNELLI, F. RACIOPPI, L. TERZERA (a cura), *Genere, famiglia e salute*, Milano 2007, p. 229.



Nei 77 Comuni piemontesi andati al voto nel 2007, la specificità dell'elezione del Sindaco è leggibile soprattutto nella riconferma di mandato, che si è verificata in poco meno della metà dei casi (30), con un'incidenza maggiore per le donne: infatti, per il 57% delle donne divenute Sindaco si è trattato di rielezione (mentre sui 70 uomini, la rielezione ha riguardato solo il 37%). Sul totale dei 77 Sindaci eletti, le donne sono state solo 4, valore che, pur rappresentando solo il 13% del totale, è molto significativo quando si legga solo la componente femminile: infatti, le donne rielette rappresentano l'80% delle ricandidate (mentre gli uomini che hanno ripresentato candidatura sono stati rieletti solo nel 72% dei casi).

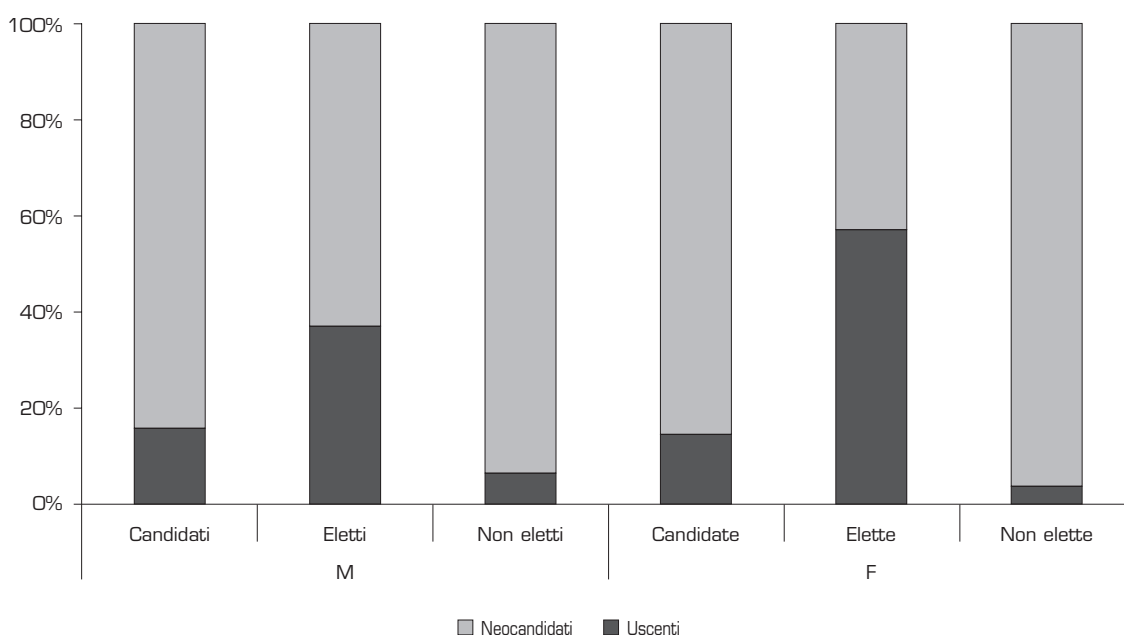
Molto più difficile appare, invece, l'elezione delle donne neocandidate, che sono divenute Sindaco solo nell'11% dei casi (contro un 23% maschile), a indicazione di una maggiore difficoltà per le donne di acquisire quella fiducia da parte dell'elettorato che, una volta conquistata, si conserva solida, ma che rappresenta evidentemente un traguardo non facilmente raggiungibile.

A conferma, il confronto tra le percentuali di donne e uomini rispetto alla candidatura, all'elezione, alla non elezione mostra, pur nella esiguità percentuale di candidature femminili non superiore al 13%, una sostanziale omogeneità tra Sindaci uscenti e neocandidati, dove il peso delle donne rispetto agli uomini varia di solo lo 0,64%. Ciò che distanzia maggiormente i due generi è, piuttosto, l'elezione, che per le donne, se pure raggiunge il 13% nel gruppo delle seconde nomine, invece è solo pari al 6% in riferimento alle neocandidature.

L'andamento è sostanzialmente omogeneo a livello territoriale: infatti, in tutte le province, la percentuale femminile è sempre molto più bassa rispetto a quella maschile, nonostante alcune fluttuazioni, in parte ascrivibili all'esiguità numerica dei Comuni coinvolti (in particolare, nel biellese un unico Comune è andato al voto), ma in parte anche alle caratteristiche sopra menzionate relativamente ai valori insiti nella carica di Sindaco e che ne legano l'elezione a fattori spesso molto personali e fortemente motivati dalle specificità della singola realtà comunale.

Il più limitato successo alla nomina di Sindaco per le donne neo candidate appare un fattore su cui è importante concentrare l'attenzione, giacché è quello nel quale si apre la forbice tra donne e uomini, che paiono sostanzialmente alla pari nella tipologia di candidatura (uscente e nuova), ma verso i quali, evidentemente, assume un comportamento differente l'elettorato.

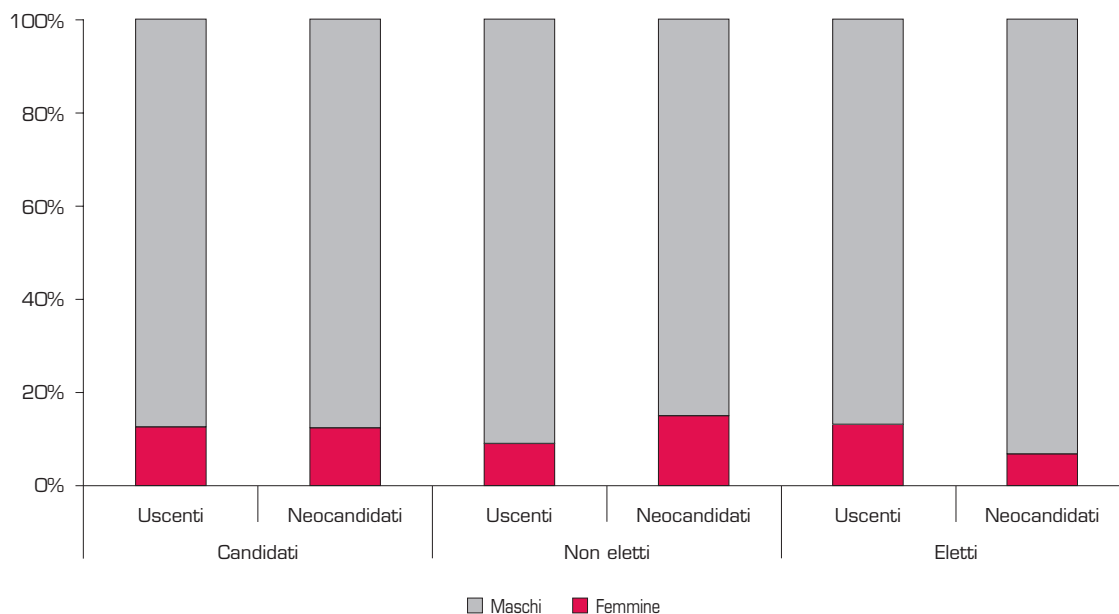
**Figura 76** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci per candidatura, per esito del voto e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

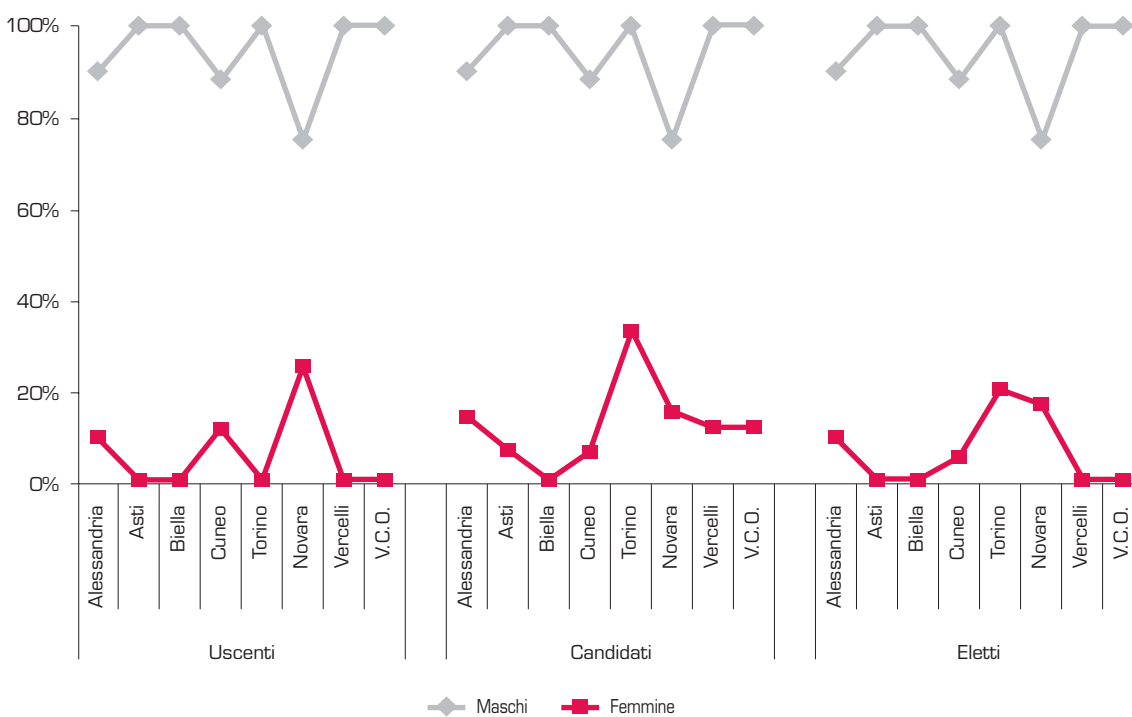


**Figura 77** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci per candidatura, per esito del voto e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

**Figura 78** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci per candidatura, per esito del voto, per provincia e per genere



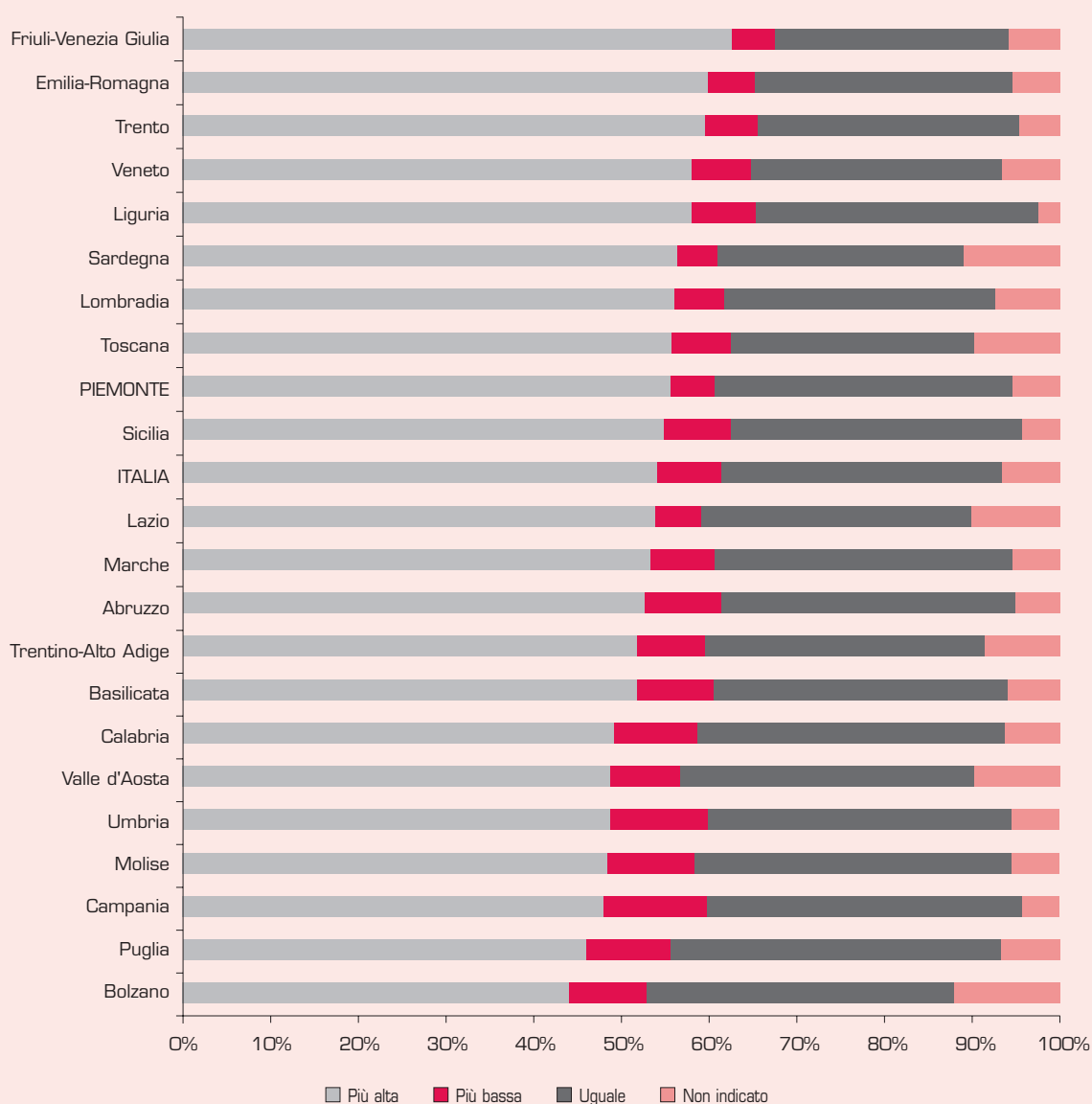
Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale



### Il comportamento dell'elettorato

Di particolare interesse – e importanza – è l'analisi dei comportamenti della popolazione votante, che è portatrice non solo di esigenze, aspettative, richieste, ma anche di una serie di idee – talvolta distorte da stereotipi – sul mondo politico e sulla presenza in esso delle donne, come ben emerge dalla ricerca voluta dalla Commissione Nazionale Pari Opportunità tra Uomo e Donna e condotta dall'ISTAT nel 2005 sulla partecipazione politica e l'astensionismo secondo un approccio di genere<sup>46</sup>, dalla quale è possibile estrapolare alcuni spunti di riflessione che, grazie alle elaborazioni realizzate su scala regionale, possono aiutare a meglio leggere le dinamiche che muovono l'elettorato piemontese.

**Figura 79** Persone di 14 anni e più per opinione su come dovrebbe essere la percentuale di donne in Parlamento per ambito territoriale e per genere - 2005



Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

<sup>46</sup> L. L. SABBADINI (a cura), *Partecipazione politica e astensionismo secondo un approccio di genere*, ISTAT Roma, 2006. La fonte dei dati riportati nella ricerca è l'Indagine multiscopo ISTAT sulle famiglie, "Aspetti della vita quotidiana - 2005".

Il 31,8% della popolazione italiana ultraquattordicenne intervistata si dichiara soddisfatto dell'attuale numero di donne in Parlamento e il 7,2% preferirebbe una diminuzione, mentre valuta necessaria una maggiore presenza parlamentare femminile il 54,1%. Nella disaggregazione regionale, è il Nord-est la zona dove maggiormente si segnala come necessario un aumento di donne (58,7%), ma il Nord-ovest raggiunge comunque il 56% e il Piemonte il 55,7% (tra le prime regioni in Italia).

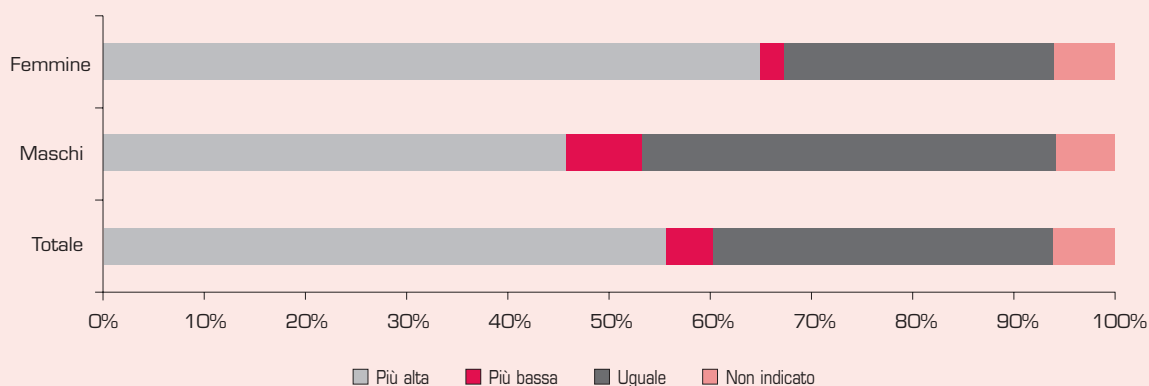
Una maggiore presenza di donne all'interno delle istituzioni parlamentari è richiesta che viene espressa con più forza dalle donne: in una percentuale del 62,9%, rispetto al solo 44,6% degli uomini, che in Piemonte diventano, rispettivamente, il 65% e il 45,7%. Esiste dunque una forte sensibilità delle donne per una loro più ampia opportunità di accesso alla politica e, di conseguenza, di una maggiore rappresentatività, che è diffusa su tutto il territorio nazionale, dove, infatti, la percentuale delle donne che vorrebbero più presenza femminile in Parlamento non scende mai al di sotto del 52,3% (Provincia Autonoma di Bolzano) e riesce a raggiungere il 71,2% (Friuli Venezia Giulia), mentre per i maschi il valore massimo è 53,2% (Friuli Venezia Giulia) e si raggiunge un minimo di 35,2% (Provincia Autonoma di Bolzano).

Se ne deduce una differenza piuttosto netta tra elettorato femminile e maschile, che risente evidentemente di una molteplicità di fattori, molti dei quali legati, soprattutto per gli uomini, non a una negazione di opportunità per le donne, quanto a una visione piuttosto tradizionale e semplicistica del rapporto tra politica e mondo femminile (e che, quindi, richiede ancora un importante lavoro di maturazione e di mutamento anche di tipo culturale, oltretutto di rimozione di ostacoli oggettivi).

Infatti, estrapolando dall'indagine ISTAT la lettura delle motivazioni di una maggiore presenza parlamentare femminile per il Piemonte e comparandolo al totale italiano, si evidenzia quanto il riconoscimento di pari opportunità tra i due sessi sia motivazione primaria, tanto per le donne (il 61% in Piemonte e il 63% in Italia) quanto per gli uomini (rispettivamente, il 65% e il 65,6%); anzi, più per gli uomini, che, dunque, dimostrano una certa sensibilità alla questione dell'uguaglianza di genere, almeno nelle affermazioni di principio. Invece – dato un andamento che attesta il Piemonte sui valori medi nazionali e limitando, quindi, la lettura ai dati regionali – una maggiore distanza e una differente sensibilità tra donne e uomini si riscontra per l'insieme delle altre motivazioni che vengono date a favore di un più alto numero di donne in Parlamento. Infatti, solo il contributo femminile di idee nuove e punti di vista diversi viene riconosciuto in modo abbastanza paritario da donne e uomini (rispettivamente, il 34,8% e il 32,4%), mentre c'è una distanza anche importante sul giudizio che attribuisce maggiori qualità e capacità delle donne (22,1% e 14,7%) o migliore conoscenza dei problemi da parte delle donne (40,7% e 30,1%), nonché sulla percezione che le donne debbano essere maggiormente rappresentate (34,2% e 24,6%).

Se può apparire piuttosto naturale (benché non scervo da generalizzazioni eccessivamente semplicistiche) che l'elettorato femminile attribuisca alle donne impegnate in politica una maggiore sensibilità e una migliore capacità di cogliere problemi, esigenze, richieste delle persone, invece molto interessante è la differente percezione dell'esigenza di una maggiore rappresentatività femminile: infatti, lo scarto così netto tra donne e uomini (più di

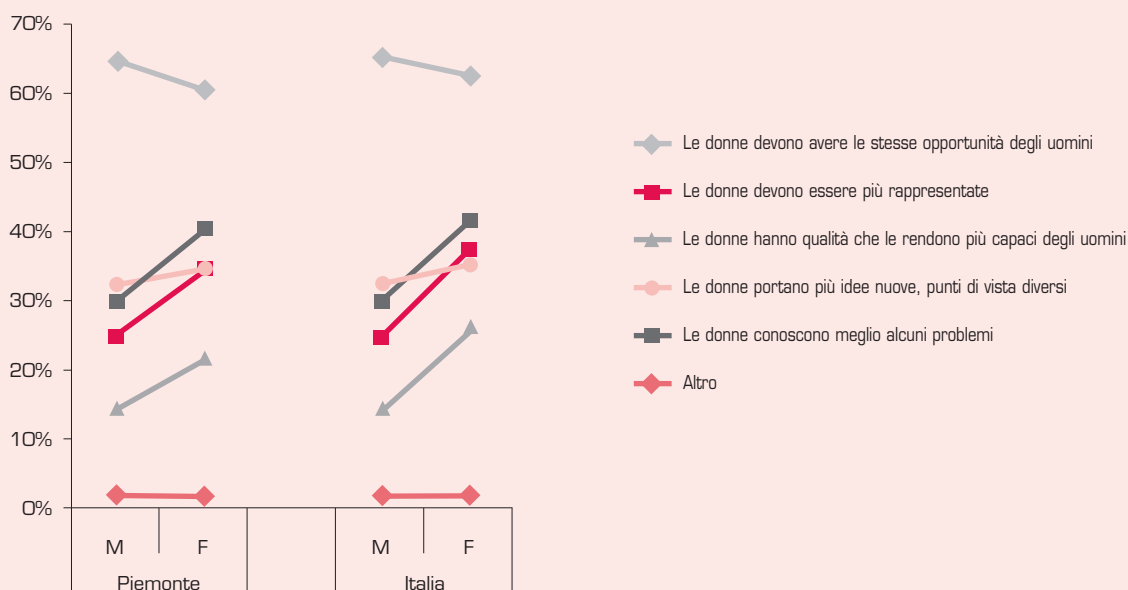
**Figura 80** Persone di 14 anni e più per opinione su come dovrebbe essere la percentuale di donne in Parlamento per genere - 2005



Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

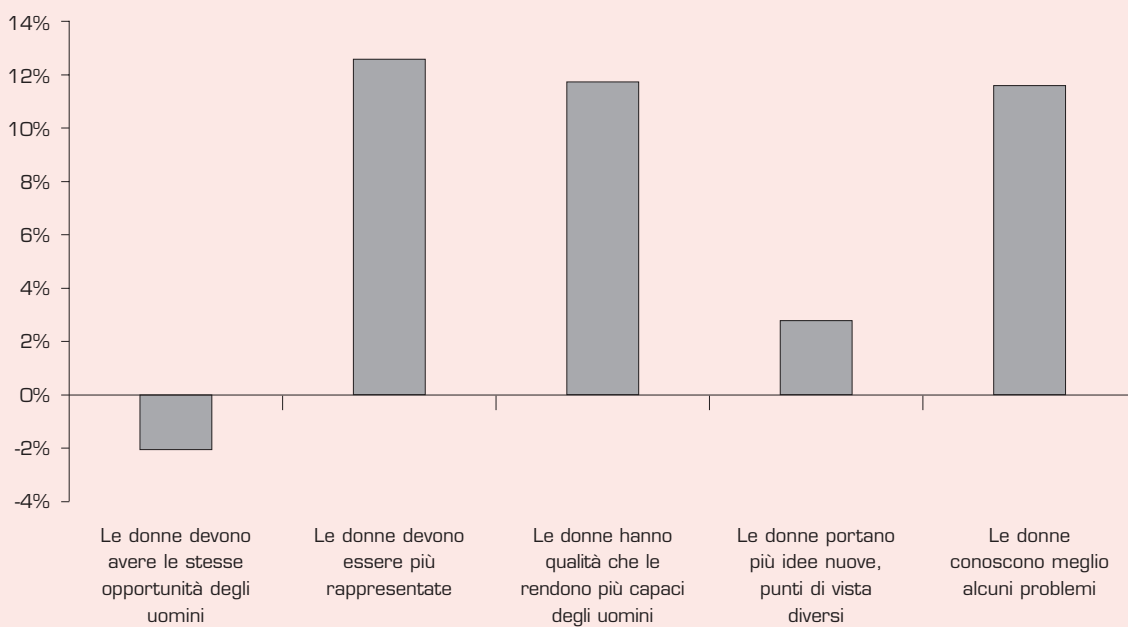


**Figura 81** Persone di 14 anni e più per motivo per cui dovrebbe essere più alta la percentuale di donne in Parlamento per ambito territoriale e per genere - 2005



Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

**Figura 82** Regione Piemonte: persone di 14 anni e più per motivo per cui dovrebbe essere più alta la percentuale di donne in Parlamento e per scarto percentuale tra generi - 2005



Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

12 punti percentuali) evidenzia molto bene quanto, insieme al riconoscimento del diritto all'uguaglianza e alle pari opportunità tanto dichiarato anche dagli uomini, non proceda nella stessa misura anche il riconoscimento del diritto delle donne a venire rappresentate, ovvero ad avere una adeguata presenza nelle sedi decisionali.

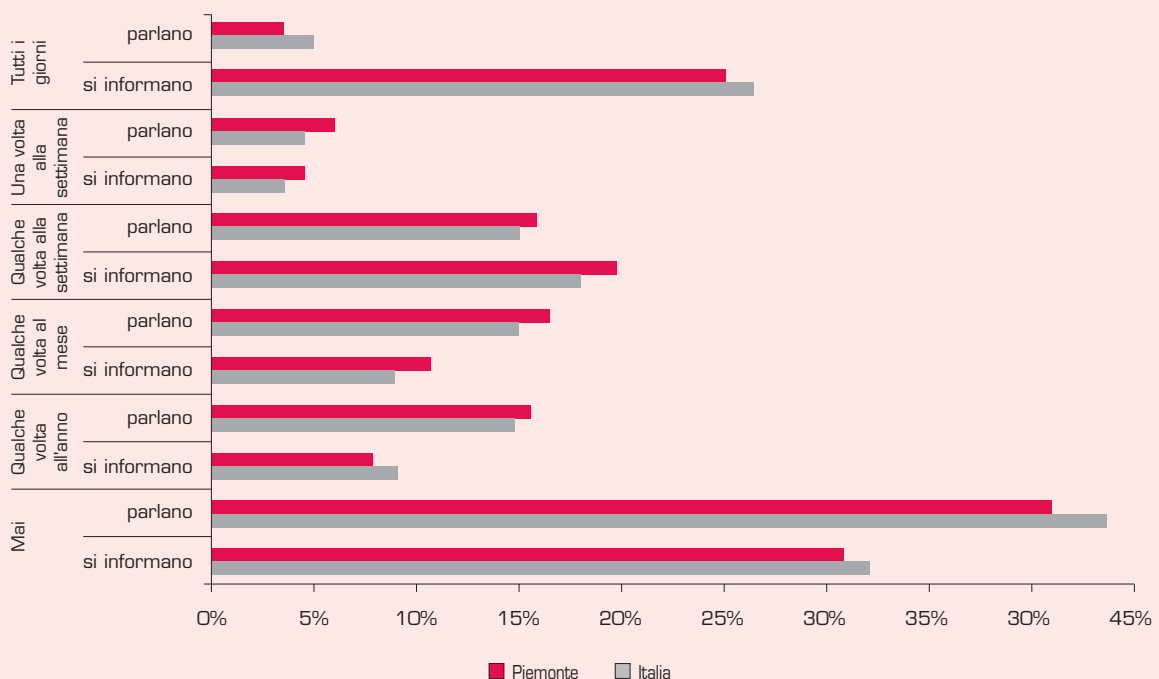
Da parte loro, le donne dimostrano un interesse piuttosto limitato nei confronti della politica: infatti, il 40,8% del campione femminile piemontese che ha partecipato all'indagine non parla mai di politica, benché sia migliore la situazione relativa all'informazione, che è quotidiana per un quarto delle intervistate. Il comportamento regionale non è molto dissimile da quello nazionale: le donne piemontesi dimostrano una disponibilità lievemente maggiore riguardo alle loro connazionali tanto all'informazione quanto al dibattito, anche se con maggiore discontinuità a livello temporale.

Ci si informa di politica più di quanto se ne parli, fattore che segnala comunque l'esistenza di un certo interesse, anche se non accompagnato da un pari approfondimento, soprattutto per la componente femminile: gli uomini piemontesi preferiscono anch'essi l'informazione al dibattito, ma si avvicinano con molta più frequenza alla politica, di cui non parla mai solo il 24,1% e si informa tutti i giorni il 36,6%.

Le donne piemontesi che non si interessano di politica, più degli uomini, la ritengono un argomento poco interessante e complicato, mentre gli uomini dichiarano una minore disponibilità di tempo, secondo uno schema che dimostrerebbe una lontananza più di tipo culturale per le donne; tuttavia, segnale comunque di apertura delle donne alla politica è il fatto che a dichiarare sfiducia siano più gli uomini che le donne, quasi che una minore frequentazione lasci ancora spazi di credibilità e di disponibilità o, comunque, un non trascurabile desiderio di cambiamento.

A fare la differenza e a consentire un maggiore coinvolgimento pare, piuttosto, l'opportunità dell'inserimento nella rete di relazioni esterne<sup>47</sup>: infatti la componente femminile partecipa meno non solo alla vita politi-

**Figura 83** Persone di 14 anni e più per frequenza con cui parlano e si informano di politica e per ambito territoriale - Donne - 2005

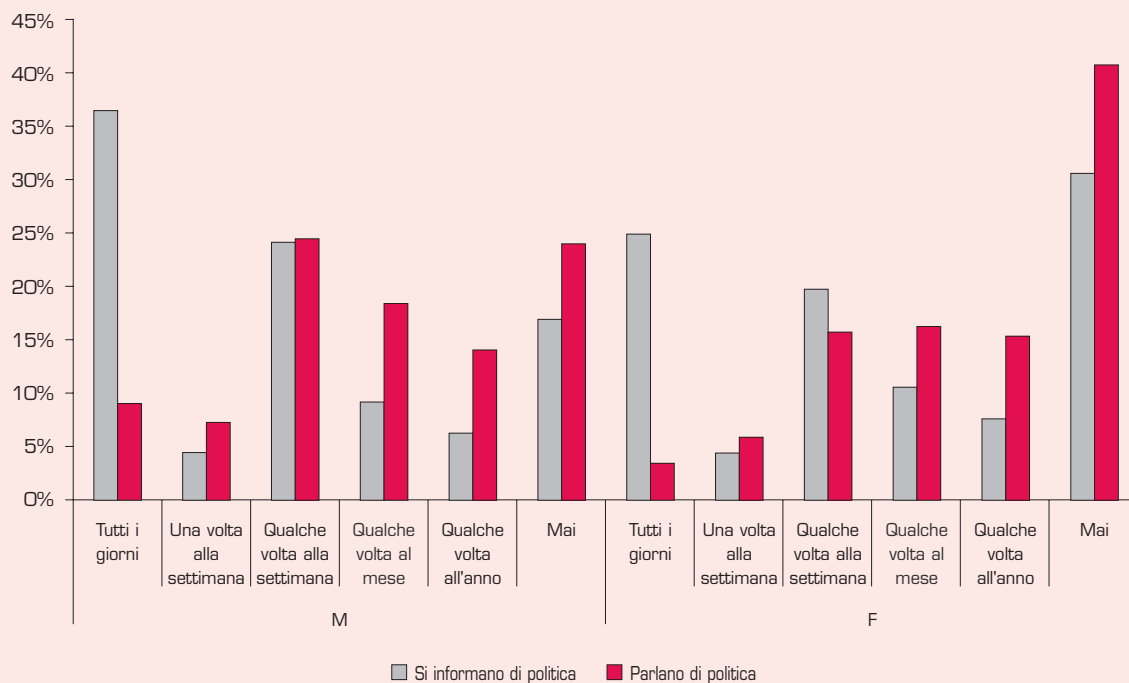


Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

<sup>47</sup> Le reti e i rapporti che ne derivano sono tema ampiamente studiato dalla sociologia, nonché dalla valutazione. Vedi, ad esempio, A. PICHIERRI, *La partecipazione dei sistemi locali. Attori, strategie, strutture*, Bologna 2002; AVVV, *La partnership nel lavoro sociale*, Quaderni di animazione e formazione, Torino 1999; F. LEEUW, *Valutare i partenariati e le reti in uno stato collaborativo. Teoria, metodologia e utilizzo*, in "Rassegna Italiana di Valutazione", 21, Perugia 2001, pp. 9-26.

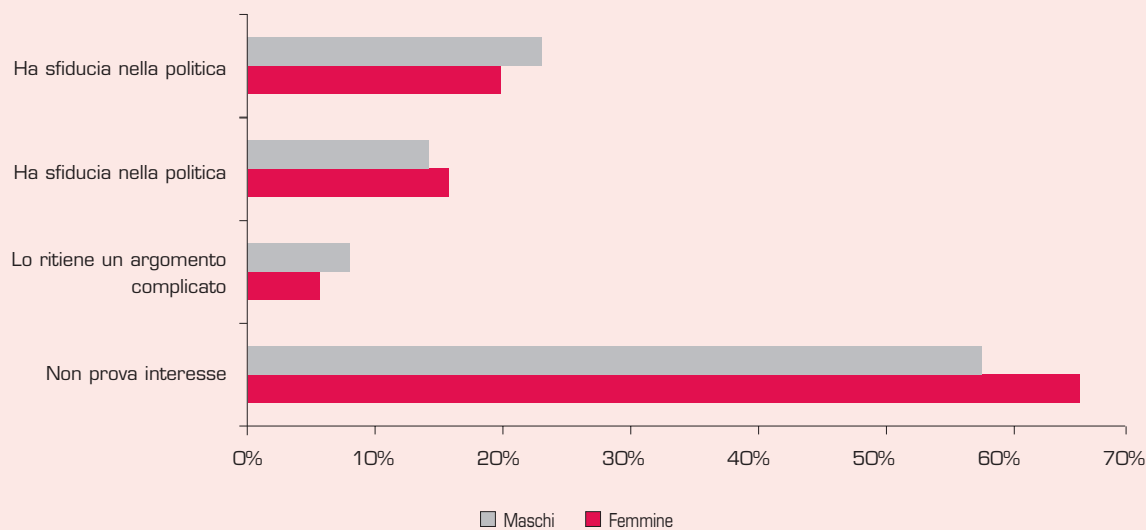


**Figura 84** Regione Piemonte: persone di 14 anni e più per frequenza con cui parlano e si informano di politica e per genere - 2005



Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

**Figura 85** Regione Piemonte: persone di 14 anni e più per motivo per cui non si informano mai di politica e per genere - 2005

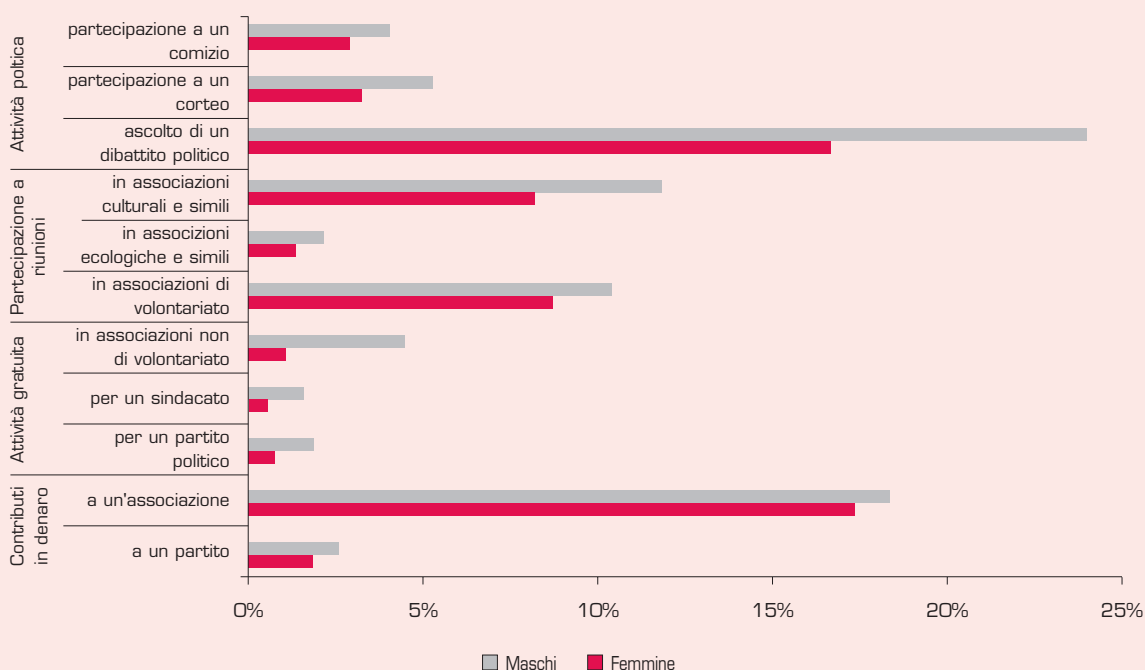


Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"



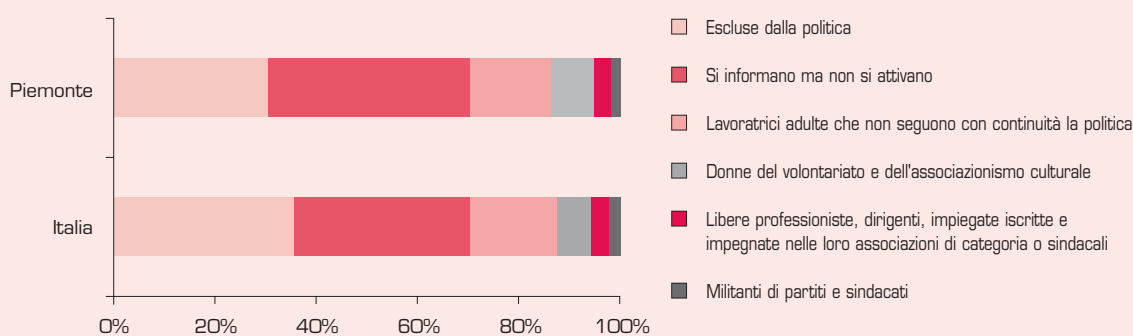
ca, ma anche all'impegno sociale, dato che sfata l'idea secondo la quale le donne sarebbero più disponibili degli uomini ad attività socioculturali e di volontariato. Così, se pure l'attività in cui le donne più si distanziano dagli uomini resta la partecipazione a dibattiti politici, pure esse sono minoritarie in tutte le categorie di impegno prese in considerazione dall'indagine. Dunque, è soprattutto il meno facile e meno stabile inserimento delle donne in strategie di rete a procurare un loro scarso impegno e accesso alla vita sociale e politica, provocando squilibri importanti nella stessa capacità decisionale e nelle potenzialità di sviluppo. Eppure, se anche, come risulta da un focus dell'indagine multiscopo su un totale di 1.958.000 donne piemontesi, di queste il 30,4% è escluso dalla politica, e se, al contrario, il 13,2% ha un impegno attivo, esiste una parte assolutamente considerevole di donne (il 56,4%) che dimostrano interesse, anche se non at-

**Figura 86** Figura 86 Regione Piemonte: persone di 14 anni e più per partecipazione ad attività di politiche e sociali e per genere - 2005



Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

**Figura 87** Persone di 14 anni e più per rapporto con le attività politiche e sociali - Donne - 2005

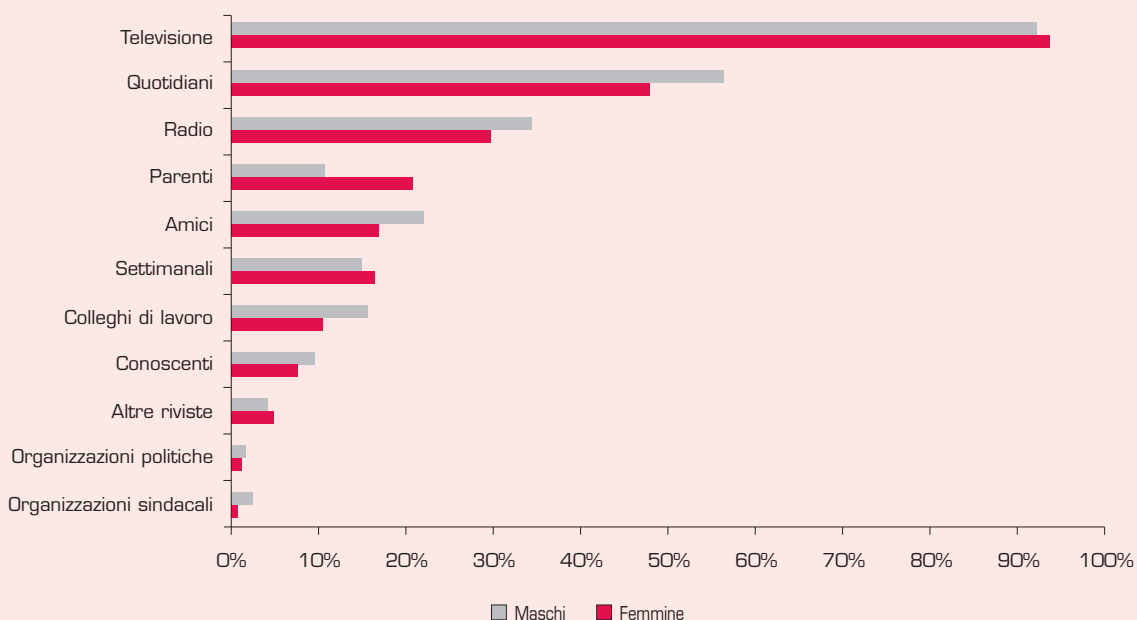


Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"



tivo e discontinuo, alla politica. Sono molte, dunque, le donne sulle quali una corretta informazione e un fattivo coinvolgimento possono promuovere e favorire una più ampia partecipazione politica (impegno importante anche a livello italiano, oltretutto regionale, considerando che su scala nazionale le donne a discontinuità nell'attivismo e nell'informazione sono il 51,9% e ben il 35,6% quelle escluse dalla politica). Valore essenziale assume, in questa direzione, l'informazione politica, tenendo conto di quelli che sono i canali più utilizzati a questo scopo: la televisione, innanzi tutto, che è strumento a cui fa capo più del 90% della popolazione intervistata, tanto femminile quanto maschile e, ancora per entrambi, i quotidiani e la radio (anche se con misure già molto più distanziate tra i due sessi).

**Figura 88** Persone di 14 anni e più per canali di informazione sulla politica e per genere - 2005



Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

La lettura dell'insieme dei diversi mezzi di informazione considerati evidenzia, però, alcune differenze di genere. Infatti le donne utilizzano prevalentemente canali della sfera privata: i mass media, appunto, e poi parenti, amici, organi di informazione settimanali, ovvero tutti strumenti non connessi tanto alla vita sociale e lavorativa, quanto a quella personale, legata alla gestione di un *ménage* più di tipo domestico. Diversa è la situazione degli uomini, per i quali, come fonte di conoscenza, molto meno importante è la cerchia familiare e molta più rilevanza hanno, invece, gli amici, i colleghi di lavoro e i conoscenti, a dimostrazione dell'esistenza, per la popolazione maschile, di una rete di rapporti più ricca e più aperta verso l'esterno.

Ecco, allora, che acquisisce una valenza essenziale e ancora più pregnante l'orientamento strategico proposto dalla Commissione Europea affinché, per raggiungere un'autentica parità tra i sessi, venga prestata un'attenzione particolare, tra l'altro, "alla lotta contro gli stereotipi nell'istruzione, nell'occupazione e nei mass media e al coinvolgimento degli uomini nella promozione della parità"<sup>48</sup>. La ricerca di un effettivo *gender mainstreaming*, di una prospettiva di genere che sia ricerca di uguaglianza trasversale a tutti gli ambiti, ma che sia anche rispetto esplicito alla figura femminile, alle esigenze delle donne e alla loro sensibilità: è questo, allora, il metodo che può effettivamente contribuire a un maggiore equilibrio tra donne e uomini, anche a livello di rappresentanza politica.

<sup>48</sup> COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni "La parità tra le donne e gli uomini - 2008"*, COM (2008) 10 def. del 23.01.2008, p. 10.

## 4.2 La composizione per genere delle Giunte e dei Consigli Comunali

Le differenze tra donne e uomini già emerse nell'analisi dell'elezione del primo cittadino non variano per la figura di Vicesindaco, che, nelle Amministrazioni comunali andate al voto in Piemonte nel 2007, è ricoperta da donne in 10 casi su 76 Comuni considerati (13%): la percentuale è di poco più alta rispetto a quella delle donne Sindaco, ma interessante è soprattutto il fatto che le donne Vicesindaco siano state tutte elette da Sindaci uomini, fattore che suggerisce come non esista una sensibilità – o possibilità – nelle donne prime cittadine tale da indurle in modo consequenziale a preferire una vice che sia anch'essa donna.

La non omogeneità di presenza femminile tra Sindaco e Vicesindaco emerge anche a livello territoriale, cioè, parlando a livello percentuale (e senza dimenticare il limite della esiguità del campione considerato), le donne Vicesindaco sono in misura bassissima nei Comuni novaresi e torinesi andati al voto nel 2007, che pure hanno registrato una discreta scelta di donne Sindaco; differente è, invece, la situazione nell'astigiano, nel cuneese, nel verbanco-cusio-ossola e soprattutto nel vercellese (dove, su 5 Comuni votanti, ci sono 3 Vicesindaci donne, rispetto a nessuna eletta Sindaco) e nel biellese (dove, nell'unico Comune al voto, il Sindaco uomo ha nominato come proprio vice una donna).

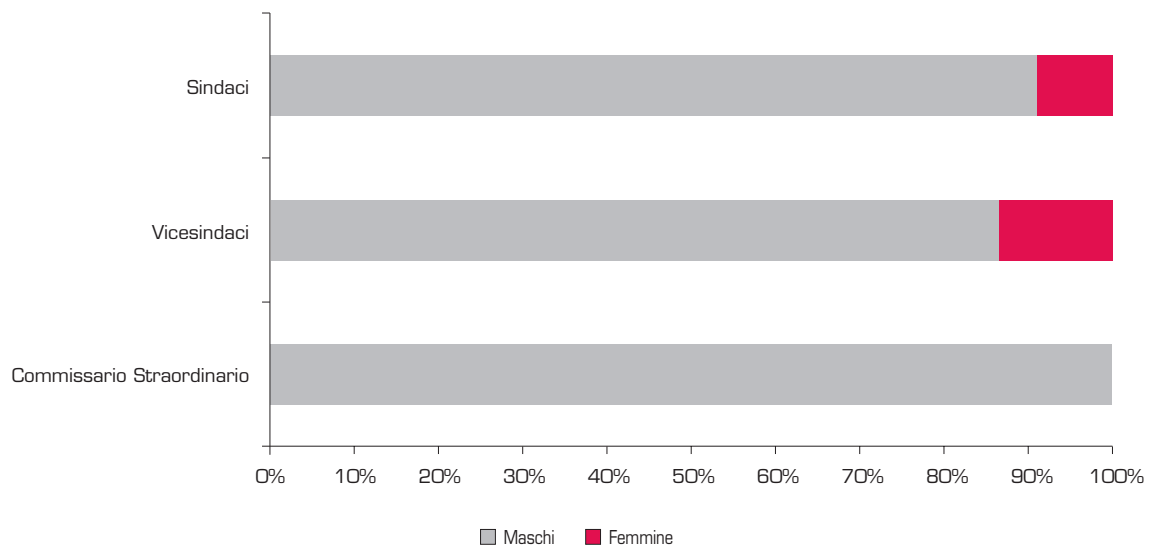
La situazione migliora in riferimento alla carica assessorile, in cui le donne sono 68 su 299: superano, dunque, il 20%, senza comunque arrivare a rappresentare neppure un quarto del totale.

Tuttavia, diversamente da quanto rilevato per la carica di Vicesindaco, la presenza di un Sindaco donna si riflette positivamente sulla composizione femminile della Giunta Comunale e porta le donne Assessore a raggiungere un terzo del totale (9 su 27).

I territori provinciali registrano tra loro comportamenti piuttosto diversi, tra un minimo di presenza femminile nelle Giunte comunali inferiore al 10% nel Verbanco Cusio Ossola e il massimo pari a un terzo nel Biellese. Se la composizione delle Giunte Comunali riesce a dare un più leggero spazio alle donne, questo non avviene nei Consigli Comunali, in cui, mediamente, la percentuale femminile resta al di sotto del 20%, anche in quei Comuni nei quali è stata eletta una donna come Sindaco, dove, anzi, il valore percentuale femminile è ancora più basso.

Questo comportamento è interessante in considerazione del fatto che sono i risultati elettorali a determinare la composizione dei Consigli Comunali: ritorna, dunque, l'osservazione già emersa in riferimento all'ele-

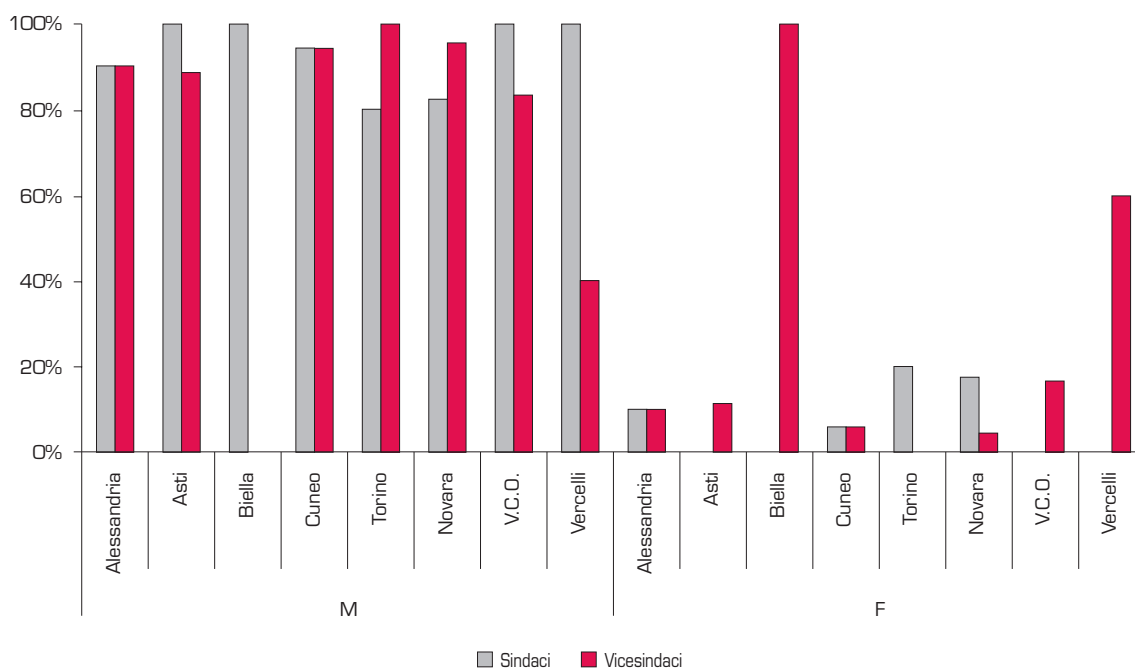
**Figura 89** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci e Vicesindaci per provincia e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

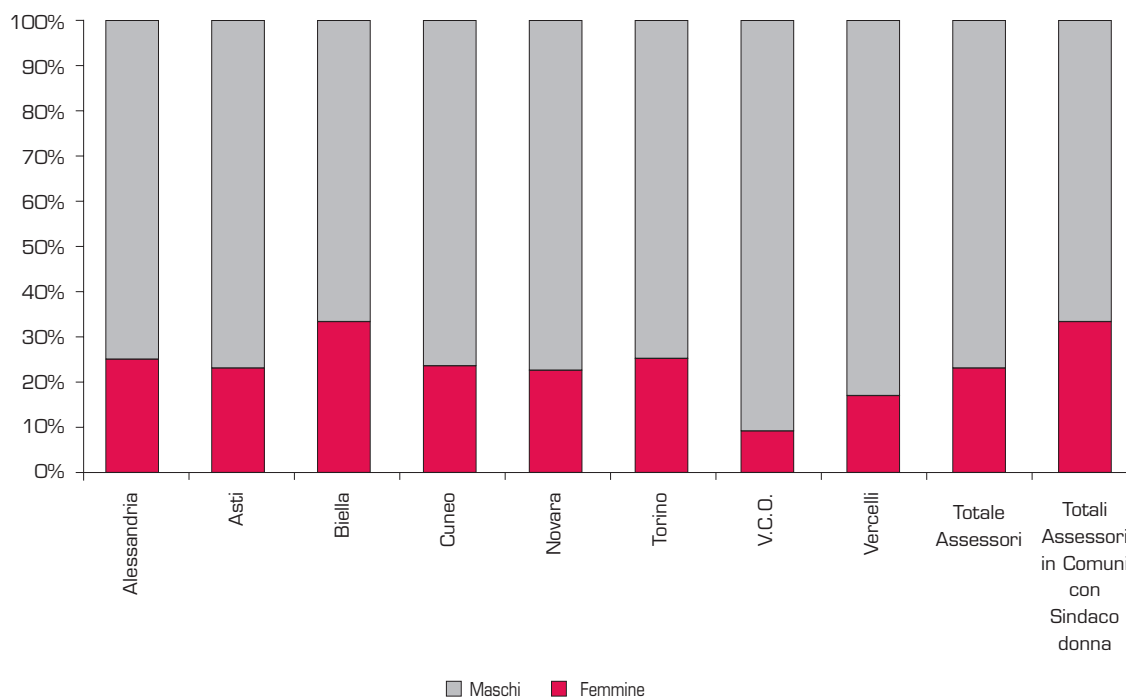


**Figura 90** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci e Vicesindaci per provincia e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

**Figura 91** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Composizione delle Giunte Comunali per provincia e per genere



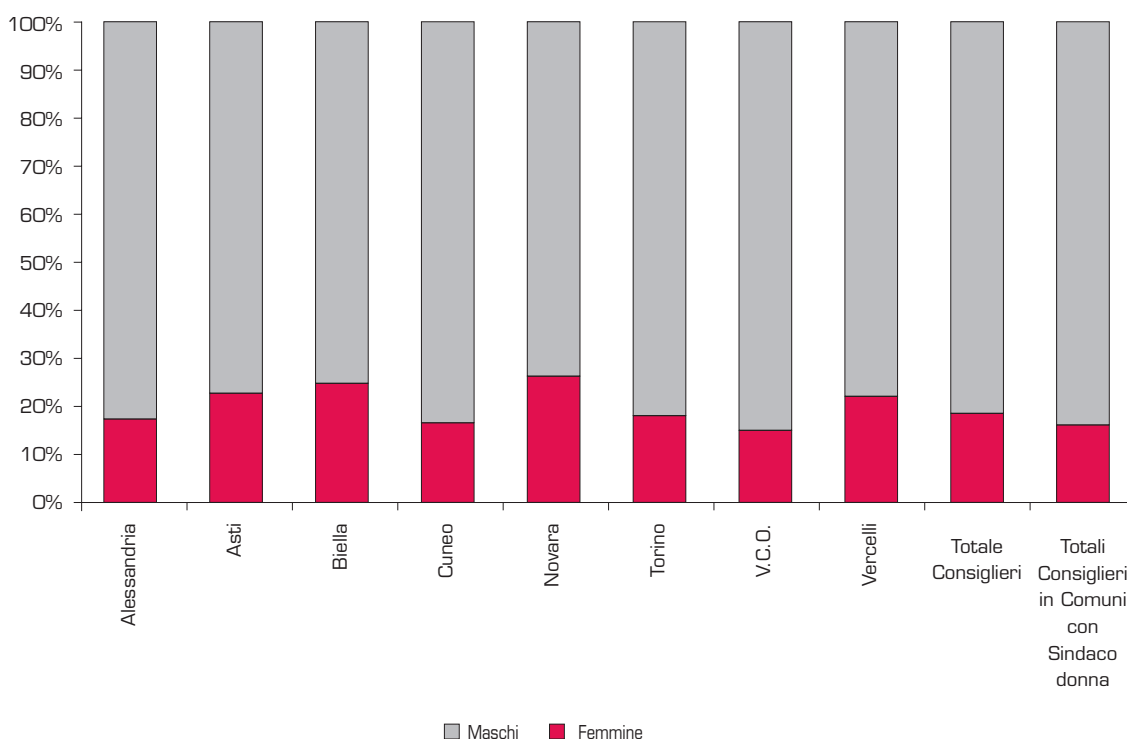
Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale



zione della figura di Sindaco: ovvero la scarsa disponibilità dell'elettorato a scegliere delle donne come propria rappresentanza. Ciò può essere legato a una limitata presenza di candidature femminili, ma forse rappresenta anche un fattore – certamente non secondario – di scarsa accettazione culturale di una presenza femminile diffusa all'interno della vita politica e con ruoli di rappresentanza politica e amministrativa della società civile.

Su scala provinciale, le situazioni migliori, ovvero con una presenza femminile che raggiunga almeno un quarto del totale, sono nel Novarese, dove le Consigliere Comunali elette nel 2007 sono il 26,32% e nel Biellese, dove raggiungono il 25%. Superano il 20% l'Astigiano (22,61%) e il Vercellese (22,22%), mentre restano al di sotto gli altri territori: Torinese (18,21%), Alessandrino (17,42%), Cuneese (16%) e Verbanò Cusio Ossola (15,15%).

**Figura 92** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Composizione dei Consigli Comunali per provincia e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

### ***L'età nelle Amministrazioni Comunali***

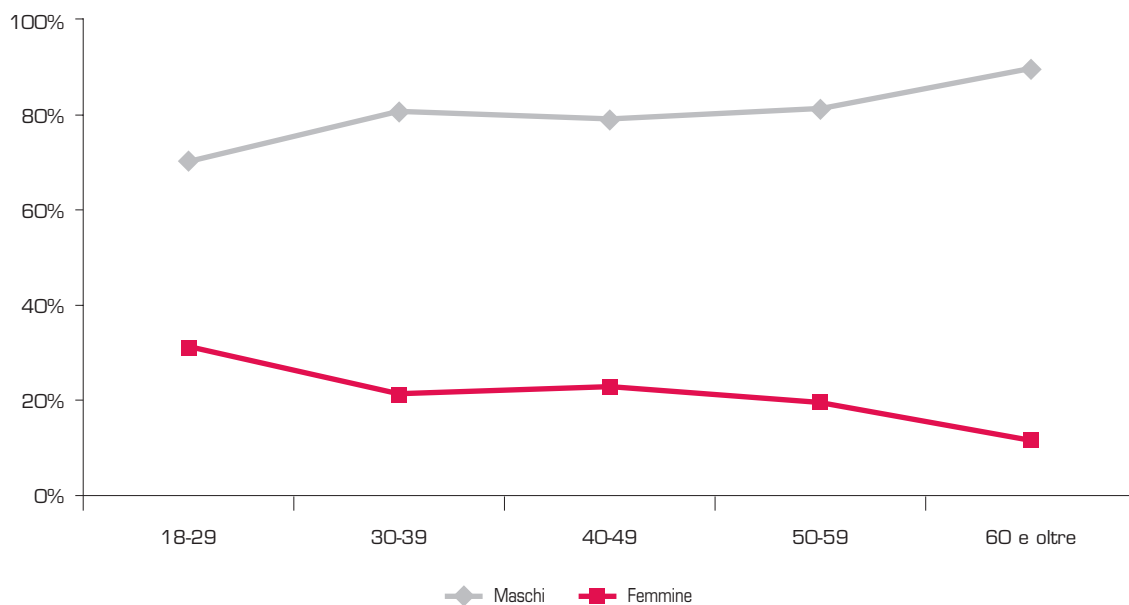
Per quanto riguarda l'età, l'elaborazione dei dati realizzata dal Consiglio Regionale del Piemonte consente di avere un quadro totale abbastanza ampio, giacché, attraverso i 76 Comuni considerati, abbraccia un insieme di 1.390 persone con carica amministrativa, di cui 266 donne (19,14%) e 1124 uomini (80,86%), con presenza in tutte le fasce d'età.

In linea generale, appare subito evidente la più bassa età delle donne, che emerge chiaramente dalla rilevazione del peso percentuale rispettivo femminile e maschile su ciascuna fascia d'età.

La visualizzazione grafica ben evidenzia quanto al diminuire dell'età vada riducendosi la forbice tra donne e uomini, fattore che può positivamente indicare una maggiore femminilizzazione delle fasce più giovani della rappresentanza amministrativa. Una più bassa età femminile viene confermata dalla lettura distinta di cia-

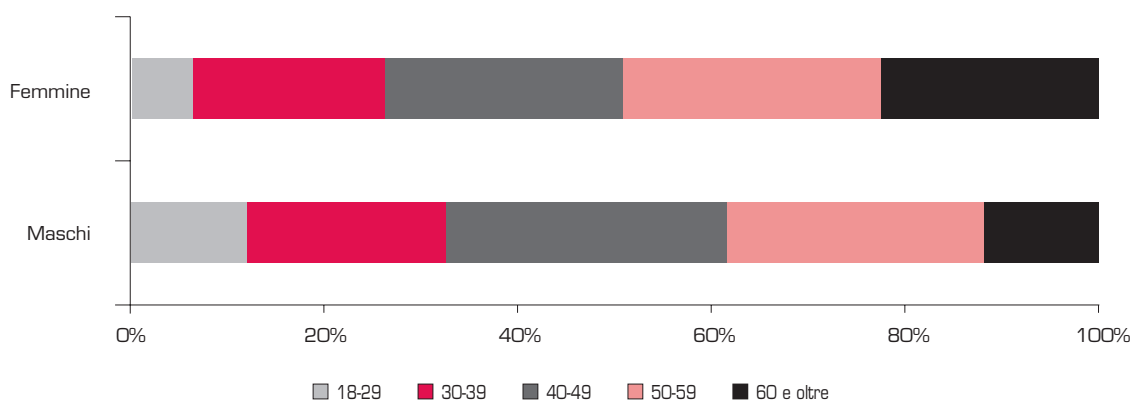


**Figura 93** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Amministratori Comunali per età e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

**Figura 94** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Amministratori Comunali per età e per genere

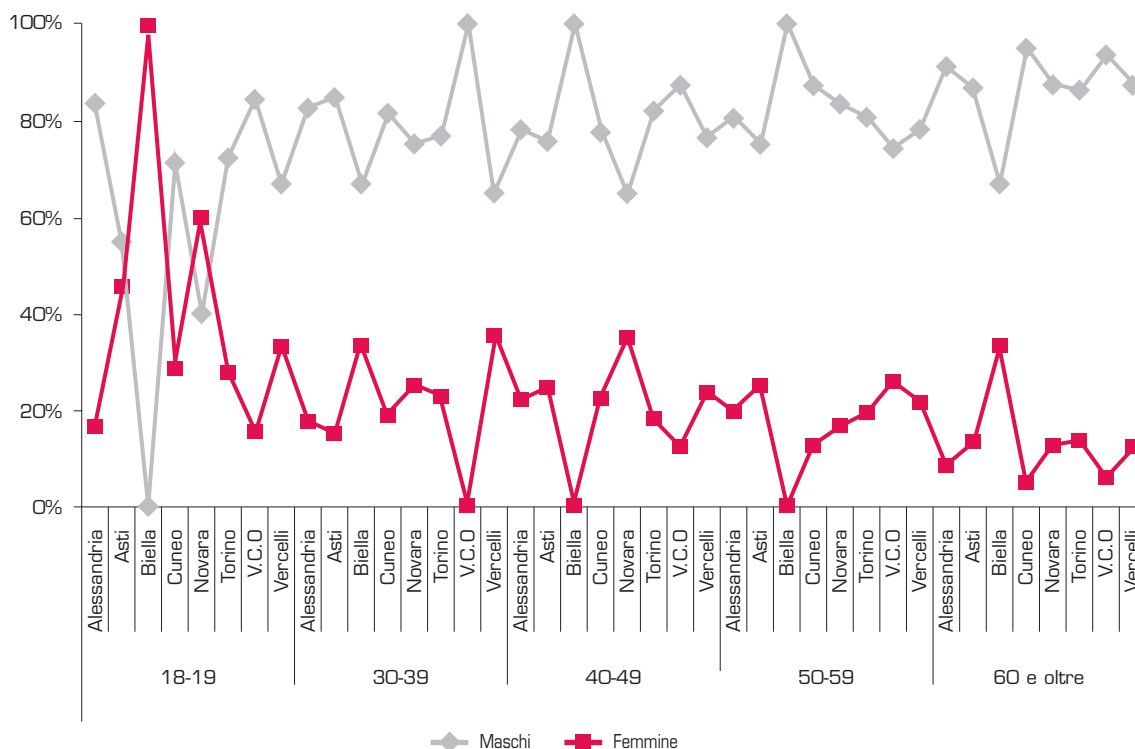


Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

scuno dei due sessi: infatti, oltre il 60% delle donne conta meno di 50 anni (rispetto a poco più della metà degli uomini) e la fascia più anziana (ultrasessantenne) non raggiunge il 12% nelle donne, mentre supera il 20% per gli uomini.

L'andamento non varia di molto nei diversi ambiti provinciali, a dimostrazione di una tendenza diffusa, che lascerebbe ben sperare in mutamenti in positivo negli anni futuri, con una sempre maggiore apertura anche del mondo politico e amministrativo alla presenza femminile e, viceversa, più ampie opportu-

**Figura 95** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Amministratori Comunali per età, per provincia e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

nità e desiderio da parte delle donne di impegnarsi attivamente in questo tipo di ruolo, benché non sia da sottovalutare il rischio che le logiche di riproduzione dell'esistente, fortemente presenti nel sistema politico e che lo rendono un contesto molto poco dinamico, aprano la possibilità di un successivo abbandono di questo tipo di impegno da parte delle giovani donne, disilluse da un ambiente eccessivamente maschilista<sup>49</sup>.

#### ***Il titolo di studio dei primi cittadini***

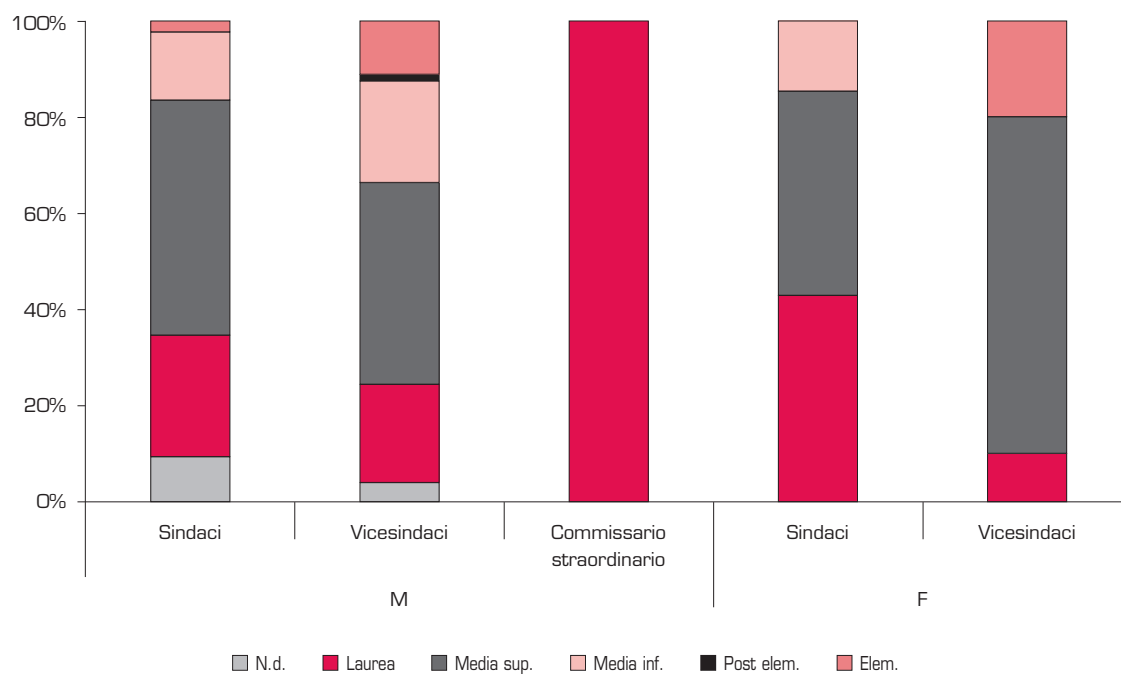
Il titolo di studio di Sindaci e Vicesindaci appare più omogeneo e mediamente più alto per le donne, con una presenza della laurea in oltre il 40% delle donne Sindaco e nel 10% delle donne Vicesindaco (rispetto a poco meno del 25% dei Sindaci e del 20% dei Vicesindaci uomini).

La rilevazione pare individuare nel titolo di studio uno strumento di riconoscimento della capacità femminile, che può essere inteso come maggiore impegno delle donne che intraprendano la vita politica, ma che, insieme, è fattore spesso fortemente legato a interpretazioni stereotipate: infatti, se da un lato smentirebbe il pregiudizio secondo cui le donne sarebbero escluse dalla politica perché meno dotate di risorse culturali e sociali dei maschi, dall'altro questo medesimo elemento confermerebbe la necessità per le donne, molto più degli uomini, di dimostrare la loro formazione e un "riconosciuto" possesso di competenze per poter accedere a cariche amministrative e politiche di alto livello.

<sup>49</sup> F. FIORI, *Genere e processo decisionale*, in A. PINNELLI, F. RACIOPPI, L. TERZERA (a cura di), *Genere, famiglia e salute*, Milano 2007, p. 229.



**Figura 96** Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci e Vicesindaci per titolo di studio e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale





## 5. I PERCORSI DI CARRIERA DELLE DONNE IN PIEMONTE

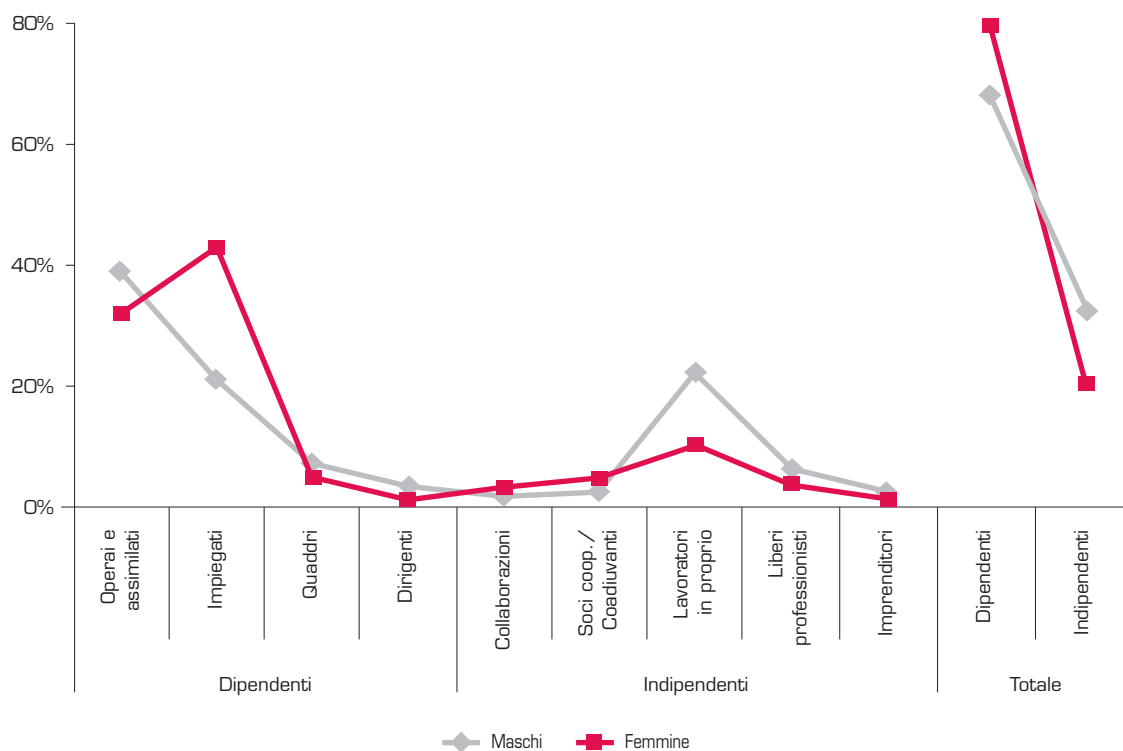
La carriera rappresenta un ambito tuttora a forte differenza di genere e che risente di quella che è una specifica caratterizzazione del lavoro: un'organizzazione che, precludendo o limitando una presenza femminile costante, continuativa, ampia in tutti i settori e livelli occupazionali, di fatto esclude le donne da quei meccanismi virtuosi che portano al riconoscimento delle competenze, alla valorizzazione delle qualità, alla crescita del ruolo professionale. Così, la forte presenza femminile in gruppi professionali sostanzialmente di livello intermedio ed esecutivo/amministrativo rappresenta un fattore rilevante di rallentamento di possibili percorsi di carriera, precludendo alle donne quello sfondamento del tetto di cristallo che appare ancora piuttosto lontano.

### 5.1 La carriera delle donne nel lavoro dipendente e indipendente

Per l'analisi dei percorsi di carriera delle donne lavoratrici piemontesi si fa riferimento ai dati dell'Osservatorio Regionale del Mercato del Lavoro del Piemonte, che annualmente conduce un'elaborazione dei dati ISTAT sulla popolazione e sulle dinamiche occupazionali a livello regionale, fornendo informazioni anche relativamente al progresso professionale delle persone occupate.

Che in Piemonte perduri una organizzazione del lavoro tradizionale "a piramide", ovvero con una presenza femminile più ampia alla base e sempre più ristretta col salire della carriera, è dimostrato già dal quadro di sintesi delle posizioni professionali: infatti, le donne piemontesi, che rappresentano il 42,75% dell'insieme dei soggetti occupati, lavorano in larga maggioranza (79,80%) con rapporto di dipendenza e svolgono prevalentemente attività impiegatizia (42,61%) e di operaie e assimilate (31,53%), mentre nell'attività autonoma sono per la maggior parte (ma con un valore percentuale molto più basso, del 10,05%) lavoratrici in proprio.

**Figura 97** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT



Lavoro dipendente e lavoro indipendente rappresentano due realtà distinte e che hanno andamenti differenti: infatti, il primo – quello in cui esse sono più presenti – è anche quello dove esiste una maggiore linearità tra le posizioni professionali, ovvero una più marcata fissità dei ruoli, confermata dal peso percentuale delle singole posizioni professionali sul totale, rispettivamente, delle lavoratrici e dei lavoratori. Ciò porta le donne a restare fortemente legate al ruolo dipendente impiegatizio; ma la segregazione vale anche per gli uomini (in cui a prevalere sul totale è la categoria degli operai), anche se meno marcatamente rispetto alle donne, giacché, sul totale dei lavoratori maschi, anche nelle categorie meno rappresentate, la percentuale di presenza non va comunque mai al di sotto dell'1,50%, mentre le lavoratrici in due casi non raggiungono l'1%: dirigenti e imprenditrici, non a caso due posizioni di vertice.

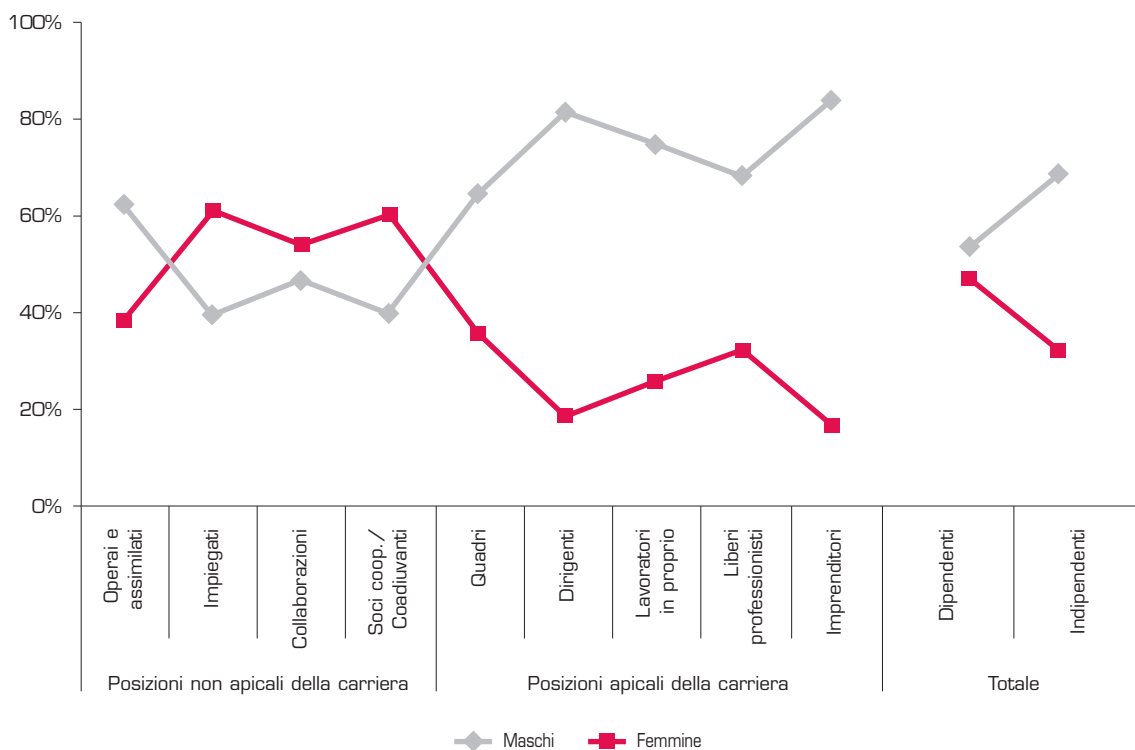
Se le posizioni apicali sono minoritarie nell'attività dipendente per entrambi i generi, in quella indipendente la strutturazione è tale da marcare una differenza di genere piuttosto netta soprattutto nel lavoro in proprio, dove gli uomini hanno una percentuale di presenza molto più significativa.

Se ne deduce la persistenza di elementi di ostacolo per le donne a effettive condizioni di opportunità di realizzazione professionale: infatti, scarti così ampi tra le diverse categorie (il massimo, come detto, del 42,61% delle impiegate e il minimo dello 0,43% delle imprenditrici) non hanno un corrispettivo nel genere maschile, dove la categoria più rappresentata – operai e assimilati – resta comunque al di sotto del 40% (38,52%) e quella più bassa dei collaboratori (categoria, peraltro, non apicale) riesce comunque a superare il punto percentuale (1,50%).

Le differenze di genere si accentuano leggendo le posizioni alte della carriera: infatti, se si calcola il peso rispettivo delle percentuali femminile e maschile per ciascuna posizione professionale, tanto nel lavoro dipendente, quanto in quello autonomo, la forbice tra donne e uomini si allarga a sfavore delle prime in misura proporzionale col salire della carriera.

Fattori di ostacolo alla carriera femminile sono da individuare soprattutto nella permanente organizzazione del lavoro a misura prettamente maschile, secondo un modello "any time, any where" che richiede, per il lavoro, una disponibilità totale di tempo e di spazio e una capacità di crescita lineare e costante, senza in-

**Figura 98** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT



terruzioni di percorso, ovvero senza spazi di compatibilità con la gestione di carichi diversi da quelli professionali. Concezioni di questo tipo influiscono fortemente sull'organizzazione del lavoro, cosicché le attuali norme sociali e aziendali restano di fatto sfavorevoli alla *leadership* delle donne: i gruppi di *management* e le reti formali e informali che ad essi conducono sono di predominanza maschile; le donne sono troppo spesso percepite (o si autopercepiscono) come passive, timide e limitate da responsabilità di cura familiare o vengono considerate meno disponibili alla mobilità o al cambiamento. Eppure – come dimostrato da diverse ricerche anche di respiro europeo<sup>50</sup> – sono proprio le donne ad avere una forte attitudine al “*multi tasking*”, che viene loro dall’abitudine a gestire lavoro e casa, esperienza che le aiuta a cercare una maggiore efficienza e ad applicare il “*problem solving*” come metodo per ottimizzare i tempi e la gestione del quotidiano<sup>51</sup>. Insieme – come auspicato dalle politiche europee per il lavoro e per le pari opportunità<sup>52</sup> – soluzioni e prassi che affrontino questi stereotipi non solo costituiscono strumenti di equità, perché danno vantaggi per le donne, ma rappresentano anche fattori di crescita e di miglioramento della vita socioeconomica, poiché sono in grado di migliorare l’organizzazione del lavoro e il benessere delle persone, donne e uomini, che nel lavoro sono impegnate.

### **I gruppi professionali**

L’organizzazione del lavoro di fatto sfavorevole per le donne viene messa bene in evidenza nelle disaggregazioni che l’Osservatorio Regionale del Mercato del Lavoro compie per gruppi professionali: ne risulta infatti che (al netto delle Forze Armate, in cui la presenza percentuale è totalmente maschile) le donne piemontesi non sono neppure un terzo del gruppo dirigenti e imprenditori e superano di poco gli uomini nel personale non qualificato, ma sono oltre il 60% nelle professioni amministrative e in quelle di vendita e servizi alle famiglie, secondo un andamento che, comunque, è diffuso sull’intero territorio europeo<sup>53</sup>.

Cosicché le donne restano sostanzialmente confinate in ruoli che, pur non prescindendo da una certa qualificazione, tuttavia esulano da alte specializzazioni, per lo più tecniche, e comunque non fortemente premianti sul piano della crescita professionale in termini di carriera<sup>54</sup>.

Parrebbe confermata, in Piemonte, una divisione fra ambiti “tipicamente maschili” (*productive sectors* o “*hard sectors*”) e altri “tipicamente femminili” (*reproductive sectors* o “*soft sectors*”), in cui l’uomo è procacciatore di reddito (*breadwinner*) e la donna erogatrice di aiuto e di cura: eppure, la stessa letteratura sociologica afferma ormai da tempo come l’esclusione delle donne – che costituiscono larga parte della forza lavoro – dalla maggior parte delle occupazioni non sia soltanto uno spreco di risorse umane, ma anche un fattore di rigidità del mercato capace di ridurre l’adattabilità dell’economia al cambiamento<sup>55</sup>, nonché

<sup>50</sup> Vedi in particolare i dati elaborati nel testo CENTRO INTERNAZIONALE DI FORMAZIONE DELL’ILO, *Break gender stereotypes. Give talent a chance – Stop agli stereotipi di genere. Via libera al talento. Manuale per consulenti e manager delle risorse umane nelle Piccole e Medie Imprese (PMI)*, 2008, realizzato in partenariato con l’Associazione delle Camere di Commercio e Industria Europee (Eurochambres) nel quadro del contratto “Raising the awareness of companies about combating gender stereotypes – Sensibilizzare le aziende al superamento degli stereotipi di genere”, su affidamento della Commissione Europea DG Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità. Il volume raccoglie i risultati di workshop pratici realizzati in 15 Paesi europei (Bulgaria, Estonia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Malta, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Spagna e Ungheria), indirizzati alle Camere di Commercio, associazioni professionali e servizi alle imprese, centri di formazione, imprenditori e imprenditrici, dirigenti di PMI, responsabili delle risorse umane e tutti coloro che operano per migliorare la competitività nelle PMI. L’azione ha sviluppato un *kit* di strumenti formativi per impiegare fattivamente al meglio i talenti all’interno dell’impresa. L’iniziativa, rinnovata per il 2009, cercherà di implementare l’azione anche in quei Paesi finora non coinvolti.

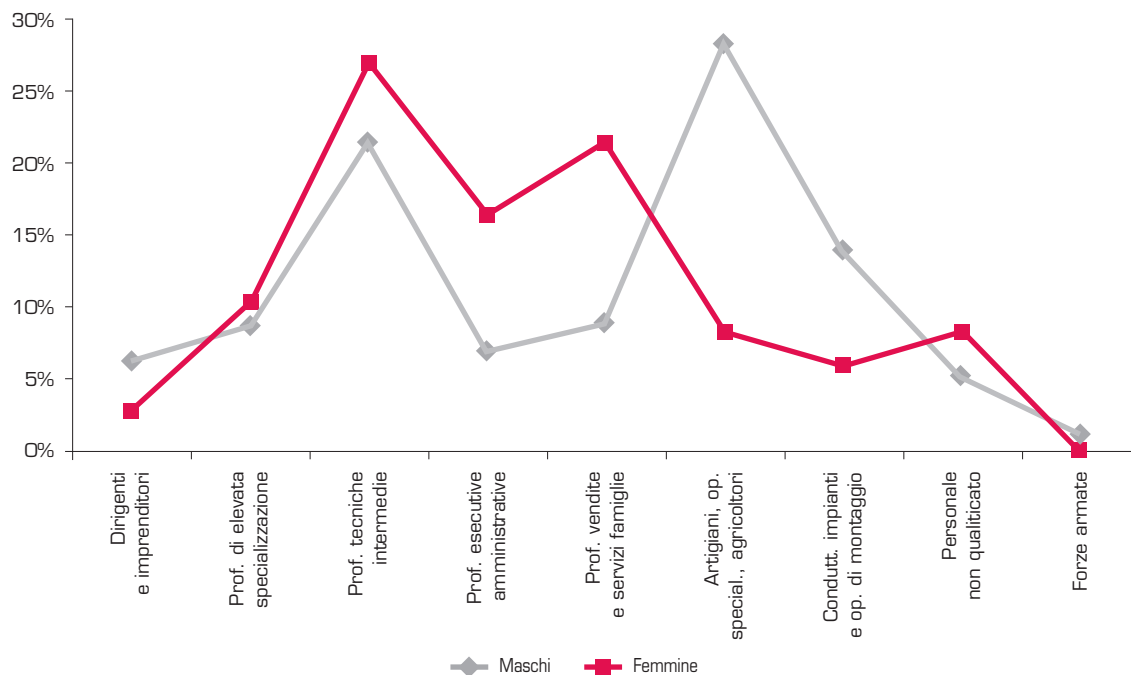
<sup>51</sup> Vedi G. BOSCHIS POLITANO, *Pari opportunità tra uomini e donne: una ricchezza per le imprese*, incontro formativo “Break gender stereotypes. Give talent a chance”, Progetto “Raising the awareness of companies about combating gender stereotypes”, Torino, 27 giugno 2008.

<sup>52</sup> COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni “La parità tra le donne e gli uomini – 2008”*, COM (2008) 10 def. del 23.01.2008, p. 3.

<sup>53</sup> In Europa – secondo i più recenti dati EUROSTAT aggiornati al 2005 – le donne rappresentano il 75% del personale impiegato nell’amministrazione e il 65% di quello del settore dei servizi e dell’assistenza alla vendita. Vedi EUROSTAT, *The life of women and men in Europe – A statistical portrait*, marzo 2008.

<sup>54</sup> Vedi anche quanto detto all’interno di questo Rapporto nel capitolo relativo al lavoro, in particolare nel § 3.3 “I settori economici e le professioni”.

<sup>55</sup> R. ANKER, *Gender and job. Sex segregation of occupations in the world*, Geneva, ILO, 1988, p.403, in A. PINNELLI, *Le donne nel mercato del lavoro: determinanti e conseguenze*, SID-magazine, 11 ottobre 2008.

**Figura 99** Regione Piemonte: occupati per gruppo professionale e per genere - 2007

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

ostacolo al raggiungimento di una qualità di vita migliore come auspicata anche dalle strategie europee del lavoro e delle pari opportunità<sup>56</sup>.

### **Il lavoro di imprenditrici e dirigenti: settori produttivi ed età**

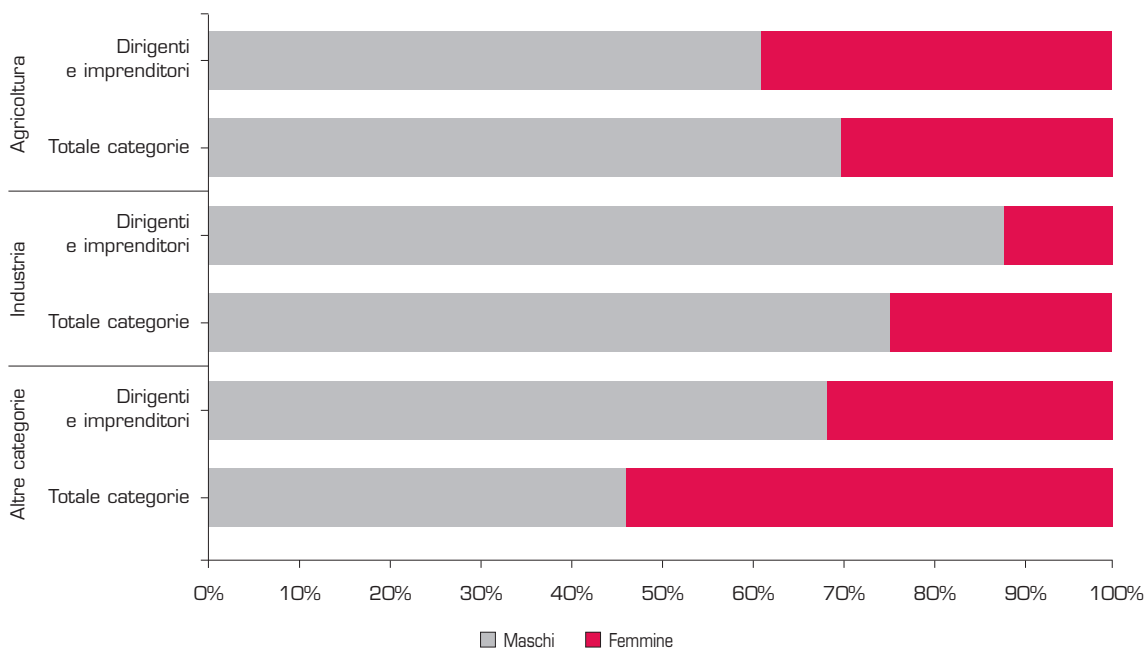
Nelle posizioni apicali (gruppo dirigenziale e imprenditoriale), i settori produttivi mostrano comportamenti piuttosto diversificati. Pare confermare un'organizzazione del lavoro tradizionale l'industria, dove le donne dirigenti e imprenditrici sono nettamente minoritarie (solo l'11,92%), secondo una caratterizzazione del settore fortemente maschile. A scapito della componente femminile e a indice, insieme, di una strutturazione piramidale del mercato del lavoro anche per quegli ambiti già femminilizzati alla base risulta l'analisi del settore relativo alle "altre attività", che, pur a prevalenza di donne nel suo insieme, le vede scendere al di sotto di un terzo nelle posizioni apicali.

Andamento differente ha, invece, l'agricoltura, dove la quota di donne dirigenti e imprenditrici di poco inferiore al 40% supera di ben oltre 8 punti percentuali la presenza femminile totale del settore. Ciò definisce l'agricoltura come settore importante per una promozione delle donne di tipo verticale, grazie anche al legame che l'imprenditoria agricola è riuscita a creare con quelle dinamiche, sempre più diffuse, di valorizzazione e potenziamento dell'ecosostenibilità dello sviluppo, con produzioni di nicchia (agricoltura biologica) o di specializzazione intersettoriale (agriturismo) a forte femminilizzazione.

<sup>56</sup> "Ulteriormente sostenere l'aspetto qualitativo della parità" costituisce il "principale messaggio" della relazione annuale su quello che è stato nel 2007 il processo di parità tra donne e uomini in Europa (COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni "La parità tra le donne e gli uomini - 2008"*, COM (2008) 10 def. del 23.01.2008), partendo dalla considerazione che "conformemente alla strategia europea per la crescita e l'occupazione, il miglioramento della qualità dell'occupazione riveste un'importanza rilevante, sia per il benessere dei lavoratori che per l'aumento della produttività dell'occupazione." In questa logica, è stretto il nesso tra promozione professionale e *status* sociale delle donne, giacché - come dichiara la medesima Relazione della Commissione Europea - "le carriere professionali più brevi, più lente e meno remunerative delle donne incidono sul loro rischio di povertà".

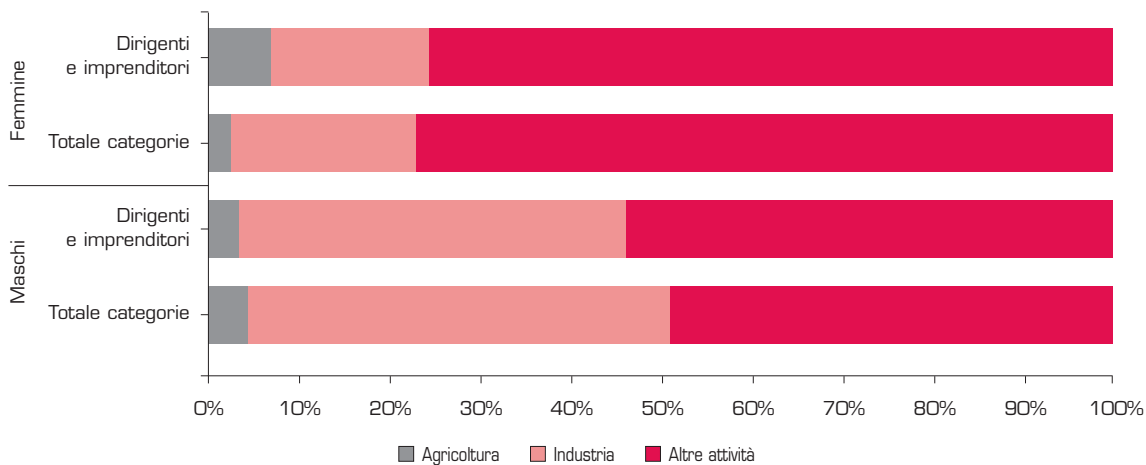


**Figura 100** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione, per settore e per genere - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

**Figura 101** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione, per settore e per genere - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

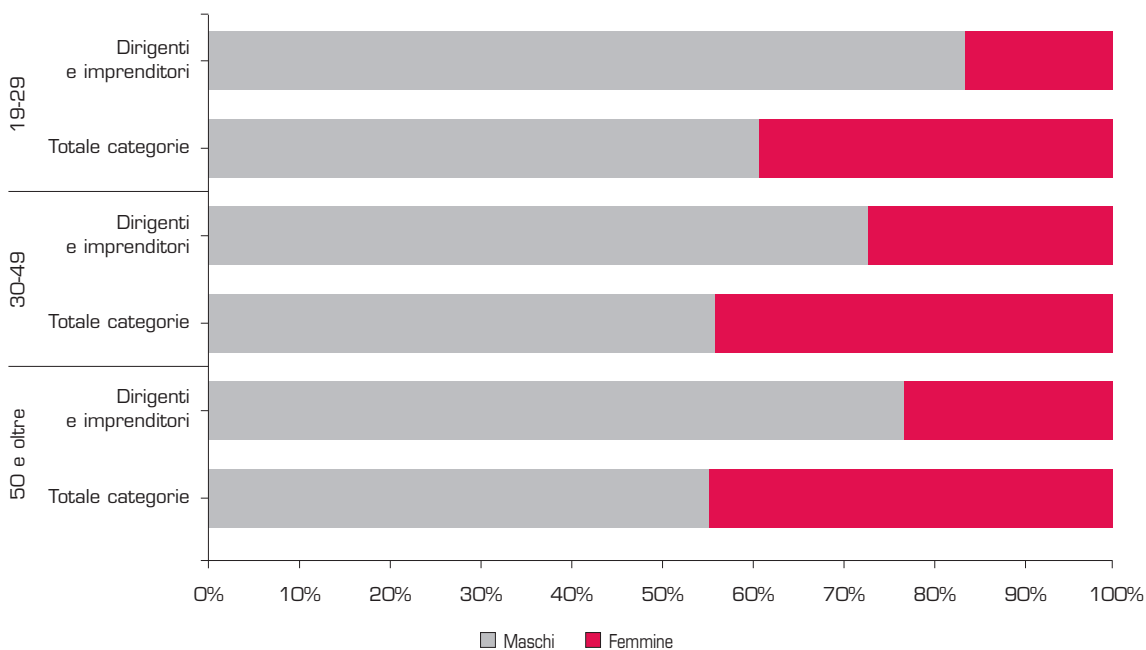
Queste riflessioni confermano quanto l'integrazione delle donne nel lavoro e in tutti i livelli della carriera non debba coincidere col rendere "omogeneo" il mercato privandolo delle differenze; al contrario, anche nelle dinamiche del lavoro elemento fondamentale è valorizzare il diverso approccio e le differenti capacità di donne e uomini, cosicché il contrasto alla segregazione significa non solo superare divisioni tradizionali di me-



stieri e compiti, ma anche dare significatività alle differenze e riconoscere i diversi valori che donne e uomini ricoprono e ai quali le une e gli altri danno risposte diseguali, tra loro integrabili e in cui agiscono una pluralità di fattori professionali, sociali, culturali, personali.

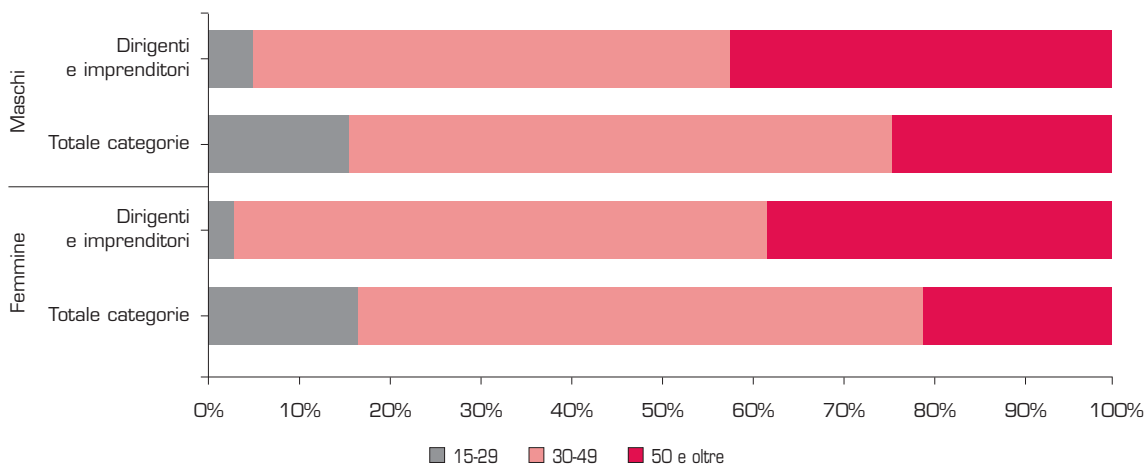
Anche in riferimento all'età, il rapporto dei due generi per la categoria professionale di dirigenti e imprenditori registra situazioni differenti rispetto alla media dell'insieme degli occupati: infatti, la percentuale fem-

**Figura 102** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione, per età e per genere - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

**Figura 103** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione, per età e per genere - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

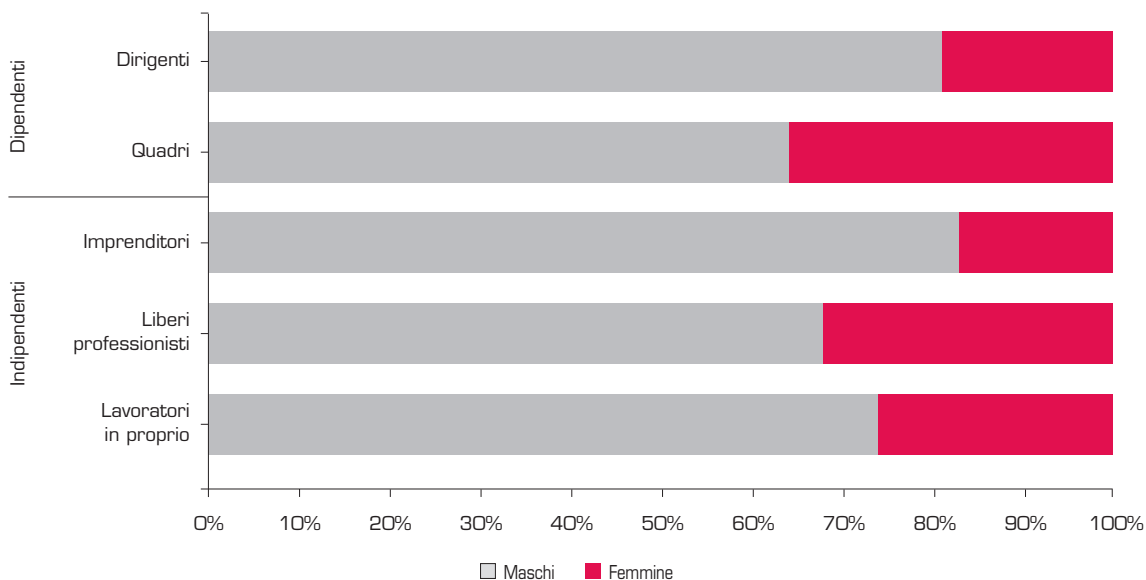


minile diminuisce più sensibilmente nella fascia più giovane, configurando come prevalente per le donne imprenditrici e dirigenti soprattutto la fascia mediana (tra i 30 e i 49 anni), con un andamento che è presente anche tra gli uomini, ma che per le donne è più marcato, segnale non positivo di una certa difficoltà per le generazioni femminili più giovani di accedere a posizioni tradizionalmente maschili.

### **Le posizioni professionali di vertice**

Se si amplia l'analisi dal solo gruppo dirigenziale e imprenditoriale a quello dell'insieme delle diverse posizioni professionali di vertice, tanto nel lavoro dipendente (dirigenti e quadri), quanto in quello indipendente (inserendo in esso imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio), viene a confermarsi un andamento di limitata promozione di carriera per le donne, giacché la presenza percentuale femminile, pur con andamenti anche piuttosto differenti tra le singole posizioni professionali, non si avvicina in nessun caso al 40%.

**Figura 104** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere - Posizioni apicali - 2007



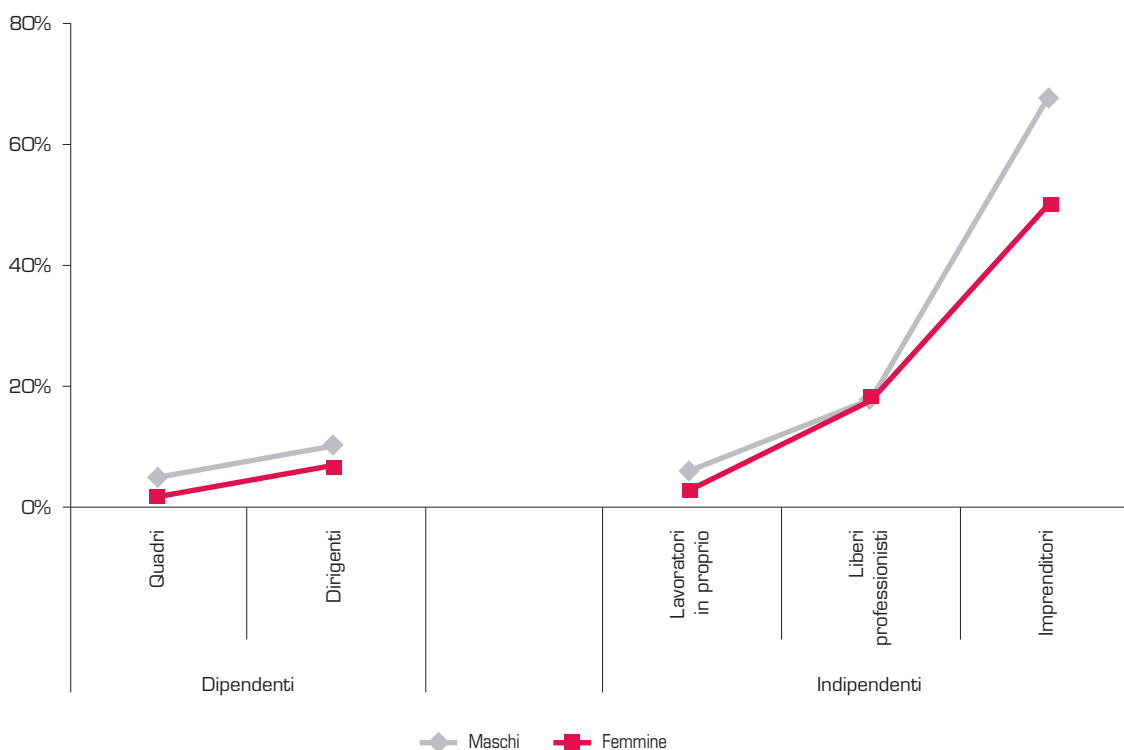
Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

La segregazione verticale femminile risulta evidente anche leggendo l'incidenza di ciascuna posizione professionale sull'insieme rispettivo delle donne e degli uomini all'interno delle due macrocategorie del personale dipendente e del personale indipendente. Così, le donne dirigenti sono l'1% dell'insieme delle lavoratrici dipendenti e quelle con ruolo di quadro sono il 6,08% (mentre gli uomini sono per il 3,77% dirigenti e per il 9,54% quadri) e, nel lavoro autonomo, le imprenditrici sono il 2,14% del totale (contro il 4,91% maschile), le libere professioniste il 17,51% (17,31% gli uomini) e le lavoratrici in proprio il 49,73% (rispetto al 67,61% dei maschi).

La natura del lavoro indipendente porterebbe a pensarlo come sede di possibile autoaffermazione professionale più egualitaria tra i due sessi, in quanto non vincolato da legami di subordinazione (e infatti la libera professione è a quasi identica percentuale sui totali maschile e femminile, essendo per entrambi di poco superiore al 17%, anche se sul totale della categoria le donne non rappresentano un terzo), tuttavia non è possibile definire il lavoro indipendente come in sé stesso più paritario, dal momento che esso, nel suo insieme, è femminile solo per una quota del 32,04%.



**Figura 105** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere - Valori percentuali delle posizioni apicali sul totale occupati - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

### **La carriera delle lavoratrici straniere**

Un brevissimo focus sulla carriera professionale delle lavoratrici straniere indica che esse costituiscono più di un terzo del gruppo dirigenti e imprenditori, superano di poco il 10% dei lavoratori in proprio, ma sono oltre il 40% della posizione dirigenti e quadri.

Interessante è soprattutto quest'ultimo dato, specie in raffronto con l'andamento del totale della popolazione occupata e che – pur prescindendo in questa sede da un raffronto più completo e complesso del lavoro straniero con quello italiano<sup>57</sup> – suggerisce come l'immissione di occupazione straniera nel mercato piemontese favorisca le donne specie nel lavoro dipendente e come, all'interno di questo, esistano dinamiche positive tali da non precludere la carriera femminile straniera. In altri termini, se i dati attirano l'attenzione sul rischio di una possibile doppia discriminazione per le donne straniere (di sesso e di nazionalità) nell'ambito del lavoro indipendente, questo pericolo parrebbe scongiurato nel lavoro dipendente, pur persistendo, a livello più generale, altri tipi di segregazione, legati alla fortissima concentrazione dei lavoratori stranieri (sia donne che uomini) nella posizione professionale di operai e assimilati.

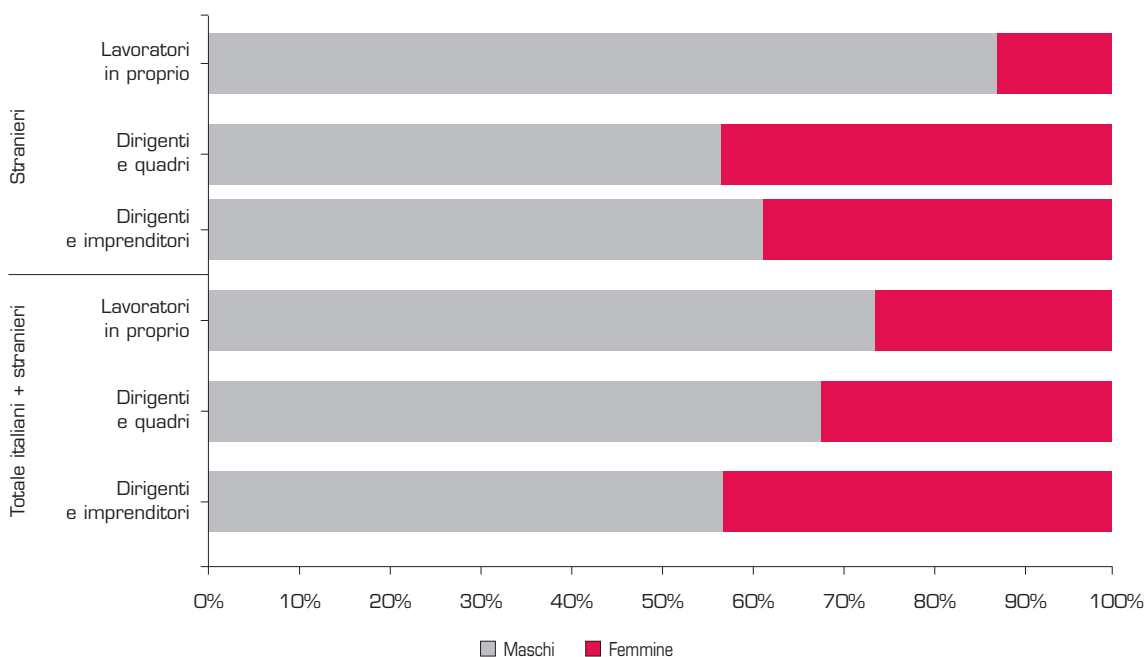
### **Il peso delle posizioni professionali di vertice e l'andamento nel tempo**

Quanto l'intero mercato del lavoro piemontese abbia ancora spazi di impermeabilità alla presenza di donne in posizioni apicali della carriera risulta chiaramente quando si leggano le percentuali di presenza femminile sui totali dei diversi gruppi. Così, se ha raggiunto vertici di carriera il 19,67% delle lavoratrici, esse rappresentano solo l'8,41% del totale delle persone occupate e, similmente, se pure le la-

<sup>57</sup> Per questo, si rimanda a quanto esposto nel § 3.6 "La partecipazione al lavoro delle donne straniere" del presente Rapporto.



**Figura 106** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione, per nazionalità e per genere – Posizioni apicali - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

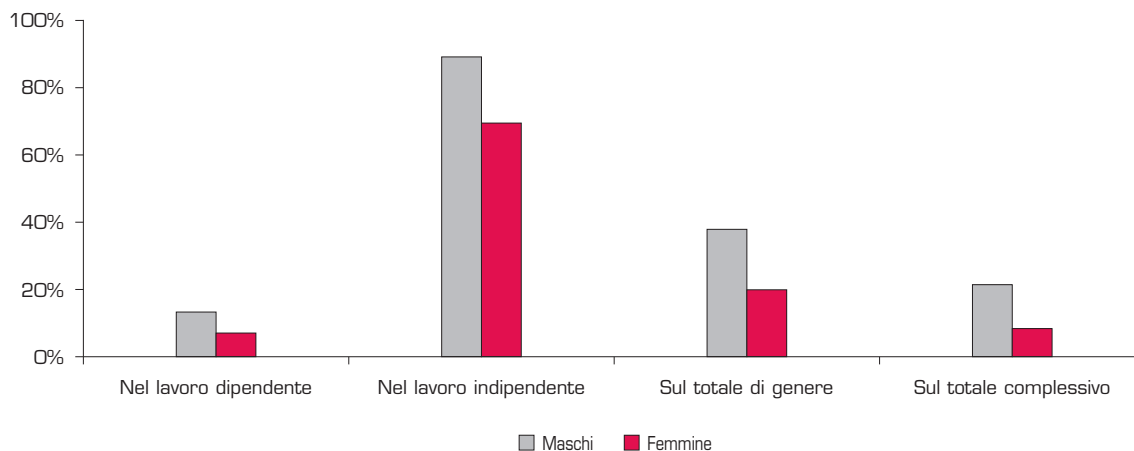
voratrici ricoprono ruoli apicali per il 69,37% nell'occupazione indipendente, esse scendono al 7,08% tra le dipendenti.

Questi dati già parlano esplicitamente della necessità di una promozione verticale femminile importante; ma diventano ancora più pesanti quando li si compari con gli omologhi maschili: infatti, il totale maschile ai vertici della carriera rappresenta il 37,66% degli uomini occupati e il 21,56% del lavoro in Piemonte e ricoprono posizioni apicali il 13,31% dei lavoratori dipendenti e ben l'89,38% nel lavoro indipendente.

Su scala temporale, l'andamento rilevato dall'Osservatorio Regionale del Mercato del Lavoro nell'arco delle annualità 2004-2007 non suggerisce fattori di miglioramento per la carriera delle donne, sia se si analizza la sola componente femminile, sia quando la si compari con quella maschile. Su un andamento totale di leggero miglioramento dell'occupazione nel quadriennio 2004-2007, grazie soprattutto al lavoro dipendente, per quanto riguarda le posizioni apicali l'unico dato favorevole per le donne è una crescita delle libere professioniste che sfiora ben il 30%, con un andamento nettamente migliore rispetto alla medesima categoria maschile (aumentata di circa il 6%). Anche i quadri sono aumentati nel lavoro dipendente di quasi un 25%, ma, in questo caso, molto più per gli uomini (aumentati di oltre il 30%), fermandosi a meno del 15% per le donne. Di contro, tutte le altre posizioni di vertice hanno registrato un calo per entrambi i generi, ma più nettamente per le donne (e con valori anche molto distanti da quelli – comunque negativi – degli uomini): le lavoratrici in proprio sono diminuite di oltre il 7%, le dirigenti quasi del 35% e le imprenditrici di oltre il 40%. La presenza di meccanismi squilibrati di crescita professionale risulta evidente anche quando si calcolino l'incidenza percentuale femminile e maschile su ciascuna posizione professionale di vertice. Il dato è favorevole solo alle donne libere professioniste, che, fortemente cresciute nel quadriennio, arrivano a rappresentare nel 2007 il 32,39% del totale della libera professione, con un aumento di oltre il 4%. Nelle altre posizioni professionali, la percentuale femminile diminuisce sul totale tanto del personale dipendente dirigente quanto di quello indipendente nell'impresa e nel lavoro in proprio, dove le donne hanno avuto un andamento di più forte diminuzione rispetto agli uomini. Invece, di notevole criticità è il dato relativo all'insieme dei quadri, dove le donne, pur aumentate, sono diminuite di oltre 3 punti percentuali nel rapporto con gli uomini, scendendo a poco meno del 36% del totale.



**Figura 107** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere - Valori percentuali delle posizioni apicali sul totale occupati - 2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

**Figura 108** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere - Variazioni percentuali nelle posizioni apicali - anni 2004/2007

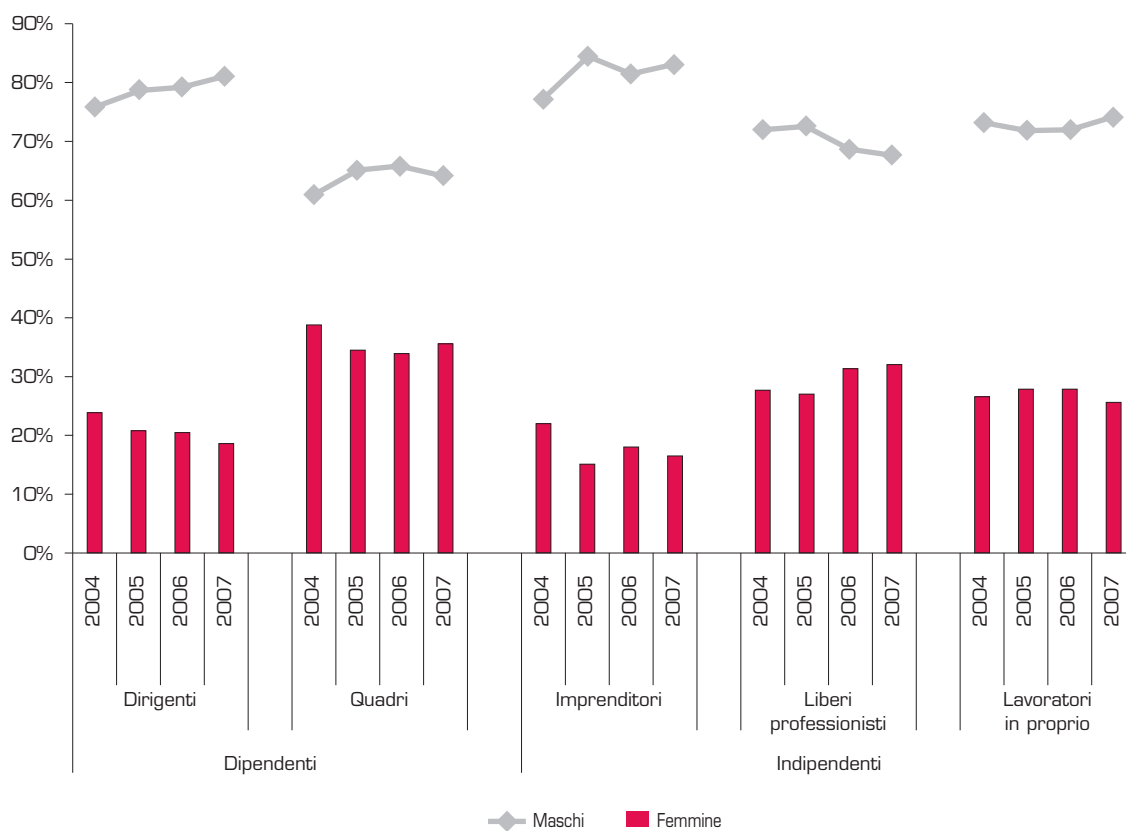


Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Il mercato del lavoro piemontese, dunque, anche quando abbia valori generali non negativi, tende comunemente a segregare la sua componente femminile, a non riconoscerne la crescita e la promozione professionale: è, allora, evidente che i pilastri che sostengono il tetto di cristallo sono costruiti anche su fattori di tipo culturale, su stereotipi e aspettative sociali difficili da eliminare e che, per equilibrare la divisione dei ruoli, rendono necessario ma non sufficiente quel processo di crescita formativo e professionale che, pure, le donne hanno già intrapreso da decenni.

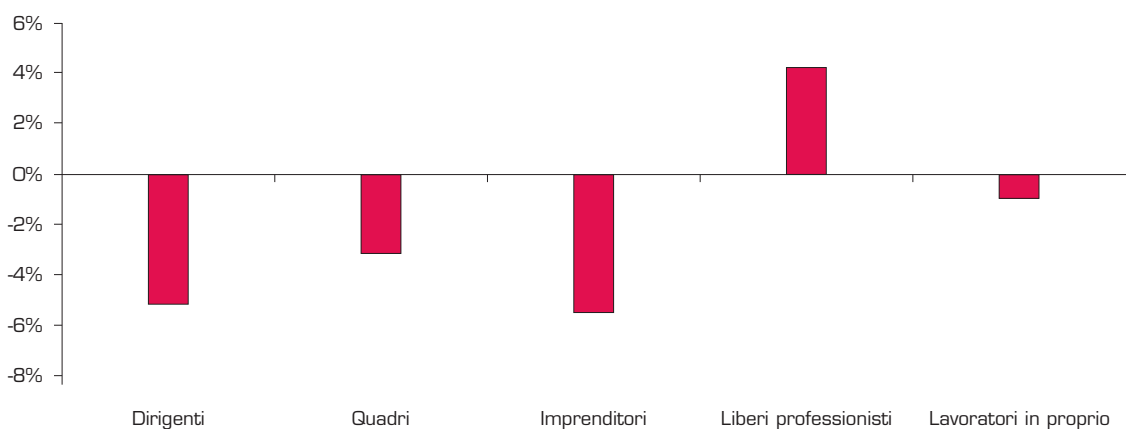


**Figura 109** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere - Valori percentuali sul totale occupati - 2004/2007



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

**Figura 110** Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere - Variazione dei valori percentuali sul totale occupati nel periodo 2004/2007 - Donne



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

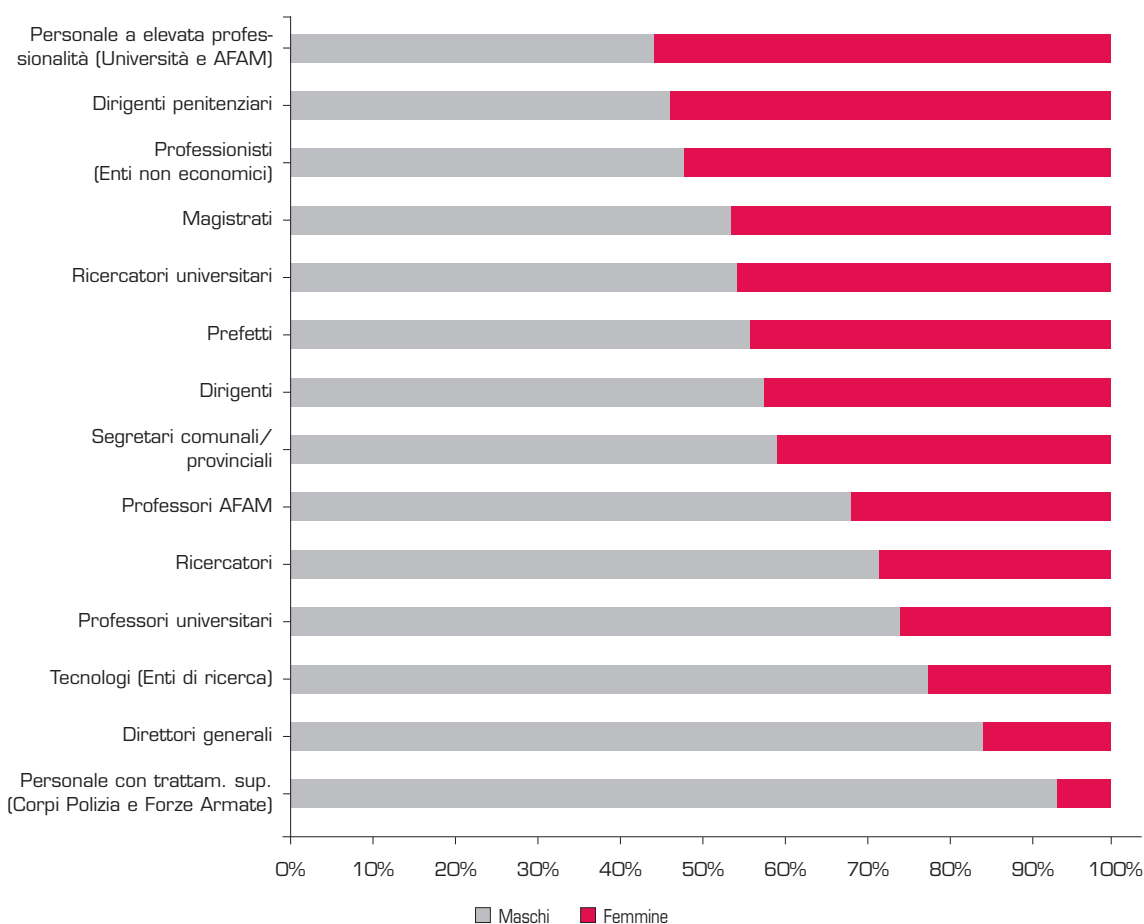


## 5.2 La carriera delle donne nella Pubblica Amministrazione

La lettura dei percorsi di carriera delle donne nella Pubblica Amministrazione piemontese è resa possibile dai dati forniti dal "Conto Annuale 2007" redatto dal Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato del Ministero dell'Economia e delle Finanze, che, per i singoli ambiti regionali, fornisce un dettaglio della distribuzione del personale pubblico per fasce professionali.

L'analisi risulta particolarmente interessante se si considera che la Pubblica Amministrazione rappresenta, in termini assoluti, l'ambito occupazionale a più elevata femminilizzazione (63% in Piemonte)<sup>58</sup>: infatti, a questa importante presenza di tipo quantitativo – già, comunque, non scevra da fattori di segregazione orizzontale – non corrisponde una femminilizzazione nelle posizioni di carriera, essendo pari a solo 39,45% la percentuale media di donne nelle posizioni professionali più elevate<sup>59</sup>. Più in dettaglio, la distribuzione per tipologia di posizione e di categoria risente, ovviamente, in misura anche molto forte di alcune specificità settoriali.

**Figura 111** Regione Piemonte: occupati nella Pubblica Amministrazione per posizione di carriera e per genere – 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

<sup>58</sup> Per una lettura della presenza delle donne nella Pubblica Amministrazione, vedi il § 3.7 del presente Rapporto.

<sup>59</sup> Nel computo, non è stato conteggiato il personale docente del settore Scuola, giacché la posizione di docente, pur configurandosi a tutti gli effetti come posizione di alto livello, tuttavia non rappresenta una progressione di carriera tra i diversi gradi scolastici (materna, elementare, media, superiore); diversa è invece la strutturazione dell'Università e dell'Alta Formazione Artistica Musicale (AFAM), in cui la diversa posizione professionale (Professore e Ricercatore), pur prevedendo l'accesso a ciascun livello per concorso e non per canali diversi (promozione, anzianità, ecc.), tuttavia ha una struttura a carriera progressiva.



### **Corpi di Polizia e Forze Armate**

Facilmente spiegabile è la bassa percentuale femminile (6,57%) del “personale con trattamento superiore” dei Corpi di Polizia e delle Forze Armate, due ambiti che, nel loro complesso, sono a pressoché totale presenza maschile (rispettivamente 93,8% e 99,7%): si contano, dunque, solo 28 donne, nella Polizia di Stato, con grado di Vice Questori Aggiunte (in numero, comunque, non irrilevante: 20 su 33 con più di 15 anni di anzianità e 6 su 18 con più di 13 anni), nonché nel Corpo Forestale, col medesimo grado (1 su 2 con più di 23 anni e 1 su 7 con più di 15 anni). Peraltro, è da ricordare che, per questi settori, una corretta analisi del grado di femminilizzazione nel complesso e dei vertici in particolare potrà essere attuata solo in anni a venire, dal momento che essi solo in tempi recenti hanno aperto la possibilità di accesso anche alle donne<sup>60</sup>, cosicché, la presenza femminile, pur minoritaria, cresce gradualmente tra il personale non dirigente<sup>61</sup> ed è più importante nei primi gradi della carriera<sup>62</sup>.

### **Università**

La sede di maggiore presenza percentuale femminile è quella del “personale con elevate professionalità”, che fa capo al Ministero dell’Università e della Ricerca e che opera all’interno delle strutture universitarie e di Alta Formazione Musicale Artistica (AFAM): solo qui le donne sono maggioritarie, superando il 55%, anche se è da ricordare che questa tipologia di inquadramento è piuttosto instabile, giacché riguarda una categoria di personale che non gode di un rapporto contrattuale fisso.

Nella carriera universitaria è limitata la presenza femminile, almeno di carattere stabile: infatti, se pure le ricercatrici non sono troppo lontane dalla parità, essendo il 45,52%, invece le donne diminuiscono nettamente tra i professori, raggiungendo appena un terzo (25,66%), configurando l’Università come settore a forte mascolinizzazione verticale.

L’analisi in chiave di genere delle diverse posizioni accademiche pone in evidenza un differente comportamento nell’opzione relativa alla tipologia contrattuale: infatti, risulta una percentuale femminile più alta nel tempo pieno, con un andamento analogo sia per i professori (il 98% delle donne e il 93% degli uomini), sia per i ricercatori (rispettivamente, il 97% e il 91%).

Dunque, se la maggioranza dei professori universitari sceglie il tempo pieno, ovvero quella modalità che non consente collaborazioni remunerate a terzi (salvo autorizzazione), solo il 2% delle donne contro il 7% degli uomini preferisce il tempo definito, ossia una tipologia di rapporto che – pur con stipendio decurtato e pur precludendo la Presidenza e il Rettorato – consente di svolgere una seconda professione (non imprenditoriale) o di prestare consulenze a terzi. Ciò indica per le donne in posizioni apicali una minor frammentazione professionale dei colleghi maschi, con motivazioni non facilmente individuabili ma tra le quali ha certamente un peso l’esigenza di conciliazione dei tempi di lavoro e di vita, che ha sempre una maggiore ricaduta sulle donne, di qualsiasi fascia culturale, sociale, professionale. Insieme, è presumibile, da parte delle donne che siano riuscite a infrangere il tetto di cristallo che ostacola la crescita professionale, una più ac-

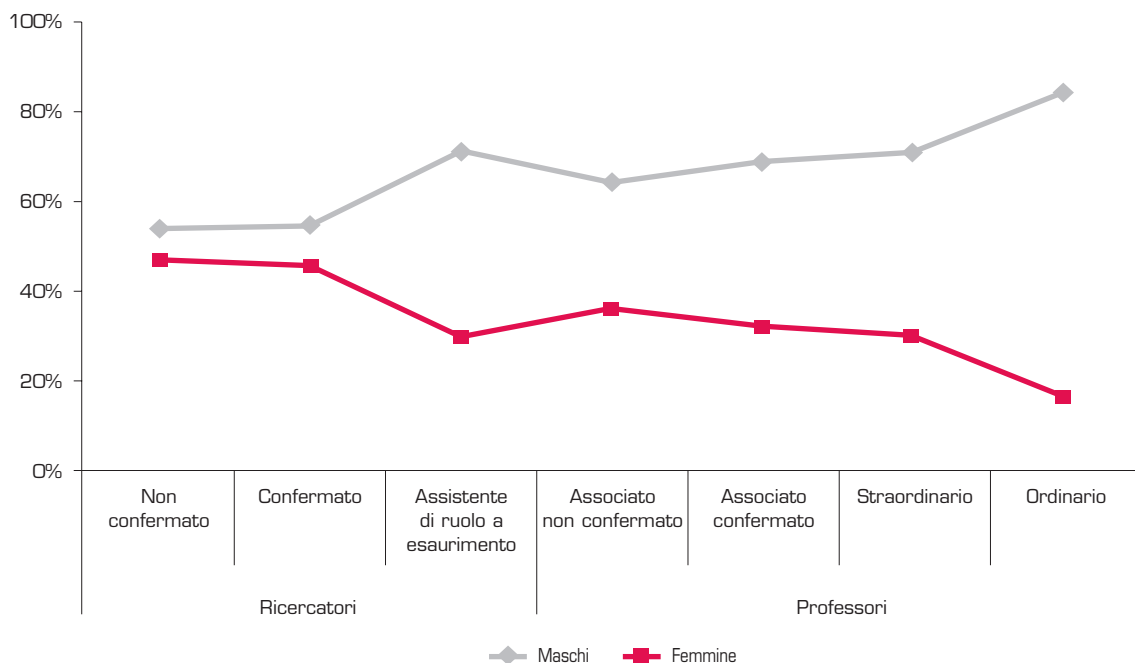
<sup>60</sup> L’ingresso delle donne nei Corpi di Polizia a ordinamento civile è stato stabilito solo nel 1981 (Legge 121/81) e, se le prime assunzioni femminili nel Corpo Forestale sono datate al 1992, invece la Polizia di Stato, pur avendo ammesso le prime donne nel 1982, non ha più bandito concorsi dopo 1996, operando assunzioni solo attraverso l’assorbimento del personale ausiliario – totalmente maschile – che si trovava in leva presso il Corpo. Inoltre, la Legge 226/04, che abolisce la leva obbligatoria, impone ai Corpi di Polizia l’assunzione di personale nelle carriere iniziali dai ruoli del personale militare in ferma volontaria, fattore con importante ricaduta sulla componente femminile, tenendo conto che l’istituzione del servizio militare volontario femminile data solo al 1999 (Legge 380/99) e che nel 2005 il Ministero della Difesa (DM 27.05.2005) ha abolito le aliquote percentuali di arruolamento per il personale femminile in tutti i ruoli, corpi, categorie, specialità e specializzazioni.

<sup>61</sup> L’insieme del “personale non dirigente” raggiunge la massima femminilizzazione nel Corpo Forestale (12,07%), seguito dalla Polizia di Stato (11,92%) e dalla Polizia Penitenziaria (8,66%), per scendere a valori inferiori all’1% nella Guardia di Finanza (0,98%) e nei Carabinieri (0,62%).

<sup>62</sup> Leggendo la fascia più bassa dell’inquadramento del personale, sono soprattutto il Corpo Forestale, la Polizia di Stato e la Polizia Penitenziaria a contare donne nella fascia “Assistenti e Agenti”, raggiungendo percentuali, rispettivamente, del 15,56%, 13,47%, 8,96%; diversa è, invece, la strutturazione della fascia “Appuntati” sia per i Carabinieri, sia per la Guardia di Finanza, dove la presenza femminile è pari appena allo 0,33% nei primi (12 donne Carabiniere su 955) e allo 0,73% nella seconda (8 donne Finanziere su 151).

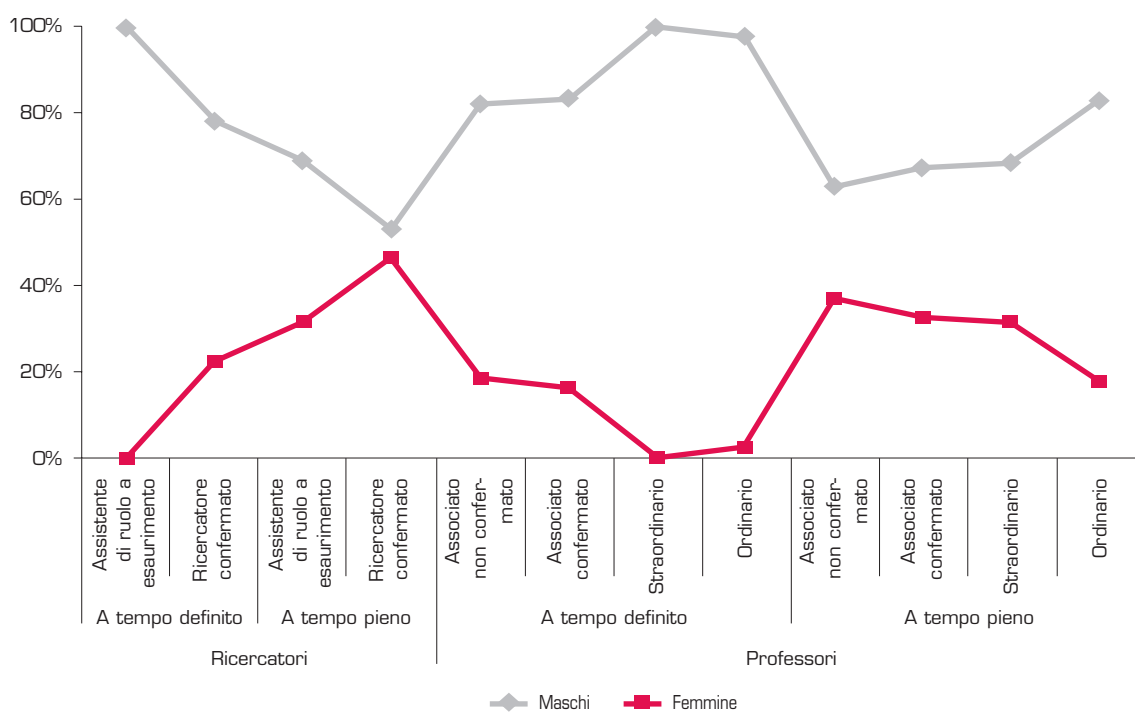


**Figura 112** Regione Piemonte: occupati per ruolo e per genere - Settore Università - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

**Figura 113** Regione Piemonte: occupati per ruolo, per genere e per tipo di contratto - Settore Università - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

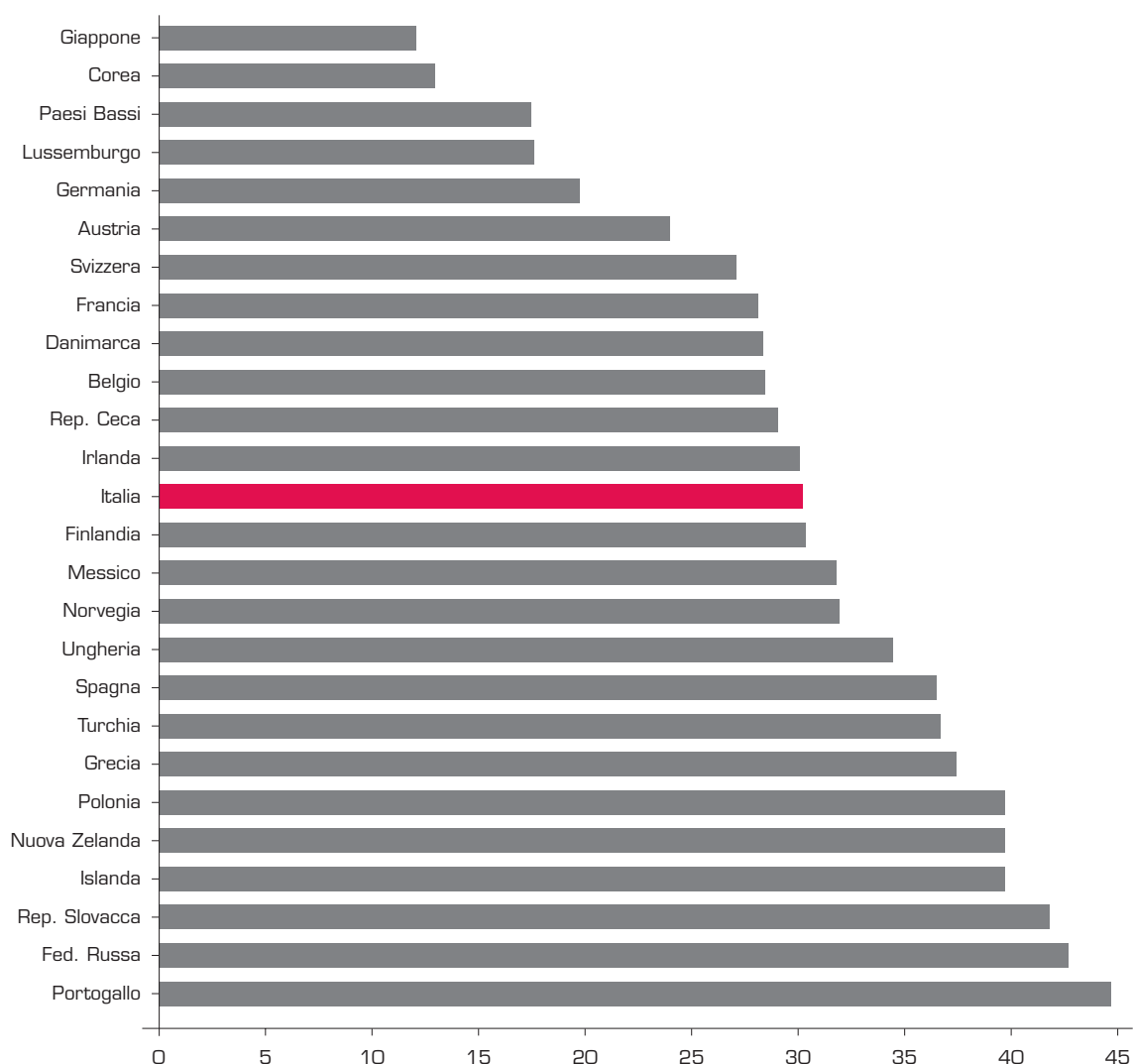


centuata scelta di dedizione in quelle tipologie di impiego ancora fortemente maschili al quale esse hanno avuto accesso, configurando la scelta di rapporto professionale come forma di *empowerment* e di autovvalorizzazione della componente femminile.

### Ricerca

In misura analoga al mondo universitario, le donne in Piemonte non raggiungono il 30% né tra i ricercatori, né tra i tecnologi, definendo gli Enti di Ricerca come ambiti ad alta professionalizzazione fortemente maschile, secondo un'organizzazione piuttosto tradizionale. È comunque bene ricordare che la situazione dell'Italia, a tale proposito, non è particolarmente negativa, se si considerano i valori riportati nel 2007 a livello mondiale dalle rilevazioni OCSE, dove le ricercatrici rappresentano il 29,9% in Italia (al 14° posto su un totale di 26 Paesi), rispetto a un massimo del 44,4% del Portogallo e un minimo dell'11,9% del Giappone<sup>63</sup>.

**Figura 114** Donne ricercatrici sul totale ricercatori nel mondo - 2005 (o ultimo anno disponibile) (valori percentuali)



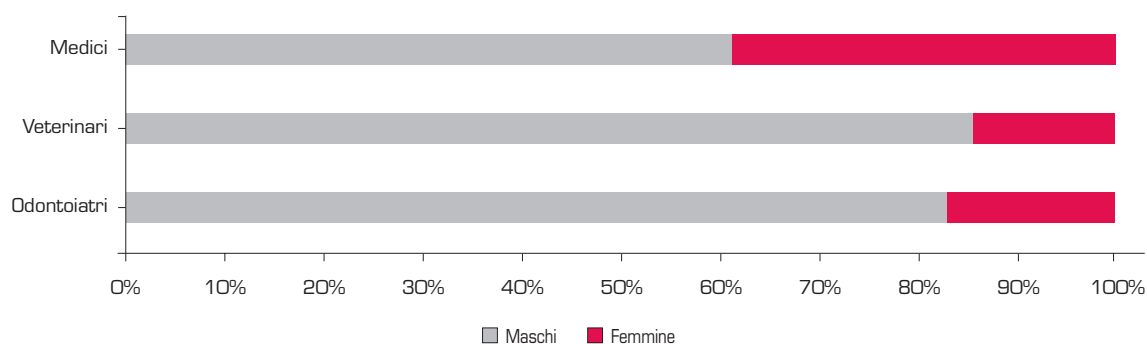
Fonte: OCSE, *Science, Technology and Industry Scoreboard*, 2007

<sup>63</sup> OBSERVA SCIENCE IN SOCIETY (a cura), *Donne e scienza 2008. L'Italia e il contesto internazionale*, Vicenza 2008, p. 25.



Il perdurare di una mascolinizzazione verticale e orizzontale dell'ambito scientifico risulta evidente anche estrapolando dal totale della categoria dirigenziale le donne medico: esse, infatti, sono solo il 37,25% del totale dei dirigenti medici e quasi il 40% di quelli che operano nelle Unità Sanitarie Locali, mentre diminuiscono nettamente tra i veterinari e gli odontoiatri (dove, comunque, i numeri assoluti sono molto esigui, con i limiti di validità statistica che ne derivano).

**Figura 115** Regione Piemonte: personale dirigente medico per disciplina e per genere - Settore Unità Sanitarie Locali - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

### Dirigenza

L'ambito della Dirigenza nel suo complesso assume connotazioni relativamente meno distanti dalla parità quando si sommino tutte le fasce dirigenziali dei diversi settori della Pubblica Amministrazione piemontese: si raggiunge, infatti, una quota di circa 13.000 unità, che è femminile per una media del 42,21% (pari a 5.513 unità), ma sempre con pesi molto diversi a seconda non solo delle fasce dirigenziali, ma soprattutto dei singoli settori.

Sono allora fattori di segregazione orizzontale quelli che limitano fortissimamente la presenza femminile nel totale della dirigenza di Corpi di Polizia, Forze Armate e Vigili del Fuoco (ci sono solo 3 donne nella Polizia di Stato con grado di Primo Dirigente, su un totale di 156 Dirigenti), mentre essa è molto importante nei settori già fortemente femminilizzati, in particolare la Scuola (66,53%) e il Servizio Sanitario Nazionale (63,76% sulla fascia dei soli Dirigenti, escludendo il personale dirigente medico).

Pertanto, se a incidere negativamente sulla carriera femminile nel pubblico sono soprattutto (anche se non esclusivamente) fattori legati alla distribuzione settoriale delle donne, è possibile dedurre che esistano per loro concrete opportunità di carriera nella Pubblica Amministrazione, almeno nel suo complesso, ascrivibili comunque più alla rigida regolamentazione (per lo più di tipo concorsuale), piuttosto che a una volontaria maggiore attenzione a equilibri di genere: ne può essere prova indiretta il fatto che in Piemonte i Direttori Generali, nominati al di fuori della dotazione organica, sono in larghissima maggioranza uomini (84,43%) e sono a maggioranza maschile (57,78%) anche i Dirigenti ugualmente nominati al di fuori della dotazione organica.

Risulta allora interessante l'osservazione<sup>64</sup> secondo cui, sebbene l'accesso alla carriera nel settore pubblico possa apparire "sex-blind" e basato sul merito grazie alle procedure concorsuali, le cariche assegnate attraverso nomina non possono che risentire di una impostazione fortemente maschile (se non maschilista) dell'organizzazione pubblica e politica: cosicché, l'esigua presenza femminile nelle istituzioni politiche si tra-

<sup>64</sup> Vedi F. FIORI, *Genere e processo decisionale*, in A. PINNELLI, F. RACIOPPI, L. TERZERA (a cura), *Genere, famiglia e salute*, Milano 2007, pp. 242-243.



Figura 116 Regione Piemonte: personale dirigente per fascia, per settore e per genere - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

duce nella loro esclusione da quei meccanismi di cooptazione dall'alto che regolano l'avanzamento verso i massimi gradi delle carriere pubbliche. Insieme, una composizione di genere squilibrata dell'alta dirigenza pubblica può essere letta come segnale di una democrazia poco efficiente, poco competitiva, poco attenta alle reali esigenze di tutta la popolazione e pertanto incompleta, giacché esclude metà della popolazione da quelle posizioni di vertice in organismi che hanno la funzione di rendere esecutive le decisioni prese nell'ambito del dibattito politico (che, peraltro, è proprio quello nel quale il problema delle discriminazioni va – o andrebbe – posto e affrontato).

### **Magistratura e Carriera Prefettizia**

La rilevanza dell'accesso concorsuale a posizioni di alta professionalità come strumento di più equa distribuzione tra i due sessi è riscontrabile anche all'interno di alcuni specifici ambiti quali la Magistratura e la Carriera Prefettizia che, se pure nel loro insieme registrano una partecipazione femminile vicina alla parità (rispettivamente, del 43,86%, del 46,33%, fattore particolarmente interessante se si considera che l'accesso a queste tipologie di carriera data solo agli Anni Sessanta<sup>65</sup>), tuttavia mantengono una chiara e forte mascolinizzazione dei vertici. Così, nella Magistratura Ordinaria – che è l'unica

<sup>65</sup> È del 1963 la sentenza della Corte Costituzionale che decreta l'illegittimità dell'esclusione delle donne dalle carriere prefettizia, diplomatica e della magistratura L. 66/63, sicché le donne hanno fatto il loro ingresso nella Magistratura solo nel 1965 e nella Carriera prefettizia nel 1967 (e solo nel 1990 sono state nominate le prime due donne Prefetto).

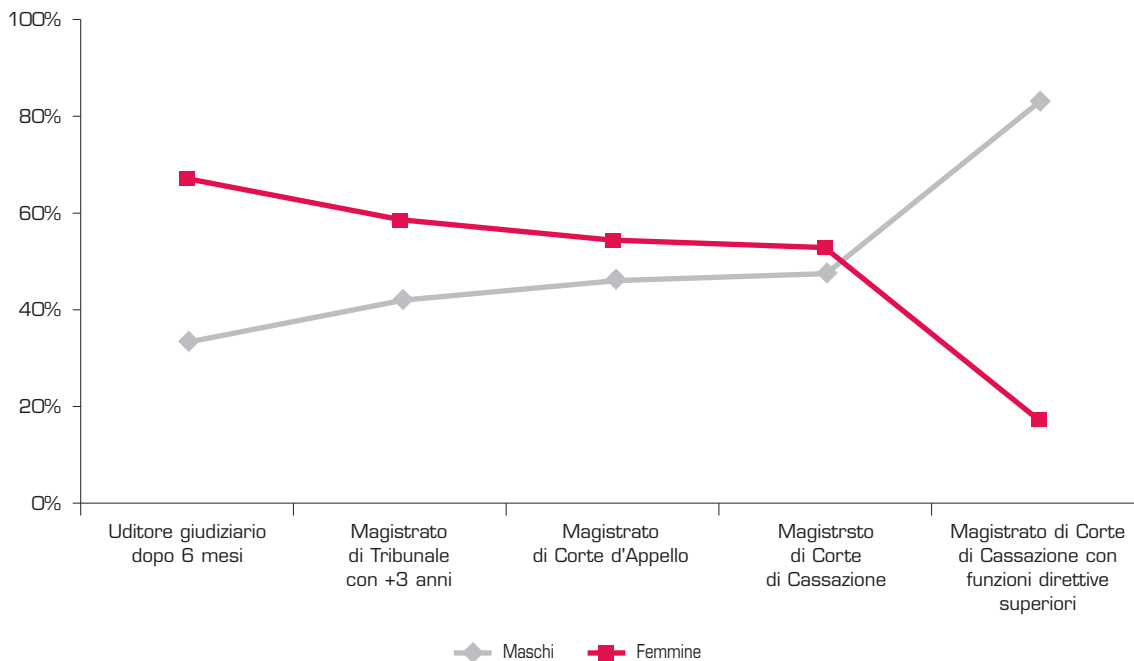


ad avere, a livello regionale, una consistenza numerica abbastanza ampia (532 unità totali) per consentire una analisi di dettaglio interessante a livello statistico – le donne vanno gradualmente diminuendo col salire dei ruoli professionali, passando dai due terzi di Uditore Giudiziario (22 donne rispetto a 11 uomini) a neppure il 20% della carica più alta, di Magistrato di Corte di Cassazione con funzioni direttive superiori (17 donne su 103 totali).

Medesimo andamento è nella Carriera Prefettizia, dove, nella posizione apicale di Prefetto, si conta una sola donna, su un totale di 9 unità, nonché nella Carriera Penitenziaria, dove, a fianco di un Dirigente Generale uomo, più della metà dei Dirigenti Penitenziari sono donne (15 su 27 totali).

Il quadro delineato rende evidente come le differenze di genere nella carriera siano legate a molteplici fattori, tra loro diversi, di tipo non solo verticale ma anche orizzontale, che possono andare a sommarsi tra loro, richiedendo, pertanto, misure di *empowerment* che siano anch'esse portatrici di più elementi di promozione e di valorizzazione della componente femminile. In altre parole, è necessario ma non sufficiente attuare generali e generiche strategie di carriera per le donne; piuttosto, ad esse devono accompagnarsi adeguate azioni di desegregazione orizzontale, attraverso il perseguimento di un importante e stabile inserimento delle donne in tutte le tipologie occupazionali. Fondamentale diviene, allora, considerare il diverso impatto che le politiche occupazionali hanno su donne e uomini, affinché – come l'Unione Europea auspica – chiunque possa “realizzare le proprie aspirazioni professionali e scelte personali al di là degli stereotipi”, obiettivo per il quale “è necessario eliminare le barriere culturali per agevolare l'accesso delle donne e degli uomini ai mestieri non tradizionali, anche in seno ai posti decisionali e sostenere pienamente le scelte individuali”<sup>66</sup>.

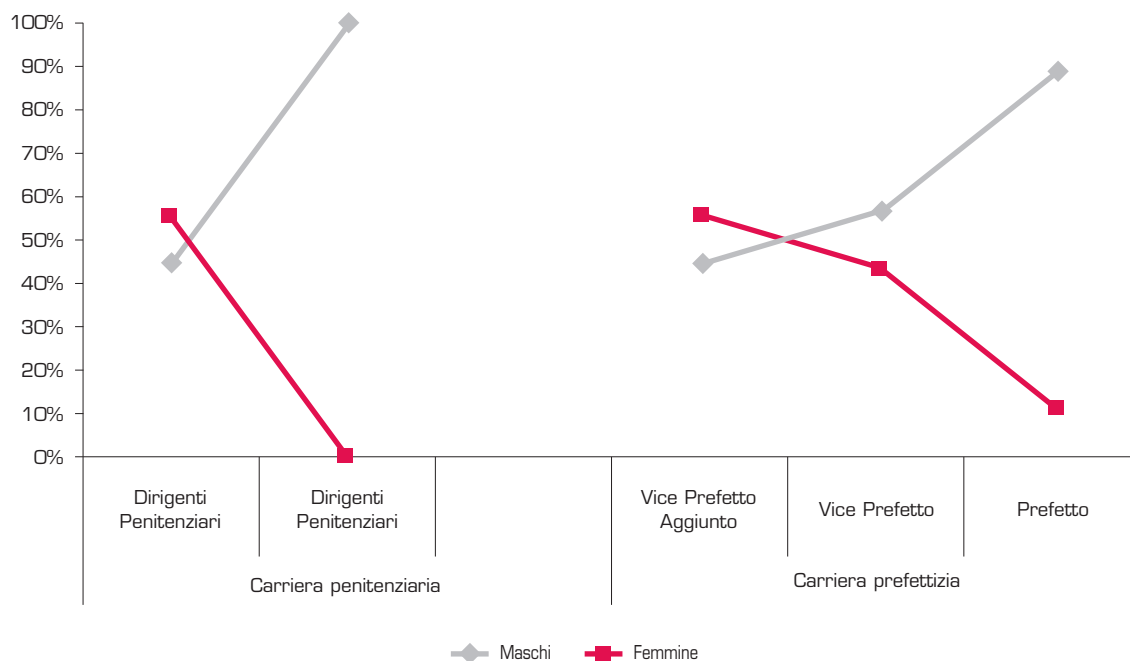
**Figura 117** Regione Piemonte: occupati per ruolo e per genere - Settore Magistratura Ordinaria - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

<sup>66</sup> COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni "La parità tra le donne e gli uomini - 2008"*, COM (2008) 10 def. del 23.01.2008, p. 3.

**Figura 118** Regione Piemonte: occupati per ruolo e per genere e per tipo di contratto - Settore Carriera Prefettizia e Carriera Penitenziaria - 2007



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze - Ragioneria Generale dello Stato - Conto Annuale 2007

### La carriera politica delle donne

La carriera femminile in quanto accesso alle posizioni di potere e di governo politico significa per le donne l'opportunità di partecipare a quelle decisioni che determinano, tra l'altro, il loro stesso *status*, le loro condizioni di vita e di lavoro, le loro opportunità. Anche in questo caso, pertanto, la compresenza della componente femminile insieme a quella maschile rappresenta un fattore indispensabile di equilibrio su ampia scala, premessa indispensabile affinché, come le donne sono soggetti attivi in tutti gli ambiti – la famiglia, la società, il lavoro, l'economia, così anche l'attenzione alla dimensione di genere sia parte integrante e trasversale di ogni politica, in piena realizzazione del *gender mainstreaming*.

Questo approccio assume rilevanza particolare in una situazione di competitività internazionale e globalizzata come è quella attuale, in cui tutti i territori (a livello tanto locale, quanto sovralocale) devono essere in grado di porsi nelle condizioni di competere, di vendere i propri prodotti e servizi, di attirare talenti e capitali portatori di innovazione e di crescita<sup>67</sup>, ovvero devono poter esprimere al meglio tutte le loro caratteristiche e valorizzare tutte le loro risorse, comprese quelle umane.

In questa logica, la rappresentanza femminile non è esclusivamente questione politica e costituisce elemento indispensabile e decisivo, ma non unico di uguaglianza: pertanto, anche la lettura dei dati relativi alla presenza femminile (ancora estremamente limitata) nelle sedi decisionali deve essere fatta in stretta interconnessione con altri fattori, come le condizioni di lavoro, la condizione economica, la vita sociale, la vita familiare, con un'attenzione specifica alla condizione di maternità, che tanto incide sulla vita della donna e sulla determinazione degli equilibri, appunto, occupazionali, economici, sociali.

<sup>67</sup> C. D'IPPOLITI, *Aspettando la lottizzazione rosa*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 9 aprile 2008.



Illuminante, in questa direzione, è il confronto internazionale proposto dal Rapporto annuale di Save the Children sulle condizioni delle donne madri nel mondo, secondo il quale, al 2007<sup>68</sup>, l'Italia risulta al diciannovesimo posto, tra i Paesi più sviluppati, ma con dati non incoraggianti, specie quando si veda che hanno dati omologhi a quelli italiani Stati come Belize, Repubblica Dominicana, Honduras in riferimento ai divari di reddito o Gabon e Bolivia nella rappresentanza politica<sup>69</sup>.

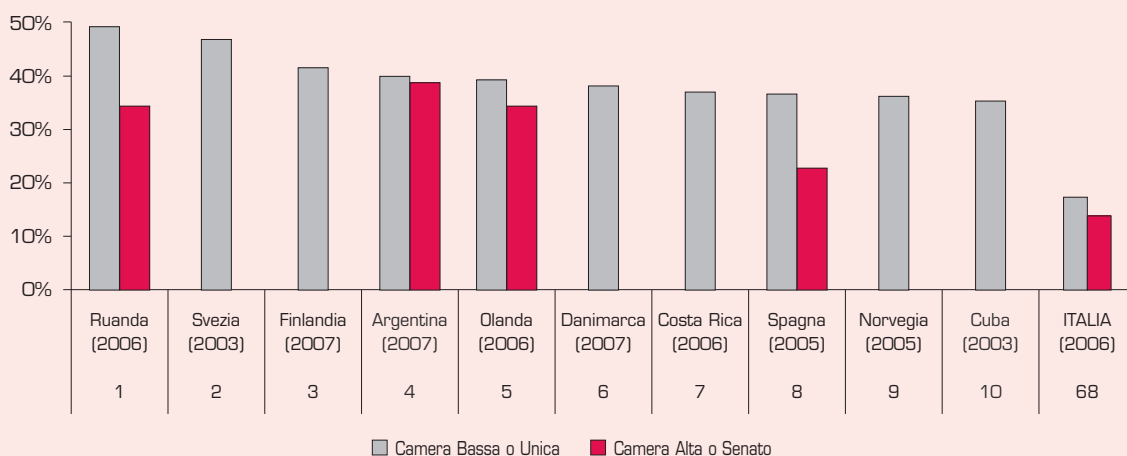
Anche le rilevazioni del World Economic Forum relative in specifico al *gender gap*<sup>70</sup> sono ancora piuttosto negative: nel 2007 l'Italia, su 128 Paesi, è all'84° posto e, nelle specificità di analisi, al 101° per partecipazione economica, all'80° per salute, all'82° per partecipazione politica e, risultato migliore, al 32° per istruzione.

Focalizzando l'attenzione sulla presenza delle donne nelle sedi politiche di governo, la rappresentatività femminile risulta, comunque, bassa su scala mondiale: infatti, su dati dall'International Parliamentary Union<sup>71</sup>, la percentuale di donne non raggiunge mediamente il 18% nelle Camere Basse o Uniche e neppure il 17% nelle Alte o Senati, attestandosi in Europa (Paesi Ocse, compresi quelli Nordici) al 20,3%, ma fermandosi al 18,8% se si escludono i Paesi Nordici, che, contando un 41,4% di donne, alzano fortemente la media. L'Italia, a fine dicembre 2007, si pone al 68° posto nella classifica annuale dell'International Parliamentary Union sulla presenza femminile all'interno dei Parlamenti nazionali: su dati riferiti alle elezioni dell'aprile 2006, il nostro Paese conta una quota del 17,30% di donne nella Camera dei Deputati e del 14% in Senato (rispettivamente 109 poltrone su 630 totali e 45 su 322), collocandosi in una posizione piuttosto arretrata, se si considera che la classificazione mondiale conta complessivamente 135 posizioni (per 188 Paesi totali).

Anche estrapolando i soli 27 Stati membri dell'Unione Europea, l'Italia risulta diciannovesima, superata non solo dai Paesi nordici a forte sensibilità di genere, ma anche da Paesi con più simile tradizione culturale, come la Spagna (che riesce ad essere quarta).

Sono complesse e indubbiamente ancora molto forti a livello locale e sovralocale, fino al livello internazionale, quelle dinamiche che, escludendo la componente femminile dalle posizioni di vertice e di governo, producono un comportamento che non solo non è equo, ma che ha ricadute negative sugli equilibri e sulle ca-

**Figura 119** Presenza femminile negli organi parlamentari nazionali per Paese, per anno di elezione e per posizione nella classifica internazionale al 31.12.2007



Fonte: IPU - International Parliamentary Union

<sup>68</sup> SAVE THE CHILDREN, *State of the World's Mothers 2007*, p. 52.

<sup>69</sup> Vedi D. DEL BOCA, *E le donne restano a casa*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 16 maggio 2008.

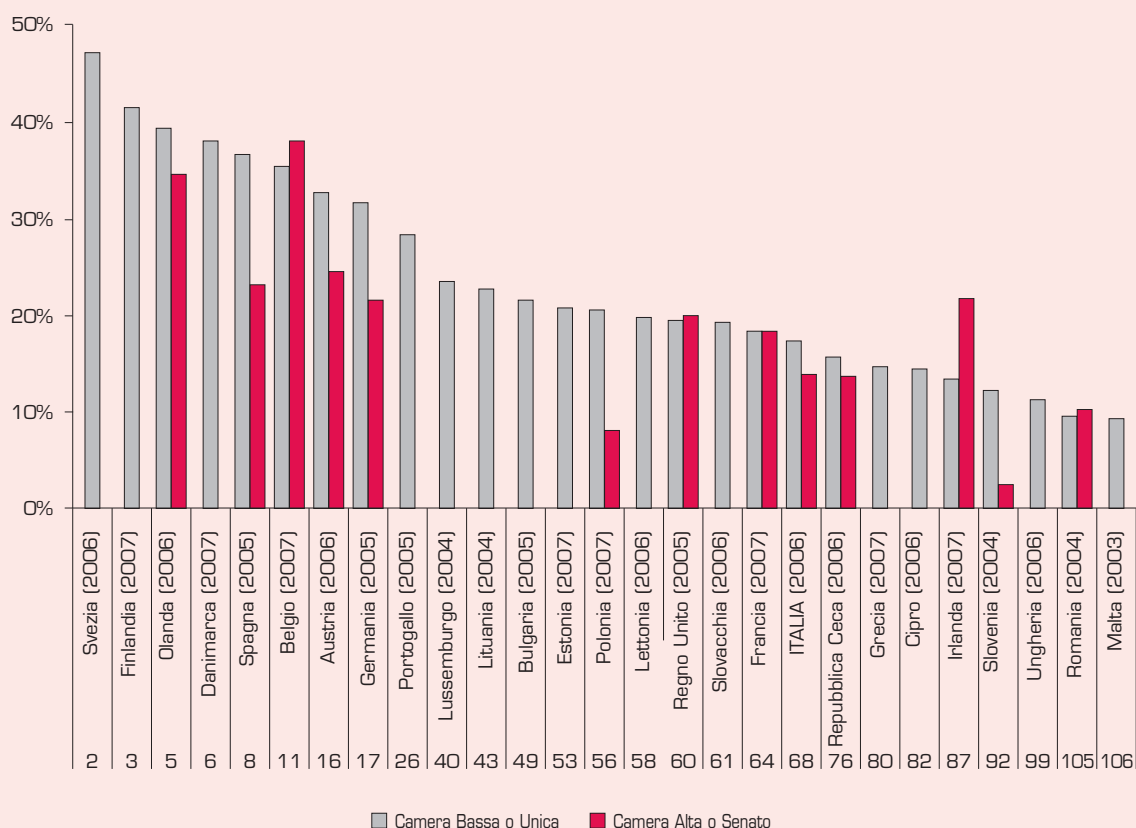
<sup>70</sup> WORLD ECONOMIC FORUM, *The Global Gender Index 2007*, pp. 7-12.

<sup>71</sup> Vedi IPU INTERNATIONAL PARLIAMENTARY UNION, [www.ipu.org](http://www.ipu.org).

pacità di tipo sociale ed economico dei territori; viceversa, i dati dimostrano l'innescarsi di meccanismi di tipo virtuoso tra occupazione e partecipazione alla vita politica, che registrano andamenti direttamente proporzionali<sup>72</sup>.

Le implicazioni sono importanti, giacché il perdurare di una scarsa femminilizzazione della carriera politica significa che decisioni prese per tutti e che avranno impatti su tutti, nella realtà vengono assunte marginalizzando un'intera fascia della popolazione, che è rilevante non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche per la crescente forza (e sempre più ampia potenzialità) che sta acquisendo a livello di formazione acquisita, di occupazioni professionali ricoperte, nonché di consapevolezza del proprio ruolo e che, quindi, è portatrice di bisogni, interessi, caratteri differenti e complementari a quelli espressi dalla parte maschile<sup>73</sup>.

**Figura 120** Presenza femminile negli organi parlamentari nazionali per Paese, per anno di elezione e per posizione nella classifica internazionale al 31.12.2007 - Stati membri dell'Unione Europea



Fonte: IPU - International Parliamentary Union

<sup>72</sup> Su questo tema, vedi A. CIPOLLONE, C. D'IPPOLITI, *Discriminating Factors of Women's Employment. Using territorial heterogeneity to inform policy*, Quaderni Diptea, 145, Roma 2008.

<sup>73</sup> Il problema della partecipazione su basi paritarie delle donne al *decision making* era già ben evidenziato più di dieci anni fa dalla IV Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino, che affermava: "la paritaria partecipazione delle donne nei processi decisionali è non solo una questione di semplice giustizia o democrazia, ma può anche essere considerata come una condizione necessaria affinché gli interessi delle donne vengano presi in considerazione. Senza una attiva partecipazione delle donne e l'integrazione del punto di vista delle donne a tutti i livelli dei processi decisionali, gli obiettivi dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace non possono essere realizzati." (Piattaforma d'Azione della Conferenza di Pechino del 1995, traduzione italiana a cura della Commissione Nazionale Pari Opportunità, 1996).





## APPROFONDIMENTO

### 6. LA CONCILIAZIONE: EQUILIBRI DI TEMPI E DI RUOLI

Nei molteplici ambiti di studio della conciliazione, l'intento che qui ci si pone è quello di proporre qualche breve riflessione, tenendo conto delle diverse dinamiche e relazioni che nella famiglia e nel lavoro sussistono non solo tra donne e uomini, ma anche tra generazioni e ruoli.

In particolare, la condivisione delle responsabilità genitoriali attraverso i servizi per l'infanzia e, insieme, la gestione della vita familiare (nel senso più ampio del termine) attraverso la collaborazione domestica vengono proposti come due possibili ambiti di una riflessione che consideri la conciliazione non esclusivamente come risposta alla necessaria organizzazione dei ruoli e delle responsabilità organizzative ed educative di un nucleo allargatosi per la nascita di un figlio, ma anche come strumento di gestione dei rapporti interpersonali per tutti, compresi coloro che, senza avere esigenze di cura per soggetti non autonomi, sono comunque sensibili, specie quando donne, alle discrasie tra impegni diversi.

#### 6.1 La scansione del tempo, la divisione dei ruoli, le relazioni sociali

La conciliazione, ovvero la possibilità per ciascuna persona di gestire con equilibrio i propri diversi tempi (di lavoro, di vita privata, di vita sociale), è ambito sul quale interagiscono in modo diretto molteplici fattori, secondo una forma che può essere sinergica o oppositiva tra le diverse dimensioni temporali e organizzative e che fanno capo alle diverse dimensioni del vivere: il lavoro professionale, lo studio e la formazione, gli impegni di cura, le responsabilità familiari, i rapporti sociali, la sfera privata.

A questo riguardo è opportuno considerare come, oggi, la scansione rigida tra lavoro e vita stia gradualmente scemando, creando sempre di più una stretta compenetrazione tra attività e tempi: si attenuano le scissioni tra la sfera occupazionale e quella relazionale, tra il pubblico e il privato, determinando una confluenza e un interscambio delle modalità organizzative da una sfera all'altra.

Ciò ha condotto alla nascita di una diffusa richiesta di flessibilità, con connotazioni differenti – e potenzialmente divergenti – a seconda degli attori da cui essa proviene: da un lato, i lavoratori e le lavoratrici desiderano orari più sincronizzabili con gli altri tempi sociali e personali; dall'altro, il mercato del lavoro è spinto a ridefinizioni orarie dalle necessità produttive o dalla natura di alcune professioni sempre più diffuse, come quelle di natura intellettuale. Così sempre più spesso è il lavoro che tende a uscire dai propri confini, divenendo ambito predominante della quotidianità, in grado di schiacciare gli altri tempi di vita, oltre che di modificare la qualità del vissuto<sup>74</sup>, fattore, questo, che ha differenze di genere minime, essendo il fenomeno connesso per lo più al tipo di lavoro svolto, anche se, indubbiamente, le ricadute sono differenti per donne e uomini, giacché, al di fuori degli impegni professionali, sono soprattutto le donne a sostenere ruoli e impegni legati alla sfera familiare, di cura e sociale<sup>75</sup>.

In direzione apparentemente antitetica, l'attuale sistema produttivo e la crescente divisione e parcellizzazione del lavoro portano progressivamente a considerare il lavoro non più come parte significativa della vita, ma

<sup>74</sup> "Di fatto, spesso i tempi di lavoro impegnano gli individui anche in momenti della giornata o della settimana solitamente dedicati alla famiglia, al tempo libero, eccetera. La linea di confine tra le due dimensioni (lavoro/non lavoro) è sempre più sfumata: si ricevono telefonate di lavoro anche nel tempo libero, si scaricano messaggi di posta concernenti il lavoro anche nel fine settimana, eccetera. In Italia, più di cinque milioni di occupati (23,2%) dichiarano di lavorare in tempi extra-lavorativi." (R. RINALDI, M. C. ROMANO, *Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana*, ISFOL, Roma, 2008, p. 70).

<sup>75</sup> Vedi, in particolare, le rilevazioni condotte dalla più recente indagine multiscopo ISTAT in riferimento all'uso del tempo (ISTAT, *Indagine multiscopo Uso del tempo. Anni 2002-2003*, Roma, 2007).

Sul tema della conciliazione, della divisione/condivisione di ruoli e responsabilità tra i due generi esiste una ricchissima letteratura. Tra i testi più recenti, citiamo: D. DEL BOCCA, C. SARACENO, *Le donne in Italia tra famiglia e lavoro*, "Economia & Lavoro", 1/05, pp. 125-139; F. ZAJCZYK, E. RUSPINI, *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Milano 2008; D. DEL BOCCA, *Famiglia e lavoro*. Conferenza Nazionale "Cresce la famiglia, cresce l'Italia", Sessione "Famiglia e Lavoro", Firenze, 24-26 maggio 2007; E. CICCOTTI, L. L. SABBADINI, *Come cambia la vita dei bambini*, Indagine statistica multiscopo sulle famiglie, Firenze 2007; D. DEL BOCCA, A. ROSINA, *Famiglie sole*, Bologna 2009.

come dimensione a sé che sottrae tempo e risorse a tutta quella sfera che attiene all'individuo al di fuori del lavoro (famiglia, relazioni, tempo libero): è una lettura più di tipo psicologico e più strettamente attinente alle relazioni sociali, da cui deriva una richiesta di conciliazione come equilibrio tra ruoli, responsabilità, specificità delle persone, con una molto più netta connotazione, in questo caso, tra generi femminile e maschile<sup>76</sup>. È soprattutto la velocizzazione dei ritmi e la sempre maggiore "mancanza di tempo" – tanto reale quanto percepita – ad aumentare le difficoltà di conciliazione tra le diverse esigenze della quotidianità, con reazioni differenti, sintetizzabili in due tipi di strategie: una individuale, propria del singolo soggetto, che cerca soluzioni personali, fondate spesso su una "capacità equilibristica"; una sociale, propria della collettività, che interviene quando le esigenze manifestate divengono socialmente rilevanti e coinvolgono un numero di attori consistente.

Se il lavoro, la società, la famiglia hanno strutture e relazioni fortemente segnati dalla caratterizzazione di genere, questo avviene anche e soprattutto in riferimento alla conciliazione, specie quando essa venga considerata non esclusivamente in riferimento alla gestione e alla cura dell'infanzia, ma anche, ampliando la prospettiva, in rapporto alle necessità di assistenza di tutti i soggetti non autonomi (le persone disabili, per esempio), o la popolazione anziana, che rappresenta oggi una fascia di popolazione in costante aumento e verso la quale sempre più sta divenendo importante porre attenzione, per le diverse implicazioni che le attuali dinamiche demografiche stanno portando<sup>77</sup>.

Infatti, l'ultimo quarto di secolo ha assistito a una transazione in avanti delle età e a un aumento della distanza tra generazioni e tra le età tradizionali si sono inserite generazioni intermedie, che portano a distinguere più gruppi: giovani adulti (37-42), adulti (55-60), neo-anziani (73-77), grandi anziani (ultranovantenni). Anche i rapporti tra i gruppi generazionali cambiano, con conseguenti problematicità: i giovani adulti restano sempre più a lungo legati alla famiglia d'origine, le età estreme sovraccaricano di responsabilità di cura quella centrale e, insieme, le attuali condizioni di invecchiamento sempre più spesso consentono una compartecipazione dei cosiddetti "giovani anziani" (60-75) alla gestione della fascia infantile se non di quella dei "grandi anziani"; si modificano i flussi di impegni e i trasferimenti di risorse e servizi tra genitori e figli e viceversa, cosicché quelli che erano flussi "in kind" da giovani ad adulti e da adulti a vecchi ("bastoni per la vecchiaia") si invertono e prevalgono trasferimenti "cash" verso le generazioni più giovani<sup>78</sup>.

I nuovi scenari demografici, comunque, riguardano non solo le dimensioni delle diverse fasce d'età, ma anche le strutture familiari, che sempre meno corrispondono ai canoni sui quali è tarato il *welfare state* mediterraneo e che sempre più si diversificano: coppie senza figli (il 35,2% in Piemonte), nuclei a unico componente (che rappresentano il 30,32% e solo nel 15,43% dei casi superano i 65 anni), tipologie "non tradizionali". Anche per tutti questi soggetti la conciliazione, anche quando non legata alla cura di bambini e/o anziani, rappresenta una naturale richiesta e una fondamentale esigenza di migliore qualità della vita e di creazione di rapporti equilibrati tra persone, cosicché il servizio di "caring" viene ad assumere valore di "liberazione del tempo" e di apertura di spazi di vita personale, sociale, lavorativa più soddisfacenti e più proficui perché meglio gestiti.

Ciò richiama una breve riflessione anche sull'interpretazione della *realizzazione femminile*, che dalle donne stesse non viene più associata esclusivamente o principalmente all'ambito domestico e familiare, ma sempre più all'affermazione professionale. Infatti, il 43,2% delle donne italiane intervistate in un recente sondaggio condotto da Federcasalinghe e Eurispes<sup>79</sup> ritiene che fare la casalinga riduca il ruolo femminile nella società e ben il 72,4% e il 70,7% del campione giudicano che essere casalinga non renda la donna, rispettivamente

<sup>76</sup> "Questi due mondi sembrano allontanarsi sempre di più, assumere forme e tempi che li rendono sempre più alternativi. O vita o lavoro. Di qui il richiamo alla "conciliazione". La necessità umana prima che sociale di recuperare l'uomo e la donna ad una dimensione, in cui le responsabilità e le ricompense possano essere, nel lungo periodo, almeno bilanciate. In cui i bisogni e le aspettative possano trovare un punto di incontro e non necessariamente dei punti di rottura. Hanno allora forse ragione gli anglosassoni, che impiegano il termine *reconciliation*, ossia ri-mettere assieme dimensioni distinte, che la società ha portato a separazione, ma che fanno capo allo stesso soggetto. Vita e lavoro, sono proprie di ogni individuo. Riconciliare quindi significa semplicemente ricercare un nuovo equilibrio tra sfere naturali che appartengono a uomini e donne in quanto tali." (V. CARDINALI, *Conciliare vita, lavoro e maternità: il modello delle sfere comunicanti*, in V. CARDINALI (a cura), *Maternità, lavoro, discriminazioni*, ISFOL, Roma 2007, p. 291).

<sup>77</sup> Confronta quanto detto nel capitolo del presente Rapporto relativo alla popolazione, in particolare in: § 1.3 "La struttura della popolazione", § 1.5 "Lo stato civile e i caratteri delle famiglie", § 1.6 "Condizioni di salute".

<sup>78</sup> Su questo tema, nella vasta letteratura a disposizione, vedi in particolare G. A. MICHELI, A. ROSINA, *Il lavoro femminile tra due fuochi*, Rivista Internazionale di Scienze Sociali, ottobre-dicembre 2006

<sup>79</sup> DONNEUROPEE FEDERCASALINGHE – EURISPES, *Donne e lavoro: la conciliazione che non c'è*, Roma, giugno 2008



te, né realizzata, né libera e autonoma. Questo non esclude che la donna italiana attribuisca importanza alla cura della casa e della famiglia: dipende dalla casalinga sia il buon funzionamento dell'economia familiare (secondo il 78,6% delle intervistate) sia la riuscita della famiglia (per il 66,3%); tuttavia l'affermazione che il successo nel lavoro sia più importante per l'uomo che per la donna viene condivisa solo dal 29,1% delle intervistate, mentre la netta maggioranza (69,8%) si dice poco (21,2%) o per niente (48,6%) d'accordo. La realizzazione che viene cercata dalle donne pare, dunque, identificarsi non solo e non tanto in un percorso di affermazione professionale extradomestica, quanto, piuttosto, in un migliore equilibrio tra i due sessi, ovvero in una maggiore condivisione dei carichi di lavoro e delle responsabilità tra donne e uomini.

### Esperienze di progetti di conciliazione: una lettura in chiave di genere

Le brevi riflessioni sul tema della conciliazione che vengono proposte all'interno di questo Rapporto nascono dai risultati di un approfondimento che è stato condotto su alcuni progetti finalizzati alla conciliazione che sono stati realizzati in Piemonte grazie ai finanziamenti concessi dalla Regione sul Fondo Sociale Europeo, nell'ambito dell'Asse E, destinato in specifico ad azioni per la realizzazione di condizioni di uguaglianza per le donne<sup>80</sup>.

L'analisi è stata realizzata direttamente con i soggetti promotori dei progetti<sup>81</sup>, con un rapporto dialogico che ha consentito di individuare, nella concretezza attuativa, gli stimoli e le ricadute che le misure di finanziamento comunitarie possono portare, in coerenza con l'intento europeo di promuovere e sostenere una logica di progettazione integrata o *project financing*, in cui i Fondi Strutturali assumono, ormai da anni, ruolo centrale in un contesto di valorizzazione delle sinergie e della complementarità delle potenzialità locali. Pur non proponendosi come processo di valutazione, l'approfondimento ha adottato come criteri di lettura le Linee Guida V.I.S.P.O. – Valutazione di Impatto Strategico delle Pari Opportunità, che sono state messe a punto dal Dipartimento Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri proprio in rapporto alla lettura in chiave di genere della programmazione e della progettazione su fondi comunitari, secondo quattro variabili, che rimandano a più dimensioni:

1. miglioramento delle condizioni di vita al fine di rispondere meglio ai bisogni delle donne;
2. miglioramento dell'accesso delle donne al mercato del lavoro e alla formazione;
3. miglioramento delle condizioni delle donne sul lavoro e redistribuzione del lavoro di cura;
4. promozione della partecipazione delle donne alla creazione di attività socioeconomiche.

In particolare, l'approfondimento su progetti destinati alla conciliazione porta a fare riferimento prioritariamente al primo e al terzo degli indicatori, in quanto quelli più fortemente legati a dinamiche di conciliazio-

<sup>80</sup> I progetti hanno ottenuto il finanziamento sul Programma Operativo Regionale Fondo Sociale Europeo – Obiettivo 3 2000-2006 Misura E1 – Bando per la Linea di intervento 3 Azioni 1 e 3 – Anno 2005. La scelta di progetti realizzati sul Bando 2005 è stata dettata soprattutto dai contenuti del bando stesso, che è stato finalizzato in modo specifico alla realizzazione – insieme a "percorsi di reinserimento socio-lavorativo di persone in situazioni di disagio" – di azioni che avessero ricadute importanti e dirette sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, in un'ottica di valorizzazione della componente femminile del mercato del lavoro ("interventi di sostegno alla riorganizzazione del lavoro e della struttura degli orari, in particolare rivolti alla promozione del lavoro part-time e del telelavoro, con servizi individuali"). Inoltre, la possibilità di leggere esperienze progettuali attuate tra il 2006 e il 2007 si pone anche temporalmente in coerenza con il quadro di riferimento del presente Rapporto sulla condizione femminile, che, appunto, si riferisce all'anno 2007.

Il bando (escludendo in questa sede le azioni dirette all'area del disagio sociale) ha esplicitato un insieme di finalità tutte strettamente indirizzate alla conciliazione, quali: introdurre misure flessibili da parte di enti e di aziende private e pubbliche a favore dei/delle dipendenti che, intervenendo sulla struttura organizzativa del lavoro e degli orari, favoriscano la conciliazione fra responsabilità di lavoro e responsabilità familiari e incoraggino la diffusione della responsabilità sociale delle imprese; facilitare la permanenza delle donne nel mondo del lavoro attraverso un miglioramento della conciliazione con la vita familiare; prevedere sperimentazioni finalizzate all'adozione di nuove modalità organizzative flessibili nell'ottica di una complessiva riorganizzazione del lavoro allo scopo di favorire la conciliazione tra esigenze di lavoro e di vita familiare, anche attraverso il sostegno a servizi aziendali finalizzati alla cura dei figli.

<sup>81</sup> Sono stati realizzati incontri di consultazione, separati tra soggetti pubblici e soggetti privati, nel corso dei quali è stato stimolato il confronto tra le diverse esperienze maturate ed è stata facilitata l'esplicitazione di orientamenti e aspettative formulate da parte delle imprese, delle associazioni e degli enti coinvolti. Con quei soggetti che non abbiano potuto partecipare agli incontri, sono state realizzate interviste telefoniche, nel corso delle quali, attraverso una batteria di domande, è stata attuata una lettura dell'esperienza progettuale condotta.

ne: il primo in riferimento agli standard di vita quotidiani e alla dimensione generale del vivere sociale di ogni persona; il terzo in più specifico rapporto alle condizioni in cui le persone realizzano le proprie attività lavorative. Si tratta di ambiti strettamente connessi tra di loro e tali da richiamare un'interpretazione della conciliazione ampia e in cui la dimensione di genere rappresenta un elemento chiave ma non esclusivo, giacché l'esigenza di trovare un equilibrio tra ambiti diversi e spesso divergenti (impegni e responsabilità di vita e di lavoro, dimensione privata e pubblica) riguarda tutti, tanto le donne quanto gli uomini<sup>82</sup>.

Non trattandosi, come detto, di attività di valutazione dei progetti, né di classificazione o trasferimento di prassi attivate a livello di singolo soggetto, ma volendo, piuttosto, comprendere quali impatti positivi in chiave di genere possono essere procurati da interventi di finanziamento connessi alla programmazione europea, di seguito viene proposta una breve sintesi di alcuni fattori evidenziati come particolarmente rilevanti da parte degli operatori pubblici e privati e che possono costituire un proficuo stimolo di ulteriori approfondimenti. In questo modo si è inteso valorizzare la relazione sinergica tra attori, potenziando un approccio che risulta vincente per la realizzazione di condizioni paritarie tra donne e uomini: la creazione di "reti", ovvero di relazioni, scambi, interconnessioni che, ponendo a confronto e in dialogo punti di vista, bisogni, obiettivi, strategie differenti, stimolano la nascita e lo sviluppo di soluzioni non univoche e il più possibile rispondenti alle domande dei territori<sup>83</sup>.

Da un punto di vista prettamente progettuale, emerge quanto gli interventi di conciliazione, per poter essere non solo limitati momenti di sperimentazione, bensì interventi concretamente e positivamente attuabili nel tempo, debbano essere supportati da una fase iniziale di ricerca preventiva, come analisi delle caratteristiche e dei bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici e, insieme, dell'ente datore di lavoro, perseguendo come valore aggiunto il coinvolgimento e la condivisione di tutta l'organizzazione del lavoro, in modo da scongiurare o superare quel rischio di marginalizzazione e di isolamento che spesso tocca, all'interno degli enti e delle imprese, le persone (per lo più donne) che usufruiscono di servizi di conciliazione.

Una progettazione e un'attuazione ugualmente partecipate rappresentano fattori importanti di successo, portando a una continuità delle soluzioni di conciliazione che, nate come sperimentazioni, si mantengono e si evolvono nel tempo, producendo l'estensione e la sistematicità delle applicazioni.

Essenziale è la ricerca di azioni, strumenti, strategie di conciliazione che siano aderenti alle realtà organizzative, punto di incontro tra interessi dei diversi attori del mercato (enti/imprese e lavoratori/lavoratrici) che, pur anch'essi diversi, tuttavia non sono e non devono essere interpretati come necessariamente diver-

<sup>82</sup> Vedi G. INDIRETTO (a cura), *Conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare. Integrazione delle politiche e problemi di valutazione*, ISFOL, Roma 2005.

<sup>83</sup> Dal punto di vista metodologico, insieme alle linee guida V.I.S.P.O. questo approccio fa riferimento alla "realistic evaluation" (come teorizzata da Pawson e Tilley e reinterpretata da Bezzi), che, applicando una prassi di tipo sociologico, legge il contesto come il luogo in cui agiscono i "meccanismi" che animano ogni programma/progetto e la cui scoperta e analisi sono il cuore del mandato valutativo. Il contesto, allora, non è semplicemente un "contenitore amministrativo" o un "insieme infrastrutturale", ma un "insieme di individui in azione" che propongono valori, bisogni, interessi. Da ciò deriva lo stimolo a soffermarsi su quei contesti che sono substrato sociale, complessità culturale, ambiente linguistico e ad assumere una lettura di tipo antropologico, che interpreta i fattori culturali come elementi che determinano meccanismi di cambiamento e stabiliscono che cosa questi stessi meccanismi significhino per quella determinata comunità, come siano interpretati e come realmente agiscano. Pertanto, la giusta coniugazione tra contesto, apprendimento e analisi trova attuazione nella partecipazione degli *stakeholders*, in quanto risposta di tipo metodologico a una valutazione intesa come "procedimento argomentativo" e tale da produrre un'analisi valida sia per gli *stakeholders* stessi, sia per stimolare un apprendimento nel contesto. Secondo questa impostazione, i risultati di un programma/progetto sono influenzati dal contesto in cui esso viene attuato, dai meccanismi attivati e attuati dall'insieme degli *stakeholders*, dalle regolarità o processi sociali che ne sono influenzati. Tutto ciò, superando la lettura del contesto come sostanzialmente "oggettivabile" (secondo l'interpretazione economista e sociologica) e lasciando invece spazio (con una lettura più antropologica e aperta a considerazioni anche di tipo psicologico) alla considerazione che esistono sfumature diverse di conoscibilità del contesto, legate alle caratteristiche contingenti e in mutamento dei luoghi, degli attori, delle circostanze. Ne deriva che ogni contesto è un insieme complesso di elementi che comprende schemi diversi per ogni attore e derivanti dall'interazione tra individuo e realtà e che le relazioni tra i soggetti sono una continua azione sociale, in cui si confrontano schemi cognitivi diversi che orientano in modi diversi la conoscenza e la comprensione della realtà. Pertanto, comprendere un determinato fattore/progetto significa comprendere non solo le sue caratteristiche tecniche, ma soprattutto leggere le relazioni, i linguaggi, i contesti in cui esso si è sviluppato, in una prospettiva di "apprendimento organizzativo". Su questi temi, vedi in particolare: R. PAWSON, N. TILLEY, *Realistic evaluation*, London, 1997; C. BEZZI, *Evaluation Pragmatics*, in "Evaluation", XII, 1, gennaio 2006, pp. 56-76; C. BEZZI, *La valutazione come costruzione di teorie (di piccolo raggio?)*, VII Convegno AIV, Workshop "Il significato ulteriore", Milano 25-27 marzo 2004; C. BEZZI, *Dimensioni della valutazione: criteri per la costruzione di uno strumento*, II Convegno Nazionale "Orientare l'orientamento", Roma 5-6 dicembre 2005; C. BEZZI, *Contesto come testo e metodo valutativo*, X Convegno AIV "Guardare dentro e guardare oltre. Dieci anni di valutazione italiana", Roma 19-21 aprile 2007.



genti e, tanto meno, contrastanti, giacché vanno tutti nella direzione di quel miglioramento della qualità della vita che è obiettivo primario, generale e condiviso non solo a livello programmatico, progettuale, strategico, ma anche di gestione individuale della vita privata.

La “conciliazione” in quanto mediazione diventa allora metodo privilegiato di intervento, con una ricerca di soluzioni il meno possibile burocratiche e rigide, non solo dal punto di vista dell’applicazione, ma anche in riferimento agli strumenti di sostegno e di finanziamento, affinché le politiche programmatiche costituiscano linee strategiche positive, operativamente applicabili, capaci di non perdere la loro potenzialità di sviluppo e di crescita.

Elemento comune ai diversi attori coinvolti è, inoltre, il desiderio – e l’auspicio – di interpretare la conciliazione in senso ampio e innovativo e, a questo scopo, essa è sintetizzabile in una molteplicità di aspetti, non esaustivi e tutti tra loro integrabili:

- miglioramento di condizioni di vita e di lavoro per tutti,
- più efficace ed efficiente equilibrio di interessi,
- strumento di crescita e di sviluppo,
- sostegno alle logiche di *welfare* aziendale,
- strategia da rendere ampia e generalizzata e non più limitata e sperimentale,
- metodo di lavoro in cui coinvolgere soggetti e datori di lavoro con caratteristiche molteplici,
- ambito di positivo cambiamento e di scambio di soluzioni innovative,
- stimolo alla responsabilizzazione tanto dei soggetti datori di lavoro quanto dei soggetti lavoratori,
- occasione per un’evoluzione egualitaria del contesto sia lavorativo che sociale,
- superamento di una interpretazione meramente di tutela della maternità,
- apertura a una dimensione di qualità di vita che risponda alle mutate esigenze sociali e alle nuove strutture familiari e di rapporti interpersonali,
- condivisione di responsabilità da parte di donne e uomini.

In una parola, la conciliazione può e vuole essere letta dagli attori come strategia di organizzazione concreta e applicabile, capace di contribuire a realizzare quella crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale che è obiettivo di crescita dell’Unione Europea fissato a Lisbona e che sempre più cogente sta diventando nell’attuale e critica situazione socioeconomica.

## 6.2 La conciliazione come cura della sfera privata: la collaborazione domestica

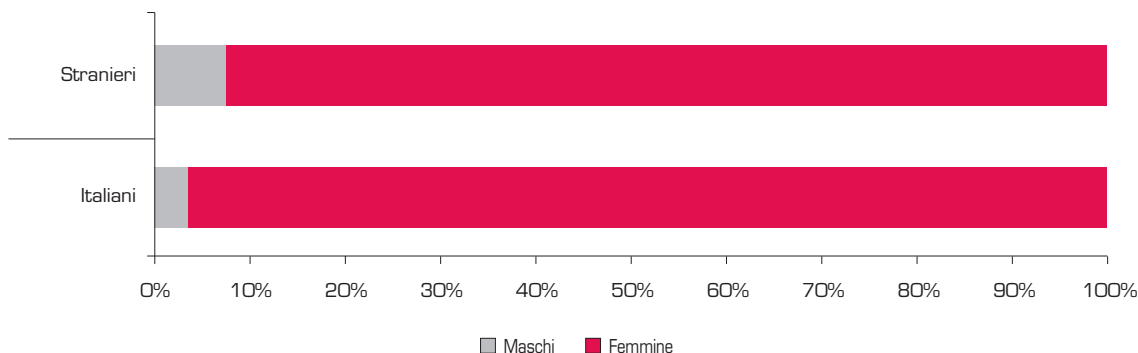
Se la conciliazione tra vita privata e vita professionale consiste anche nella gestione della sfera personale, a prescindere dalla presenza o meno nell’ambito familiare di persone minori, anziane o comunque bisognose di cura, una funzione fondamentale assume la collaborazione domestica in quanto occupazione remunerata e sistema di cura formale (pubblico e privato) sostitutivo o complementare a quello informale e non retribuito per lo più svolto dalle donne.

In Piemonte, su dati INPS aggiornati al 2006, la collaborazione domestica<sup>84</sup> conta 40.063 addetti, per il 93,96% donne e per il 65,27% di nazionalità non italiana.

La lettura dei dati in relazione alla provenienza e al genere mette in evidenza che l’offerta di *caring* da parte degli stranieri, pur mantenendo una nettissima prevalenza femminile, vede una percentuale di uomini quasi doppia rispetto a quella italiana, cosicché la collaborazione domestica maschile è più straniera rispetto a quella femminile.

Questa strutturazione – pur riferita a una sola categoria professionale e quindi non esaustiva – rappresenta un segnale rilevante di quanto i nuovi assetti occupazionali portati dall’immigrazione possano contribuire anche a una differente divisione dei ruoli: cosicché se un persistente modello “*male breadwinner*” non solo conduce gli uomini al procacciamento di risorse e attribuisce alla donna il lavoro di cura non retribuito (*ho-*

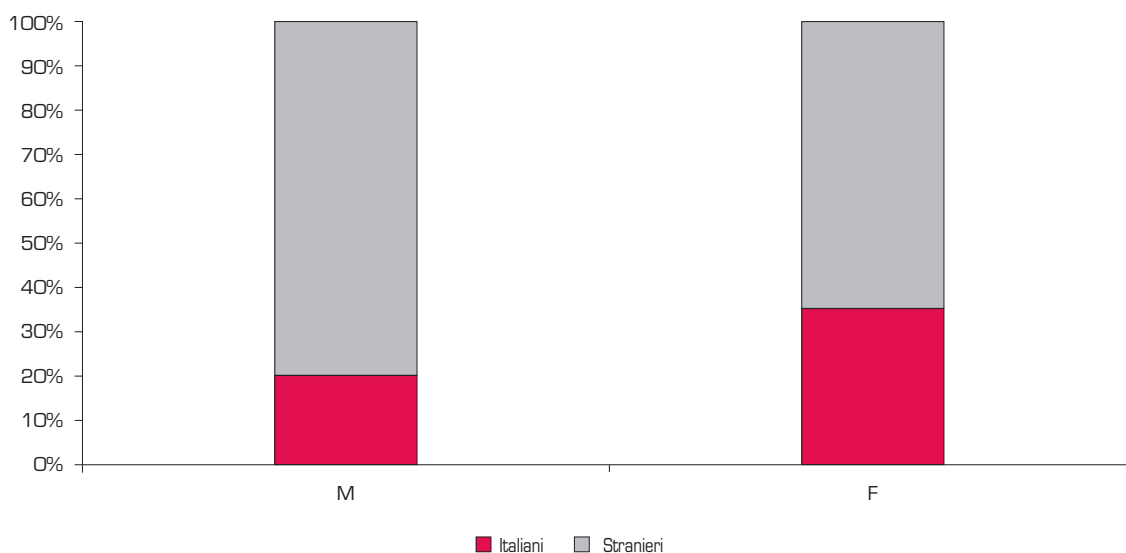
<sup>84</sup> Sono lavoratori domestici coloro che prestano un’attività lavorativa continuativa per le necessità della vita familiare del datore di lavoro come ad esempio colf, assistenti familiari o baby sitter, governanti, camerieri, cuochi, ecc. Rientrano in questa categoria anche i lavoratori che prestano tali attività presso comunità religiose (conventi, seminari), presso caserme e comandi militari, nonché presso le comunità senza fini di lucro, come orfanotrofi e ricoveri per anziani, il cui fine è prevalentemente assistenziale (fonte: INPS, [www.inps.it/lavoratoridomestici](http://www.inps.it/lavoratoridomestici)).

**Figura 121** Regione Piemonte: collaboratori domestici per nazionalità e per genere - 2006

Fonte: INPS, Osservatorio sui lavoratori domestici

*memaking*) e, nella scelta del lavoro, indirizza le donne a occuparsi prevalentemente di settori relativi alla cura e alla formazione, allo stesso modo meccanismi di ricerca del lavoro e di scelta dell'occupazione non tradizionali, come sono quelli innescati dalla componente straniera, possono far ipotizzare ricadute importanti anche sulla definizione dei ruoli occupazionali dei soggetti, aprendo spazi di positiva "interferenza" della componente maschile in settori fortemente femminilizzati e viceversa.

Senza affrontare in dettaglio la questione<sup>85</sup>, è importante rilevare in questa sede che anche questi meccanismi di divisione dei ruoli tra le diverse nazionalità straniere non sono scevri da fattori di tipo culturale, co-

**Figura 122** Regione Piemonte: collaboratori domestici per nazionalità e per genere - 2006

Fonte: INPS, Osservatorio sui lavoratori domestici

<sup>85</sup> Il tema è strettamente connesso anche alla scelta dei possibili modelli di *welfare* adottabili in riferimento alla cura, in particolare al modello americano (a cui pare che vada sempre più adeguandosi la scelta italiana), in cui la cura di anziani, bambini, diversamente abili viene in buona parte affidata a una forza lavoro immigrata sempre abbondante e a basso costo, spesso a servizio delle stesse famiglie. A questo proposito, vedi F. BETTIO, *La cura degli anziani, tra modello "nordico" e realtà "mediterranea"*, Convegno "La riforma del welfare. Dieci anni dopo la Commissione Onofri", Roma 4 dicembre 2004; F. BETTIO, P. VILLA, A. SIMONAZZI, *Welfare mediterraneo per la cura degli anziani e immigrazione*, in A. SIMONAZZI (a cura) *Questioni di genere, questioni di politica*, Roma 2006

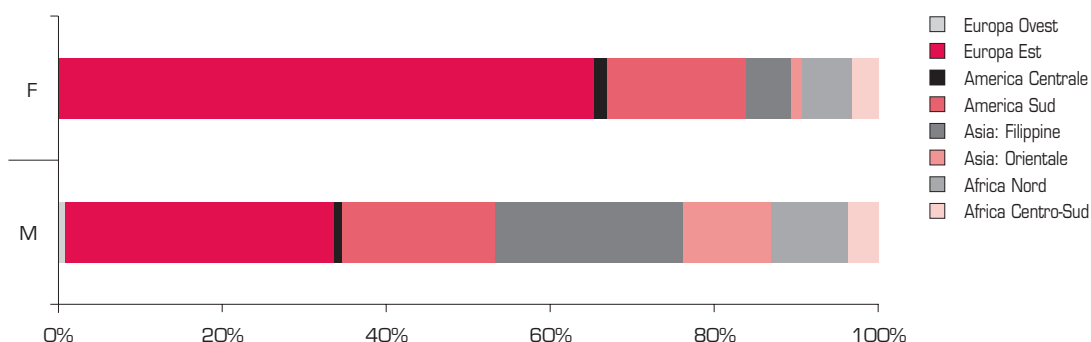


me suggerisce la distribuzione della collaborazione domestica nella fascia femminile e in quella maschile di sola provenienza non italiana: così, se prevalgono le donne dell'Europa dell'Est, tra gli uomini hanno una presenza molto più rilevante i Filippini e gli Asiatici Orientali.

Fattore essenziale è anche l'età delle donne occupate in attività di collaborazione domestica: in Piemonte, 29.292 donne si trovano nella fascia fertile (tra i 15 e i 49 anni), ovvero sono o possono essere esse stesse madri di bambini o ragazzi che ancora hanno bisogno di azioni di cura e per la quale esse stesse – che svolgono un lavoro finalizzato alla conciliazione – debbono poter usufruire di strumenti di conciliazione.

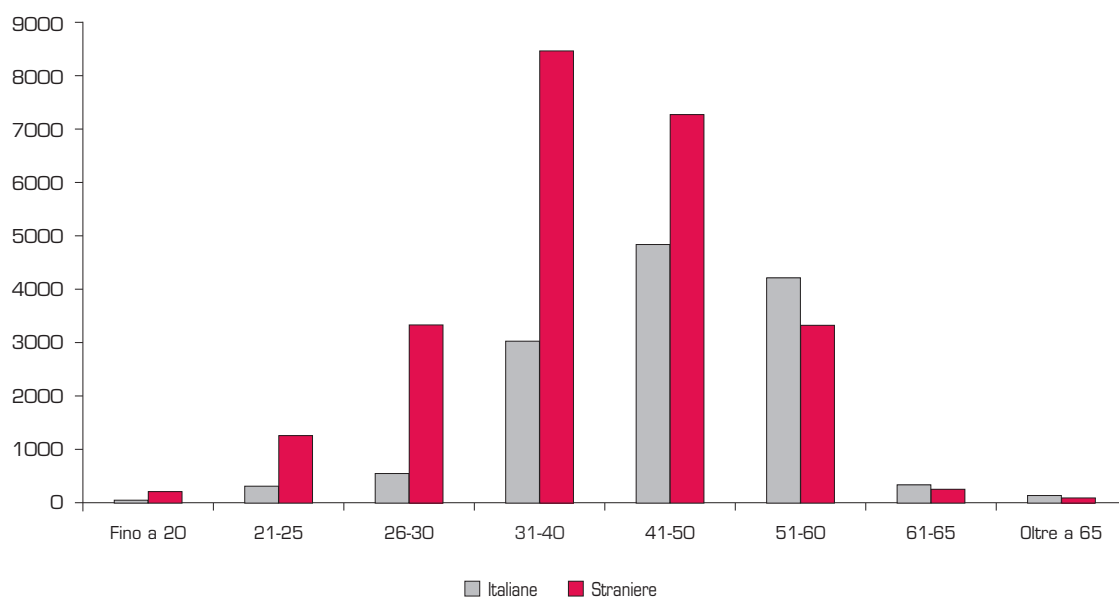
Inoltre, moltissime di loro sono straniere, fattore, questo, che può essere ulteriore elemento di criticità, giacché implica l'assenza di quella rete familiare e sociale di supporto che, per le donne che lavorano, costituisce molto spesso strumento indispensabile per la gestione della famiglia e del lavoro: infatti, delle collaboratrici familiari in età fertile non sono italiane il 70,12% ed è prevedibile che l'andamento andrà a con-

**Figura 123** Regione Piemonte: collaboratori domestici di nazionalità straniera per Paese di provenienza e per genere - 2006



Fonte: INPS, Osservatorio sui lavoratori domestici

**Figura 124** Regione Piemonte: collaboratori domestici per nazionalità e per età – Donne - 2006

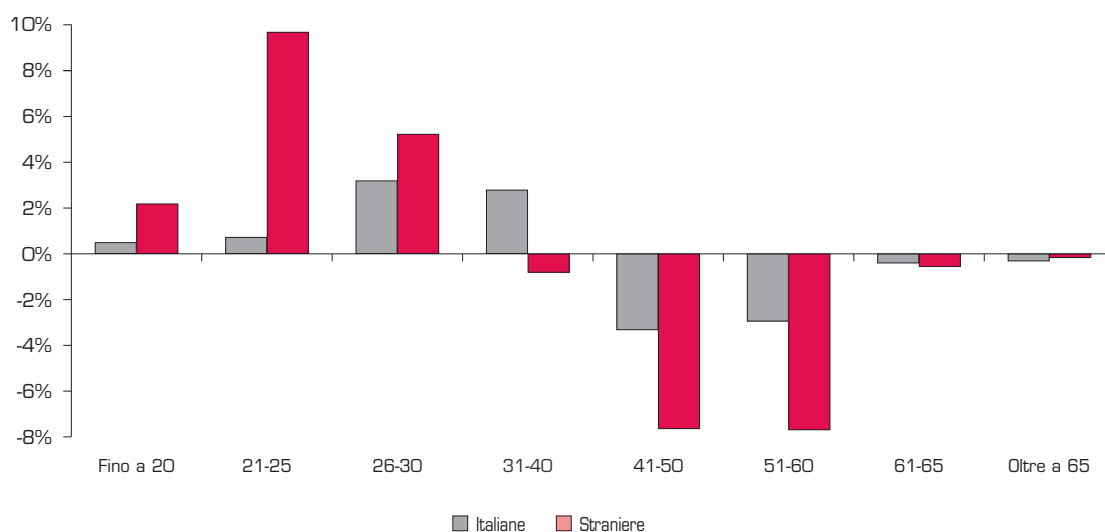


Fonte: INPS, Osservatorio sui lavoratori domestici

fermarsi nel tempo, come appare nella rappresentazione grafica, che, nella composizione italiana e straniera delle diverse fasce, suggerisce chiaramente quanto la collaborazione da parte straniera aumenti col diminuire dell'età e che, nel raffronto della variazione percentuale nell'arco del quadriennio 2002-2006, evidenza per la componente straniera una diminuzione a partire dai 31 anni e, viceversa, un aumento anche molto netto nelle fasce più basse.

Interessante è, allora, la ricaduta in termini di conciliazione non solo per chi riceve il servizio di collaborazione domestica, ma anche per coloro che in questa attività hanno la loro occupazione: cosicché la conciliazione diventa fattore sempre di più ricco di sfaccettature e per il quale non esistono soluzioni predefinite o definitive, bensì diventa necessario un approccio capace di tenere conto della evoluzione e della compresenza di fattori sociali, occupazionali, economici, nonché culturali sempre in mutamento.

**Figura 125** Regione Piemonte: collaboratori domestici per nazionalità e per età – Donne - Variazioni percentuali 2002/2006



Fonte: INPS, Osservatorio sui lavoratori domestici

### 6.3 La conciliazione come cura ed educazione dei bambini e delle bambine: i servizi per l'infanzia

La cura dell'infanzia si sta sempre di più configurando come azione non solo privata e familiare, ma come attività esterna, che coinvolge strutture pubbliche e private erogatrici di servizi, alle quali si fa ricorso per un numero crescente di bambini sempre più piccoli e con orari sempre più lunghi.

Questo andamento è comune a tutti i Paesi ricchi e – su dati aggiornati al 2004<sup>86</sup> – circa l'80% dei bambini dai 3 ai 6 anni usufruisce di servizi educativi e assistenza, mentre al di sotto dei 3 anni la percentuale si attesta intorno al 25% nei Paesi OCSE.

I servizi per la prima infanzia possono essere considerati un indicatore significativo della capacità pubblica per una politica sociale per la famiglia, specie quando si ponga attenzione a nuove tipologie di nido, operando su aspetti qualitativi tali da superare alcuni nodi critici dell'assistenza infantile: modalità di accesso troppo rigide, orari di frequenza poco flessibili, numerosità delle unità, cesura tra genitori e personale educatore, gestione eccessivamente professionale del progetto educativo, netta separazione tra servizio pubblico e privato, impossibilità di scelta tra servizi diversi in quanto a caratteristiche organizzative.

<sup>86</sup> Vedi UNICEF – CENTRO DI RICERCA INNOCENTI, *Come cambia la cura dell'infanzia. Un quadro comparativo dei servizi educativi e della cura per la prima infanzia nei Paesi economicamente avanzati*, Firenze, dicembre 2008

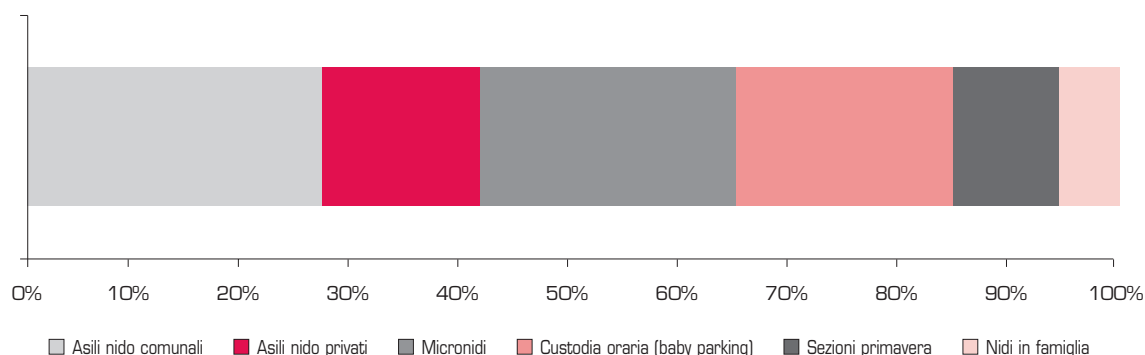


Anche in Italia l'organizzazione dei servizi pubblici ha saputo, negli ultimi anni, accogliere le domande emergenti di modelli organizzativi dei servizi per l'infanzia, dando origine a esperienze nuove e differenziate<sup>87</sup>. Il valore di questi interventi è essenziale non solo nella direzione – evidentemente essenziale – di erogazione di un servizio di qualità per l'utenza infantile, ma anche in rapporto all'opportunità che ciò comporta di sostegno e di promozione per la madre lavoratrice. Infatti, un impegno a favore di servizi per l'infanzia più flessibili, con minori vincoli di accesso e di frequenza, a costi più contenuti può rappresentare un concreto strumento di conciliazione e di mantenimento della stabilità occupazionale della madre, specie in una situazione generazionale femminile che entra nel mercato del lavoro sempre più tardi, svolge attività che escono dal modello di lavoro dipendente a tempo pieno, sperimenta un indebolimento delle tutele previdenziali, vive un elevato rischio di instabilità coniugale. Inoltre, una spinta verso servizi nuovi e meglio organizzati può essere anche modalità per dare al lavoro di cura *status* di attività visibile e socialmente riconosciuta, spazio potenziale di un'imprenditoria femminile che riesca a tradurre le competenze profane in occasione di lavoro, occasione per trasformare quello che è divenuto elemento di debolezza del ruolo femminile (il carico familiare e la maternità) in opportunità di crescita e di cambiamento<sup>88</sup>.

Tuttavia in Italia, come strumento di conciliazione, viene ancora scelta in linea preferenziale (o necessaria) la rete parentale costituita in particolare dai nonni (nel 50,5% dei casi, nel 2005), seguita, ma piuttosto a distanza, dal nido pubblico (17,7%), dal nido privato (11,4%) e più sporadicamente da un servizio di baby sitting (9%), a cui si affianca un 13,5% di donne che escono dal mercato del lavoro (momentaneamente o definitivamente) dopo la nascita di un figlio<sup>89</sup>.

Accanto a un discorso di tipo più qualitativo della crescita dell'offerta, nonché di tutela del lavoro femminile e di promozione della parità tra di due sessi, è da osservare che, in considerazione delle più recenti e tendenzialmente negative congiunture di tipo economico, il servizio di custodia per l'infanzia, in quanto supporto al rientro al lavoro della donna, è elemento connesso a una pluralità di dimensioni: le condizioni economiche delle famiglie, in cui il lavoro di entrambi i genitori diventa fattore necessario e non più accessorio e costituisce necessità imprescindibile per i nuclei monoparentali; il mantenimento di condizioni economiche competitive, legate ai meccanismi all'aumento del PIL e della tassazione; la riduzione della spesa sociale connessa alla presenza femminile nel mercato del lavoro; l'interpretazione dell'istruzione prescolare quale

**Figura 126** Regione Piemonte: servizi per l'infanzia – Strutture disponibili per tipologia



Fonte: Regione Piemonte - Direzione Politiche Sociali e Politiche della Famiglia

<sup>87</sup> Vedi l'ampio e recente studio sulla disponibilità e sull'accesso ai servizi per la prima infanzia: F. ZOLLINO, *Il difficile accesso ai servizi di istruzione per la prima infanzia in Italia: i fattori di offerta e di domanda*, Occasional Papers "Questioni di Economia e Finanza", 30 settembre 2008

<sup>88</sup> Vedi P. DI NICOLA, *Nuovi modelli organizzativi nei servizi per la prima infanzia*, Seminario nazionale "Famiglia e lavoro. Nuove politiche sociali e buone pratiche alla luce della reciproca sussidiarietà", Bologna, 10 dicembre 2008

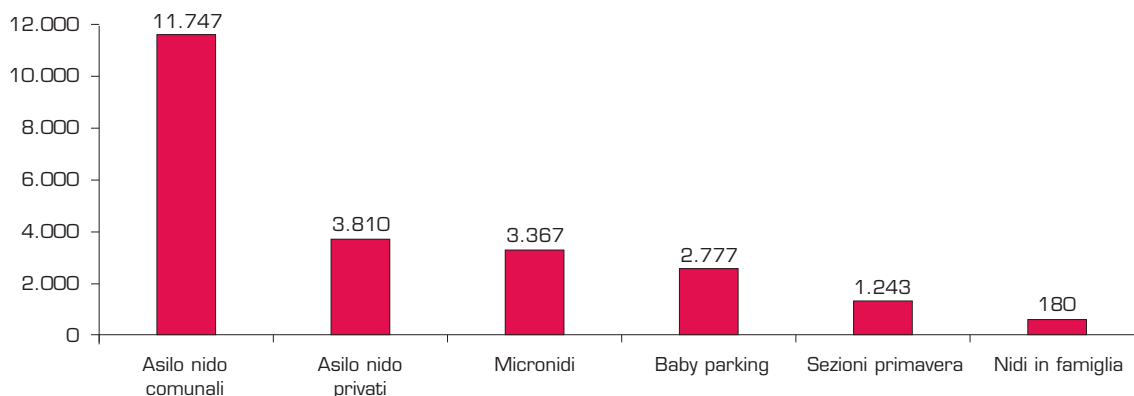
<sup>89</sup> E. MANDRONE, *La conciliazione vita/lavoro nell'offerta di lavoro femminile*, in V. CARDINALI (a cura di) *Maternità, lavoro, discriminazioni*, Roma, 2006, pp. 301-317.



investimento per il futuro successo scolastico e per le prospettive di impiego; l'investimento nei servizi per l'infanzia come strumenti a contrasto del calo della natalità<sup>90</sup>.

Il Piemonte, nonostante il sussistere di alcuni limiti, sta andando verso un'offerta differenziata di servizi per l'infanzia, con una presenza sul territorio regionale – a novembre 2008<sup>91</sup> – di 827 servizi, per una disponibilità 23.121 posti, divisi in 5 tipologie.

**Figura 127** Regione Piemonte: servizi per l'infanzia - Posti disponibili per tipologia



Fonte: Regione Piemonte - Direzione Politiche Sociali e Politiche della Famiglia

La tipologia più numerosa è quella tradizionale dell'asilo nido, che nella forma pubblica comunale e in quella privata copre, nel complesso, poco più del 67% del totale delle strutture, per più di 15.500 posti disponibili: l'offerta prevalente è, dunque con caratteristiche piuttosto tradizionali, ma le tipologie disponibili sono in totale 5, con una offerta che, più ampia che nel resto d'Italia, assume anche un valore non indifferente di educazione e di integrazione sociale, poiché risponde alle esigenze di una popolazione che diventa sempre più eterogenea. L'offerta, infatti, non solo è per l'intera fascia prescolare, ma presenta anche una capacità educativa discretamente differenziata, come evidenziato dalla tabella seguente, nella quale vengono sintetizzate le caratteristiche delle diverse tipologie.

La distribuzione è su tutte le province, con prevalenza sul torinese e una differente distribuzione percentuale delle diverse tipologie all'interno di ciascuna provincia, in cui spiccano in particolare gli asili nido comunali nella provincia di Alessandria e i baby parking nella provincia di Cuneo.

Questa strutturazione dei servizi piemontesi porta l'indice regionale dei posti disponibili sul totale della popolazione infantile a un valore del 20,19%, ancora piuttosto lontano da quel 33% auspicato dalla Strategia Europea di Lisbona come obiettivo per gli Stati membri dell'Unione Europea da raggiungere entro il 2010, ma che rappresenta un fattore molto interessante quando, leggendo su scala nazionale, si rilevi che (su dati 2005) il Piemonte supera la media italiana di oltre 5 punti percentuali (essendo al 15,01% rispetto al 9,90% dell'Italia) e, per il solo Piemonte su scala pluriennale, si veda quanto l'indice sia in costante e importante crescita, con un aumento percentuale che, in poco meno di un decennio, è stato di oltre il 10% con un miglioramento che si ripete ogni anno, passando da incrementi inferiori all'unità percentuale tra il 2003 e il 2004 a un +2,35% tra 2007 e 2008.

Questa situazione, pur positiva, non esclude la necessità di leggere i dati con una certa prudenza, considerando che le definizioni europee non corrispondono appieno alla casistica italiana e non si riferiscono pro-

<sup>90</sup> Vedi UNICEF – CENTRO DI RICERCA INNOCENTI, *Come cambia la cura dell'infanzia. Un quadro comparativo dei servizi educativi e della cura per la prima infanzia nei Paesi economicamente avanzati*, Firenze, dicembre 2008, pp. 7-8

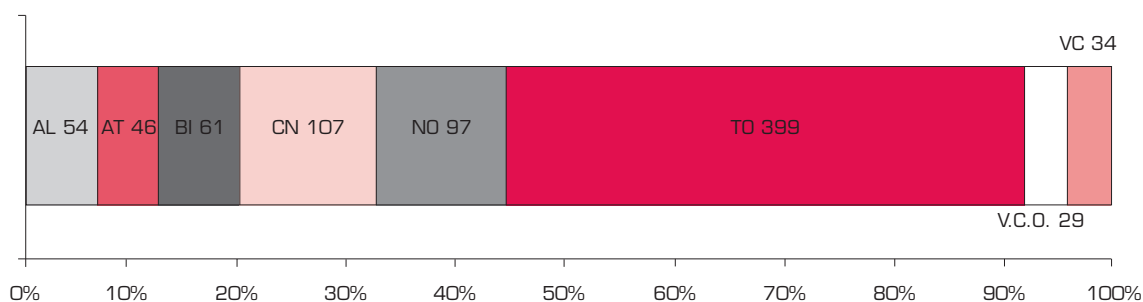
<sup>91</sup> I dati sono stati forniti dalla Regione Piemonte – Direzione Politiche Sociali e Politiche della Famiglia. Integrazioni, relativamente alle "sezioni primavera" sono state fornite dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e dall'Ufficio Scolastico Regionale.

**Tabella 25** Regione Piemonte: servizi per l'infanzia - Strutture disponibili

TIPOLOGIA	DEFINIZIONE	NORMATIVA DI RIFERIMENTO	PERMANENZA	UTENZA (IN ETÀ)	CAPACITÀ RICETTIVA (IN NUMERO BAMBINI)	COLLOCAZIONE TERRITORIALE E URBANISTICA
asilo nido tradizionale	luogo in cui si esercita un'attività socio-educativa	LR 3/73; DGR 54-3346/75; DGR 77-3869/76	illimitata e in funzione degli orari di funzionamento	0-3 anni	minimo 25 - massimo 75	- aree appositamente destinate (di norma al piano terreno)
micro-nido	servizio di socializzazione ed educazione	DGR 28-9454/03; DGR 20-11930/04	illimitata e in funzione degli orari di funzionamento	3 mesi - 3 anni	massimo 24	- aziende in qualsiasi zona urbanistica; - immobili destinati a servizi sociali o educativi; - immobili a uso abitativo
baby parking (centro di custodia oraria)	servizio socio-educativo-ricreativo di socializzazione	DGR 19-1361/00	per massimo 5 ore continuative	13 mesi - 6 anni	massimo 25	- edifici residenziali (compresi condomini e appartamenti siti ai piani superiori); - aziende; - aree commerciali
nido in famiglia	servizio sperimentale socio-educativo-ricreativo in un contesto ambientale e sociale di tipo familiare	DGR 48-14482/04	per massimo 5 ore continuative	3 mesi - 3 anni	massimo 4	- immobili a uso abitativo
sezioni Primavera	servizio socio-educativo (integrativo a asilo nido, micro-nido e scuola dell'infanzia) a soddisfacimento dei bisogni e sviluppo delle potenzialità	DGR 2-9002/08	illimitata e in funzione degli orari di funzionamento	2-3 anni	minimo 6 - massimo 20	- scuola dell'infanzia o asilo o micro- nido

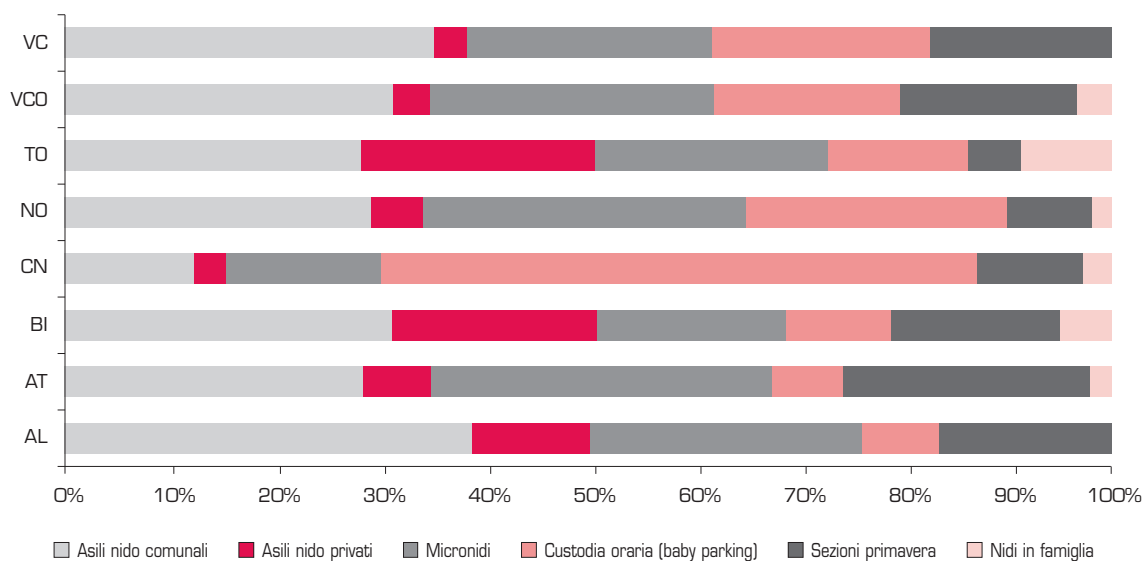


**Figura 128** Regione Piemonte: servizi per l'infanzia – Strutture disponibili per provincia (valori assoluti)



Fonte: Regione Piemonte - Direzione Politiche Sociali e Politiche della Famiglia

**Figura 129** Regione Piemonte: servizi per l'infanzia – Strutture disponibili per tipologia e per provincia



Fonte: Regione Piemonte - Direzione Politiche Sociali e Politiche della Famiglia

piamente al livello di copertura offerto dai servizi, quanto al loro utilizzo. Inoltre la mancata distinzione tra servizi pubblici e privati, nonché tra servizi collettivi e individuali apre spazi di fragilità in riferimento sia alla garanzia di copertura per l'utenza, sia, soprattutto, alla garanzia sulla qualità e sul costo. Ne consegue che risultati anche positivi devono essere interpretati con spirito critico anche in rapporto alla possibilità, insita in servizi non qualitativamente monitorati, di creare disuguaglianze di genere per le madri e disuguaglianze sociali per i bambini <sup>92</sup>.

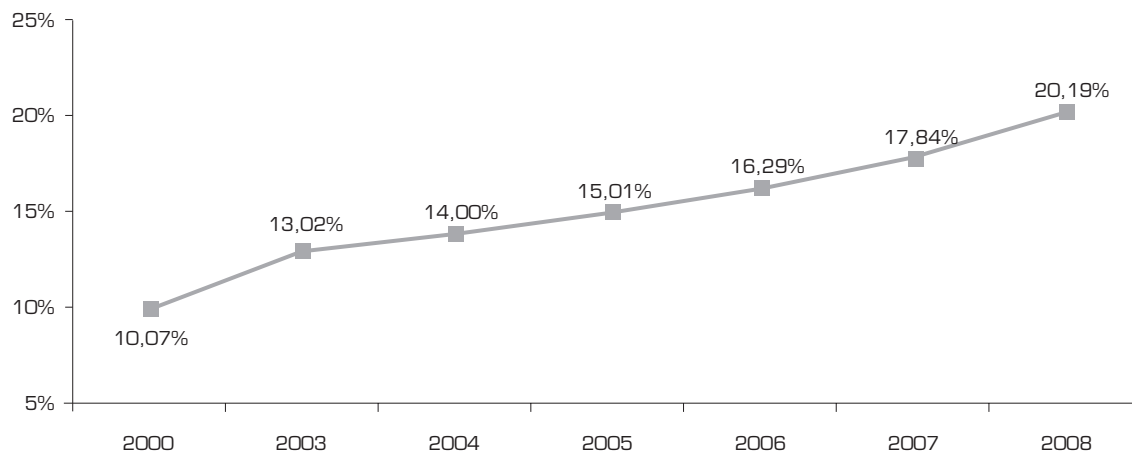
Inoltre, soprattutto nei primi tre anni di vita del bambino, i tassi di utilizzo dei servizi sono molto diversi in Europa, anche perché connessi a diversi altri fattori, in particolare il sistema dei congedi: cosicché "si può

<sup>92</sup> Vedi C. SARACENO, *Come di misurano i tassi di copertura dei servizi per l'infanzia?*, [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it), 19/11/2008



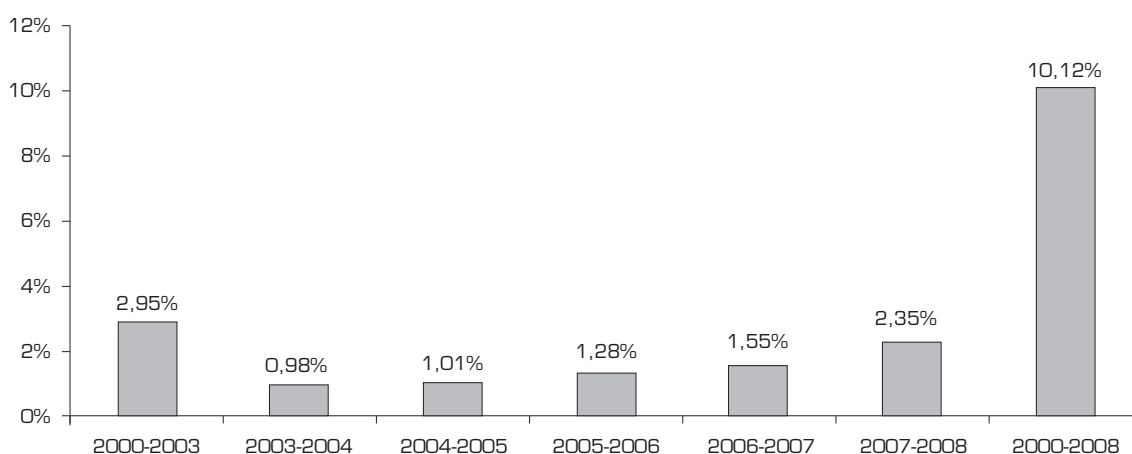
ipotizzare che, migliore è quel sistema, meno le madri lasceranno i figli più piccoli nei servizi. I Paesi con sistemi di congedo più 'ricchi' e lunghi sono anche quello: dove l'utilizzo dei servizi è meno forte. [...] L'Italia, anche se ha aumentato i benefici, spende molto poco, evidenziando che ancora non tratta questa spesa come un 'investimento', ma come un costo"<sup>93</sup>.

**Figura 130** Regione Piemonte: servizi per l'infanzia – Indice regionale dei posti disponibili sul totale della popolazione infantile – Variazioni percentuali per anno 2000/2008



Fonte: Regione Piemonte - Direzione Politiche Sociali e Politiche della Famiglia

**Figura 131** Regione Piemonte: servizi per l'infanzia – Indice regionale dei posti disponibili sul totale della popolazione infantile – Variazioni percentuali annuali – 2000-2008



Fonte: Regione Piemonte - Direzione Politiche Sociali e Politiche della Famiglia

<sup>93</sup> R. PRANDINI, *Oltre il modello di lavoratore adulto (welfare mother-friendly) e verso il modello di capacitazione della famiglia nel suo corso di vita (welfare family-friendly)*, Seminario nazionale "Famiglia e lavoro. Nuove politiche sociali e buone pratiche alla luce della reciproca sussidiarietà", Bologna, 10 dicembre 2008.





## 7. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

a cura di Daniela del Boca

I lenti ma costanti cambiamenti che hanno caratterizzato ormai da anni i comportamenti delle donne piemontesi continuano a definire traiettorie sempre più vicine a quelle europee. Nell'ambito dei comportamenti relativi alla fertilità, la convivenza, la formazione, la permanenza sul mercato, la carriera, le donne stanno perseguendo sempre di più modelli "maschili". Si ritarda la scelta di avere dei figli, per investire di più nell'istruzione, per finire prima gli studi, anticipando l'entrata sul mercato del lavoro. La crescita della partecipazione femminile agli studi superiori e all'università e la maggiore quota di laureate si è accentuata ulteriormente negli ultimi anni e nel 2007 è avvenuto il sorpasso dell'acquisizione della laurea.

Tuttavia mentre le donne più istruite hanno più probabilità di trovare lavoro rispetto alle non istruite, l'entrata sul mercato del lavoro rimane ancora più difficile relativamente ai coetanei maschi. Già tra i giovani laureati si notano evidenti differenze: le donne sono occupate in proporzione minore, lavorano meno ore e con situazioni contrattuali più fragili. Ad un anno dal conseguimento del titolo, i laureati occupano posizioni di più alto livello rispetto alle loro colleghe: sono infatti più rappresentati tra i liberi professionisti, i lavoratori in proprio e tra i dirigenti. Le donne sono, invece, più numerose tra i collaboratori, gli insegnanti, gli impiegati esecutivi e i lavoratori senza contratto.

La spiegazione sta in gran parte nelle scelte di studio, dovute ancora in parte al permanere di forti stereotipi di genere nella struttura dell'istruzione e nella famiglia ed in parte al fatto che le donne si lasciano guidare in tali frangenti più dalle proprie inclinazioni che dalle future opportunità professionali. Mentre i ragazzi, infatti, si orientano verso le facoltà che sono considerate più richieste sul mercato del lavoro e che quindi offrono maggiori opportunità di occupazione e di guadagno, le ragazze si orientano verso facoltà caratterizzate da ambiti di lavoro professionalmente meno definiti. Ne è prova il fatto che ad un anno dal conseguimento del titolo la proporzione dei laureati nell'area tecnico scientifica occupata è di un terzo più alta che negli altri gruppi, mentre i dati rilevati a dieci anni dalla laurea nei gruppi di ingegneria, economico-statistico e scientifico mostrano, poi, una situazione di quasi piena occupazione<sup>94</sup>.

Le giovani donne si confrontano dunque, già all'inizio, con un mercato del lavoro che privilegia componenti e modelli maschili, caratterizzato da una struttura di incentivi che premia in larga misura la disponibilità di tempo e spazio e una continuità lavorativa senza interruzioni di percorso. La disponibilità di tempo è un segnale importante per rendere tangibile il proprio impegno e per dar prova del proprio talento. Ma il tempo è un bene molto più prezioso per le donne che per gli uomini anche prima della nascita dei figli. Basti pensare che, mentre le donne nubili dedicano ai lavori domestici più o meno lo stesso tempo dei celibi, dopo il formarsi di un'unione il tempo di lavoro in casa cresce molto più per le donne che per gli uomini.

Nonostante i segnali di maggiore responsabilità e indipendenza relativamente ai coetanei maschi manifestate nelle scelte di uscita dalla famiglia d'origine, nel completamento degli studi e nella formazione di un'unione<sup>95</sup>, già dall'inizio della carriera le donne dispongono di meno tempo e pertanto vengono ulteriormente penalizzate rispetto ai colleghi maschi.

Nonostante la crescita degli investimenti in istruzione, in Piemonte solo poco più del 56% delle donne in età lavorativa ha attualmente un'occupazione, a fronte di un tasso occupazionale maschile intorno al 73%. Il divario occupazionale uomini e donne, già alto nella classe 15-24, arriva fino circa al 20-22% nelle fasce centrali, quando diventano pesanti per le donne i carichi familiari.

Come mostrano i dati del Rapporto, le donne sono fortemente segregate all'inizio della carriera. La forbice tra donne e uomini si allarga poi a sfavore delle prime al salire della carriera nel lavoro dipendente (più del 40% delle donne tra le impiegate e meno dell'1% tra le imprenditrici/manager). Eppure le donne dimostrano doti di management eccellenti, nel saper combinare risorse diverse e nel saper risolvere problemi di ottimizzazione dinamica tra i più complessi, che coinvolgono vari membri della famiglia con diverse età e diversi bisogni. Anche nei settori dove le donne sono sovra-rappresentate come il settore della scuola, la

<sup>94</sup> D. DEL BOCA, *Differenziale di genere e condizione lavorativa*, in A. CAMMELLI, *IX Rapporto Alma Laurea*, Bologna 2007.

<sup>95</sup> D. DEL BOCA, M. C. CHIURI, *Gender Differences in living arrangements*, Moncalieri 2009. Come studi demografici hanno mostrato lo scarto di età tra i coniugi, attorno ai tre anni continua ad essere uno dei più ampi nell'Europa occidentale.

proporzione di donne va diminuendo al salire del grado di istruzione (la stragrande maggioranza delle insegnanti d'asili e solo una piccola minoranza tra i professori universitari).

In questo difficile percorso le donne hanno bisogno di un maggiore contributo da parte dei propri partner. A fronte degli enormi cambiamenti femminili, gli uomini hanno fatto pochi passi per perseguire modelli "femminili" in cui, oltre al lavoro retribuito, c'è la cura dei figli e dei familiari e l'organizzazione domestica. I dati sul Piemonte, come sul resto d'Italia, evidenziano come anche nelle famiglie più giovani il contributo maschile sia ancora modesto<sup>96</sup>. Questo lascia alle donne il carico della gestione della cura dei figli e di familiari anziani, mentre fa sì che la conciliazione resti un problema del tutto femminile e come tale trattato nel dibattito sulle politiche della famiglia.

Nonostante, come mostrano recenti indagini comparate<sup>97</sup>, anche un numero rilevante di uomini dichiara di aver difficoltà di conciliazione tra famiglia e lavoro nella loro vita quotidiana, le strategie adottate per combinare responsabilità familiari e lavoro retribuito differiscono profondamente fra uomini e donne. Per fronteggiare le difficoltà di conciliazione, gli uomini tendono a ridurre principalmente il loro tempo libero, mentre le donne tendono a ridurre il loro tempo lavorativo, diventando in questo modo più dipendenti dal reddito del partner e più fragili ed esposte ai rischi derivanti da una rottura dell'unione e/o da peggioramenti delle condizioni del mercato del lavoro<sup>98</sup>.

La grave crisi economica attuale rende questi problemi molto più acuti. Come si evince dalla lettura del Rapporto, i recenti dati del mercato del lavoro italiano mostrano come la parte più significativa delle perdite di posti di lavoro abbia riguardato gli uomini. Gli uomini infatti sono prevalentemente occupati in settori più colpiti dalla crisi (manifattura, costruzioni, auto), mentre le donne sono impiegate prevalentemente nei servizi e quindi meno sensibili ai *boom* e alle recessioni. Con l'aggravarsi della recessione è probabile che il numero di famiglie in cui il principale procacciatore di reddito è una donna sia destinato a salire come già si sta verificando da ormai più di un anno nella realtà della crisi statunitense<sup>99</sup>.

Questo fenomeno rende ancora più visibile l'entità e la gravità dello squilibrio di genere. Se in recessione le donne assumono in misura maggiore la responsabilità di *breadwinner*, le loro famiglie non possono che diventare economicamente più fragili e capaci di produrre un minor *welfare* per i loro componenti. Infatti da un lato l'occupazione femminile (specie delle donne con figli) è spesso in lavori part-time, meno stabili, e i cui guadagni sono inferiori a quelli maschili anche a parità di orario. Dall'altro, nelle famiglie in cui è la donna il principale procacciatore di reddito, a meno che i padri decidano di cambiare radicalmente il loro comportamento nella divisione dei ruoli familiari e sostituirsi in gran parte al lavoro delle donne in casa, le difficoltà di conciliazione non possono che diventare più pesanti e complicate.

La priorità deve essere dunque di rafforzare la posizione delle donne sul mercato del lavoro, contrastando le pressioni culturali e sociali che ancora le relegano a ruoli secondari per ridurre gli squilibri di genere e contribuire in questo modo a stimolare la crescita economica. Un maggior contributo delle donne al lavoro stabile e remunerato vuol dire maggiore crescita del prodotto lordo, maggiori entrate fiscali e maggiori spese e stimolo di lavoro dei servizi.

Da un lato è importante continuare nella strada già percorsa di incrementare l'offerta dei servizi per le famiglie: si tratta non solo di aumentare il numero dei servizi ma anche di diversificarli come tipologia, orario e costo, adattandoli ad un contesto in cui le famiglie stanno cambiando rapidamente. Sempre meno bambini hanno due genitori che vivono con loro o hanno nonni che vivono vicini e ancora meno hanno i nonni disponibili a dedicarsi a tempo pieno alla cura dei nipoti, sia perché cambiano le generazioni dei nonni (più donne lavoratrici), sia perché le riforme pensionistiche hanno già alzato e alzeranno ancora l'età della pensione per uomini e donne.

Questo è un ambito in cui il Piemonte ha investito molto più che altre regioni. Il successo di queste politiche già si vede dalla recente ripresa della fertilità e dalla correlazione positiva tra partecipazione al lavoro e fertilità, indubbio segnale di una diminuzione della difficoltà di conciliazione in questa regione.

<sup>96</sup> D. DEL BOCCA, C. SARACENO, *Il sistema Famiglia-Lavoro*, in *Andare a tempo*, Milano 2007.

<sup>97</sup> C. SARACENO, M. OLAGNERO, P. TORRIONI, *First European Quality of Life Survey. Families, Work and Social Networks*, European Foundation for Improving Working and Living Conditions, Luxembourg 2005.

<sup>98</sup> A. ROSINA, L. L. SABBADINI, *Uomini e padri*, in F. BIMBI, R. TRIFILETTI (a cura di) *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Studi e ricerche 139, Roma 2005.

<sup>99</sup> D. DEL BOCCA, *La Crisi USA Risparmia le Donne* [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 9 febbraio 2009.



D'altro lato, è rilevante sostenere e incentivare le scelte femminili verso il lavoro indipendente come strumento anche di quella flessibilità non usufruibile in altri settori. L'imprenditorialità femminile emerge come crescente risposta alle difficoltà di inserimento sul mercato del lavoro e di permanenza e di conciliazione tra lavoro e famiglia. Come si vede dai dati del Rapporto, le imprese femminili sono una realtà estremamente dinamica dell'economia piemontese (come di quella italiana). Tra le imprenditrici sta crescendo anche il numero di donne istruite e di donne che non eredita l'impresa ma l'avvia per scelta indipendente. Tuttavia altre forme di discriminazione emergono anche in questo settore e si evidenziano nelle difficoltà di accesso al credito, come si evince non solo dalle dichiarazioni delle imprenditrici, ma da recenti analisi sui fidi bancari<sup>100</sup>.

Si tratta di contribuire allo sviluppo e successo di queste iniziative anche sostenendo una maggiore parità tra uomini e donne nell'accesso al credito con strumenti di monitoraggio e regolamentazione.

Infine è cruciale sul piano dell'uguaglianza dei diritti e dell'efficienza economica continuare ad incentivare la formazione di capitale umano femminile. Le donne più istruite sono quelle che lavorano di più e in modo più continuativo e combinano meglio le risorse a loro disposizione, incluso il contributo dei partner. È importante non limitarsi a incentivare più formazione, ma contribuire ad indirizzare le scelte formative. Proprio i timori per un inefficiente utilizzo delle risorse sono alla base dell'inserimento della crescita delle donne nei settori di formazione e lavoro tecnico-scientifici fra gli obiettivi strategici dell'Unione Europea. La riduzione del differenziale occupazionale di genere in tale settori rappresenta non solo un obiettivo in sé, ma anche e soprattutto il tramite attraverso cui ampliare la capacità complessiva di ricerca ed innovazione dell'Unione nel suo complesso.

Secondo gli obiettivi dalla strategia di Lisbona, infatti, per avviarsi a diventare un'economia "basata sulle conoscenze" competitiva e dinamica è necessario superare quello che viene definito l'attuale "*gender science imbalance*" che caratterizza i mercati del lavoro italiano ed europeo. Un'azione chiara e incisiva su questi fronti consentirebbe la trasformazione di quelli che oggi vengono visti come potenziali problemi, in risorse da valorizzare e quindi in opportunità di sviluppo e crescita. Come mostrano recenti analisi, anche nelle imprese ad alto contenuto tecnologico, sono i *team* di lavoro composti da donne e uomini ad essere i più produttivi e dinamici<sup>101</sup>.

Il lavoro delle donne è dunque una risorsa essenziale per la crescita economica e come tale va vista. In seguito all'invecchiamento della popolazione, nei prossimi decenni in Italia, il rapporto tra pensionati e occupati sarà tra i peggiori nel mondo occidentale. Mentre infatti la popolazione anziana è in progressiva crescita, la popolazione nelle classi lavorative, a causa della denatalità, sarà sempre più ridotta. L'Italia, per non perdere competitività, ha bisogno di aumentare la forza lavoro e soprattutto di manodopera qualificata come le donne, una risorsa finora troppo poco utilizzata e valorizzata.

<sup>100</sup> Le imprese con titolare donna pagano un tasso di interesse più alto rispetto a quelle che hanno un uomo come titolare: lo 0,3 per cento in più (A. ALESINA, *Il credito caro alle donne*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 31 ottobre 2008).

<sup>101</sup> L. TURNER, Gender Diversity in EUROPEAN COMMISSION, *Women in Science and Technology the Business Perspective*, Brussels 2006.





## BIBLIOGRAFIA

- H. P. KOHLER, F. C. BILLARI e J. A. ORTEGA *Low Fertility in Europe: Causes, Implications and Policy Options* 2006.
- ISTAT, *Statistiche in breve. Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti*, Roma 2006.
- L. M. VISCONTI e E. M. NAPOLITANO, *Cross generation marketing*, Milano 2009.
- M. BARBAGLI e C. SARACENO, *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna 1997.
- M. BARBAGLI e C. SARACENO, *Separarsi in Italia*, Bologna 1998;
- A. DE ROS e al., *Scioglimento delle unioni*, 1999;
- G. MAGGIONI, *Separati e divorziati in Italia degli anni Novanta*, 1997;
- A. L. ZANATTA., *Le nuove famiglie*, 1997
- G. MICHELI, *Knips, family end social network*, 2000
- H.P. KOHLER, F. C. BILLARI e J. A. ORTEGA, *The emergence of lowest-low fertility in Europe*, 2002.
- Regione Piemonte, *La salute in Piemonte. Misure e problemi per la salute e la sanità*, Marzo 2006
- ISTAT, Servizio "Struttura e dinamica sociale". Indagine *Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari*. Anni 2004-2005.
- IRES Piemonte, a cura di L. ABBURRÀ, S. MOSCA, *PISA 2006: le competenze dei quindicenni in Piemonte a confronto con le regioni italiane e europee*. Quaderno di ricerca 116. Torino 2008.
- IRES Piemonte, *Donne. Primo Rapporto sulla Condizione Femminile in Piemonte*, Torino 2008.
- A. ROSINA, C. SARACENO, *Interferenze asimmetriche. Uno studio della discontinuità lavorativa femminile*, 2008.
- M. FERRARA, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano 2008.
- REGIONE PIEMONTE – UNIONCAMERE PIEMONTE, *Piccole imprese, grandi imprenditrici '07. Crescita, successo e bisogni dell'imprenditoria femminile piemontese*, Torino 2007.
- R. RINALDI, M. C. ROMANO, *Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana*, Roma 2008.
- A. PINNELLI, F. RACIOPPI, L. TERZERA (a cura di), *Genere, famiglia e salute*, Milano 2007.
- L. L. SABBADINI (a cura), *Partecipazione politica e astensionismo secondo un approccio di genere*, Roma, 2006.
- A. PICHIERRI, *La partecipazione dei sistemi locali. Attori, strategie, strutture*, Bologna, 2002;
- AA.VV., *La partnership nel lavoro sociale*, Quaderni di animazione e formazione, Torino 1999;
- F. LEEUW, *Valutare i partenariati e le reti in uno stato collaborativo. Teoria, metodologia e utilizzo*, in "Rassegna Italiana di Valutazione", 21, Perugia 2001.



- OBSERVA SCIENCE IN SOCIETY (a cura di), *Donne e scienza 2008. L'Italia e il contesto internazionale*, Vicenza 2008.
- C. D'IPPOLITI, *Aspettando la lottizzazione rosa*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 9 aprile 2008
- Vedi D. DEL BOCA, *E le donne restano a casa*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 16 maggio 2008
- A. CIPOLLONE, C. D'IPPOLITI, *Discriminating Factors of Women's Employment. Using territorial heterogeneity to inform policy*, Quaderni Diptea, 145, Roma 2008.
- D. DEL BOCA, C. SARACENO, *Le donne in Italia tra famiglia e lavoro*, "Economia & Lavoro", 1/05, pp. 125-139;
- F. ZAJCZYK, E. RUPINI, *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Milano 2008;
- D. DEL BOCA, *Famiglia e lavoro*. Conferenza Nazionale "Cresce la famiglia, cresce l'Italia", Sessione "Famiglia e Lavoro", Firenze, 24-26 maggio 2007;
- E. CICCOTTI, L. L. SABBADINI, *Come cambia la vita dei bambini*, Indagine statistica multiscopo sulle famiglie, Firenze 2007;
- D. DEL BOCA, A. ROSINA, *Famiglie sole*, Bologna 2009
- V. CARDINALI (a cura), *Maternità, lavoro, discriminazioni*, ISFOL, Roma, 2007
- G. A. MICHELI, A. ROSINA, *Il lavoro femminile tra due fuochi*, Rivista Internazionale di Scienze Sociali, ottobre-dicembre 2006
- G. INDIRETTO (a cura), *Conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare. Integrazione delle politiche e problemi di valutazione*, Roma 2005.
- R. PAWSON, N. TILLEY, *Realistic evaluation*, London, 1997;
- C. BEZZI, *Evaluation Pragmatics*, in "Evaluation", XII, 1, gennaio 2006, pp. 56-76;
- C. BEZZI, *La valutazione come costruzione di teorie (di piccolo raggio?)*, VII Convegno AIV, Workshop "Il significato ulteriore", Milano 25-27 marzo 2004;
- C. BEZZI, *Dimensioni della valutazione: criteri per la costruzione di uno strumento*, Il Convegno Nazionale "Orientare l'orientamento", Roma 5-6 dicembre 2005;
- C. BEZZI, *Contesto come testo e metodo valutativo*, X Convegno AIV "Guardare dentro e guardare oltre. Dieci anni di valutazione italiana", Roma 19-21 aprile 2007.
- F. BETTIO, *La cura degli anziani, tra modello "nordico" e realtà "mediterranea"*, Convegno "La riforma del welfare. Dieci anni dopo la Commissione Onofri", Roma 4 dicembre 2004;
- A. SIMONAZZI (a cura di) *Questioni di genere, questioni di politica*, Roma 2006.
- F. ZOLLINO, *Il difficile accesso ai servizi di istruzione per la prima infanzia in Italia: i fattori di offerta e di domanda*, Occasional Papers "Questioni di Economia e Finanza", 30 settembre 2008
- P. DI NICOLA, *Nuovi modelli organizzativi nei servizi per la prima infanzia*, Seminario nazionale "Famiglia e lavoro. Nuove politiche sociali e buone pratiche alla luce della reciproca sussidiarietà", Bologna, 10 dicembre 2008



- ISFOL, *Maternità, lavoro, discriminazioni*, Roma 2006.
- C. SARACENO, *Come di misurano i tassi di copertura dei servizi per l'infanzia?*, [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it), 19/11/2008
- R. PRANDINI, *Oltre il modello di lavoratore adulto (welfare mother-friendly) e verso il modello di capacitazione della famiglia nel suo corso di vita (welfare family-friendly)*, Seminario nazionale "Famiglia e lavoro. Nuove politiche sociali e buone pratiche alla luce della reciproca sussidiarietà", Bologna, 10 dicembre 2008
- A. GAMMELLI, IX Rapporto Alma Laurea, Bologna 2007.
- D. DEL BOCA, M. C. CHIURI, *Gender Differences in living arrangements*, Moncalieri 2009
- D. DEL BOCA, C. SARACENO, *Il sistema Famiglia-Lavoro*, in *Andare a tempo*, Milano 2007.
- C. SARACENO, M. OLAGNERO, P. TORRIONI, *First European Quality of Life Survey. Families, Work and Social Networks*, European Foundation for Improving Working and Living Conditions, Luxembourg 2005.
- A. ROSINA, L. L. SABBADINI, *Uomini e padri*, in F. Bimbi, R. Trifletti (a cura di) *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Studi e ricerche 139, Roma 2005.
- D. DEL BOCA, *La Crisi USA Risparmia le Donne* [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info).
- A. ALESINA, *Il credito caro alle donne*, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 31.10.2008.
- L. TURNER, *Gender Diversity* in EUROPEAN COMMISSION, *Women in Science and Technology the Business Perspective*, Brussels 2006.











ISBN 978-88-87278-88-6



50°

ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICHE SOCIALI DEL PIEMONTE



REGIONE  
PIEMONTE